

La linea della memoria
volume 2

Io sognavo la mia casa lontana...

*La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini
sui fronti del Friuli e del Veneto.*

1915 - 1919.

1 edizione 2008

copyright © 2008

Stefano Gambarotto - Enzo Raffaelli

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto.

La revisione finale dei testi è stata curata da

Steno Zanandrea

Le immagini fotografiche risalenti alla grande guerra che illustrano il presente volume, provengono dai seguenti archivi: Servizio Fotografico dell'Esercito Italiano, Museo della 3^a Armata di Padova, Museo della Guerra di Rovereto, Museo del Risorgimento di Treviso, Museo Storico di Alano, Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, Kriegsarchiv Wien. L'editore è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto

Stefano Gambarotto
Enzo Raffaelli

Io sognavo la mia casa lontana...

la Grande Guerra del soldato

Antonio Silvestrini

sui fronti del Friuli e del Veneto

1915 - 1919

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

- *Comitato di Treviso* -

2008

Introduzione

Alcuni anni orsono, nel corso di una conferenza organizzata dal comitato trevigiano dell'Istituto per la Storia del risorgimento, incentrata sulla grande guerra, Anna Maria Silvestrini mi parlò del diario realizzato da suo padre Antonio che faceva riferimento proprio a quegli anni. Ebbi occasione di leggere lo scritto su un elaborato a stampa realizzato dal nipote di Anna Maria. Trovai il testo molto interessante soprattutto per la parte militare degli avvenimenti descritti, con particolare riferimento alla ritirata di Caporetto. Poiché mi occupo principalmente di storia militare il mio primo giudizio cadeva proprio su quel settore. Provai anche a farlo pubblicare, ma allora non fu possibile.

Ho ripreso in mano quello scritto dopo alcuni anni, ho riletto meglio tutta la prima parte, quella che si riferisce al 1915 nei mesi precedenti all'entrata in guerra dell'Italia e l'ho trovato di grande interesse. L'angoscia, la paura che la guerra, ritenuta quasi inevitabile, prima o poi coinvolga anche l'Italia e dunque il Veneto e la sua grande famiglia è palpabile e percepibile. I diari di guerra, e ce ne sono tanti anche di grande interesse, non debordano quasi mai dall'ambito della guerra stessa. Antonio Silvestrini invece, nel suo scritto, quasi non distingue i due ambiti: quello della guerra e quello della pace. Li lega anzi assieme, ne fa un tutt'uno in modo che risulta impossibile per il lettore dividerli. Qui sta l'interesse di quanto Antonio Silvestrini ci ha lasciato. In ciò che esula dalla semplice narrazione dell'evento bellico. I suoi ricordi sono animati dalla curiosità di un giovane che registra osservazioni sulla topografia dei luoghi, sul clima, sullo spirito della gente che incontra durante la sua esperienza. Significative sono le descrizioni delle lunghe giornate della sua vita di soldato che Antonio affronta fra i rigori dell'inverno nelle retrovie trentine durante il 1918, punteggiate da qualche nota di involontario umorismo come quando l'autore racconta, con una certa noia, di un intero giorno dovuto passare sulla branda in una piccola baracca di montagna, attrezzata a rifugio dagli artiglieri, perché aveva l'unico paio di scarpe a riparare dal calzolaio del reggimento a fondo valle. Antonio affronta le prove cui la guerra lo sottopone con grande pazienza e attenzione nei confronti del mondo che gli ruota intorno. Lo testimonia ad esempio la breve licenza che lo porta in otto giorni ad attraversare l'intera Italia per andare a rivedere il fratello tredicenne profugo a Barrafranca, nel centro della Sicilia, e che è immortalata da una bella foto.

Insomma comunque lo si consideri, il diario di Antonio Silvestrini è un documento di sicuro interesse non solo storico, per la precisa descrizione di fatti e luoghi della grande guerra, ma anche sociale per come descrive e racconta quel Veneto povero ma sereno, fatto principalmente di piccoli proprietari e contadini che quella grande tragedia spazzò via in modo pressoché definitivo.

Alla conclusione di un conflitto scatenato dai grandi d'Europa, o forse sfuggito loro di mano, per motivi che ancora oggi paiono incomprensibili, non rimasero che lacerazioni e macerie. La migliore gioventù del continente andò a morire per motivi ad essa sconosciuti, ma quel che è peggio sconosciuti anche a coloro che quella grande tragedia avevano innescato.

Stefan Zweig, intellettuale viennese, ricorda i giorni del 1914 immediatamente prima dello scoppio delle ostilità con queste parole: «Non si poteva sottrarsi all'impressione che stesse

preparandosi attraverso la stampa qualche azione, ma nessuno pensò ad una guerra. Né le banche, né le aziende, né i privati mutarono le loro disposizioni [...] cosa ci importavano le dispute con la Serbia?» Lo stesso scrittore ricorda quella famosa estate come una delle più belle e luminose e anni dopo notò che, in quei giorni, mentre passeggiava nei pressi di una vigna, un contadino, intento al proprio lavoro, gli disse orgoglioso: «Un'estate come questa non l'abbiamo avuta da un pezzo. Se dura così, avremo un vino straordinario e la gente dovrà ricordarsi di questa annata!» Al raffinato intellettuale però sfuggiva il fatto che allora in Europa nessuno dei Governi che contavano era pacifista. Ebbe così inizio quello che Freud (anche lui austriaco) chiamò il «disgusto della civiltà».

Enzo Raffaelli



- Antonio Silvestrini nel 1915 -



La famiglia Silvestrini

Primo da sinistra: Domenico; primo da destra Antonio, capi delle rispettive famiglie prima della guerra. Sono assenti Emilio, figlio di Domenico, perché militare, Maria (figlia di Antonio) già sposata e due figlie di Antonio suore.

Capitolo Primo

La famiglia Silvestrini

Antonio Silvestrini nacque a Basalghelle di Mansué l'undici novembre 1888, primo di undici, tra fratelli e sorelle. Era figlio di Domenico e di Maria Pujatti originaria di Puia nel pordenonese. Trascorse i primi otto anni presso la famiglia della madre seguito amorevolmente dalle zie e dai numerosi cugini. Frequentò la scuola elementare del paese sino alla terza classe. Per andare oltre avrebbe dovuto lasciare il piccolo centro in cui viveva. Studiò per conto proprio e conseguì la licenza elementare. Nella vicina Oderzo prese lezione di computisteria e contabilità, utili per la conduzione dell'azienda familiare. Studiò anche musica e suonava il pianoforte regalatogli dal padre.¹

Come si usava allora, la fanciullezza non durò a lungo poiché fu necessaria la sua opera per i lavori nei campi coltivati direttamente dalla famiglia. Altri terreni di proprietà dei Silvestrini erano invece affidati a mezzadri. I campi erano lavorati dal padre e dallo zio di Antonio aiutati dai rispettivi figli. Particolare passione i Silvestrini avevano per l'allevamento dei bovini dei quali curavano la selezione e la qualità. In certi periodi, quali quelli della preparazione delle vigne, dell'aratura dei campi e della vendemmia, era necessario ricorrere all'ausilio di operai. Comunque, la maggior parte delle attività erano svolte direttamente dalla famiglia, donne comprese e ad ognuno era affidato un compito specifico. Antonio, ad esempio, si era *specializzato* nell'allevamento del baco da seta. A lui era affidato l'incarico primaverile di ritirare presso le ditte specializzate della pedemontana trevigiana i piccoli telai con il *semebachi*.² I telai erano poi collocati in una camera d'incubazione sterilizzata della casa e sorvegliati sino alla fine del ciclo riproduttivo. Insomma nella grande ed affollata casa e nei campi dei Silvestrini a Basalghelle, il lavoro non mancava ma l'esistenza quotidiana scivolava via in un'atmosfera quasi arcadica, dove regnavano l'allegria e la serenità.

La guerra spazzò via tutto. Quando finalmente cessò quel periodo del quale Karl Krauss, con la sua incomparabile ironia, aveva scritto: «che la menzogna con le sue gambe corte sia costretta a correre intorno al mondo, e che ci riesca anche, è la cosa più sorprendente della situazione attuale» niente fu come prima né a Basalghelle né in nessuna altra parte d'Europa.

Antonio nel suo diario fa ampi riferimenti a quanto accade in famiglia: la partenza per il fronte dei cugini e del fratello che andrà incontro ad un tragico destino, il profugato del più piccolo Mario in Sicilia, l'internamento del padre e dell'altro fratello... C'è un anno intero, dai primi di novembre del 1917 dopo Caporetto, sino a Vittorio Veneto, nel quale tutto il territorio al di là del Piave è in mano al nemico. In quell'anno le notizie da casa sono poche e frammentarie. Il vecchio Silvestrini sceglie di rimanere a custodia della dimora familiare e delle proprietà. Uno dei fratelli minori di Antonio, l'allora quattordicenne Mario, per timore di essere obbligato dagli austriaci a svolgere lavori nelle retrovie oppure di essere inviato

¹ Il pianoforte di Antonio fu trafugato dalle truppe occupanti nel 1918.

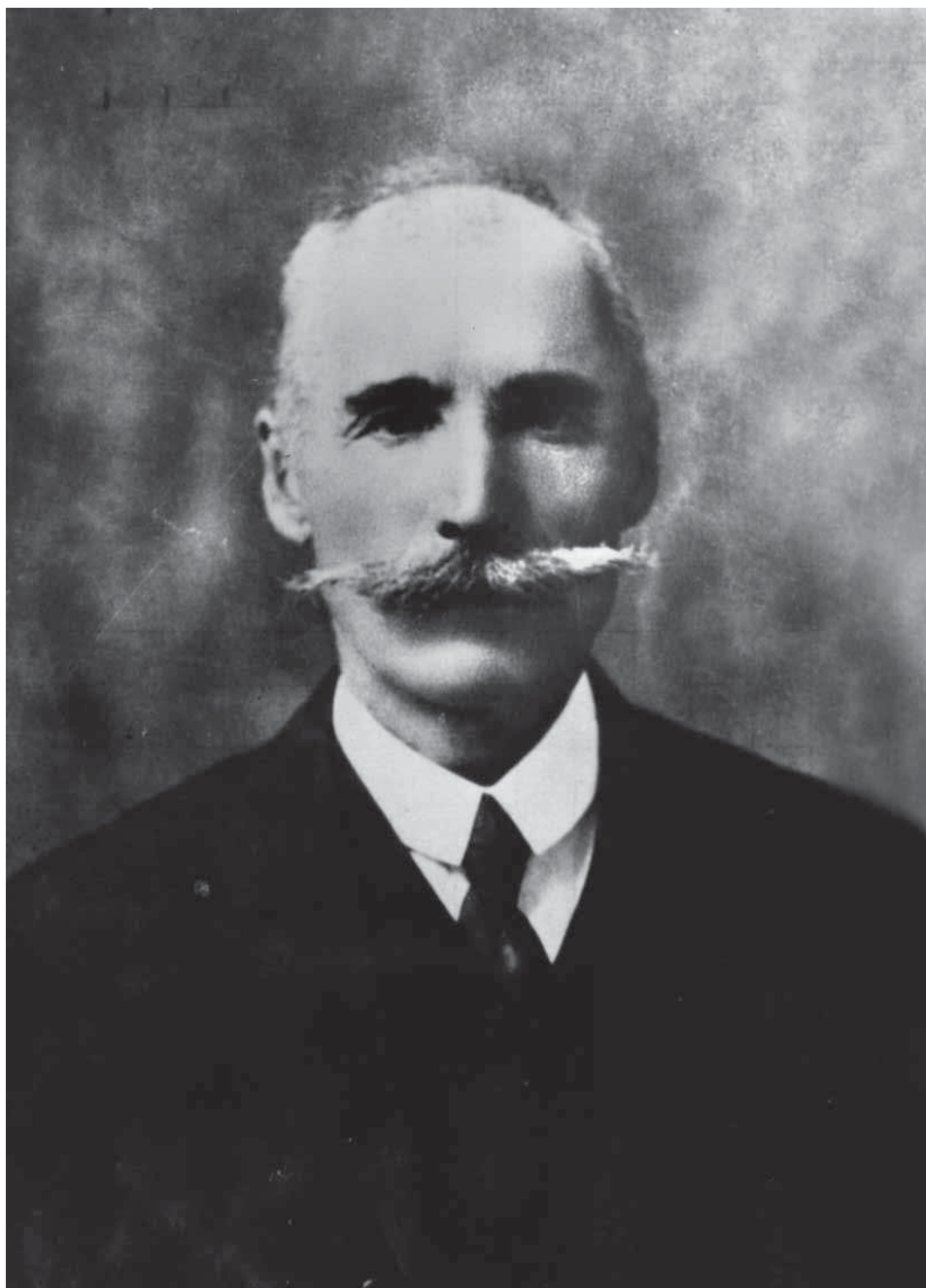
² L'allevamento dei bachi da seta si effettuava nel mese di maggio; i bozzoli prodotti servivano per la produzione della seta. Il lavoro durava 40 giorni, durante i quali i bachi attraverso le varie fasi di maturazione e sviluppo si richiudevano nei bozzoli di seta da loro prodotti nei filari di legna detti *bigattiere*. L'allevamento del baco da seta nel trevigiano era una fonte importante di reddito per molte famiglie della campagna.

nei pressi del fronte a scavare trincee, parte come profugo insieme ai cugini Pujatti e allo zio Beppi Barbarotta. Mario ricorda di aver attraversato il paese pieno di orgoglio sentendosi quasi adulto come i fratelli e i cugini al fronte. La baldanza durò poco. La ressa era indescrivibile, agitata da masse di profughi. Tutti in fuga chi su carri chi a piedi, frammischiati a gruppi di soldati sbandati che avevano perso il collegamento con i propri reparti, fra bambini tenuti per mano o in braccio da genitori e parenti, muli, cavalli, carri militari, pezzi di artiglieria... In quella tragica catena in movimento c'era di tutto. La strada, dopo Oderzo, era così intasata che molti camminavano sui campi per far prima. Giunsero a Ponte di Piave poco prima che i genieri della terza armata facessero brillare le cariche di esplosivo che demoliranno il ponte sul fiume così come avveniva per tutti gli altri. Il giovane seguì da lontano il grande boato e, ai suoi occhi di ragazzo, il tutto sembrò «uno spettacolo pirotecnico». Da quel momento il Piave segnò il minaccioso confine tra due mondi.³ Giunti a Treviso i gruppi familiari, ma anche dello stesso paese, cercavano di rimanere uniti. Mario ricorda che per non perdersi di vista lui e i parenti si tenevano per mano l'un l'altro formando una catena. Improvvisamente «una marea di gente» si buttò loro addosso spezzando in due il piccolo gruppo. Lo zio Beppi si trovò nello scaglione diretto in Lombardia, gli altri finirono su una tradotta diretta in Sicilia. Il viaggio durò otto giorni! La tradotta aveva l'obbligo di dare la precedenza ai convogli militari, dunque era tutta una sosta. Il ragazzo ricorda che quando il treno si fermava nelle varie stazioni, numerosi abitanti si avvicinavano e offrivano ai malcapitati pacchi, frutta e quant'altro potevano appendendoli ad un bastone che era allungato all'altezza dei finestrini e che i padri, o parenti tenevano per le gambe i bambini fuori dei finestrini delle carrozze perché potessero abbrancare i pacchi donati. E' una bella immagine: gente povera, perché erano certamente poveri coloro che andavano alla stazione a dare solidarietà ai profughi, che divide il poco che ha con altri disgraziati. A Barrafranca - centro di raccolta del gruppo veneto di profughi - l'accoglienza è buona anche se all'inizio furono raggruppati in un luogo recintato da filo spinato simile ad un campo di concentramento. La storia si ripete: quando si cerca di immettere in una comunità consolidata un corpo estraneo il primo istinto è la diffidenza e dunque l'isolamento degli ultimi arrivati.⁴ Bastava però dire che erano profughi di guerra per sentirsi rispondere dalle donne del posto: «anch'io ho un figlio militare in Veneto, e da tempo non ho sue notizie» per essere trattati bene.⁵ Antonio, nel suo diario, descrive bene il lungo viaggio che affronta – sempre di otto giorni - approfittando di una

³ Uno studio esauriente sui profughi friulani e veneti dopo Caporetto è in Daniele Ceschin, *Gli Esuli di Caporetto*, Laterza, Bari, 2006. Il saggio riporta anche le tabelle con il numero dei profughi di guerra per ognuna delle province occupate dall'esercito austro-ungarico dopo la rotta di Caporetto.

⁴ Ancora peggio andò ai profughi ladini della zona di Arabba nel Bellunese. All'inizio delle ostilità, alla fine di maggio del 1915, le truppe italiane compirono un balzo in avanti occupando parte dei villaggi che di fatto erano in territorio nemico. La zona dominata dal Col di Lana, ritenuta un importante obiettivo tattico da entrambi gli eserciti, venne a trovarsi in prima linea. Come era naturale, la popolazione stanziata lungo la fascia di battaglia dalle artiglierie e comunque a rischio di essere coinvolta nei combattimenti fu trasferita. Parte della gente di Arabba fu trasferita in Tirolo, parte fu invece internata dagli italiani in un campo ben lontano dal fronte, in Abruzzo. Il paradosso fu che gli sventurati ladini furono trattati con ostilità in entrambi i campi: i tirolesi diffidavano di loro perché li consideravano *italiani*, gli abruzzesi usavano la stessa moneta perché li consideravano *tedeschi*.

⁵ Mario Silvestrini si ricordò dell'ospitalità siciliana quando, dopo l'otto settembre 1943, accudì ed ospitò a Basalghelle un piccolo gruppo di soldati sbandati siciliani, di Barrafranca, provenienti dal fronte slavo.



- Domenico Silvestrini, padre di Antonio -



- Maria Pujatti, madre di Antonio -



Maria Barbarotto, moglie di Antonio

licenza, per andare a trovare il fratello e gli altri parenti in Sicilia.

La famiglia Silvestrini, durante l'anno di occupazione nemica, subì soprusi e vessazioni. Il parroco del paese don Felice De Biasi lo scrive nella memoria che lui chiama «Relazione della invasione dell'esercito austro-ungarico» datata febbraio del 1919, dunque a conflitto appena concluso. Nella grande casa gli unici uomini rimasti erano il papà Domenico, il figlio Giuseppe convalescente e due ufficiali dell'esercito occupante in servizio al comando di stanza in paese. La scoperta di un piccolo quantitativo di granoturco non dichiarato bastò per farli internare a Katznau in Baviera. Il 18 maggio 1917 sul monte Cucco di Plava era caduto il figlio Emilio, secondogenito, sergente del 241° reggimento fanteria.

La figlia primogenita di Antonio, nata nel 1924, racconta alcuni episodi che il padre non riporta nel suo diario. Riferisce Francesca che nel villaggio di Drena, vicino ad Arco nel trentino, l'otto giugno del 1916, festa dell'immacolata, Antonio in retrovia col suo reggimento di artiglieria d'assedio, è invitato dalla maestra del paese che lo aveva sentito suonare l'organo in chiesa, a preparare in coro per la messa solenne. Antonio predispone la messa a tre voci del Perosi e riscuote molti apprezzamenti. La figlia ricorda però che quando rifiutò di suonare il pianoforte alle feste degli ufficiali fu punito e gli furono tolte le licenze. Altro episodio non citato nel diario riguarda un bombardamento avvenuto ad Arco ove trova tra le macerie un quadro ad olio su tela. Lo ripulisce dai calcinacci, lo toglie dal telaio e – scrive la figlia - «ne esce un Cristo crocifisso che a tutt'oggi è nella casa dove ha abitato con la sua famiglia». L'altra figlia, Anna Maria ricorda che Antonio, anni dopo, tornò ad Arco per riconsegnare la tela ai legittimi proprietari (un convento di monache), ma le suore furono liete di lasciarglielo.

Antonio Silvestrini sposò Maria Barbarotta nel 1924 quando la guerra era finita da tempo. Dal matrimonio nacquero otto figli. Lasciò questo mondo il 2 maggio del 1979 a Basalghelle di Mansué dopo aver vissuto una vita serena.

Il diario

Antonio Silvestrini inizia a scrivere il suo diario, con grafia lineare e chiara, la sera di domenica 10 gennaio 1915 su un quaderno di 100 pagine, formato 17 per 23, con copertina cartonata. L'inizio: «incomincio il presente mio diario del novello anno», potrebbe far pensare all'esistenza o alla continuazione di altro scritto, ma se tale scritto vi fu non ne è rimasta traccia né i figli ne hanno avuto notizia.

Il diario non segue cronologicamente il tempo, talvolta da uno scritto all'altro intercorrono diversi giorni. Il primo quaderno si chiude il 25 maggio 1916 con la solita firma in calce ad ogni scritto. La firma spaziava dal semplice A.S. ad Antonio S. fino a Silvestrini Antonio oppure Silvestrini Antonio di Domenico, spesso aggiungeva «di Basalghelle». Per semplificare la lettura le firme non sono state riprodotte nel testo dato alle stampe. Il diario inizia quando la guerra europea, i *canonici d'agosto*, tuonano da un pezzo. Il conflitto infuria in Francia, in Serbia, in Galizia. Gran parte dei paesi europei ne sono coinvolti. L'Italia, approfittando di un articolo del trattato della triplice che la legava ad Austria e Germania, si tira fuori dichiarandosi neutrale. Tuttavia non è difficile capire che la neutralità non potrà durare a lungo nonostante il peso che la chiesa cattolica mette in campo affinché il Paese non partecipi



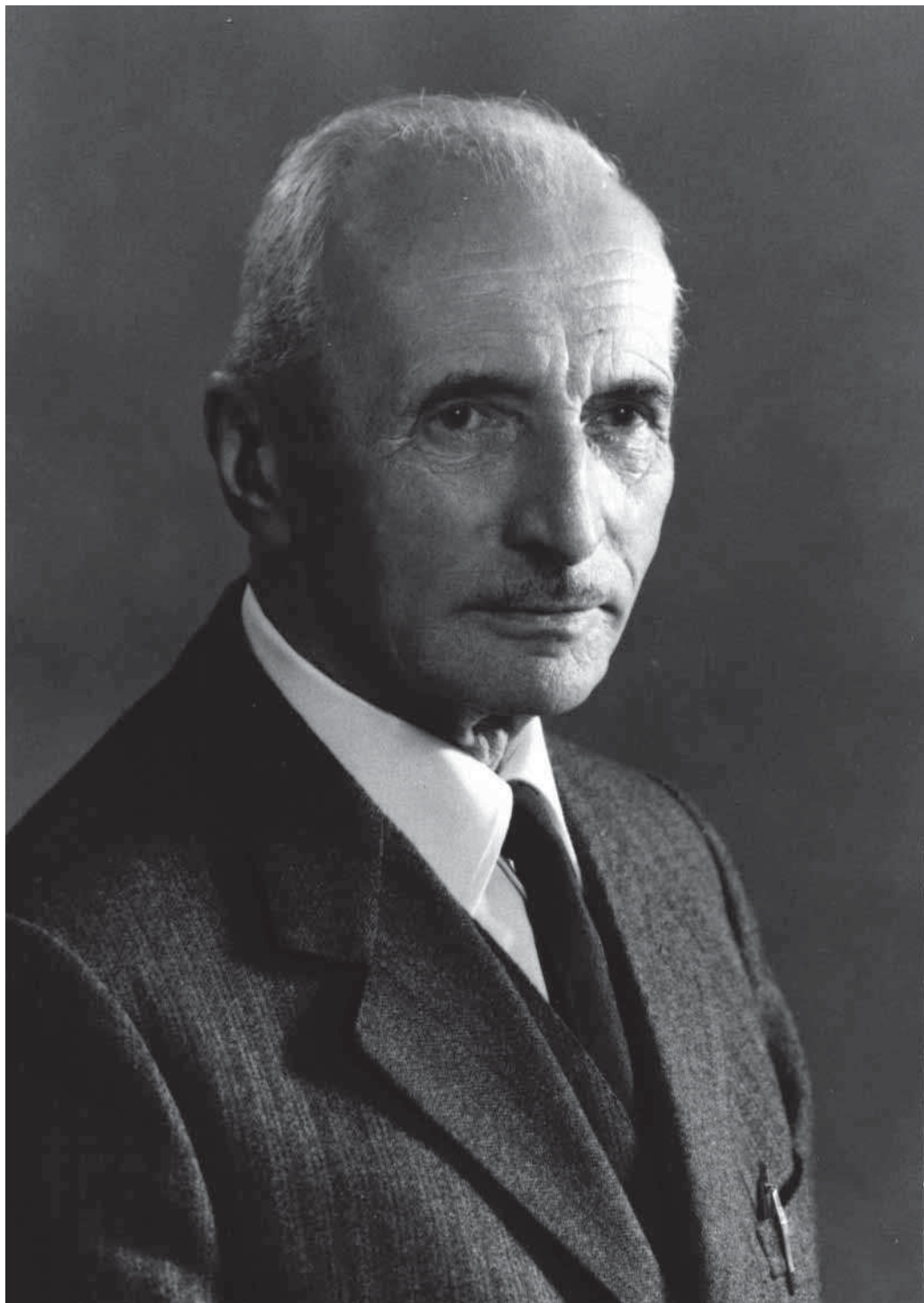
La famiglia Silvestrini nel 1918: è assente Domenico perché internato a Katzenau con il figlio Giuseppe. Sono assenti anche i ragazzi oltre i 16 anni e gli altri maschi tutti al fronte.



- Antonio Silvestrini nel 1918. A destra la moglie Maria Barbarotto -



- Lo sposalizio di Antonio Silvestrini e Maria Barbarotto -



- Antonio Silvestrini nel pieno dell'età adulta -

alla guerra. Antonio Silvestrini inizia il suo diario manifestando l'angoscia per ciò che potrà avvenire. Scrive in apertura: «In questa sera incomincio il presente mio diario del novello anno che Iddio ci permise vederne il principio lieti e tranquilli mentre il termine sarà chissà quanto meno consolante del principio.» E più avanti. «L'unità della nostra famiglia patriarcale, l'armonia quivi regnante [...] l'abbondanza che trovasi fra queste mure (sic), la salute che ci è dato godere, sono tutte cose che avranno la loro data scolpita sui nostri cuori, poiché non è tanto facile che tante prerogative si possano accoppiare in una famiglia in un solo fascio». Ma subito dopo rivolge lo sguardo e la mente «ai poveri figli dell'Europa settentrionale, che lasciano tanto sangue sui campi di battaglia per la superbia dei loro regnanti».

In taluni passi Antonio sembra anticipare il Cesare Pavese del romanzo «La Luna e i Falò» descrivendo un microcosmo meraviglioso, quasi da sogno, che però è lì per finire, finire per sempre. L'angoscia per la guerra imminente e inevitabile, alternata a belle immagini di vita contadina e paesana di un Veneto morente avviluppa le pagine del diario fino a quando il male temuto si manifesta in tutta la sua cruda realtà. Ma una volta che l'inevitabile è accaduto e la guerra bussava alla porta di casa, Antonio accetta il dramma a lungo paventato con rassegnazione, sperando, cercando di superare e di oltrepassare quei giorni, mesi e anni per poter, infine tornare a casa e ritrovarvi quanto aveva lasciato. Antonio a casa tornerà, non così suo fratello che pagherà il proprio tributo a quell'insensato bagno di sangue, a quella follia collettiva che un bel giorno si è impadronita della testa dei regnanti del mondo. Ma quando tornerà a casa troverà tutto cambiato, niente sarà più come prima. La guerra si è portata via anche quel Veneto felice, solidale e contadino così ben descritto nella prima parte del diario che mai ritornerà.

Quando inizia il secondo quaderno Antonio è militare, rassegnato alla guerra, nella caserma di S.Giustina a Vittorio Veneto con qualche tenue speranza di non finire al fronte. E' il pomeriggio di sabato del 18 novembre 1916, dunque il diario era rimasto in silenzio per quasi sei mesi, e ricomincia così: «Voglio continuare una qualche memoria. Sono a Vittorio Veneto ma ciò non toglie che possa continuare lo stesso a scribacchiare qualcosa [...]». Il quaderno si chiude alle 18,20 di giovedì 1 marzo 1917. Scrive Antonio: «Domani vado al fronte. Ecco tutto ciò che mi presenta una confusione non comune. [...] Volevo portar meco il diario presente, ma penso sia meglio mandarlo a casa e quando sarò di nuovo borghese farò ancora un'altra riga. Ho la mente rotta e persa e chiudo così. Continuerò ancora...». Il quaderno fu effettivamente inviato (o portato a casa) perché la cugina Gigetta aggiunse sul quaderno: «Cugino carissimo, il tuo album lo continuerai ancora [...]». E così fu.

Il pronipote di Antonio, Alberto che ha trascritto tutto il manoscritto annota: «Qui finisce il secondo album di memorie. Il diario continua con quattro quadernetti neri tascabili molto spesso scoloriti dall'umidità e dai disagi che il momento grave imponeva. La scrittura è minuta, ma ancora leggibile, sia pure a stento.»

Le prime parole che Antonio scrive sul primo dei quadernetti tascabili è il 2 marzo. E' appena giunto a Cividale del Friuli, sono solo alcune righe, sembra un telegramma: [...] Accantonato in una baracca e sortito di scappata. Queste due parole dalla trattoria a Pastorello, Cividale [...]». Il taccuino si chiude la sera di venerdì 7 dicembre 1917 da S.Benedetto Po dove il reggimento di Antonio era finito dopo il disastro di Caporetto. Tutte le drammatiche

vicende della ritirata sono descritte, con efficacia e senza retorica qualche giorno dopo, a mente fredda. I dolorosi avvenimenti che vanno dal 24 al 29 ottobre sono appena abbozzati. La prima nota è del lunedì 29: «Il giorno 27 sera, con ordine immediato venni giù di là e scesi al Gruppo. Passai in batteria e di qui al gruppo ancora per fuggire con tutti gli altri per la grande offensiva che ci diedero gli austro-tedeschi. Passai fra tanti tumulti d'un grande e strepitoso esercito in furiosa ritirata [...]».

Il secondo dei taccuini è privo di copertina ed anche il più malconcio. Inizia con una lunga ed efficace descrizione di quella che Antonio titola «La nostra ritirata». Intendendo la ritirata non di tutto l'esercito schierato sull'Isonzo, ma del microcosmo della sua batteria d'assedio fino alla sosta di S. Benedetto Po. Il notes si conclude giovedì 28 marzo 1918 sugli altipiani, dopo alcuni mesi di relativa tranquillità nelle retrovie sul Po, con queste parole: «Stanotte dormi in una baracca a Canaletto [...] fa un freddo terribile e nevica anche: la neve è in abbondanza, qui si ricomincia l'inverno, vedremo quale sorte ci attende».

Il terzo taccuino inizia lunedì 1 aprile con Antonio sconcolato e immalinconito: scrive: «[...] Siamo completamente bloccati (dalla neve) e non si riesce a fare un passo fuori della baracca[...] Ho già mangiato tre volte, ma senza far niente... non c'è fame. Tutto il lavoro di oggi non fu che sciogliere una gavetta di neve per prepararmi l'acqua per domattina. Ecco tutto». Il tempo da quelle parti non era certo clemente. Scrive da Montecampo il 29 maggio «oggi nevica che è una bellezza». E il 5 giugno: «Nevica che è una meraviglia [...] e tira un vento così impertinente che è un piacere sentirlo». Giovedì 11 luglio, riecheggiando il Leopardi, annota: «parto oggi per la licenza: sono confuso e l'allegria che avevo quando seppi della licenza prossima mi è sfuggita ora che ho la licenza in tasca». Il 27 è rientrato alla sua batteria, ma la confusione non lo abbandona, scrive: «Non mi sono mai trovato così sbalestrato e oppresso d'animo». Passano i mesi nella noia e negli inevitabili disagi della guerra non in trincea, ma nelle immediate retrovie.

Finalmente qualche spiraglio si apre. Scrive tutto allegro il 15 ottobre: «buone cose in prospettiva della pace. Piove, Ore 7,45. Un litro. Una bottiglia di Recioto. Allegri. Seconda bottiglia».

La guerra è finalmente finita! Antonio scrive il 4 novembre: «stanotte ho dormito poco e sognato molto casa mia. Sono sbalordito!!! (sic)». E il cinque, passato lo sbalordimento: «Prima di prendere copia dell'ultimo bollettino della nostra guerra terminata vittoriosamente ieri sera, prendo quello dell'ultimo bollettino Cadorna del 28 ottobre 1917 che è l'originale sortito in prima edizione e poi corretto». Ecco il testo del bollettino: «Sotto l'impeto nemico, confusione più somma per l'ignobile tradimento Roma, Arno, Elba, Foggia, Pesaro, Lazio. Addite le brigate suddette al disprezzo del mondo intero e che Dio e la patria le maledica. Firmato Cadorna».⁶ A seguire la trascrizione integrale dell'ultimo, e famoso, bollettino di Armando Diaz con questo secco commento del soldato Antonio Silvestrini: «veda così il

⁶ La brigata «Roma», reggimenti 79°, 80°, era inquadrata nella 65ª divisione del IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi; la brigata «Arno», reggimenti 213°, 214°, e la «Elba» reggimenti 261°, 262° componevano la 3ª divisione del medesimo corpo d'armata. La brigata «Foggia», reggimenti 281°, 282°, nella 34ª divisione del IV corpo. La brigata «Pesaro», reggimenti 239°, 240° nella 59ª divisione dell'VIII corpo. La brigata «Lazio», reggimenti 131°, 132° XII corpo d'armata, zona Carnia.

mondo tutto se l'esercito al quale mi onoro far parte meritava sentirsi indirizzare così nefande menzogne». Meglio non si poteva scrivere.

Il quarto e ultimo quadernetto del diario inizia il 9 novembre 1918, dunque a guerra praticamente finita, e si conclude martedì 18 febbraio 1919. Sono le cinque del pomeriggio quando Antonio, dalla stazione di Mombello conclude la sua guerra e anche il suo lungo viaggio letterario. E lo conclude così: «[...] Ora riparto alla volta di casa mia!!! Non mi sembra vero! [...] Signore Iddio permettete, almeno per il momento, che nulla si presenti a guastare tanta mia consolazione. Ieri ad Asti mi sono comperato un cappello, un paio di scarpe e tante altre cosette da borghese; ero pazzo di gioia per vedermi intento a tale lavoro!!»



- Antonio Silvestrini ritratto nell'autunno della sua esistenza -

Antonio Silvestrini
Diario 1915 - 1919



Italia, 1915: le «radiose giornate di maggio», e il «sonno della ragione» prende il sopravvento sui entusiasmi degli interventisti. Nella foto



*nelle strade e nelle piazze come in parlamento,
e la prospettiva della guerra imminente scate-
in alto: la folla in delirio a Firenze.*

*Anno di grazia 1915**Domenica 10 gennaio 1915 ore 20*

In questa sera incomincio il presente permise vederne il principio lieti e tranquillo meno consolante del principio. Oppure Ebbene per non dilungarmi troppo in pre d'apprima che il 1915 incominciò con un faceva distinguere fosse quello il primo proprio piano stabilito in sì complimentoso mancato i soliti auguri; il buon anno risuo l'altro che Iddio conservi l'Italia nella no campare in salute la vita senza troppe es guerra è per noi la più bella felicità ed al salute spirituale e corporale. Non mi ferm perché mi vorrebbe troppo. Dico solo che perfido e così si divertì pure la mia famig giovane si trovava radunata sotto la roton ai genitori e poi uno per uno capitano(metodo i saluti e gli auguri ai rispettivi p stava per svelare il primo giorno d'un nu prima, poi anche alla seconda cantata men don Felice¹. Al pranzo non avemmo invi permise e la giornata terminava poi con la due continuò la pioggia ed il tre incominc era la prima domenica. Il lunedì io me scopo che già non dimenticherò poiché si età presente. Mi divertii tanto malgrado no il martedì quattro gennaio giorno di pane anche quella sera. Al *panevin*³ venne Car avevano due rivoltelle e due schioppi e pi tutta la comitiva, e dopo *zéna*, cantò sc l'alcool prende il primo posto. Il giorno de

¹ Don Felice De Biasi, parroco di Basalghelle.

² Vittorio Veneto.

³ Tradizionale falò bruciato in occasione dell'Epifa

⁴ Antonio Fabris.

⁵ *A cena poco dopo...*

lo Secondo

pio diario del novello anno che Iddio ci
uilli mentre il termine sarà chissà quanto
apportatore di non si sa quali malanni.
camboli entro subito in argomento e dirò
a giornata così pessima e triste che nulla
dell'anno poiché nessuno poté svolgere il
o giorno. Non intendo però dire che abbiano
nò sulle labbra d'ognuno augurandoci l'un
ta neutralità e con l'aiuto del Cielo poter
sigenze poiché scampare il pericolo della
legria immaginabile quando si gode della
o a descrivere la giornata prima dell'anno
mi divertii anche tanto malgrado il tempo
glia. Alla mattina per tempo tutta la parte
da del camino dopo aver dato il buon anno
o) gli affittuali di casa a rendere come di
adroni: Era bello certo quel momento che
ovo anno! Andammo poi tutti alla Messa
tre avvi anche l'augurio del nuovo Parroco
itati come il solito perché il tempo non lo
a stessa maniera che incominciò. Il giorno
ciò meno male ma pioggia infine e questa
ne andai a Vittorio² in bicicletta per uno
i trattava di cose atte ai giovani della mia
on potei ottenere lo scopo ed intanto venne
vin. A ben! Che seretta che *gavémo passà*
rlo, Rino, Toni Fabris⁴, Vittorio Tadiotto,
n e pum e *panevin* ecc... *A zéna po dopo*⁵
chiamazzi come succede sempre quando
ll'Epifania venne bello pure e anche quello

nia.

se ne andò benino. Il giorno dopo fummo invitati: io, Emilio⁶, Gigio, Giovanni e Santo a *magnar*⁷ i primi *crostui*⁸ del *carneval* da Vittorio Tadiotto, in casa ma più tardi venne anche papà e zio e la *se la gavemo*⁹ tutta fino alle 2 dopo mezzanotte. Cosa che *se gabbia*¹⁰ fatto, *dito*¹¹, bevuto ecc. non mi è possibile spiegare basti il vedere quale sia l'ora del ritorno e si può immaginare più facilmente che per descrivere. Lo scopo di questo ritrovo fu per festeggiare le ultime sere di Vittorio partente per la milizia il giorno 13 p.v. *Aben* che affari, che canti, che baccani, che strepito! *Mi vorìa*¹² dire tante cose ma non dico altro come che ripeto perché è ormai tardi e vado a dormir.

Antonio Silvestrini.

Domenica 17-1-15 ore 20

Oggi otto alla medesima ora di questa sera mi trovo precisamente qui scrivendo la prima pagina del presente mio diario che così con poco gusto terminai. Ora sono pure qui scrivendo alcune altre righe ma non capisco perché abbia da scrivere così male che non m'accontento neppure io. Scrivo tanto per non lasciar scorrere tanto tempo senza far memoria degli anni che mi sfuggono pesandomi un dopo l'altro sulle spalle sino a quando Dio lo vorrà. Ebbene *vàdino*¹³ giù le parole come fanno andare tanto basterà lo stesso. La cena che ebbe luogo da Tadiotto si ripeté due sere dopo qui in casa mia con gli stessi protagonisti e terminò questa alle ore tre dopo la mezzanotte. E' inutile che dica ciò che si fece, quando tra noi rammenteremo quelle sere sapremo contemporaneamente ricordare il loro successo. Venne di poi l'ottava del *Panevin*, eh!! anche quella è un'usanza che sebbene non di origine antica prende il suo posto e bisogna fare anche quella colle medesime cerimonie della sera del 5. Passarono tutte queste feste, il tempo fece i suoi comodi sino a tanto che si ristabilì alcun poco di modo ché ora abbiamo bel tempo. A turbare poi la *chiete* che s'era provvisoriamente fatta tra noi, pervenne la triste notizia del terribile terremoto che mercoledì 13 p.p. colpiva l'Italia centrale. E' uno dei più terribili terremoti che mai la terra ne sia stata colpita. Se ne ricordano tanti nella storia ma non di peggiori.¹⁴ Non mancherebbero altri malanni

⁶ Emilio Silvestrini.

⁷ Mangiare.

⁸ Tipico dolce veneto preparato nel periodo del carnevale.

⁹ Ce la siamo [spassata].

¹⁰ Si sia fatto.

¹¹ Detto.

¹² Io vorrei.

¹³ Vadano.

¹⁴ Il 13 gennaio 1915 la cittadina di Avezzano centro principale della Marsica, fu rasa al suolo da un violento sisma. Il terremoto si scatenò la mattina del 13 gennaio 1915, alle ore 7:53, con epicentro nella piana del Fucino. Non colpì solo Avezzano, ma anche tutti i paesi dell'area fucense, quelli della valle Roveto e della media Valle del Liri. La scossa raggiunse l'undicesimo grado della scala Mercalli e nei successivi mesi fu seguita da uno sciame sismico composto da circa altre 1000 scosse. Fu avvertita in tutta l'Italia centrale con effetti pari o superiori al 7 grado Mercalli. Il sisma fece registrare 30.000

alla patria nostra per potersi dire colpita dal castigo di Dio giusto e misericordioso. Ma e come? Veggo da lontano minacciarci il pericolo della guerra che ci da molto a temere; verrà per l'Italia il giorno che si troverà con tutte le sue forze impegnata in una formidabile guerra? Speriamo di no ma il parere di molti è pur quello! Iddio ci scampi da tale pericolo che troppo già ne è insanguinata la terra d'Europa. [...]

Lunedì sera 18-1-1914 (sic) - ore 21

La bella giornata d'ieri non avrebbe dato certo a supporre che questa mattina si dovesse esser salutati dalla neve che si abbondantemente fioccava. Fortuna che intervenne la pioggia, e così la neve stessa non poté aver recapito, del resto *l'avressimo*¹⁵ veduta bella! Andarono così a vuoto i nostri progetti e i due maiali che ora dovrebbero *essere in corda*¹⁶ sono ancora in vita; ma il sereno fuori è abbastanza chiaro e speriamo che quello che non si ha fatto oggi poter fare domani. *Bon*¹⁷ che intanto, anche oggi abbiamo lavorato attorno la *carne d'armenta*¹⁸ ammazzata venerdì 15 ed abbiamo cominciato ad *ungerci*¹⁹ lo stesso!! Tanto per esternamente quanto internamente, ciò non vuol dire che anche senza aver ammazzata la *morina*²⁰ ed i maiali non si avesse fatta lavorare la macchina toraccica²¹ lo stesso, eh nò nò! Dico questo perché l'è sempre bello ricordare questi giorni che ci passano tra le *risa* ed i *scherzi* della numerosa famiglia che trovasi così gaia ed allegra, mentre tutti umili lavoriamo di quell'arte che è bello praticarla per colui che è trasportato dalla passione di essa come è bella per colui che si accontenta d'osservare chi la pratica. Ma mentre si lavora e si scherza interviene ad ogni tratto ad apportare alcun poco di mestizia la lettura del giornale onde tante lugubri notizie purtroppo ci apporta. Non si fa che parlarne di terremoto e di guerra, su questi benedetti giornali. Fatti veri e strazianti per quei poveri figli di Adamo che colpiti dalla sciagura rimasero sepolti sotto i mucchi delle rovine, oppure per i superstiti che rimasero privati delle loro famiglie e sostanze e pur anco dolorosi per coloro che si videro partire i propri figli mariti e sposi alla volta del campo di battaglia o pei figli stessi che dovranno sostenere i crudi disagi della campagna e trovarvi, quel che è peggio, la morte sotto il fuoco nemico. Ah! povero progresso della civiltà! E sei tu che hai fatto nobilitar l'uomo e condurlo a queste definizioni? Povera Europa! Tu che un giorno non ancor lontano eri il giardino della terra stai ora divenendo la terra del sangue testimone della cruda morte e della distruzione di quanto ti rendeva ricca, bella e popolata!!

vittime mentre i feriti e i senza tetto si contarono a decine di migliaia. Questo terremoto fu uno dei più disastrosi della storia italiana..

¹⁵ L'avremmo.

¹⁶ Letteralmente «appesi alla corda» cioè «macellati».

¹⁷ Buono.

¹⁸ Carne di bovino.

¹⁹ A mangiare.

²⁰ E' una mucca.

²¹ A mangiare.

E tu Italia penserai a qual partito? Voglia Iddio illuminare *saggiamente* il criterio di coloro che tengono fra le mani le redini del tuo stato!

Sabato 23-1-1915 ore 8-½

Non mi vergogno mica a dirlo ve! Mi sono alzato proprio ora; ma se mi fossi alzato di mia buona volontà sarebbe un conto, è stata mia sorella Santina che è venuta in camera e mi fece tanto seccare, col pretesto che aveva i letti da governare, che dovetti decidermi di lasciare quella cuccia così tiepida e soffice. Devo *adurre* però a mia scusa che fu il tempo, a costringermi quasi direi, starmene a letto un po' più del solito. Con quel vento che fischia come un treno e quella pioggia che scroscia a catinelle a che far fuori? Fuori non si può andare certo, e dentro si potrà spendere il tempo in qualche piccola fatturetta o per capriccio o per non aver altro da fare, così io per capriccio mi sono *umpo' induggiato* ad alzarmi. Senza tema di errare posso dire che quest'anno il tempo è proprio matto. Un giorno fa freddo, un'altro *sirocco*, un altro neve, e *laltro piova*²² e vento, io non saprei come potesse fare ad invernizzare di più. Ebbene ringraziamone ancora Iddio che queste cose non possiamo lamentarle in quanto malanni, è la sua *staggione* e così sia. Intanto, di questi giorni abbiamo ucciso una vacca e due maiali, abbiamo riempite le stanghe e la dispensa in modo straordinario, così mentre fuori infuria la procella dentro ce la passiamo allegramente facendo, in tal guisa, festa al carnevale che passa anche quest'anno con la solita furia degli scorsi anni. Giovedì sera venne il parroco nostro don Felice ad aiutarci a mangiare le *brisiolate*²³ di maiale e domani a sera lo avremo, almeno spero, a mangiare le trippe. Belle sere codeste! Ne avremo certo di esse lunga memoria tra i pasti dei ricordi nostri. L'unità della nostra famiglia patriarcale, l'armonia quivi regnante, l'armonia che padroneggia qui dentro, l'abbondanza che trovasi fra queste mure, la salute che ci è dato godere, sono tutte cose che avranno la loro data scolpita sui nostri cuori, poiché non è tanto facile che tante prerogative si possano *accopiare* in una famiglia in un solo fascio. Frattanto ben di Dio volgiamo uno sguardo ai poveri figli dell'Europa settentrionale, che lasciano tanto sangue sui campi di battaglia, per la superbia dei loro regnanti, ed un pensiero ai nostri fratelli d'Italia che il terribile cataclisma del terremoto li fece segni del più orribile strazio.

Mercoledì 10 febbraio 1915. Ore 15.

Non *muovi*²⁴ a meraviglia il lettore se a prima vista di questa scrittura vede un'ora non atta certo a tale lavoro, poiché è la prima volta che mi adopero a scrivere anziché a lavorare, onde maggiore ne trovo l'interesse. Veramente non dovrei nemmeno scrivere pel motivo stesso che non lavoro, perché consumo le presenti

²² L'altro pioggia.

²³ Bracirole.

²⁴ Si muova.

pagine malamente e lascio una memoria che poco onora il mio talento. Mi sono alzato proprio adesso, tanto per dire di non fare, a letto, un'intera giornata, il perché lo devo attribuire ad *umpo'* d'influenza che da quattro giorni si è padroneggiata del mio corpo riducendolo ad una equa debolezza. Questo adunque è il motivo che non mi permette di lavorare in nessun modo e nemmeno di scrivere ciò che voglio perché anche la mia memoria è *umpo'* sconvolta. Anche la mano è *umpocchino* tremante ma per questo poco importa, la calligrafia sorge poco peggio del solito, tanto sono abituato a scrivere così male. Anche mio papà è visitato dall'influenza e di più molto complicata. *Sofre* gran tosse, dolor di denti, raffreddore, e sessant'anni di vita che incominciano a pesargli sul capo, malgrado le attenzioni di mamma che cercò sempre, gli manchi nulla del necessario. Furono troppo pesanti per lui i molti fastidi, grattacapi e gl'innumerabili affari che richiedono ad un capo di famiglia pari a lui. Per di più oggi piove dirottamente, fischia un vento d'inverno, fa uno scuro tremendo e la montana già da parecchie ore scorazza per prati e campi più bassi. I miei fratelli e cugini lavorano sul granaio a preparare il granoturco che domani dovrebbe andar consegnato alla stazione d'Oderzo diretto al sig. Fiurino, venduto oggi otto per lire 24 al quintale. Vedo non poter più continuare e termino perché mi si chiudono gli occhi e non mi serve più la mano, tanto mi vedo perduto d'equilibrio. E così se ne va il mercoledì grasso di quest'anno.

Domenica 14 febbraio 1915. Ore 15.

Ma... Come... Domenica... ore 15... Purtroppo egli è vero e per di più anche la domenica ultima di carnevale. E non vi è nulla di nuovo, la mia influenza benché non tanto pesante, ella vuole usarmi la cortese attenzione di tenermi ancora compagnia benché io cercassi più volte di lasciarle prender commiato a suo comodo. Papà, per averla più forte di me è a letto e con questo tempo così indiatolato non crede opportuno alzarsi come io non credetti opportuno sortire dalla porta di casa, neppure d'un passo. Tira un vento della Siberia con una pioggia così fitta che fa d'uopo anche a coloro che godono la maggior forza, muoversi meno che possono e così intanto passa anche la domenica grassa. Se poi le cose camminassero solo così non sarebbe quel certo male. Certo ne sarebbero degli altri momenti opportuni al divertimento ed agli spassi, e da parte poi dell'interesse per intanto codesta umidità non nuoce troppo data la poca importanza della *stagione* presente. Il guaio più grande si è che ogni giorno che passa ci porta viepiù vicini al momento della grande e dolorosa guerra che si vuole contro l'Austria per la liberazione del Trentino e dell'Istria. Oggi, proprio oggi se ne parla molto ed i giornali specialmente repubblicani, massoni, anarchici insomma tutti tranne i cattolici ed i socialisti neutralisti si sfegatano a preparare la mobilitazione vicina più di quanto non si creda. A me non regge l'animo di dilungarmi troppo in questi ragionamenti ché troppo ne affliggo, vedendomi in una famiglia che resterebbe espropriata di sei giovani baldanzosi e robusti se mai il terribile flagello dovesse

dilatarsi di qua dei nostri confini... E chi ci resterebbe a fare in tale frangente? Se a me la sorte di servire la Patria, per felice avventura non toccò ne ringrazio Iddio; ma certo non rimarrei fra i contenti neppur io. Non voglio neppur immaginare che un cataclisma così *imane*²⁵ sia appeso sopra il capo dell'Italia come la spada di Damocle per un sottil filo e che questo sia ad ogni istante minacciato a rompere. Anzi voglio sperare perché così comanda Iddio e per Lui i capi della Religione cattolica.

....

Mi sono *umppo'* indugiato con la penna ferma fra le dita osservando fuori pei vetri la procella che infuria. E' proprio qualche cosa di straordinario, gli scuri della casa che sono aperti, sbattono nei muri con una tale veemenza a rischio di *conquassarsi* e la cappa del camino porge al vento la facilità di fischiare anzi di ruggire in un modo pauroso, la pioggia si precipita nei vetri con tale fracasso che sembra senz'altro tanti granelli di piccola grandine. Basta... non mi allungo di più perché mi incomincia a far male il capo. Ad un'altra volta, adunque.

Martedì 23 febbraio 1915. Ore 20.

Stanco della musica prendo ora la penna e seguito il lavoro delle mie memorie perché certamente *deesso*²⁶ mi sarà caro, mi sarà prezioso un giorno futuro se la morte non troncherà la mia vita in questi anni di gioventù cara e patetica. Memoria, memoria che sei tu mai! Tormento ristoro e tirannia nostra, tu divorì i nostri giorni ora per ora, minuto per minuto, e ce li rendi poi rinchiusi in un punto, come in un simbolo dell'eternità! Tutto ci toglie, tutto ci ridona; tutto distruggi, tutto conservi; parli di morte ai vivi, di vita ai sepolti! Oh la memoria della umanità è il sole della sapienza, è la fede della giustizia, è lo spettro dell'immortalità, è l'immagine terrena e finita del Dio che non ha fine e che è da per tutto. Del momento o meglio dell'epoca presente la mia memoria frattanto non saprà ricordare che i tristi presagi d'una vicina crisi politica e finanziaria e commerciale. Riandando col pensiero ad anni indietro, io non ricordo che una infanzia passata nell'abbondanza delle agiatezze tra gli affetti di molti miei cari che parecchi dei quali ora giacciono nella tomba mentre l'anima loro sarà da Dio bene ricompensata in coerenza ai meriti. Più avanti ricordo un'adolescenza pure passata fra i primi piaceri della vita adolescente senza ricordare un sol momento che avesse turbata la quiete dell'animo mio. Nella giovinezza poi incominciai a sentire i primi effetti dell'amore nascente, della natura dell'uomo e avanzandosi a poco a poco l'età mia i primi piaceri goduti accontentando la passione stessa senza curarmi di combattere per tema di darmi vinto. Dovei combattere poi accanitamente per avermi troppo abbandonato alla tirannia degli affetti terreni ed allora conobbi cosa fosse il tormento della lotta ma venni altresì a conoscere quanto si nobiliti l'animo nostro nella lotta stessa e quanto meglio si venga a conoscere la vita

²⁵ Immane.

²⁶ adesso.

in tutta la sua pienezza. Ora poi sono terminati gli anni della quiete e dell'abbondanza e, come dissi prima, incomincia ad *apressarsi* una crisi totale. La ripercussione della guerra d'Europa settentrionale giunge sin qui e già gli stimoli della fame si fanno sentire nei tuguri dei poveri, delle officine degli operai. Si chiede lavoro, si chiede pane ed intanto s'invoca la guerra, si vuole il fuoco anche nella nostra cara Italia sin'ora neutra fra tante potenze belligeranti. Il tempo sempre pessimo pare voglia concorrere ad umiliare l'uomo superbo che, troppo da Dio beneficato, si vale dei suoi doni per abusarne a proprio bell'agio. E come andremo a finire? Come ci troveremo in seguito? Speriamo e confidiamo in Colui che tutto regge e governa con somma sapienza.

Martedì 2-3-1915. Ore 21.

Non è mica tardi ancora; ma non voglio perder sonno in questa sera. Sono *umppo'* indietro appunto col dormire ad onta che in questa stagione che sta incominciando, si dorme più volentieri d'ogni altro tempo dell'anno. Voglio lasciar due righe in questa sera, onde ricordare la bella giornata di domenica scorsa 28 febbraio nel qual giorno abbiamo cresimato Mario²⁷, Rita ed Erlinda. Devo proprio dire che mi sono divertito moltissimo quel giorno. Abbiamo dato un pranzo a puntino non certo comune dimodoché rimasero appagati certo i nostri commensali. Io arrischiavi due parollette al momento dello spumante ed infine ad esse un piccolo brindisi; ne rimasi contento perché feci felicissima figura anzi, devo dire pel vero, senza orgoglio, che ne ebbi congratulazioni e le strette di mano dei commensali. I cresimati non provarono, sino a quel giorno, maggior allegria perché sino allora non si videro mai così tanto festeggiati, di più, i magnifici regali che ne ebbero in occasione non avevano minor motivo per tenerli allegri e giulivi. Anche Beppi,²⁸ mio fratello soldato volle presentarsi al banchetto se non in persona almeno col proprio pensiero e in quello stesso giorno ci pervenne una sua a tale scopo spedita, non mancava altro per dare maggior carico alla festa; che data la splendidezza della giornata e la solennità della festa stessa prese un aspetto imponente benché il presagio non fosse dati i momenti critici che attraversiamo. Alla mezza notte mi fu mestieri il coricarmi e lascio immaginare quanto poco aver dormito, infatti ieri ebbi così una buona giornata che si poteva dire proprio un San Crespinon, sicché sono andato a lavorare nella Moia senza nessuna volontà al lavoro e pochi furono i raggi delle viti che ebbero l'onore d'essere potati dalle mie mani. Oggi feci qualche cosa più volentieri e domani mi metterò con lena maggiore.

²⁷ Fratello di Antonio

²⁸ Giuseppe Silvestrini, fratello di Antonio.

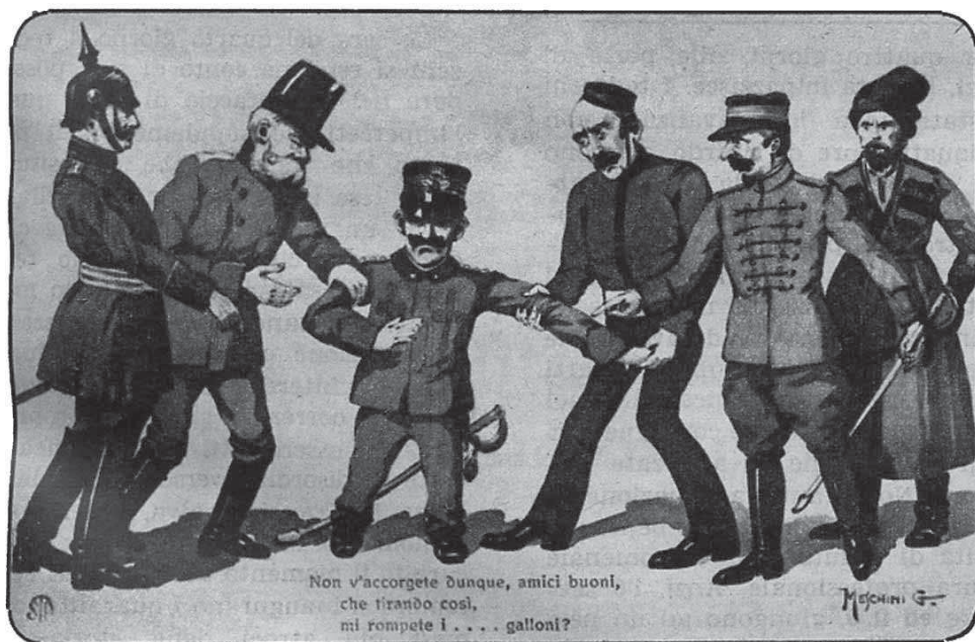
Venerdì 12-3-1915. Ore 17.50.

E' questo un ritaglio di tempo che sopravvenne fra tanto lavoro. Sono qui che fumo la mia dolce pipetta dopo aver bevuto due bicchieri di *Cabernet* del Barlongo del 1914. Eh! Non si creda che sia un bevitore perché dico questo, anzi, si è la ragione che mi sentivo proprio stanco e cercai un aiuto da quel bricconcello, senza però dire che ne abbia neppur l'intenzione di approfittarne. Finalmente abbiamo un tempo magnifico, si lavora dove si vuole che ogni fattura viene a modo senza indugi. Approfittando quindi del buon asciutto, noi ci occupiamo della aratura dei Perezzi che si svolge benissimo. Abbiamo cominciato ieri nel vigneto Menello e, *caria*²⁹ e ara e lavora piante insomma un continuo travaglio che fa piacere al bravo e *sollerte* agricoltore. Che io poi sia bravo e *sollerte*, questo non lo so, lo lascio giudicare agli altri, dico però che lavorando trovo una certa soddisfazione ed un piacere non certo indifferenti. La potatura l'abbiamo messa da parte per intanto ma certamente poco ci resta da fare. Abbiamo ancora il Casal di dietro e mezzo *vignetin*, affar di quattro o cinque giorni. Sento suonare la funzione della Via Crucis e devo andarvi anch'io questa sera. Il perché devo andare si è che sono già due volte che vi manco e poi vi è anche un altro motivo che mi attira questa sera, una certa curiosità che devo appagare, una persona che desidero vedere perché tanto tempo che non la riveggo e che tanto volentieri mi avvicinava ad un tempo... Ebbene non continuo in tali soffismi che sono di poco conto se mai non lo fossero di troppo...

Domenica 14 Marzo 1915. Ore 22.

Anche oggi è passato e dobbiamo, noi viventi annoverarlo nel numero di quelli che già si son perduti nell'abisso dell'eternità e che più non avremo la sorte di ripassare. Conta oggi un giorno di più per tutti e per tutto e continuando, noi, nella fuga della vita poco conto facciamo ad una giornata che ci toglie, al suo passare, qualche cosa d'importante e ci avvicina d'un passo al giorno fatale in cui purtroppo la vita ci scomparirà mettendoci innanzi agli occhi il fardello delle miserie umane e dandoci pienamente a conoscere se bene avremo impiegati i giorni che il supremo Governatore ci permetteva alla vita. E quali rimembranze ne potrò aver io in memoria lontana di questa giornata? Non so se saprò bene spiegarmi ma vorrà dire che alla lettura di codesti sgorbi la mia mente saprà in allora avvicinarsi meglio alla loro interpretazione, supplendo allora alla presente deficienza. Il fatto sta che oggi fino a mezzogiorno non fu nulla di straordinario che mi sia accaduto, passai la mezza giornata a Oderzo come il mio solito e di ritorno pranzai come mio consueto, alle funzioni del dopo pranzo non mancai, dopo le quali feci la mia oretta di *scuola cantorum* e poi mi inviai verso casa. A Cornarè incontrai amici vecchi e nuovi che cordialmente mi vollero in loro compagnia e rimasi soddisfatto di tanta cordialità

³⁰ Attaccare al *cariòle* (affusto) il *solzhariòl*, un piccolo aratro fatto apposta per dare terra ai solchi. Vedi p. 101.



La neutralità italiana in questa vignetta divenuta celebre fra il 1914 e il 1915. Quando il nostro Paese affermò di volere rimanere estraneo alla guerra subito le potenze di entrambi gli schieramenti iniziarono a tirarlo per la giacchetta nella speranza di convincere l'Italia a scendere in campo al proprio fianco. Nell'immagine re Vittorio Emanuele III, stratonato per la divisa da austriaci e tedeschi a destra e da inglesi, francesi e russi a sinistra, dice: «Non v'accorgete dunque amici buoni, che tirando così mi rompete i.... galloni?».

dimodoché preso da loro commiato ripresi verso i Perezzi contento. Non venni a casa intuendo quanto di bello potevo quivi trovare e difatti due visite avevano preso posto attorno la cerchia dei famigliari. Una di vecchie conoscenze di mio zio e l'altra di giovani amicizie di sorelle e cugine. Questa ultima mi diede maggior interesse dimodoché dopo i saluti indistintamente cordiali ed illari della comitiva ebbe essa per me tutte le attrattive. Forse avrò operato e parlato non so se troppo giusto o meno, il fatto sta che non mi sentivo capace di fare altrimenti. Quattro passetti di poi con la unita compagnia e si compié in tal modo la giornata lasciandomi di essa pienamente appagato. Riflettevo di poi io solo percorrendo la strada da Basalghelle a Cornarè, che a Basalghelle mi recai per conferire col Parroco, e tante anzi tantissime cose mi si acavallavano nella mia mente, che avrei voluto anche allora la penna che ora tengo fra le dita per incidere sur un foglio tutte quelle frasi che avevano in esse tutto ciò che una mente [...] della vita umana può pensare e meditare: il tempo fuggente le circostanze che mi succedono in tanta fuga di giorni, di mesi e di anni, le idealità d'un giovane mie pari, le battaglie che crudamente ci tengono impegnata la nostra facoltà, il passato, il presente, il futuro, la pace, la guerra, la vita, la morte, le gioie, i dolori e tutto tutto mi passò alla fantasia avrei scritto allora un romanzo ripieno di versi e di poesia, tale era l'estro mio in quel momento di breve tragitto. E perché tutto questo? Perché?... Non lo voglio dissimulare, quella visita di giovani amicizie ne fu il motivo. [*Segue una serie di numeri: 11.1.16.9.1-2.1.13.2.1.16.19.18.18.19. Ogni numero corrisponde a una lettera dell'alfabeto, la A al n.1, la B al n.2 ecc. Il risultato dà: Maria Barbarotto n.d.r.*].

Domenica delle Palme. 28-3-1915. Ore 21.

E come fra tante memorie non devesi trovarne una la quale ricordi una giornata quale la domenica d'oggi, in cui la Chiesa dà principio alle funzioni solenni della Settimana Santa nella quale si commemorano i più sublimi avvenimenti di nostra santa redenzione? Ah! Si è pur bello il ricordare questi santi giorni, che incutono negli animi la mestizia della Chiesa dolente perché memora della Passione e della morte d'un Dio, per gli uomini tutti. Io credo che anche un incredulo qualsiasi che conosce *umpochino* la cristiana religione, non possa rimanere impassibile d'innanzi alla mesta commemorazione di sì grandi misteri. E quali saranno i cristiani che non si sentono sollevare lo spirito al di sopra delle caduche cose terrene ed attratti ad accostarsi ad un pio confessore, deponendone ivi ai piedi il fardello delle proprie miserie e sentirsi di poi tanto più lieti e felici, rasserenata la mente e rinforzati di nuova grazia e di nuova vita? Certamente ben pochi. Ma purtroppo invece in quest'anno, la Pasqua per molti passa quasi non fosse! Parlo di coloro i quali là sul campo della guerra formidabile assistono a ben altra Pasqua mentre molti moriranno vittime del fuoco nemico accompagnando, all'insaputa, Gesù alla tomba. E tu Italia che pensi? Oh Dio! e che si prepara ora pei nostri soldati? E quali avventure ci

attendono? Dura e triste trepidazione per tutte le madri italiane è all'ora presente! e non solo per le madri ma ancora per migliaia e migliaia di genitori, spose, fratelli, sorelle, figlioli, fidanzate, e poi per tutti indistintamente poiché la guerra che la sua eco risuona ora da un capo all'altro d'Italia, che va ripercuotendosi dall'alpi agli appennini, dalle mura delle città ai campagnoli casolari, dai pubblici e [fronzati] giardini ai boschetti della placida campagna, questa eco di guerra che si pronuncia con febbrile orgasmo dei calorosi e forti soldati e che si ode da tutti con raccapriccio va maggiormente crescendo di forza e di tono e la guerra cui accennavo non si può certo con piacere affrontarla quand'anco, come al caso nostro presente si debba interpretarla come farmaco salutare d'una pace presta e duratura. E come poi andremo a finire? Auguriamoci bene ed aspettiamo trepidanti ancora. La ripercussione delle battaglie dell'alta Europa si fa vieppiù innanzi prepotente e la fame già è notevole nelle povere classi. Udiamo ogni giorno dimostrazioni pel rincaro e per la scarsezza del grano. Si sente or di qua or *dilà* suonare a stormo le campane di qualche paese onde radunarsi i poveri chiedendo pane e lavoro. Son cose impressionanti, cose spaventevoli, e non meno spaventevole il presagio di peggiori mali futuri.

Mercoledì 7-4-1915. Ore 21.

Benché stanco, non dimentico la penna che già da parecchi giorni la feci riposare. Non scrivo tante cose ma solo una paginetta per non lasciare che Pasqua sia perduta nelle dimenticanze proprio del tutto. Orbene: siamo già al secondo giorno della seconda festa di Pasqua, che in quest'anno, per volontà del nuovo parroco, la si fece come non fosse soppressa. Oggi s'incominciò a lavorare nella terra, ché il tempo da otto giorni è buono, questa sera però è *umpochino* in moto ma speriamo non voglia esser cattivo. La settimana Santa di quest'anno, sen'andò anche bene, tolti i gravi conflitti d'Europa e la ripercussione economica generale. Intendo parlare di noi perché non voglio investirmi del caso altrui. Dunque parlando di me e famiglia mia, non debbo che ringraziarne Iddio di tutto ciò che potemmo godere relativamente a quanto dissi, prescindendo dalla crisi attuale. Passata religiosamente la santa settimana si venne alle feste di sabato, domenica e lunedì. Sen'andarono tre splendide giornate proprio di primavera e adatte al momento che sì bellamente si prestava. Eh! non è da dire di no, ci siamo divertiti e anche molto, avemmo nel sabato la tradizionale *bigolata*³⁰ dal Parroco, domenica la bella Pasqua tutti riuniti in famiglia e lunedì una splendida visita composta da sei giovani tre d'uno e tre dell'altro sesso che molto gradita qui giunse e tanto ci siamo parimenti a loro divertiti. Parlando poi d'uova, devo dichiarare di non averne mangiate da nessuno e così dovei accontentarmi di quelle della mia caldaia, che a dire il vero non amo il sapore di quelle, dalla caldaia altrui specialmente se d'una signorina; non si rida perché dico questo, no, no, c'è proprio questione di gioventù rapite. In questa sera poi non ragiono tanto per bene e capisco anch'io che

³⁰ Spaghetтата. A base di *bigoi in salsa*, ovvero spaghetti con le sarde, tipico piatto quaresimale.

non lascio una scritta che mi faccia onore, ma tanto basta per tenermi qualcosa a ricordare. Non si creda però che non avessi potuto *agglomerarne*³¹ a dir poco un centinaio di uova, e tutte da signorine mi capite!!! Però non mi vanto di ciò, pensai meglio fare a meno, appunto per non saper quali scegliere dato che tutte sarebbero state troppe, ed è giusto; io ci tengo poco a far combattere la gente che non debbo e quando avrò deciso ove fermare i miei desideri allora ivi andrò deciso anche a mangiare le uova di Pasqua...

[...]

Giovedì 8-4-15. Ore 22 ½

Due sole righe tanto per dire che oggi abbiamo affidato al terreno del vignetto Menello, casa Barbarotto e casa l'davanti, il primo granoturco della semina 1915. Sulle piante coltivate a viti e moreri abbiamo messo le patate e così avremo anche di quelle un bel raccolto, se la Provvidenza benedirà le nostre fatiche.

Venerdì 16-4-15. Ore 21.

Non è mica tardi ancora, ma ci ho tanto di sonno che non so più reggere, e questo mi succede da parecchio tempo sicché non posso fare, col mio studio ciò che voglio e di più il mio diario rimane trascurato. Però per non abbandonare troppo quest'ultimo farò di mettere due righe anche questa sera. Oggi, col bel tempo che ci scorre, abbiamo terminato di piantare il grano nei Perezzi davanti ove ieri terminavamo i lavori d'aratura [...]. Abbiamo poi lavorato nel pepaio dietro la rete, nell'orto ed altri piccoli lavorucci. La primavera, se così vuol continuare, pare che si svolga bene, ci da' solo a temere il pericolo della guerra. Nessuno sa cosa possa succedere ma si teme molto che il momento fatale sia prossimo. Io per me dico sempre che se ancora l'Italia è neutrale, e se ci resterà lo si deve tutto alle preghiere dei buoni, che per mezzo di queste scongiurano un tale flagello.

[...]

Sabato 17-4-15. Ore 21.

Poiché le note del mio piano non giungono a tutti gradevoli, in questa sera, ho dovuto chiudere presto e non avendo troppo sonno in questa sera pure, fermomi a scrivere due righe inerenti al presente momento. Come presagio di crudi avvenimenti ci giunge oggi la cartella di richiamo di mio cugino Luigi, appartenente alla milizia, come mobilitazione. Ecco il motivo per cui incominciò a prendere posto in casa nostra la mestizia, il dolore, la trepidazione uniti al triste presagio di lugubri sventure. Già, non vi sono più forti speranze, il momento fatale si avvicina a gran passi e fra non molto dovremo sentire il rombo del cannone che farà eco ai gridi di guerra che già *errompono* da tutte le parti d'Italia. Dovremo vedere i nostri soldati rispondere

³¹ Metterene insieme.

a queste grida di guerra con tutta l'energia delle proprie braccia e gettarsi ad arma bianca di fronte al nemico gridando faticamente «Savoia» ed ivi forse versare il loro sangue consacrando con esso l'Italica terra alla quale auguriamo vittoria. Ma; un momento ancora; che dico mai? E non si prega ancora da molte anime degne? Da molti sacerdoti e ministri di Dio? Dal Santo Padre Benedetto?³² Sì; e Iddio potrebbe risparmiare a noi ciò che si teme ma questo sarebbe contro i meriti dei più e se Iddio ci vuol tutti ravveduti certamente il flagello della sua giustizia non ci risparmierà.

Martedì 20-4-15. Ore 8.

Scrivi pure o penna, che spesso stai rinchiusa fra le mie dita, mentre la mia mano ti conduce sopra queste pagine quasi sempre con impeto di nervoso procacciato dall'andarsi del tempo, quasi direi a carponi!... La tua missione è alta e sublime, e atta ad incidere memorie e ricordi immortali della vita, storie ed avvenimenti or lieti, or mesti, or di gioia, or di dolore: tu sei la mia compagna quando solo mi rinchiodo nella mia stanza, tu sei la sola che mi tieni coronati i fasti dei miei ricordi d'un'aureola che mi conforta nel dolore e innalza il mio spirito nelle gioie. Lascia pure due righe ora che ricordino la triste scena alla quale testè ne fui partecipe, scena che appunto si rese triste pel presagio di mali che forse non vengono pel timore d'avvenimenti che ancor la speranza ci allontanerebbe dal presagire. Or ora è partito alla volta del regio Esercito, mio cugino Luigi, per mobilitazione³³. Ecco detto il motivo di tanto dolore che accascia e accora e genitori e zii, e fratelli e sorelle, e cugini e cugine. Sì; è partito e forse chissà qual sorte l'attende, forse presto lo seguiranno altri famigliari per partecipare alla medesima sorte. E' partito con l'incubo nel cuore che troppo lo aggrava, coi singhiozzi che gli serravano la gola, che gli strozzava le parole nel labbro. E' partito, benedetto dai genitori, zii, fratelli, sorelle, cugini e cugine, coperto di baci ed interrottamente salutato dalla sua numerosa famiglia che dal più grande al più piccolo è pari l'affetto reciproco. E' partito carico d'auguri che ognuno gli porgevamo col cuore sul labbro e lo spirito nostro che lo seguirà ovunque. E' partito infine lasciandoci lo strazio nell'anima che solo trova in Dio aiuto e conforto. Oh sì! La preghiera sarà sempre viva sul labbro nostro ed il Dio degli eserciti accompagnerà i nostri figli e fratelli pei sentieri della vita a noi oscuri rischiarandoli colla potente luce celestiale. Coraggio adunque, sfidiamo con rassegnazione le difficoltà della vita, incamminiamoci imperterriti alla meta del nostro viaggio in questa vita d'esilio appesi sempre al perno della cristiana religione di dove scaturisce ognora la vera pace che non sanno dare gli uomini lungi da Dio.

³² Benedetto XV

³³ La mobilitazione militare è l'insieme dei provvedimenti e delle operazioni con cui le forze armate passano dallo stato di pace al piede di guerra.

Mercoledì 21-4-15. Ore 21.

Abbiamo oggi piantato il granoturco nel campo «Sammoron». Il tempo è buono ma accenna a rompersi.

Mercoledì 28-4-15. Ore 21.

La pioggia caduta il giorno di San Giorgio ha fermato i lavori campestri, che solo oggi si sono incominciati nuovamente. La primavera si svolge benino, ma troppo frequenti cadono le piogge dimodoché le terre grosse ed in gran parte anche le medie sono ancora da lavorare. Il *semobachi* è da parecchi giorni all'incubazione ed ora che scrivo è a 17 gradi [...] ³⁴. In riguardo alla guerra, si può ancora respirare, e come il detto, finché è fiato è speranza. San Giorgio e San Marco li abbiamo passati bene anche quest'anno. La tradizionale fortaia l'abbiamo mangiata e allegramente anche, se vogliamo. Anche Luigi ebbe permesso giornaliero e trovandosi a Treviso quel giorno ci venne a tener compagnia ed avemmo anche il santolo Carlo.

[...]

Sabato 1-5-1915. Ore 21.

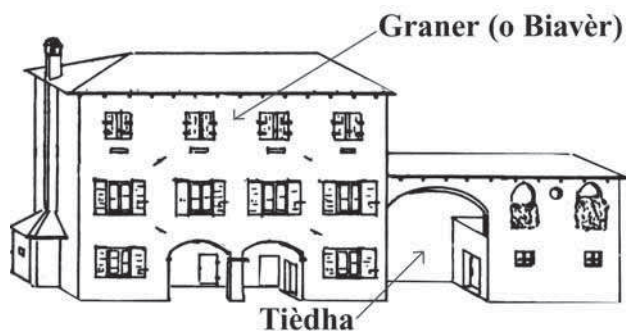
[...] Abbiamo oggi terminato la semina del granoturco. Il tempo è bello. La primavera si svolge meravigliosa.

Lunedì 3-5-1915. Ore 22.

Se ne vanno i giorni l'uno dopo l'altro mentre gradatamente, di giorno in giorno, cresce vieppiù la trepidazione, il timore per l'avvenire tenebroso degli avvenimenti politici nazionali. Già si capisce di cosa intenda parlare. Dopo la partenza di Luigi nessuna novità ci turbava sin oggi che nelle prime ore del mattino ci pervenne l'ordine di condurre immediatamente la nostra buona e bella cavalla a Conegliano da consegnarsi al Governo che sta facendo la requisizione dei cavalli. ³⁵ Quale fosse il nostro dispiacere, non saprei spiegare e cresceva al triste presagio che la requisizione dei cavalli per mobilitazione possa essere indizio d'una decisione del nostro Governo alla partecipazione nel grande conflitto Europeo. In ogni paese si prega e s'invoca la

³⁴ «Seme-bachi» ovvero le uova del baco da seta. Il ciclo biologico del baco inizia con la schiusa delle uova, dette «seme-bachi», ottenuta mediante un periodo di incubazione della durata di circa quindici giorni durante il quale il seme viene sottoposto ad un prestabilito regime di temperature ed umidità. Per questo il luogo preferito per l'allevamento, nel passato, erano appunto le cucine dei contadini o ampi stanzoni ben asciutti. Questa attività era prevalentemente affidata alle donne. Alla nascita le larve presentano una lunghezza di circa 2-3 millimetri ed iniziano ad alimentarsi con la foglia di gelso che viene loro somministrata aumentando velocemente di dimensioni e peso. Poi questi venivano deposti in apposite griglie o retine, di solito nel granaio e qui venivano costantemente nutriti fino a quando formavano i bozzoli. Prima che le crisalidi forassero questi ultimi, rompendo il filo di seta, venivano mandati alle filande.

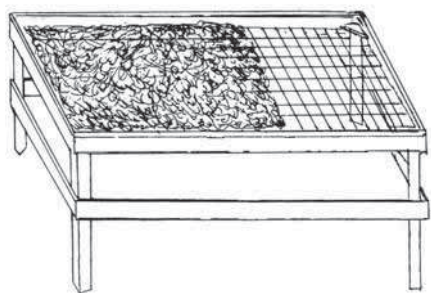
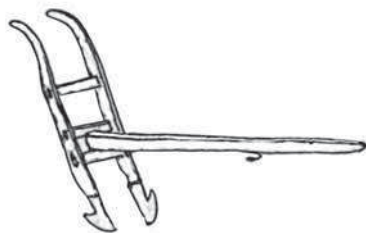
³⁵ Gli animali dovevano essere obbligatoriamente venduti all'Esercito..



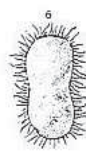
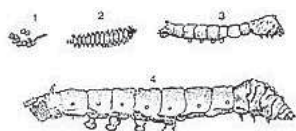
«I bachi sono bellissimi [...] Ora mangiano dalle quattro in n. 7 piani del graner, 4 della tezza nuova e due della tezza vecchia...». Il termine «graner» si utilizzava per indicare il granaio collocato nel sottotetto della casa padronale, mentre la stessa stanza nella casa del colono era definita

«biavè». Il termine «tezza» di cui si serve Silvestrini non è che l'italianizzazione del vocabolo dialettale «tièdha» ovvero tettoia adibita al ripostiglio degli attrezzi ed utilizzata dalla famiglia come alloggio per le «grisiole» su cui crescevano i bachi.

«Parlando di noi, già a quest'ora siamo all'inizio della solzatura del grano...». Nel disegno a destra il «solzharòl», un piccolo aratro a due vomeri che veniva utilizzato per dare terra allo stelo. Si doveva impiegare quando le piante erano ancora piccole al fine di non spezzarle



«I bachi continuano bene, hanno avuto il primo pasto dall'una il giorno 10 i primi e 11 i secondi disposti su graticci e 17 chiari e belli...». Nell'illustrazione a sinistra la «grisiole» ovvero il graticcio sul quale venivano depositi i bachi da seta



Il baco da seta in alcune fasi della sua crescita: 1) le uova. 2), 3) e 4) il baco in successive fasi di sviluppo. 5) Il baco comincia a filare il bozzolo. 6) bozzolo, 7) il baco all'interno del bozzolo.

pace, si spera ed insieme *avvi*³⁶ il timore e la trepidazione. E che cosa potrà essere fra non molto della nostra terra, dei nostri fratelli, del popolo tutto d'Italia che oggi ancora si trova così bene provvisto (data la crisi violenta per la ripercussione della guerra) da non temere ulteriori disagi? Ebbene non pensiamo al male, forse da qui a non molto saremo nella abbondanza d'ogni raccolto e uniti tutti in santa Pace.

Giovedì 6-5-1915. Ore 22.

Di queste scritte ne lascio più del mio consueto. Me lo impongono i fatti strazianti e cruenti d'una guerra che quasi tutta l'Europa *inondano* e passano giù ancora nella parte settentrionale dell'*Affrica* cioè in Tripolitania. Fatti che ogni di più impensieriscono coloro i quali la fortuna o meglio la sorte ancora risparmia a tale cataclisma. Noi Italiani fra i pochi neutri d'Europa godiamo ancora quella pace ibrida e timorosa che fra poco terminerà, trepidanti aspettiamo che l'esca sia incendiata dalla scintilla fatale che staccherà furibonda dall'*imane* incendio d'oltre confine. Oh! Sere di maggio, serene e stellate! Voi nella placidezza della primavera vorreste parlare agli animi che per istinto di natura e per indole propria si sentono spinti a quanto v'è di bello, di grande e di buono, vorreste parlare dico, col linguaggio patetico dell'amore, della tranquillità, della dolcezza ma il vostro linguaggio si volge in mesti rimpianti di tanta rovina prodotta dalla superbia di pochi reggitori di governi, sitibondi di gloria. Stelle sfavillanti di sorrisi e di promesse! Voi che siete testimoni di tante stragi, voi pure vorreste parlare dei poetici amori, mentre semplicemente scherzate sotto l'azzurra volta del cielo, ma il vostro linguaggio non ci porta che un momento d'illusione mentre subito ricadiamo col pensiero al presagio d'un lugubre avvenire. Da molti anni, non s'è vista certo una primavera sì bella ed incantevole! Un tempo così splendido, un girarsi di giorni così splendidi. I lavori sono tanto bene confezionati che per nulla riuscirono pesanti. Parlando di noi, già a quest'ora siamo all'inizio della *solzatura*³⁷ del grano, oggi si sono fatte le ultime *scovate*³⁸ dei bachi, fra pochi giorni incominceremo l'irrorazione delle viti che nonostante la grandine del 1914 generano un'abbondanza d'uva. Ma tutte queste cose poco ci rallegrano e se per poco il sorriso passa sul labbro nostro motivato da qualche scherzo spontaneo della giovinezza nostra, non è che una cosa passeggera, un sorriso superficiale, che presto svanisce, mentre più oppresso rimane il cuor nostro sentendosi privato di godere nella più gaia giovinezza quanto ne avrebbe di diritto in un'alba di vita tutta sua e privato ancora di gustare i preludii della vita giovanile ma più ancora pel timore d'un torbido avvenire. Io vorrei scrivere tanto in questa sera, vorrei che la penna mia descrivesse tutto ciò che si fa, che si dice, che si vede, che si ascolta nella

³⁶ Si ha

³⁷ da *solzhàr* - passare attraverso i solchi col *solzharòl* - per dare terra allo stelo. Il *solzharòl* era un piccolo aratro a due o tre vomeri che andava utilizzato quando il gambo delle piante era ancora basso al fine di non spezzarlo.

³⁸ Preparazione dei bozzoli alla filatura levando il cascame all'involucro.

mia famiglia. Oh! certo ne avrei troppo da fare! E come dunque potrei descrivere una simile altalena di gioie che vorrebbero *innondare* i cuori di tanta gioventù discendente da soli due capostipiti e che ne segue le orme loro stimate, e di dolori che opprimono i cuori di due mamme e due padri per la sorte forse triste dei figli e che vanno a ripercuotersi tali dolori ai cuori dei figli stessi? Mi vorrebbe la scienza d'un romanziere, la eloquenza d'un avvocato, la penna d'un cancelliere o d'un notaio. Così m'accontento di quanto posso fare nella pochezza del mio talento e sarà un giorno per me una sempre bella illustrazione ai miei ricordi mentali.

Venerdì 14-5-1915. Ore 20.

In questi giorni scorsi tanto si temeva come pure ancora si teme una decisione del Governo ad entrare in campo nell'*imane* conflitto ma Iddio ancora non lo volle ed ora le speranze d'un possibile combinamento pacifico si sono accresciute. Oggi si parla delle tendenze neutraliste di Giolitti e delle dimissioni di Salandra, Presidente del Consiglio, capo, questo, del Consiglio dei Ministri. Di imponenti dimostrazioni in molte città a favore della guerra, mentre da tutti i cattolici si prega per la pace³⁹. Intanto si continua la mobilitazione, già sono richiamate molte classi e fra queste anche l'88, ragione per cui dovette partire anche mio cugino Giovanni. Si ripeté la scena come nelle solite partenze e questi richiami accrescerono il dolore di tutti specie dei genitori. [...] Mercoledì 12 abbiamo dato il primo solfato⁴⁰ alle viti ed oggi si doveva terminare ma il tempo ci interruppe il lavoro causa le minacce di pioggia che poi non venne. I bachi continuano bene, hanno avuto il primo pasto dall'una il giorno 10 i primi e 11 i secondi disposti su graticci e 17 chiari e belli. Quest'anno abbiamo tutta una qualità, cioè *bigiallo oro cinese Chiaradia*.⁴¹ La foglia pare

³⁹ La rottura, da parte italiana, della Triplice Alleanza con tedeschi e austriaci è ormai diventata inevitabile. Il 26 aprile precedente è stato infatti segretamente firmato il «Patto di Londra» che avrebbe legato i nostri destini a quelli di Francia, Inghilterra e Russia. In caso di vittoria l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino e Trieste, l'Istria, la Dalmazia, Valona e altri territori. Occorreva però strappare il consenso del parlamento, dominato da una maggioranza giolittiana e quindi neutralista. Le tante manifestazioni interventiste tenutesi durante le «radiose giornate di maggio» - di cui Silvestrini legge sulla stampa - non sortirono l'effetto sperato. Salandra dette allora le dimissioni e l'incarico di capo del governo fu offerto da Vittorio Emanuele III a Giovanni Giolitti. Quest'ultimo però aveva appreso almeno parzialmente dell'esistenza del «Patto di Londra» e lo rifiutò. La sera del 9 maggio 1915, 300 deputati appartenenti alla maggioranza neutralista della Camera, con un gesto di grande valenza simbolica che voleva testimoniare la loro condivisione delle posizioni pacifiste di Giolitti, lasciarono il proprio biglietto da visita nella portineria della sua abitazione di Roma. Undici giorni più tardi, il 20 maggio, quegli stessi deputati avrebbero votato l'entrata in guerra dell'Italia e la concessione di pieni poteri al governo del reincaricato Salandra.

⁴⁰ Il solfato di rame o «verderame» veniva impiegato contro la peronospera, una malattia della vite.

⁴¹ Il «bigiallo» era una razza incrociata ottenuta dall'unione di una femmina asiatica gialla con un maschio nostrano giallo cinturato. Era una delle razze allevate in Italia assieme a quelle a «bozzolo giallo» e a «bozzolo bianco».

venga avanti benino⁴² e *sareissimo*⁴³ contenti se non vi fossero in aria tanti timori che ci rattristano.

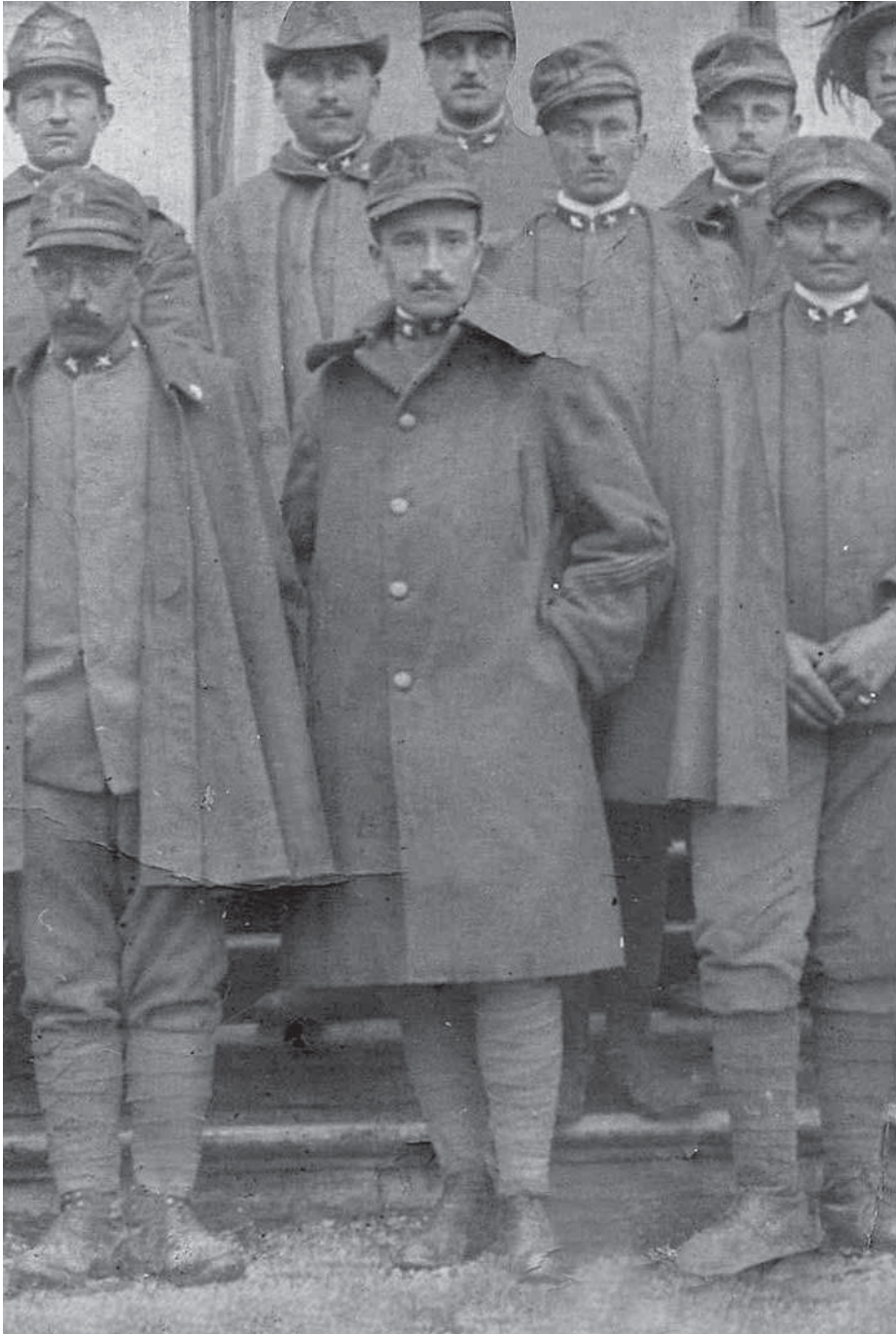
[...]

Martedì 18-5-1915. Ore 22.

Dopo tanto girare di *nubii*, il tempo s'è messo a piovere e così bene che ora venendo di ritorno da Basalghelle mi buscai una bella lavatina alle gambe. Non v'era mica bisogno di questa benedetta pioggia ma pazienza, speriamo non si ostini e torni mettersi al buono. Oggi intanto abbiamo zappato il campo di Butaz ed ora non ci resta che il casale di dietro. Abbiamo però tutte le mediche da falciare ché queste richiedono buon tempo ed anche presto. Riguardo alle viti possono tirare avanti così [...]. Anche gli affittuali li abbiamo abbastanza in regola coi loro lavori. I bachi vanno benissimo, incominciano a dormire dalle tre e molto belli, la foglia promette bene anche dove è venuta la tempesta. Tutto insomma prosegue bene e *sareissimo* contenti se non si dovesse pensare alla guerra. Ogni giorno che passa ci avviciniamo sempre più al momento delle decisioni del nostro Governo. Si direbbe quasi, che la guerra si sia resa necessaria per l'Italia e vedendo l'impossibilità che si presenta di condurci neutri sino al termine non si può sperare niente altro che l'Italia possa portarsi forte e rassegnata al sacrificio, vittoriosa e felice nella lotta. Ma: e che la sia proprio così? Che ci tocchi vedere i nostri fratelli di fronte al nemico col fucile *appiatato*? Che si debba *anaffiare* la nostra terra di sangue italiano? Oh! questa è una dura considerazione, e non si può pensare a tali fatti che stanno per compiersi senza sentirci correre un brivido alla pelle ed un nodo salirci alla gola. Già non si parla che di guerra, già non si aspetta che la guerra. Si lavora sì ma tutto si fa macchinalmente poiché così è l'abitudine e poi anche la necessità lo richiede ma non si sentono i canti allegri villerecci, non si vedono i soliti crocchi nelle contrade e nelle porte delle case da dove partivano sonore risate e chiassi vibrati. Io cammino andandomene dietro agli interessi o lavori di mio disimpegno e dove m'incontro con qualcuno mi sento sempre chiedere come la va dei fatti della guerra e della politica nostra, alle quali domande rispondo analogamente a quanto apprendo dalla stampa, così altrettanto chiedo io a coloro che più di me ne possono sapere. Intanto si tira innanzi in uno stato di tremende trepidazioni e forse ci toccherà essere testimoni a quanto non si avrebbe creduto. Oggi attendiamo l'apertura della Camera e ne sapremo venerdì qualcosa dopo di che avremo la solenne decisione. Oh! Voglia Iddio illuminare le menti di coloro ai quali incombono le più alte responsabilità d'una nazione acciocché sappiano tutto svolgere nel modo più retto, savio, onorifico e bello. Termini presto *l'imane* cataclisma che tutto e tutti travolge in una massa di fuoco e di ferro ritorni

⁴² L'allevamento dei bachi era strettamente collegato alla produzione di foglie di gelso che rappresentavano il loro nutrimento. In certe annate la foglia del gelso era pagata a peso d'oro.

⁴³ Saremmo.



«Questa mattina ho accompagnato mio fratello Emilio alla stazione di Oderzo dove il treno, già carico d'un numero straordinario di richiamati, lo condusse a sua destinazione...». Nel foto il sergente Emilio Silvestrini, fratello di Antonio.



Sopra a sinistra: cartolina pubblicitaria del seme-bachi (uova) «Abele-Ziglioli». Sopra a destra: un'incubatrice per i bachi. A destra: ceste di «gallette» pronte per essere lavorate. Sotto: famiglia contadina impegnata nella lavorazione casalinga dei bozzoli.



la calma, la tranquillità, la pace, la concordia, l'amore, il lavoro, il commercio, la religione cattolica e trionfi la Chiesa in mezzo ai popoli ravveduti e raccolti intorno ad essa.

[...]

Mercoledì 19-5-1915. Ore 22.

Ho tanto di sonno che gli occhi si chiudono per quanto m'affatichi a tenerli aperti. Sfido io! Ieri sera ò vegliato sino alle 2 dopo mezza notte per aiutare mamma e Tonietta⁴⁴ a governare i bachi che ora sono tutti *alla terza dormita*⁴⁵ che levano e dormono, primi e secondi molto belli disposti in 33 graticcie, chiari e belli in quantità di n.6 once. Lo scopo mio però non è di parlare di lavori o d'affari in questa sera, no certo voglio lasciare due parole che mi ricordino un altro giorno, se avrò vita, i terribili momenti che ora ci sfuggono e quelli che stiamo tanto trepidamente aspettando. Chissà che cosa ci attende? Chi sa quali sventure ci stanno preparate. La vita nostra che tanto vale, che tanto bene è conosciuta da ogni individuo, in questi tempi di così avanzato progresso di scienza di civiltà, non può certo *aprezzarsi* al valor suo. Ormai i poco felici avvenimenti che da nove mesi si svolgono non fecero che ripiombare l'Europa a secoli indietro cioè ai tempi delle barbarie e delle tirannidi. Fra poco dovremo vedere l'Italia coinvolta nell'*imane* flagello che tutti e tutto distrugge e chissà in che modo ci troveremo un giorno. Dico, «ci troveremo», perché spero rimanere esente dall'armi come riformato ma chissà se l'avventura mi sarà propizia. Temo moltissimo una seconda visita dei riformati⁴⁶, ed allora buon viaggio il nostro Toni. Dovrò anch'io partire e seguire i miei fratelli e cugini che tra poco dovrò contarli tutti lontani tranne quei giovanetti quali sono Mario⁴⁷, Pierin e Marcello. Non istate tanto così a passare, o giorni che tanto tristi ci si presentate al futuro! Correte più rapidi del solito e giunga presto il giorno che apportì la calma, la pace, la quiete ai superstiti. Non posso più continuare e chiudo pel troppo sonno che mi addormenta.

Martedì 25-5-15. ore 23.

Guerra!! Ecco la parola formidabile di cui la sua eco ripetesi da un capo all'altro della nostra Penisola. Guerra, si grida ovunque, guerra si sente ripetere ognora! Ah! Sì, egli è giunto purtroppo il momento fatale, tanto temuto. Ora le nostre speranze non guardano che alla vittoria delle armi nostre. La dichiarazione di guerra già da tre

⁴⁴ Antonietta.

⁴⁵ Il ciclo biologico del baco.

⁴⁶ Antonio Silvestrini al pari di molti altri era stato riformato alla visita di leva. Questo però non offriva la certezza di evitare il servizio militare in caso di entrata in guerra dell'Italia. Qualora le necessità del conflitto l'avessero imposto, tutti i riformati sarebbero infatti stati sottoposti a nuova visita di leva e, se giudicati idonei, avviati alle armi.

⁴⁷ Mario Silvestrini.

giorni è presentata e le prime ostilità sono già incominciate. Io spero che Iddio non ci abbandoni poiché la nostra guerra non è una guerra dettata dalla superbia d'Italia, dall'egoismo territoriale o dalla mania di *soprafazione*. Ella è guerra provocata dai forti e superbi che non dovranno che essere umiliati. Sia poi per uno o per l'altro caso è sempre pesante al cuore l'incubo che ci *agrava*. Già quattro di mia famiglia son pronti al campo ove le loro vite sono esposte come a bersaglio del nemico in pari a tutti gli altri soldati componenti le prime linee. Questa mattina ho accompagnato mio fratello Emilio⁴⁸ alla stazione di Oderzo dove il treno, già carico d'un numero straordinario di richiamati, lo condusse a sua destinazione. Oh! momenti sì tristi! Ed eravate voi preparati per noi, al fiore della nostra gioventù? E perché non vi foste presentati come i sogni nostri vi cercavano? Povero Emilio! Io t'ò salutato alla partenza *dun* viaggio che forse ti condurrà alla fine dei tuoi giorni, t'ò baciato con la stessa commozione che io e tu assieme bacciammo Giuseppe là sul campo di Flumignano domenica 23 p.p. Là eravamo assieme tutti e tre ed oggi le sorti nostre ci vollero divisi in tal modo. Io almeno sono a casa mia ma voi siete lontani... E quanto starete lontani? Questa mattina guardavo il treno che ti staccava rapidamente dal punto che ci *abbiamo* salutati mentre una forza arcana mi serrava il cuore che quasi più non reggeva. Ma coraggio sempre, speranza e confidenza in Dio che saremo sempre ed omdove accompagnati dalla sua grazia. Un giorno ritornerete festanti, decorati di medaglie e ricolmi d'una gioia che sarà eguale al dolore provato del quale non avrete che teneri ricordi perché nella prova vi sentirete nobilitati l'animo e resi più valenti e preziosi di prima.

Venerdì 28-5-1915. Ore 22.

E' questa una sera di maggio che desta meraviglia. La luna nella fase del tondo risplende a levante con luce color d'oro, le stelle brillano rade, nel firmamento, un'aura che tepida scorre tra le frondi verdeggianti, accarezza il viso con gesto gentile, i grilli all'ingresso delle loro piccole tanucce fanno risalire all'orecchio il loro unico strillo, l'usignolo dal bosco gorgheggia i suoi amori, grosse nubi al nord-ovest si condensano lentamente di dove guizza qualche lampo vespertino e parte qualche tuono leggero... Oh! meraviglia della natura! Io ti contemplo e t'ammiro!... Al chiaro splendor della luna io veggio la bellezza ancora del nostro fertile terreno onde promettenti *s'avanzano* i futuri raccolti, e si gode uno sperato compenso alle nostre fatiche. Anche ora che scrivo sarei troppo stanco per fermarmi qui nella mia stanzuccia ove tante ore le consacro ai miei ideali. Oggi ho lavorato alacrememente a confezionare del molto fieno di *vignetto* e piante. Si terminò anche il lavoro di zappatura del grano del quale ne abbiamo due terzi di già *solzato* ancor da ieri l'altro. I bachi sono bellissimi hanno mangiato il primo pasto dalle 3 il giorno 20 e 21 disposti su 33 graticcie e molto chiari, le oncie⁴⁹ sono

⁴⁸ Emilio Silvestrini.

ancora 6. Ora mangiano dalle quattro in n. 7 piani del *graner*⁵⁰, 4 della *tezza* nuova e due della *tezza*⁵¹ vecchia. La foglia ha fatto meraviglie, data la *staggione* molto calda ed asciutta. Le viti sono molto belle e già *pompate*⁵² due volte. Insomma tuto andrebbe a vela e *saressimo* troppo contenti se gli avvenimenti già troppo noti non ci fossero di troppo accoramento. Le cose sen vanno anche bene. Vantiamo belle vittorie dei nostri soldati e speriamo presto realizzati i nostri italici ideali⁵³. Ma dei miei fratelli e cugini ora nulla si sa a lor conto da parecchi giorni ed il fuoco divampa impetuoso su tutto il fronte dall'Isonzo allo Stelvio, già molti sono i morti e più i feriti, chi ci assicura che fra questi non vi possa essere qualcuno al quale è pari al mio sangue? Oh cruda incertezza! Oh momenti tristi! Oh terribile trepidazione!... terminate presto o giorni funesti! Date luogo ad altri più calmi e sereni, onde possano svolgersi avvenimenti più lieti e cari, che alla gioventù balda e forte sono risparmiati. terminate o strazianti carneficine solo degne d'esistere ai tempi della barbarie e coloro i quali ne sono la cagione di tanti dolori e spasimi, siano presto puniti e presto sia rivendicato il sangue di tanti popoli sparso in tempi di tanto decantata civiltà.

Martedì 8-6-1915. Ore 22.

Fra tanto lavoro e tanto da pensare, mi scorsero molte sere senza che la penna vi passi sopra le righe del presente diario, ad onta di tante cose che vorrei scrivere in questi tempi degni di memoria, poiché molti sono gli avvenimenti che si succedono portando qua e là *asseconda* degli ambienti e delle persone: entusiasmo, gioia, onore, dolore, morte, strazio, sacrificio, insomma tutto ciò che una guerra vi può avere di conseguenza. Certamente che ogni persona di buon senso non *aproverà* mai la guerra per la guerra ma quando essa viene imposta dalla forza d'una santa causa si deve con rassegnazione sopportarne i duri sacrifici. L'Italia fece quanto più poté per evitare un tale flagello ma a quest'ora vi dovette cadere pur essa nel fuoco devastatore,

⁴⁹ Un oncia di seme bachi corrispondeva a circa 30 grammi di uova. Da essa si ricavava una produzione di 75-80 chili di bozzoli. Per nutrire i bachi ottenuti da un'oncia di seme era necessaria una tonnellata di foglia di gelso. L'allevamento aveva inizio verso la fine di maggio e richiedeva spazi piuttosto ampi. Nelle cinque fasi della loro crescita, le larve nate da un'oncia di seme, avevano infatti bisogno in progressione di 4, 8, 16, 32 e 64 metri quadrati da ricavarsi in stanze, camere da letto, granai e pagliai che ospitassero lontano dall'umidità le intelaiature sulle quali crescevano. Accadeva pure che i contadini si ritirassero a dormire nelle stalle per cedere il posto alle preziosissime larve. Anche il quantitativo di cibo di cui abbisognavano durante le cinque «età» della loro crescita, aumentava in modo esponenziale: 1° età dalla nascita al 7° giorno: 5 chili; 2° età dall'8° al 12° giorno: 15 chili; 3° età dal 13° al 17° giorno: 50 chili; 4° età dal 18° al 23° giorno: 230 chili; 5° età dal 24° al 29° giorno: 700 chili.

⁵⁰ granaio

⁵¹ *Tezza*: termine italianizzato dal veneto *tiesa* ovvero *pagliaio* (nuovo e vecchio).

⁵² *Irrorate* due volte con il solfato.

⁵³ In realtà, nei primi giorni di guerra non vi è alcun successo significativo. Le iniziali operazioni italiane sono invece condotte all'insegna del pressapochismo e dell'improvvisazione. La prima manovra di rilievo si ha solo il 5 giugno, con il superamento dell'Isonzo. Cfr. Lucio Fabi, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia, 1994, pp. 13-18.

però con la certezza quasi della vittoria. Anzi dai primi combattimenti che si sono svolti vediamo arriderci la vittoria⁵⁴, non però senza sacrifici, che ciò si deve arguire quando si sa, trattarsi d'una guerra della strategia e della importanza, della presente. Io, per me, la fortuna mi favorì e, scapolo, quale riformato per futili motivi, trovami fra la mia famiglia mentre due miei fratelli e due cugini sono annoverati fra le file dell'esercito, che a loro volta devono prestare il proprio braccio nell'ardua lotta ove forse ne rimarranno vittime (che Iddio nol voglia) per l'onore e la grandezza della Patria. Il tempo scorse tanto bene contrastando coll'andare funesto delle cose. Però era proprio necessaria una *staggione* così favorevole ai lavori, in tanto ammanco d'uomini, al lavoro. I raccolti sono così promettenti da metterne meraviglia. I lavori sono proprio a buon punto. Abbiamo un magnifico raccolto di bozzoli da tutti non senza però il solito lavoro anche pesante non poco, abbiamo due o tre giorni cattivi durante l'ultima età e ciò ci servì di grave incomodo per *pelare la foglia*⁵⁵, ché nel S. Moron siamo andati con un fango indicibile e abbiamo anche presa una buona lavata d'ossa. Però ora non sentiamo più nulla del passato ed abbiamo le belle *gallette*⁵⁶ che non sappiamo quale sarà il di loro prezzo in quest'anno che tutto lascia a desiderare, in fatto di commercio. Le viti sono una meraviglia e per tutto generalmente. Di me personalmente vorrei anche tanto parlare ma ormai in questa sera non vi è più il caso. Chiudo così e me ne vo a letto.

[...]

21-6-15. Ore 21½. Lunedì.

Due sole parole perché sono stanco. Il tempo magnifico, la *staggione* delle migliori che si possano sperare, i raccolti promettenti. Bozzoli un raccolto splendido [...]. Quest'oggi fu una giornata di lavoro grande basti dire che abbiamo condotto in *tezza 4 belughe* di fieno buono e secco dei prati delle Moie che già dal giorno 17 pp. abbiamo incominciato a falciare. Della guerra non mi fermo a parlare poiché per essere troppo stanco non ho neppur letto il giornale d'oggi or ora arrivato. Dico solo che abbiamo recenti notizie dei miei fratelli e cugini e che nel teatro della guerra stessa contiamo belle vittorie con poche perdite. Anche a mio riguardo vorrei dire qualcosa ma rimetto il lavoro per un'altra sera.

⁵⁴ Anche Antonio Silvestrini, al pari dei suoi contemporanei, si illude che la guerra sarà breve. Le operazioni di superamento dell'Isonzo tra Sagrado e il mare sono iniziate il 5 giugno «con una manovra complessa e articolata che impegnò in direzione di Gradisca, Sagrado e Monfalcone, più di 60.000 uomini con artiglierie, carriaggi e servizi sanitari al seguito. A differenza delle fasi precedenti, i primi successi italiani vengono pagati con un numero elevato di perdite». Cfr. Fabi, *Gente di Trincea*, p.16. Silvestrini trae evidentemente le sue ottimistiche informazioni dai giornali e dai comunicati dell'agenzia «Stefani» che, in queste fasi iniziali della guerra, ne propongono una visione edulcorata. L'autore del diario percepisce ancora la morte dei primi soldati italiani come un *sacrificio* necessario.

⁵⁵ Staccare dal ramo la foglia del gelso che viene utilizzata per nutrire i bachi.

⁵⁶ Bozzoli

Lunedì 28-6-1915. Ore 20 ½.

E' la sera della vigilia di S. Pietro, ho terminato or ora la magra cenetta del giorno, ed ora mi dedico un poco d'ora per rimettere due righe al presente mio album⁵⁷. La giornata d'oggi sen'andò tranquilla sotto un cielo velato di leggere nubi, che continuamente lasciarono cadere una piogerella benefica onde ne vennero fecondati i nostri campi già arsi dal buon tempo dei passati giorni. Quale bellezza ora girare pei nostri campi ed osservare i promettenti raccolti avvicina[na]rsi abbondanti alla *staggione* della maturazione! Oggi si lavorò sul granaio a rimettere a posto gli *attrezzi* di bachicoltura ed il grano che fu incatastato quando si portarono i banchi nei granai. A proposito della campagna bacologica, oggi si ebbe anche terminato il conto bozzoli che ci vennero pagati a L.2.82 il kg. prezzo molto basso il che ci permise un incasso di molto inferiore degli anni scorsi. Il buon tempo dei passati giorni ci permise di portare a buon punto i lavori campestri cosicché ora, il *barco* e la *tezza nuova*, sono zeppi di buon fieno dei prati, dei quali non ci restano da falciare che Cornarè e Rigole. Il frumento l'abbiamo tutto a *mignoni*⁵⁸, le viti non chiedono che poco zolfo e le biade sbocciano le belle pannocchie. Sono poi già avanzate le *arzelive dei rivali*⁵⁹ e vignetti e pronte allo sfalcio le *seconde mediche*⁶⁰. Non abbiamo però gran abbondanza dei primi fagioli ma, ci vuol altro! Anche le stalle rigurgitano di bestiame del quale è molto alto il prezzo. Abbiamo, per es., incassati, un mese fa, 7500 lire di quattro paia di buoi di capitale non tanto grosso dunque si vede che guadagno cen'abbiamo anche da questo lato. Anche i frutti dolci sono in abbondanza tranne le pere, ora basta ci stia lontana la *gragnuola*⁶¹, volevo dire per essere felici ma avrei sbagliato... eh! Son già troppo noti i tristi motivi che ci tengono serrato il cuore anche di fronte a tanta grazia di Dio. Nessuna allegria si sente, si vede, si prova. Tutto parla di mestizia e di prova. Il mio piano che mi sta qui vicino è silenzioso ancor dal giorno della partenza di mio cugino Luigi e se talvolta vi appoggio a qualche tasto le dita, non sorgono che note noiose e tristi anche se m'affaticassi a farle *riescir* belle. Non lamentiamo ancor tristi cose, per parte nostra; abbiamo notizie dei fratelli e cugini, recenti e buone e speriamo che Iddio voglia esaudire le nostre preghiere e ringraziare come sin'ora ci ha sempre graziati; e chiudo.

⁵⁷ Il 23 giugno è iniziata la prima battaglia dell'Isonzo. Lo scontro continuerà fino al successivo 7 luglio e rappresenta l'esordio dell'undici «spallate» che cadorna vibrerà agli austro-ungarici. Stranamente, nel diario di Antonio Silvestrini, pur così attento ai giornali, non se ne rinviene traccia. Sembra evidente che in questa fase della stagione agricola, il lavoro delle campagne è al centro dei suoi pensieri.

⁵⁸ Covoni.

⁵⁹ Fieno di secondo taglio (*arzeliva*), mietuto nei *rivali* ovvero argini e zone scoperte e erbose che circondavano la superficie produttiva vera e propria.

⁶⁰ Il secondo taglio dell'erba medica.

⁶¹ Grandine..

Martedì 13-7-15. Ore 22.

I lavori sostenuti nei giorni scorsi mi stancavano le membra in modo da non permettermi di fermarmi la sera, a scrivere. Non sarei meno stanco neppur questa sera, ciò non ostante due parole le aggiungo alle precedenti per non dilungare troppo il silenzio nel presente album. Veramente per aver terminato ogni lavoro ancor dai primi di questo mese, non occorre dir altro per vedere se si è lavorato o no. Oggi poi io soletto ho incominciato il lavoro d'*uccellanda*⁶² ed ho messo cento e dieci *banchelle*.⁶³ Ma che differenza dagli anni scorsi a questo! Già son troppo note le ragioni di tanta differenza ed al punto che oggi ci troviamo il momento si fa grave assai. I combattimenti si fanno via maggiormente più tenaci e cruenti ed il dolore cresce sempre parimenti. Si vive ora in un'atmosfera troppo densa di dolori e trepidazioni che pesante ci è resa la vita. Speriamo che Iddio voglia presto por fine ai terribili castighi della guerra attuale e ridonare la pace ai popoli superstiti; dico superstiti perché già di molto sono decimati gli Stati belligeranti dopo un anno dall'inizio delle guerre.

Venerdì 30 Luglio 1915. Ore 18.

Un leggero gocciolare di pioggia ci fece interrompere il lavoro ed ora mi trovo qui ove cerco spendere *umpò* di tempo. Questa benedetta pioggia si fa troppo desiderare ed il secco ormai ci ha recati dei danni non lievi. Già dal giorno di S. Pietro il sole percorre ogni giorno la volta del cielo, senza che la terra abbia mai avuto una sufficiente irrorazione. Speriamo che il tempo, ora abbastanza in moto, voglia decidersi a piovere copiosamente, onde in tal modo, sieno esaudite le preghiere che da tutti i paesi si innalzano al Dio della Provvidenza. I lavori sono terminati completamente. Ora non ci resta che *cimare le biade*⁶⁴ man mano che le bestie consumano le pasture. Nell'*uccellanda* siamo avanti benone e attendiamo il giorno in cui faremo girare lo spiedo carico di quelle belle bestioline che sono così buone con la nuova polentina ed il vin nuovo. Gli affari vanno bene e tutto si vende caro cioè bestie e produzione. Il malanno che si lamenta e che dilania i cuori d'Italia egli è quello della grande guerra che ogni dì si allarga, si intensifica, s'ingrandisce. Dei miei fratelli e cugini abbiamo lettera ma la data della emissione è sempre di cinque o sei giorni indietro e non ci è dato mai di star tranquilli perché mentre leggiamo le lettere scritte cinque, sei giorni addietro, sentiamo sui giornali le lotte di poi sempre più cruenti, disastrose e formidabili, ed ancora l'annunzio, qua e là, della morte eroica di qualche caduto⁶⁵.

⁶² Caccia con le trappole di piccoli volatili.

⁶³ Trappole.

⁶⁴ *Zhimar le biave*: tagliare la parte alta (il pennacchio) al granoturco, mais.

⁶⁵ Dal precedente 18 luglio è in corso - e proseguirà fino al successivo 3 agosto - la seconda battaglia dell'Isonzo di cui, nel diario di Antonio Silvestrini, non si rinvergono che queste labili tracce. L'offensiva italiana è respinta e nelle tre settimane di scontri si contano 91.000 vittime tra morti e feriti, 42.000 italiani e 47.000 austro-ungarici. A fronte di queste cifre, impressiona il commento di Silvestrini che

Non si parla di pace o d'armistizio ma si dice invece (dopo due mesi di guerra) che la guerra Italo-austriaca è incominciata questi giorni. Si preparano indumenti per la campagna invernale ciò che mentre speriamo s'ingrandisca la Patria nostra ci fa temere dolorose conseguenze di sacrifici⁶⁶. Si che andremo orgogliosi e fieri di veder così onorificamente realizzati i nostri ideali ed unite alla madre Patria le due Provincie da molto tempo a lei strappate ma ci vedremo strappati dal seno di tante famiglie e tante madri, tante spose i loro figli che formavano il solo conforto, la sola speranza il solo aiuto sulla terra. Per il giorno di domani sono richiamate altre classi e in seguito verranno a toccare qualcosa ancora anche da noi, e pregare che la vada bene. Non si dica che io non sia italiano mentre si legge qui a retro. Così mi fa parlare il cuore di famiglia ma se venisse un giorno ch'io dovessi prestare il mio braccio a fianco dei miei fratelli combattenti sarei lieto assai e vorrei saper fare il mio dovere perché la causa della guerra nostra ella è santa e giusta e tanto fuoco è stato incendiato dai popoli a noi nemici che speriamo un giorno veder umiliati onde possano i popoli civili dettare le leggi ai forti e prepotenti fiaccati⁶⁷. Suonano le campane per la funzione *pro pluviam*⁶⁸ ed altre necessità quindi chiudo e me ne vò alla Chiesa.

Domenica 8-8-15. Ore 21.

Non saprei proprio come incominciare questa scritta, tante sono le cose che vorrei dire in questo momento difficile della vita in generale. Oggi, splendida giornata di agosto, bella domenica davvero; se n'andò tranquillamente come passò il sole la gran volta del cielo. Il sole che co' suoi raggi ci accarezzava per gli anni addietro tutti noi cugini e fratelli, là nel fresco benedetto dell'*uccellanda* si trovava il divertimento pigliando gli uccelletti ed inaugurando l'apertura della caccia, il sole ora, in quest'oggi non ci trovò più uniti ma bensì divisi come il volle la sorte e cioè: Giovanni, il più appassionato della caccia, alla frontiera del Trentino, Luigi in Carnia e Giuseppe a Monfalcone tutti e tre a pugar l'armi contro il nemico. Emilio, esso pure soldato di quartiere⁶⁹ a Treviso, oggi venne in permesso a pranzo con noi e gli altri si portarono in famiglia solo con lo spirito e ci parlarono in lettera. Io mi trovava solo questa sera

parla della fine eroica di *qualche* caduto di cui ha appreso dai giornali. La censura ha cominciato a svolgere il proprio compito.

⁶⁶ Antonio Silvestrini comincia a capire che la guerra non sarà breve nel momento in cui realizza che, quando per lui sono già trascorsi ben due mesi di guerra, altri lasciano intendere che il conflitto non è nemmeno agli inizi ed anzi i combattenti debbono prepararsi ad affrontare un lungo inverno.

⁶⁷ Da buon esponente della borghesia rurale, Silvestrini riconosce alla guerra - che pur tanto teme e che, da riformato, spera di evitare - motivazioni ideali, del tutto ignote alla gran massa dei combattenti. Questi ultimi, in massima parte contadini, non hanno né un livello di istruzione né un senso di appartenenza alla comunità nazionale paragonabile al suo. Per essi, la chiamata alle armi rappresenta un destino ineluttabile cui è impossibile sottrarsi.

⁶⁸ «*Per la pioggia*»: Antonio Silvestrini ha infatti accennato qualche pagina più indietro alla siccità di quel periodo che metteva a rischio la coltivazione dei campi.

⁶⁹ Territoriale.

e meditavo tutti questi avvenimenti che vanno ogni di più complicandosi e creando momenti sempre più difficili. Oggi il comitato della preparazione ed assistenza civile⁷⁰ si adoperò per *agglomerare* danaro pro richiamati, milizie e soldati al fronte. Io fui cavaliere di due signorine per la vendita delle coccardine tricolori e tutto questo lavorio creava in me un non so che di strano che per nulla mi *racapezzavo* sul mio solito andamento. Quando venne il momento che si doveva andare in *uccelanda* a prendere gli uccelli vidi con sorpresa, sui giornali, il decreto di proibizione di caccia. Fu questo per me un colpo che mi rese avvilito e stordito di modo che tutto perdei il mio vigore. Dopo aver lavorato un mese nei preparativi e tutto aver fatto colla speranza di trovare ivi *umpò* di distrazione mi vidi d'un colpo strappato di mano il fiore, premio delle mie fatiche. E se fosse solo questo il male! Già si parla ufficialmente della revisione di 3 classi di riformati, della chiamata delle reclute del novantasei e fra poco vi saranno altre chiamate. Povera mia famiglia! Gli affari se ne vanno anche bene (per noi), i raccolti si fanno discreti e si vendono a prezzi esagerati ciò che dà a temere una futura crisi violenta⁷¹. Speriamo che queste cose presto terminino altrimenti ci porteranno a momenti troppo difficili. Vorrei ancora parlare di molte cose ma chiudo perché sono chiamato a tener compagnia al parroco che si trova presentemente in mezzo a noi.

[...]

Martedì 31-8-15. Ore 22.

Volevo scrivere ieri sera ma ero troppo indietro ancora col sonno perduto nelle notti scorse così dovetti andar a letto per tempo e rimettere il mio lavoro per questa sera. Tante e tante cose voglio che perennemente si conservino nella mia memoria che non posso a meno di conservare di esse almeno un qualche cenno iscritto. No, non dimenticherò mai il mio viaggio in bicicletta sino ai confini vecchi d'Italia e precisamente a Clauiano oltre Palmanova⁷² dove mi recai a trovare mio fratello Giuseppe ritirato dalla linea di combattimento, dopo tre mesi di fuoco e di aspra e cruenta lotta. Tutte le emozioni provate lassù, in quei siti, i quali presentano ora un aspetto mai più veduto, non sarò mai capace di spiegarle a nessuno nel loro vero senso e nella loro pienezza. Il mio viaggiare tranquillo e quieto nelle ore mattiniere, lungo tutte quelle strade mai, da me, percorse, tutti quei paesi che vidi per la prima volta, tutti quei campi, quei prati, quelle paludi, quei boschi, quei giardini, quelle ville, quei palazzi, tutta la gente d'ambo i sessi, d'ogni classe, d'ogni veste, d'ogni andamento, tutti quei soldati, quei cavalli, quei carri, quei camion, quelle automobili,

⁷⁰ Comitati creati per raccogliere denaro e aiuti con cui assistere i soldati al fronte e le famiglie dei richiamati. Un comitato di preparazione civile venne costituito dai cattolici trevigiani addirittura prima del comitato ufficiale. Cfr.: *La vita del popolo*, XXIV (1915) 13, 28 marzo, p.2: «*Cattolici per la preparazione civile*».

⁷¹ Antonio Silvestrini ha ben presenti i rischi delle artificiose dinamiche dell'economia di guerra.

⁷² Palmanova era l'ultima città italiana sul vecchio confine prima dello scoppio delle ostilità.

quelle motociclette, quelle biciclette, tutti quegli ufficiali, tutti quei sacerdoti militari, tutto quel viavai di servizio militare in ogni paese e specie nei paesi di confine, tutte queste cose insomma mi confusero e mi strabiliarono. L'incontro poi con Beppi, le ore passate colà, tutto quel movimento, umano, animale ed automatico fu alla mia ammirazione, qualcosa di grande e di bello. I racconti di Beppe, inerenti alle battaglie da lui sostenute mi commossero alle lagrime, come pure mi commossero i discorsi degli ufficiali alla Messa da campo e la Messa medesima celebrata nel *campamento* del reggimento di mio fratello al sole libero sopra una altare improvvisato lì per lì sopra un mucchio di terra, ed al suono della musica del reggimento medesimo. Avrò certo una bella memoria dei giorni 28 e 29 agosto 1915! Basti che dica che ancora oggi non ero capace d'orizzontarmi sul mio andamento consueto, tanto fu lo sbalestramento prodotto da tali cose. Mi ricordo che quando fui a trovare mio fratello stesso a Talmassano⁷³ e a Flumignano il giorno 23 maggio, tutti quei giovani soldati, che ora salutai a riposo, mi dicevano: Vieni anche tu con noi, vieni a prender l'arma e non tornartene a casa tua! Ed io rispondevo augurando loro buona fortuna e che alla chiamata mia avrei volentieri risposto. Questa volta invece quando quei soldati mi salutarono ed io dicevo loro che avrei fatto anch'io qualcosa per la Patria mi dicevano che tenessi conto della fortuna mia e che non bramassi provare ciò che loro hanno ora provato. Bisognava poi sentire i canti ed i *comolò*⁷⁴ che si elevavano da quei campi coperti di soldati, ora partecipanti tutti al meritato riposo. Bisognava poi all'incontro tener conto anche della mestizia di quelli che incontrai diretti al fronte pel cambio dei primi. Ah! qual dissomiglianza dagli uni agli altri!!...⁷⁵

[...]

Basalghelle 22-9-15. Mercoledì ore 21.

L'è una sera tanto bella e tranquilla che andarsene troppo presto a dormire senza gustarla *umpocchino*, sarebbe come mostrarsi ingrati alla natura che ci vuol regalare un autunno così bello. Sì l'anno scorso l'autunno andò asciutto, quest'anno è più asciutto ancora di modo ché i lavori vanno ogni giorno compiendosi così regolarmente che è una meraviglia. A quest'ora è già vendemmiata gran parte dell'uva come per es. la bianca, la *clinton*, la gentile ecc. Il raccolto è abbastanza abbondante e di ottimissima qualità. Solo il presente secco porta un notevole ammanco nei foraggi che si sostengono nei prezzi. I granturchi sono belli e maturi in generale e in abbondanti messe. Insomma riguardo la campagna tutto va bene anzi benone. I fatti della guerra offrono poco da star allegri, ed ecco che ogni nostra gioia che provassimo a gustare si dissipa in sulle prime e restiamo nuovamente

⁷³ Talmassons.

⁷⁴ Insieme di persone che chiacchierano.

⁷⁵ Dopo due sanguinose offensive, chi è già stato al fronte ha ormai ben chiara qual è la realtà della guerra. Ora anche Antonio Silvestrini riesce ad intravederla, pur stordito dal gigantismo dell'apparato con cui è entrato in contatto, che lo confonde e lo strabilia. I racconti del fratello, gli ammonimenti dei reduci dal fronte e la mestizia di chi si avvia verso le linee di combattimento gli hanno aperto gli occhi.

immersi nella mestizia e nella trepidazione. Però noi, presentemente siamo anche tranquilletti, dico tranquilletti perché tranquilli sarebbe troppo giacché abbiamo al fronte Giovanni e da tre o quattro giorni non abbiamo più lettera che vivamente speriamo prossima. Gli altri sono lontani dal pericolo e cioè Luigi è in licenza dopo un breve periodo d'ospitale, Emilio è ancora a Treviso e Giuseppe è in riposo a Clauiano ancora da un mese, come trovasi scritto nella precedente mia scritta. Le battaglie si svolgono accanite e cruentissime, ogni giorno quando il sole tramonta conta migliaia di migliaia di morti e monti di feriti, contando su tutti i fronti; e così è il fatto che la civiltà ed il progresso ci fanno vedere. Non si contano vittorie come si voleva, ogni contendente si vede all'impossibilità di avanzare e se qualcosa noi avanziamo sulla nostra frontiera, lo si fa a forza di sangue⁷⁶. I Russi ritirano e su di loro sono vittoriosi i Tedeschi, ciò che dai Russi si fa ritenere strategia loro⁷⁷, lo vedremo. La Francia anch'essa è immobile sulla sua morsa e nel Belgio, nella Serbia e Montenegro vi sono le stesse cose⁷⁸.

[...]

Martedì 28 settembre 1915. Ore 8.

Oggi piove. Il tempo s'è finalmente rotto. Eppure per quanto buon tempo vada a lungo, specialmente in questa stagione, egli non stanca mai e la pioggia per quanto necessaria, presto si rende intollerabile. Essa interrompe ogni lavoro ogni mestiere di campagna ogni viaggio che non sia di assoluta necessità. E molto secca a chi deve viaggiare assolutamente, come papà e zia che devono ritornare da Roana ove recati a trovare Giovanni. La pioggia presente ci ha interrotta la vendemmia dell'uva rabosa che ormai è mezza nei tini, la vendemmia del gentile-barlongo, lo sfalcio dell'ultimo fieno di terzo taglio e tanti altri mestieri campestri. Speriamo non si ostini così il tempo e ci voglia in seguito permettere di intraprendere nuovamente i nostri lavori specialmente per la semina del frumento tanto necessario in quest'anno anno critico in corso.

⁷⁶ L'illusione di un conflitto breve è ormai svanita e si comincia a familiarizzare con la nuova, sanguinosa, filosofia della *guerra di trincea*, dove avanzate di modesta entità sono pagate a carissimo prezzo.

⁷⁷ La prima guerra mondiale fu un conflitto statico e favorevole a chi si difendeva. È interessante notare come Antonio Silvestrini non ritenga che gli scarsi risultati dei russi siano frutto di una calcolata strategia come la propaganda vorrebbe indurre l'opinione pubblica a credere.

⁷⁸ Nel settembre 1915 sul fronte francese, gli Alleati diedero il via ad operazioni su vasta scala. I francesi attaccarono nella Champagne e i britannici a Loos. Mentre i britannici assumevano sotto il proprio controllo zone sempre più ampie del territorio transalpino, così da liberare forze francesi, questi ultimi dedicavano l'estate del 1915 a preparare la loro offensiva. Il fuoco di preparazione ebbe inizio il 22 settembre. Tre giorni dopo scattò l'attacco principale con apparenti buoni esiti. Tuttavia i tedeschi avevano predisposto ulteriori linee difensive a 3 e 6 chilometri alle spalle del fronte, e contennero le velleità francesi fino a novembre. Il 25 settembre, anche i britannici fecero scattare la propria offensiva a Loos. Scopo di questo attacco era quello di supportare l'azione principale nella Champagne. Nonostante un fuoco di preparazione durato quattro giorni con il lancio di 250.000 granate e di 5.100 cilindri di gas al cloro, l'attacco non ottenne che modesti risultati. Le perdite inglesi furono molto gravi.

Giovedì 30-9-15. Ore 22.

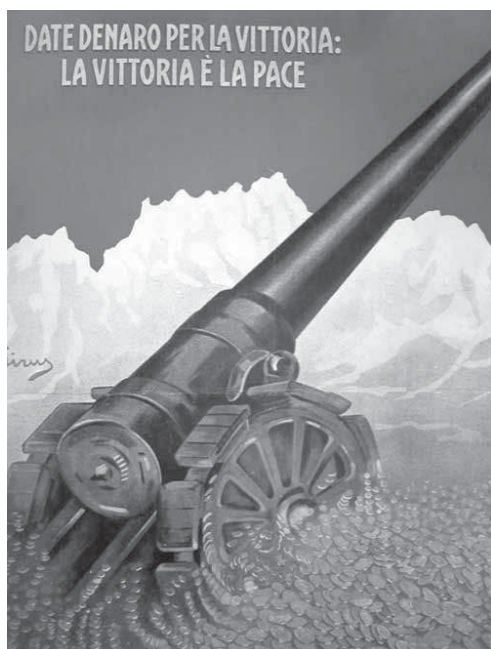
Oggi abbiamo terminato la vendemmia per intero mai più terminata nel mese di settembre. Il raccolto è abbondante ed il vino vale molti denari. Già ne abbiamo venduti 15 Ett. a L.38 all'Ett. ed è venduto a buon prezzo dato il valore della piazza d'oggi. Il tempo corre rotto ma non troppo cattivo così da permettere il continuare, sebbene interrotto, dei lavori. Questa sera è ripartito alla volta del suo reggimento mio cugino Luigi, venuto in licenza quindici giorni or sono. Non mi sento in caso di descrivere la scena di giubilo al suo arrivo e nemmeno quella triste della sua partenza. Dopo aver fatto tre mesi di campagna all'attuale guerra è più facile immaginare che descrivere con quanta gioia ritornasse ad abbracciare la propria famiglia e questa con quanta ansia l'avesse atteso. Passati poi i giorni della licenza è ancora da poter più facilmente immaginare che descrivere quanto gli fosse doloroso il distacco dalla sua famiglia per recarsi di nuovo ad affrontare i disagi già conosciuti e provati e quanto genitori e famiglia si sentissero stringere il cuore per tale partenza. Ringraziamo intanto il Signore che fin ora ci ha sempre graziati e benedetti i nostri cari figli, nipoti, fratelli, e cugini combattenti e speriamo che le nostre preghiere valgano ad ottenere anche in seguito tale grazia.

Domenica sera 24-10-15. Ore 22.

E' già quasi un mese che non scrivo più e nemmeno ora non mi fermo tanto. Ma e che cosa mai devo scrivere? In questi duri momenti non ho che cose tristi. In questa mattina è partito per la milizia⁷⁹ mio cugino Sante. Il cuore della famiglia e per così dire un cantone della nostra casa. Il dolore che ci ha lasciato è grande. Il papà, la zia, lo zio e la mamma non si danno pace, ormai la nostra famiglia è spogliata dei 5 suoi baldi giovani quali sono Giovanni, Giuseppe, Luigi, Emilio e Sante. Di qui a poco dovrà partire Menotti e forse più tardi anche il povero Tonio che è qui che sgorbia carta di continuo. E cosa faremo se verrà il giorno che anch'io partirò? Non mi fermo a descrivere la scena di questa mattina alla partenza di Sante, questo lo ricorderò senza bisogno di scrivere. Però ci diamo anche coraggio che Iddio ci ha sin qui benedetti e speriamo anche in seguito. La nostra guerra va benino ed ora si avanza qualche cosa per tutta la frontiera.⁸⁰ Chiudo e un'altra sera scriverò qualcosa altro. Oggi doveva essere per noi giorno allegro essendo la quarta d'ottobre sagra nostra invece fu nostro il dolore ma non sempre sarà così. Speriamo ritornino i bei anni e ci divertiremo anche per oggi se Iddio lo vorrà.

⁷⁹ Servizio militare.

⁸⁰ Sono i giorni che seguono la terza battaglia dell'Isonzo, combattuta tra il 18 ottobre e il 3 novembre. Gli obiettivi principali dell'offensiva erano la definitiva conquista delle teste di ponte austro-ungariche a Plezzo e Tolmino e la città di Gorizia. I modesti risultati ottenuti nonostante la grandezza dello sforzo, sono ben evidenziati dalle parole di Silvestrini che scrive «*si avanza qualche cosa per tutta la frontiera*». La tattica di Cadorna si rivelò poco incisiva proprio perchè il generale aveva distribuito le proprie forze in modo uniforme lungo l'intero fronte.



Sabato 30-10-15. Ore 5.

[...] Sui campi di battaglia si muore e si soffre e nelle case, nelle famiglie, si pensa, si sospira, si piange. [...] La nostra famiglia che trovasi fornita di baldi giovani ventenni ora ne ricorda ormai cinque da essa lontani e presto saranno di più perché i bisogni della guerra lo richiederanno certo. Il timore, la trepidazione, il pianto, l'angoscia sono in possesso dei cuori nostri che immersi nelle più tristi ambascie non sanno che nella preghiera troverete conforto. Sì nella preghiera e speriamo che Iddio la esaudisca questa preghiera e ci voglia rimandare incolumi i nostri cari oppure ci dia la forza di superare con animo rassegnato il peso della prova se qualcuno dovesse mai rimaner muto alla chiamata dell'armistizio. [...] Parlando in via d'affari, i soldi ora non valgono a nulla e tutto valgono i generi alimentari, ma a che fare di tanti denari incassati se ne occorrono *altrittanti* spesi?⁸¹ Non sarebbe meglio spenderne pochi ed incassarne pochi ancora? E che tutto camminasse normalmente in pace e tranquillità?

[...]

Lunedì 1-11-15. Ore 20.

E' questa la sera dei morti. Si sono mantenute le solite tradizionali usanze, quali sono le sacre funzioni in primo luogo e poi le castagne dal parroco; la cena solita della *tecchia*⁸² di pollo in umido e prima di questa il lungo Rosario intero e preci pei defunti ed infine le quattro chiacchiere tra famigliari ché già a quest'ora sono tutti alle proprie case. Ma ben diversa è questa sera per noi e per tutti. Non intere si trovano le famiglie intorno alla tavola propria, intorno al focolare domestico e ben tristi sono i discorsi che si fanno in questi tempi di calamità e di guerra. Di più, diede questa sera argomento di parlare, e molto, un fulmine che oggi alle ore 13 si scatenò sulla casa di proprietà Contessina Erede di Aganoor abitata da Polesel. Io vidi il fatto che certo destò meraviglia e curiosità. Non dico altro perché non mi permette il tempo corto che ho e lo spazio. Certo mi ricorderò in vita, però non vittime umane ma due bovine sì.

Domenica 28-11-15. Ore 13.

Caricato delle molteplici faccende di famiglia che già pesano sulle mie spalle non trovo più il tempo per continuare colle mie memorie come vorrei. Sono rimasto solo ormai di tanti cugini e fratelli che eravamo. Tutti i miei cari coetanei si trovano sotto le armi e parte al fronte dove le battaglie prendono misure vaste, cruentissime e difficili. Questa mattina ho condotto alla stazione di Oderzo l'ultimo mio cugino, soggetto per ora alle armi, Menotti. Non mi fermo a descrivere la scena del distacco, già queste si

⁸¹ E' una delle tipiche conseguenze dell'economia di guerra. L'inflazione decurta il valore del denaro contante e fa galoppare quello dei beni più utili, primi fra tutti i generi alimentari.

⁸² Pentola

sono ripetute e moltiplicate molte volte e ci resteranno impressi i tristi loro momenti. La vita che ora viviamo ella è del tutto nuova. La mia famiglia patriarcale che trovasi espropriata temporaneamente dei suoi 6 maschi giovanotti piange di continuo la assenza di essi ed i disagi che codesti suoi figli devono soffrire. L'angoscia, il pianto, i timori occupano i nostri cuori e solo in Dio fiducia troviamo, tregua e coraggio. E a dir il vero, mentre già moltissimi piangono ora la perdita di loro figli sposi e parenti costretti al sacrificio della vita pugnando valorosamente per una più grande Patria, dobbiamo noi ringraziare Iddio che nemmeno una goccia di sangue sparsero i miei fratelli e cugini. Vada così sino alla pace ventura e saremo di poi più felici di quanto si creda. I nostri lavori proseguono benissimo malgrado l'ammanco d'uomini, grazia al buon tempo che il provvido Iddio ci manda. Gli affari pienamente bene proseguono e nulla possiamo lamentare solo d'andar orgogliosi d'aver prestato il nostro sacrificio ed il nostro contributo per la causa grande della guerra presente.

Domenica 28-11-15.

E' passata la mezza notte e devo mettere le ore 25 per aggiungere alle ventiquattro ciò che di mezzanotte è passato. Mi trovo qui per un motivo grande e bello cioè per essere soffermato a trattare per la prima volta assieme ai genitori miei e zii di casa e i genitori di colei che da parecchi anni amo con tutta l'intimità del mio cuore, a trattare dico l'importante affare del mio fidanzamento futuro dico così perché nulla più permettono i tristi momenti i quali attraversiamo. Ora sono contento perché vedo *umpò* di chiaro nei miraggi della mia vita futura e dei miei sentimenti amorosi.

*Domenica 5-12-15-ore 11 ant.*⁸³

Sono venuto ora dalla seconda messa celebrata da don Felice. Mi trovo qui appoggiato al mio piano come quando, in altri tempi non ancora lontani, mi mettevo a scarabocchiare non so quali cose dopo d'aver passate le lezioni di musica. Ben altre cose passano per la mia mente ora a differenza di quei tempi!! Ha!! la guerra, la guerra orribile che tutto distrugge, che tutto avvilisce, che tutto strazia! Il cataclisma che in Europa scatena è troppo micidiale e terribile. I paesi ormai sono ridotti a mali passi perché manca loro tutta la gioventù più forte ed allegra. Io sono fortunato ma non v'è posto da star contenti. Ogni cosa procede come vuole la forza e non come vuole la ragione. Se per una parte sono contento non sono contento per l'altra perché troppo la mia famiglia è colpita dall'appello della Patria. Però ringraziamo Iddio che nulla di male possiamo ancora lamentare. Tutti i miei fratelli e cugini ci scrivono ancora bene e speriamo che venga il giorno della pace e della tranquillità degli animi onde si possa dire d'esser infine contenti.

⁸³ Il 2 dicembre si è conclusa la quarta battaglia dell'Isonzo iniziata il precedente 10 novembre. Di questo importante episodio bellico non si rinviene traccia nel diario di Antonio Silvestrini. La battaglia fa registrare circa 82.000 vittime tra morti e feriti.

Sabato 18-12-15. Ore 9 - ½.

Piove ad intervalli. Il tempo è così rotto che minaccia montana. Sono, per un momento, disoccupato e colgo tale momento per sgorbiare una pagina di questo mio album tanto perché al termine dell'anno non mi resti così incompleto. Ho terminato or ora da governare le bestie o meglio da sorvegliare ed aiutare anche un *pocchino* il servo di casa, in tale lavoro. Se devo dire qualcosa in rapporto ai nostri lavori, dico subito che proseguono bene. E così dirò anche degli affari. Fino ad ora il tempo se ne andò bello e brutto ma in complesso non si può neanche lamentarsi. Abbiamo lavorate le piante della Moia, S. Moret e campi casa; coltivate tutte le viti, schiarite mezze le viti e patate quelle del S. Moret. E tutto questo in pochi di noi, come richiede il momento presente. Parlando poi di affari, abbiamo venduto tutto il nostro vino che sarà da consegnarsi presto; al prezzo di L.60 all'Ett. in quantità di Ett.180 circa. Abbiamo poi venduta la legna e precisamente la *murella* e *stozza* a L. 4.90 il quintale in parte ancora da consegnarsi e la *fascina* a L.3.50 il quintale, ancora da consegnare. Abbiamo poi un bel granaio di granoturco che vale certo una bella moneta. Nel porcile abbiamo tre maiali, del peso di due quintali cadauno circa dei quali ne uccideremo due ed uno lo venderemo. Novità non ne abbiamo in famiglia e tiriamo innanzi la nostra vita come lo esige il momento presente. Dei fratelli e cugini soldati abbiamo di tutti e sei buone notizie. Speriamo per Natale averne qualcuno in nostra compagnia. Se dovessi parlare della guerra non saprei cosa dire. Ormai non si parla più con tanto entusiasmo come si parlava questa primavera. Lo sanno tutti ormai che ci troviamo di fronte ad un nemico forte, guerresco e ben preparato. Si teme, dai critici, che la guerra duri molto. Si spera, dal popolo, che la guerra termini presto. Come *possino* terminare le cose nessuno lo può sapere e nemmeno indovinare. Il fuoco che invade l'Europa ha prese misure così vaste che se Iddio non mette le sue sante Mani per tutte queste nazioni l'andrà certo a terminar male. Passiamo ora ad altre cose. Dico passiamo e sono io solo che parlo. Così ora figuro d'avere un'autorità suprema. E del resto, io, non sono un essere che nelle cose mie proprie ci ho tutta la supremazia? Ebbene, allora non ho detto male niente affatto. Come notai addietro, ora sono al chiaro di certe cose che pel passato non erano per me che timori, noie e tenebre. Ora, per grazia di Dio, che mi volle fortunato fra tutti i miei fratelli, cugini ed amici coetanei, ora dico posso dire una parola franca, in riguardo al mio fidanzamento. Ora so chi devo amare per mia futura sposa, ora sono contento per aver ottenuto pieno assenso di genitori miei e di miei futuri suoceri. Il mio amore ora più non vacilla, e con tutta la mia sincerità dico: amo colei che un giorno sarà mia sposa, se a Dio piacerà. Non faccio più né almanacchi né soffismi. Dico una verità. Mio nonno sposava un giorno una certa Maria... Mio papà a suo tempo sposava una Maria... Io a mia volta sposerò una Maria... Ecco il mio ideale. Il mio sogno si compie e sono contento.

Sono le ore 2 e ½ di Domenica 19-12-15.

Non vado a letto se non lascio prima due sole parole che mi ricordino perennemente la sera passata in casa di mia fidanzata. Non dico di più tanto mi basta. La compagnia gradita del R. parroco Don Felice De Biasi, del Maresciallo dei carabinieri di Portobuffolè e suo compagno, cugino Agostino e Maria, più di tutti la gradita compagnia da me desiderata, e sua gentile famiglia valsero a divertirci molto. Questa sera avrà epoca per la mia semplicità. Il resto ricorderò a memoria ogni qualvolta rivedrò queste righe.

[...]

Lunedì 27-12-15. Ore 19.

Anche le feste natalizie di quest'anno sono passate. Aspettavamo in esse qualcuno dei miei fratelli e cugini in licenza ma indarno. Però ci trascorsero anche *umpò* tranquillamente perché da essi abbiamo buone notizie. Il tempo però non ci volle dare nessuna allegria, perché la pioggia di questi giorni ci tenne disturbati. Dei lavori attuali non ho nulla da dire perché data la stagione ed il tempo pessimo, poco certo si può fare. Oggi abbiamo caricato su tre carri 54 Ett. di vino da consegnarsi alla stazione di Sacile, al sig. Rovere Giovanni a mezzo Luigi Serafin, il primo da Pasion Schiavonesco, il secondo da Bibano. Il prezzo ormai incassato di L.60 l'Ett. Altra consegna si farà sino alla totalità della nostra cantina. Io, parlando personalmente di me, passai bene le Sante Feste e tutto *andommi* nettamente bene. Trovai soddisfazione la vigilia nella solita consuetudine del *mandolato*⁸⁴ poiché ebbi dal papà il favore di essere accontentato e per bene sulle mie richieste e passai bene la giornata e la sera medesima. Soddisfattissimo rimasi il giorno della solennità dando l'esecuzione prima d'una messa cantata in figurato da me insegnata alla *scuola cantorum* da me pure istruita. Dico questo ad onore del vero che mi guadagnai la benemeranza del Rev.mo Parroco Don Felice De Biasi e di tutto il paese con mia somma gioia e consolazione. Per combinazione vi fu la festa anche di ieri, domenica ventisei che anche questa sen'andò benissimo con l'aiuto d'un po' di sole. Sono dico contento del passato Natale e spero che quello venturo possa portare non solo a me ma a tutti noi maggior contentezza ed allegria onde non se ne parli più allora di guerra se non come un passato sogno, e tutto parli di pace, lieta e serena.

[...]

⁸⁴ Mandorlato



Materiale propagandistico austriaco. Tutti debbono sostenere lo sforzo di quanti combattono al fronte. Un bimbo porta cibo e acqua ai fucilieri schierati sulla linea del fuoco.

Domenica 23 gennaio 1916

Ho abbandonato il mio diario al termine dell'anno scorso e non scrissi nulla sui suoi ultimi giorni come nulla scrissi sui primi del nuovo incominciato millenovecento e sedici. Non mi sento più la voglia di scrivere come l'avevo per il passato ormai non vi sono da *memoriare* che giorni tristi pieni di rammarichi e di trepidazioni. Io per me non ho più la mia spensierata giovinezza. Essa sen'è andata ed io la ricordo come dono celeste e caduco a noi mortali. Se rugiadosa aurore sfavillanti di sorrisi e di promesse, annuvolate da bei colori delle illusioni sono passate. I tramonti sereni contemplati oziosamente dal margine ombroso del ruscello, dal bosco folto della mia *uccellanda* o passeggiando pei campi ricchi d'ogni messe, col pensiero accanto all'amata, sono passati. L'alba della mia vita è passata come passa l'alba del giorno. E non dovrebbe esser così ancora!! Ma pure tutto deve piegare davanti alla forza ed in tempi sì tristi che viviamo dobbiamo ancor noi giovanotti piegare ogni nostra voluttà alla volontà barbara e superba dei regnanti attuali. Forse fra pochi giorni anch'io dovrò presentarmi alla milizia. Questo è per me un fulmine a ciel sereno ma inutile il pensarci. Il mio più gran dolore lo è per i miei genitori e famiglia. Mi dispiace per me, non lo nego, ma non con un dolore d'egoismo intendiamoci e poi anche mi dispiace molto per la mia cara Maria. Però non dispero. Tengo ancora una speranza di poter essere escluso dalla chiamata ed allora sarei troppo felice. Chiudo perché mi sento replicatamente chiamare e addio⁸⁵.

[...]

Giovedì sera. 25 maggio 1916. Ore 23.

Poche scritte del mio presente diario devono comprendere la mia storia dell'anno che passa, attraversando i crudeli avvenimenti che lacerano i popoli europei. Troppo lavoro mi tiene occupato e perciò le cose meno necessarie cedono il posto o vengono trascurate. Non posso altro che rinnovare con le presenti parole, la memoria di tutto quel dolore che da quasi due anni passa straziante sui cuori di tutti e far cenno a sempre più cruenti massacri. Per l'Italia poi che or fa un anno trovasi in guerra registriamo ora la prima pagina dolorosa di storia dove trattasi di una triste ritirata sui confini di Arsiero⁸⁶. Speriamo che il male non cresca e sia presto arrestata l'avanzarsi dell'orda

⁸⁵ La notizia di una possibile chiamata alle armi ha molto scosso Antonio Silvestrini che sembra andare incontro al proprio destino con rassegnazione. Per mesi non scrive più nulla sul proprio diario. Solo più avanti si apprenderà che ha superato «indenne» - anche se per poco tempo - la nuova visita di leva alla quale è stato sottoposto. Frattanto, tra il 9 e il 15 marzo, viene combattuta la quinta battaglia dell'Isonzo. Si tratta di un'offensiva a carattere dimostrativo, effettuata in omaggio agli accordi stretti con gli alleati nella conferenza di Chantilly del dicembre 1915. Alla fine si contarono da ambo le parti poco meno di 4000 fra morti e feriti. L'offensiva si arrestò a causa delle pessime condizioni del tempo e per il lancio della *Strafexpedition* in Trentino.

⁸⁶ Sono i giorni della «Battaglia degli Altipiani» combattuta tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916





1916: Antonio Silvestrini (terzo da sinistra) impegnato con la banda militare a Vittorio Veneto, nella piazza d'armi della caserma di Santa Giustina.

nemica che ci minaccia formidabilmente. Un anno di guerra è per noi passato e forse chissà quanto lontana sarà ancora la pace sospirata. Per conto nostro famigliare, ringraziamone il gran Dio che non lamentiamo ancora disgrazie. Abbiamo buone notizie di fratelli e cugini soldati e speriamo in seguito. Però è grande ora più che mai la nostra trepidazione perché vanno ogni giorno intensificandosi i combattimenti e crescendo le perdite d'uomini. Per mio conto poi sono agli sgoccioli della borghesia e fra poco dovrò purtroppo caricarmi dello zaino e fucile e marciare soldato Italiano. Ormai ho dovuto passare la visita e questa il tredici del corrente dove riconosciuto idoneo e arruolato. La mia speranza d'essere escluso dalla chiamata come dalla prima scritta del 23 gennaio 1916 mi giovò e fui escluso ma per poco rimasi contento, ché con altro decreto venni incluso e visitato come dissi. E' affatto incalcolabile il mio dolore che incomincia a rodermi al solo pensare del duro mio distacco forse troppo vicino. Ringrazio Iddio di tanto beneficio sin'ora ricevuto da Lui ma non posso a meno di sentirmi lacerare il cuore pensando al triste passo che mi avvicino. Quando ci penso al dolore che provano i miei cari genitori per la mia partenza, dopo tanto sacrificio che sostennero per me, dopo che seppero tanto amorevolmente anche piegare la loro volontà alla mia che si opponeva alla loro, non però per cattiveria, né per contraddizione ma per invincibile sentimento amoroso a colei che amo quale mia promessa sposa, quando penso all'aiuto che mancherà ad essi ed alla famiglia tutta mancherà io dopo che già mancano altri due miei fratelli e tre miei cugini, quando penso al triste distacco di mia famiglia, all'addio che dovrò dare alla mia casa paterna che mi vide nascere e crescere tra le sue pareti e raccolse ogn'ora l'eco della mia voce che sempre si distingue anche non senza essere seccante ai famigliari e prima d'ora in canti suoni e risate sonore, quando penso all'addio che dovrò dare ai miei campi i quali furono *ogetto* di miei tanti lavori e mi videro spesso passeggiare estatico ammiratore della natura prodiga di messe o di incanti, all'addio che dovrò dare a tutti i miei famigliari, cioè genitori, zii, fratelli, sorelle, cugini e cugine, operai e servi di casa, infine quando penso all'addio che dovrò dare alla mia cara Maria che l'amo con tutto l'amore che Iddio permette per la creatura scelta come compagna della propria vita e che mi vedo in simil misura contraccambiato e corrisposto io divento quasi pazzo e devo fuggire col pensiero al giorno del mio ritorno che spero vivamente mi sia pur esso risparmiato dopo il sacrificio ed il dolore. Sì spero nel mio ritorno, spero per la bontà e benedizione di Dio, non per i meriti miei che non ne ho ma per i meriti e per le preghiere di coloro che duramente piangeranno la mia partenza. Sì o gran Dio! Siatemi ancora prodigo di grazie come dico per i miei genitori e per tutti coloro che mi amano e mi desiderano vicino ed io Vi sarò riconoscente e vi prometto una vita saggia

tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico. La battaglia è passata alla storia anche con il nome di *Strafexpedition* (dal tedesco spedizione punitiva). La notizia delle vittorie austro-ungariche creò allarme negli alti comandi italiani e spinse Cadorna a ordinare la mobilitazione delle ultime leve. Lo stesso Antonio Silvestrini, dopo avere superato la seconda visita di leva, viene sottoposto ad un terzo esame e questa volta dichiarato abile ed avviato alle armi.

onesta e tutta dedita a seconda dei Vostri dettami e non osservate alle mie mancanze le quali non sono per cattiveria ma per soverchia tentazione diabolica e debolezza mia delle quali vi chiedo replicatamente perdono.

Ore 23.

Mi è sfuggita un'ora precisa scrivendo tutti questi retrostanti sofismi, dico *soffismi* perché non so che cosa abbia tempestato nella mia mente in quest'ora storica della mia vita che avrà lunga data nei miei fasti. Il tema che volevo trattare era del tutto diverso e benché tarda l'ora, voglio pure qualcosa ancora scrivere perché chissà quando prenderò più la penna per aggiungere altre scritte alle presenti. Volevo parlare dei nostri lavori ed eccomi: oggi abbiamo terminato di mettere al bosco i bachi da seta in quantità 9 onces delle quali otto *Chiaradia* ed una *Costantini* di qualità come l'anno scorso. Nacquero il 27 e 28 aprile o forse qualche giorno prima salvo il vero continuarono splendidamente l'allevamento diretto da mamma, zia, sorelle e cugine le quali son degne di vero encomio. Durante questa epoca andarono pure confezionati i lavori campestri non ostante alla mancanza di tanta gente. A quest'ora abbiamo le prime mediche sfalciate, le biade dei Perezzi pronte alla rincalzatura, le viti pompate 2 volte e domani incominceremo la terza, il frumento bello con *spica*⁸⁷ promettente, le stalle rigurgitanti di bestiami, i prati con molto foraggio verdeggiante e presto incominceremo lo sfalcio dei vigneti e piante. Ritornando ai boschi, la foglia di gelso ci fu di precisa misura e andò consumata tutta anzi se devo dire la verità ne abbiamo comperato circa sei quintali a lire 6 e mezza al quintale. Il bosco lo abbiamo fatto a secco con caselli come il solito sostenuti da palline, ne abbiamo fatti di radi per appoggiarsi ai fili di sostegno dei piani ma sul barco il papà volle provare a metterli più vicini e così si fece molto meglio ecco perché voglio lasciare di ciò dettagliata memoria; il vero metodo quindi non deve distare dai caselli di stretto piede cioè di centimetri i quali passando ad incrociarsi sulla pallina di sostegno riallarghino in cima il bosco pei bachi. Non si ebbe a lamentare nessuna malattia dei bachi stessi né durante l'allevamento né lamentiamo qualcosa di calcino poi da Beani a Cornarè e ciò si attribuisce all'allevamento fatto in istalla causa l'umidità e dico ciò perché non sia più permesso agli affittuali di fare tali allevamenti nelle stalle quando non si trattasse che pochi giorni nelle prime età dei bacolini. Non mi allungo di più e chiudo. E con ciò termino il presente album che prego a qualunque fosse il lettore di averne gelosamente cura come oggetto prezioso il quale costa al sottoscritto moltissime ore di sonno e di più egli stesso desidera che resti alla luce per molti anni come cosa o meglio come documento di grande valore e di grande interesse.

*Silvestrini Antonio di Domenico.*⁸⁸

*Basalghelle 25-5-1916. Perezzi.*⁸⁹

⁸⁷ Spiga

⁸⁸ Termina qui il primo quaderno sul quale Antonio Silvestrini ha appuntato i propri ricordi.

⁸⁹ Via Perezzi.

Vittorio Veneto 18-11-1916 ore 18 sabato.

Voglio continuare una qualche memoria. Sono a Vittorio⁹⁰ ma ciò non toglie che possa continuare lo stesso a scribacchiare qualcosa onde un giorno futuro mi torni gradito rileggere le presenti righe. Se Iddio mi *lascierà* vita certamente mi passeranno altre idee per la mente. Scrisi la mia ultima memoria a casa mia di dove ben altre la precedevano e da quella volta in poi più non feci di simile. Tò bella! Sono soldato e già non si potrà mica fare ciò che si vuole! Insomma sia quel che si voglia ora scrivo a comodo mio. Precisamente mi sono presentato il dodici luglio e mi ficcarono quassù il ventuno del medesimo dove mi trovo ancora. Questi quattro mesi se ne sono andati. Sembravano lunghi da principio ed ora direi quasi che sono passati presto. Il dolore per il distacco dalla famiglia fu grande assai, quasi insopportabile, credevo ammalarmi, tanto mi faceva male. Mi rassegnai di poi volgendomi indietro ed osservando quanti e quanti erano più infelici di me e tanto bastò perché mi chiamassi fortunato ancora e riconoscente a Dio per tante vicende che volle risparmiarmi. Non posso continuare di più... ad un'altra sera.

Domenica 19-11-16 ore 13 e 30.

Come dicevo ieri sera, la mia vita militare al reggimento incominciò il giorno 21 luglio. Ogni giorno che salutavo, da principio, mi presentava delle novità mai provate e vedute. Quanto mi fossero duri i primi giorni, è più facile immaginare che scrivere, ma poi con l'aiuto di Dio seppi assuefarmi ad ogni evento e prendere filosoficamente ogni cosa. In breve mi abituai alla nuova vita. Mai avevo sentito, prima d'allora, quanto fosse grande l'affetto mio per i miei genitori, per la mia famiglia e per tutte le persone a me care e quanto generosamente ne fossi corrisposto. Quantunque mi dichiarassi leale patriota, pure andavo cercando il modo di restarmene lontano dal fronte il più possibile ed intanto cercavo sulle colonne dei giornali se fossero sortiti degli articoli riguardanti i trattati di pace. Nulla di tutto questo e venivo vieppiù accertandomi che vane erano le speranze di una prossima pace come lo sono tutt'ora. Subii le prime istruzioni militari con una certa qual curiosità che mi rendeva meno amara la vita e più brevi le ore. Tenevo molta corrispondenza, come la tengo oggi e la terrò sempre, poiché per un soldato non è cosa più gradita che ricevere posta ogni giorno e gustare in tal modo un po' di conversazione con le persone care costrette a restarsene lontane. Insistevò più di tutto con i famigliari e con la fidanzata perché venissero a trovarmi ed ebbi generosa prova di quanto fossi amato. Ebbi spesso visite gradite che mi resero qualche giorno beato. Ricorderò sempre la prima visita di papà e mamma seguita da altre, quella della mia cara Maria, dei suoi genitori, dei suoi fratelli, quelle pure d'altri miei paesani e più da vicino quelle del mio parroco Don Felice De Biasi e del santolo Carlo Tondato. Quanto ne godessi in quelle ore sublimi non lo posso spiegare a parole. Intanto passavano i giorni e si avvicinava

⁹⁰ Antonio Silvestrini si trova ora a Vittorio Veneto, alla caserma di S.Giustina, dal 21 luglio 1916.

il giorno in cui si sarebbe dovuti partire per il fronte. Dietro consiglio di un buon sottotenente mi iscrissi al plotone allievi caporali ottenendo così di *scapolare*⁹¹ le prime spedizioni. Le istruzioni erano acceleratissime mentre le questioni della guerra mondiale andavano complicandosi. Telegrammi giungevano di frequente chiedendo al comando del distaccamento ogni forza disponibile.⁹² Dovevo essere sempre testimone alla partenza dei vari gruppi e salutare commosso i partenti che non sapevano trattenere le lacrime. Feci per alcuni giorni istruzione come allievo caporale, quando un giorno sentii che venivano ricercati dei musicisti, chè, per una idea di tal genere del nostro capitano, si stava istituendo una piccola banda militare. Io non ne sapevo di strumenti a fiato, ma venni iscritto lo stesso come un musicista, per essere a conoscenza d'un po' di musica come scrissi già nelle mie vecchie memorie. Passavano intanto i giorni ed incominciarono anche le passeggiate. Ricordo le prime marce fatte sulle colline di Fadalto dove si presentava pure l'occasione di dimenticare per un po' la guerra mentre i ciclamini fiorivano odorosi e belli sulle rupi dei colli suddetti. Le cartoline, con il mio indirizzo, volavano di lassù a Maria che sempre mi stava nel pensiero e che mi pareva sempre di vedere come attraverso un vetro appannato, ai miei cari, ai parenti, agli amici, mentre stavo estatico, talvolta, ad ammirare le bellezze della natura. Intanto per quanto riguarda la musica qualcosa si stava decidendo alla cancelleria del comando; ed un bel giorno, tutti coloro che si erano iscritti vennero chiamati a rapporto, io compreso. Ci chiesero se eravamo in grado di procurarci gli strumenti e tutti rispondemmo di sì. Ci vennero dati i permessi e ce ne andammo alle case nostre col proposito di ritornare due giorni dopo con gli strumenti bell'e pronti. Così fu fatto. Mi parve non so qual dono avere un permesso onde recarmi alla mia casa paterna dopo un mese e mezzo che più non la vedevo e a cavallo della mia vecchia bicicletta feci il volo ideale. Ebbi occasione di procurarmi lo strumento ancor strada facendo e mi furono in più 24 belle ore da godermene spensieratamente a casa mia, in seno alla mia adorata famiglia e all'amplesso della amatissima mia Maria. Ritornato al comando dopo essere ripartito da casa tranquillo e contento trovai un nuovo movimento di spedizione militare per il fronte e per alcuni giorni di musica non se ne parlò più. Vagheggiavano intanto per la mia mente timori e speranze e nuovamente ero «sbalestrato» per la giornata che mi aveva ridestato la vita borghese. Non sono capace di spiegarvi le sensazioni provate in quelle 24 ore di permesso. Quando ogni cosa fu a posto pensarono anche a noi. Per ora devo lasciare di scrivere e recarmi in fretta all'appello. Arrivederci.

⁹¹ Evitare.

⁹² Le necessità del fronte impongono di ridurre al minimo indispensabile l'addestramento delle nuove reclute. Anche se Antonio Silvestrini ne è all'oscuro, è alle viste la Sesta Battaglia dell'Isonzo conosciuta anche col nome di Battaglia di Gorizia. L'offensiva inizia il 6 agosto e continua fino al 17 dello stesso mese. L'operazione, che si concluse con la conquista della città di Gorizia e con la costituzione di una testa di ponte sull'Isonzo, costò ai due eserciti contrapposti 91.000 vittime tra morti e feriti. Fu il maggiore successo di Cadorna anche se in seguito gli storici ne avrebbero ridimensionato la portata. Sulle ali di questa «vittoria», il 28 agosto l'Italia dichiara guerra alla Germania.



Antonio Silvestrini in divisa militare.

Lunedì 20-11-1916 ore 13.

Anche oggi abbiamo feste in occasione del genetliaco della Regina nostra ed eccomi qui a continuare i miei sgorbi⁹³. Per continuare dunque il mio racconto eccomi a ricordare che la piccola banda fu unita i primi di settembre e ci fu stabilito il nostro servizio null'altro che di musica. Ci mettemmo di gran lena preparando un discreto programma per il giorno 20 settembre, festa nazionale. Riuscimmo discretamente bene e, per prova, alcuni giorni prima della festa ci fecero andare ad accompagnare alla marcia i soldati del quartiere fino a Cozzuol. Passai quel giorno con mio fratello Giuseppe che fu con me alcuni giorni e mi divertii non poco. Il nostro capitano, entusiasta per la musica, si divertiva con noi. Fece tanto ed ottenne il consenso dei suoi superiori e del colonnello, che venne a farci dare un saggio per suonare in piazza durante le feste nazionali e tutte le domeniche. Da qui la mia vita militare mutò andamento e non se ne parlò più di nessun altro servizio all'infuori della musica, tanto che venimmo invidiati anche dai nostri commilitoni. Devo confessarlo senza rossore che finii, per il momento, di imparare a fare il soldato e di conoscere il servizio militare di qualunque genere. Frattanto scrivevo alla famiglia, ai fratelli e cugini, compagni d'arme, alla mia fidanzata, lettere traboccanti di gioia per la buona sorte toccatami. Il sacrificio sofferto fin qui non fu che quello di trovarmi lontano dai miei affetti ma si ottempera *ognora* il pensiero che nei tristi momenti che corrono non posso sperare nulla più di così. Un'altra cosa che mi rende amara la vita l'è, per essere in mezzo ad una famiglia che, per essere l'unione di tutti gli individui, debbo sopportare la molestia di taluni insolenti cattivi e seduttori al mal fare. Grazie a Dio non mai fu loro dato vincermi né mi vinceranno e spero poter ritornare alla mia patriarcale famiglia senza macchia che leda il mio onore, la mia coscienza e le promesse sacre che un anno fa feci alla mia buona Maria: d'esserle suo sempre e non recarle alcun torto neppur se lontano e nell'occasione. Così venni sino alla data d'oggi e durante questi due mesi si presentarono le reclute della classe 1897 che vennero ad occupare i posti lasciati vuoti dai partiti al fronte. Ora che scrivo, dei miei compagni chiamati con me non rimangono che gli inabili alle fatiche di guerra e noi musicanti. L'è grande o no la mia fortuna? Visto che la mia permanenza qui tirava avanti con buone speranze mi comperai una bella e buona bicicletta e, facendomi anziano e furbetto, non mi mancavano i mezzi per fare qualche scappatina sino a casa mia. Quantunque mi costi un po' di fatica e di disordine, pure di tratto in tratto la faccio con gusto immenso ed alcune ore, ogni tanti giorni me la godo e a casa mia e da Maria. Quanto ne goda in quei momenti non lo posso spiegare. Il mio cuore trabocca

⁹³ «Quantunque mi dichiarassi leale patriota, pure andavo cercando il modo di restarmene lontano dal fronte il più possibile...» ammette umaneamente Antonio Silvestrini nelle sue memorie. Anch'egli, che pure appare più motivato dei suoi compagni a livello ideale, percepisce la chiamata alle armi come un'evenienza ineluttabile da accettare senza particolare entusiasmo. Mentre Antonio inizia la sua carriera di bandista militare che, per il momento, lo tiene lontano dal fronte, sul Carso Cadorna scatenata la Settima, l'Ottava e la Nona battaglia dell'Isonzo.

di gioia e ne ringrazio Iddio che volle permettermi anche questa bella comodità. In tal modo mi si rende molto più leggero il giogo presente e mi passano più presto i mesi. A mio favore ancora devo far menzione di un'altra grazia speciale che mi venne di botto quassù. Abito io in casa del signor Bortolin Domenico, marito della signora Lucia zia di Don Pietro Coletti, un giorno parroco ad Albina e nostro amico intimo. Tengono ospite loro, codesti signori, una nipote trentina la quale ospitava, ad un tempo in casa sua, precisamente a Rovereto, Don Girolamo Bornia, fratello unico della mamma di mia fidanzata, per qualche periodo di giorni durante i viaggi che faceva da quelle parti, perché era appassionato di questi siti. Per spiegarmi dirò che mi fu dato rinnovare la conoscenza con la zia di Don Pietro, che abitò pur essa parecchi anni ad Albina col nipote; fui oggetto di tutte le attenzioni di cui mi vollero circondare e tutte le mie ore libere me le passo qui dove mi trovo presentemente. La loro nipote trentina è profuga di là dal principio delle ostilità Italo-Austriache e venimmo svelandoci tutte le combinazioni suddette poiché mia futura suocera mi parlava molto dei viaggi nel Trentino e nell'Istria di suo defunto fratello. E' qualcosa di grande l'affetto che mi presero i miei nuovi amici e non posso e non debbo fare a meno di valermi di tutte le comodità che possono offrirmi. Con qualcosa che faccio venir su da casa mia, debbo pure valermi della cucina e della mano di cuoca generosa della signora Lucia. Dico il vero che quando verrà il giorno in cui dovrò chiudere il mio soggiorno quassù dovrò piangere certo. Posso dire d'aver trovato una nuova mamma che ama vantarsi d'aver trovato un nuovo figlio. Che volete di più? Così intanto si tira innanzi. Maria mi sta sempre nel pensiero e godo assai quando ricevo le sue nobili corrispondenze. Dico nobili perché in esse si legge di lei il vero sentimento e sono contentissimo di un tal genere di cuore e d'animo. Io poi l'amo quanto lei mi ama e siamo contenti ambidue, uno dell'altro. A molestare la mia smisurata contentezza dopo l'assenso di mio papà in tal fatto e l'affetto che anche lui mi dimostrava per la mia Maria, ci voleva qualcosa, ed ecco che trovano costretto a starmene lontano e chissà fino a quando e quanto ancora dovrò allontanarmi per fare il soldato, perché in verità sono soldato, ma ancora il soldato non l'ho fatto. Chissà come andranno gli eventi. La guerra non accenna a decisione e il gran cataclisma continua ad immergere il mondo in sempre più gravi ed atroci dolori.

[...]

Sabato 25-11-16. Ore 18.

Mi son passati 6 giorni tanto presto che mai. Siamo già al sabato e non mi par vero. In questa settimana fui a casa una sera e le altre le passai tanto bene che mai. Non mi mancarono occasioni per rendermi più brevi le ore e mi fu dato trovar buone notizie di casa mia e della mia Maria. Ieri poi ottenni il permesso di rimanere quasi tutta la giornata fuori della caserma. Mi sono divertito molto, prima col mio Parroco Don Felice De Biasi e poi mi recai a Conegliano dove trovai mia futura suocera

e suo marito in casa dei loro figli, colà recatisi per apprendere le «scuole» a loro necessarie per la continuazione degli studi. Tutto questo lo dico tanto per tener conto della vita che conduco qui presentemente, ma ciò non è in rapporto col momento critico che stiamo passando. Sono cose queste che passano in seconda linea e per parlare di ciò che è più significante debbo cambiar tono e dire che ogni presagio è triste ed ogni speranza per l'avvenire è assai flebile. I fatti della guerra, della gran guerra che prende ogni giorno proporzioni più vaste, vanno di male in peggio. La forza tedesca pare prevalga sull'Intesa nei Balcani⁹⁴ e l'impressione pubblica è triste quantunque si possa segnalare una qualche nostra vittoria nella Serbia. La guerra non termina certo per ora e chissà quanto saranno lunghi i pianti dell'Europa. In questi giorni la morte coglieva al mondo Francesco Giuseppe.⁹⁵ La speranza da molti un qualche mutamento nelle questioni politiche e militari internazionali, ma era pronto l'erede al trono, che subito subentrò continuando l'impresa del defunto zio senza levare una virgola a quanto il suo predecessore intese iniziare a continuare. ... Mi accorgo che questa sera scrivo male... e sono costretto a smettere presto. Così arriverci ad un'altra volta.

Lunedì 27-11-16. Ore 18.

I giorni mi scorrono senza novità di sorta.[...] Le notizie dalla frontiera non sono né tristi né buone e tutto si conduce lassù ove trova la consumazione. I poveri soldati cadono e nessuno si prende compassione di tali massacri. Anche Iddio pare voglia per un momento lasciare che l'uomo faccia da sé... in passato si vide cacciato il Crocifisso dalle aule dalle scuole e da tutti i pubblici uffici. L'uomo volle provare a fare da sé ed eccone i frutti; né se ne ravvede, come un individuo che, anche accorgendosi di sbagliare, continua a dire di no se incomincia a dir di no e si se sì.⁹⁶

[...]

Domenica 3 dicembre ore 19.

Ho terminato testè una buona cenetta preparata dalla signora Lucia ed ora eccomi a continuare i miei scarabocchi. Sono contentuccio in questa sera perché le mie vicende non sono tanto perverse. Però non vi è tanto da stare allegri per la piega triste che riprendono gli avvenimenti della grande guerra. Nulla dà a sperare che essa termini e si vive nella solita e ormai abituale trepidazione ed inquietudine. L'inverno si fa sentire vieppiù coll'*avanzare* della stagione e lassù, sulle frontiere, si soffre e si muore. La mia fortuna pare mi sorrida ancora e sono contento. Oggi, per esempio,

⁹⁴ Il 28 agosto, l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania. Tra il 31 ottobre e il 4 novembre si è frattanto svolta la nona battaglia dell'Isonzo. Obiettivo dell'azione era quello di conquistare la linea Veliki-Pecinka-Bosco Malo prendendo possibilmente anche la retrostante linea Faiti-Castagnavizza-Selo.

⁹⁵ Al suo posto sale al trono Carlo I.

⁹⁶ Molti cattolici vivono la guerra come una sorta di punizione divina. Vedi p 217.

abbiamo suonato mentre il I Reg. Lancieri sfilava in parata ed il Colonnello ci fece gli elogi. Questo vale ad approvare quanto sia adesso contento della musica, ciò che a noi preme perché si possa continuare. Sono di più contento per le buone notizie di casa mia, ma non tanto mi va a genio la restrizione disciplinare e del vitto nostro che si stabilì con circolare nuova di Cadorna. Io faccio appello al portamonete altrimenti sarebbe da restringere *viepiù* la cintola... Confidiamo e speriamo, ma si teme.

[...]

Mercoledì 6-12-16. Ore 18.

Per aggiungere un'altra riga, eccomi qui anche stasera. Grazie a Dio non la mi va tanto male e sono contento. Quantunque mi sia difficile poter fare altre mie scappatine pure tengo speranza in seguito e sto tranquillo perché, in primo luogo, si dilunghi ancora la mia permanenza qui a Vittorio, ciò che è l'importante. Ogni cosa procede bene e nulla temo. Ciò invece che ci tiene tutti in pensiero è il prolungarsi insistentemente della guerraccia che si fa sempre più aspra e cruda. Oggi siamo ancora al momento in cui le sorti sono indecise e la forza si misura da ambo le parti. Però, a nostro danno, dobbiamo deplorare la critica situazione della Romania⁹⁷, nostra alleata, e la resistenza nemica su tutti gli altri fronti. E quando si decideranno questi caporioni a desistere da tali odii e vendette che non conducono che a questi passi? Quando spunterà l'alba di pace? Quando potremo ritornare alle nostre case? Non si sa! Ecco la risposta! E di fronte a questa dobbiamo a malincuore *rassegnarci* e tirare avanti la vita a seconda che l'evento ci chiama ed il destino.

[...]

⁹⁷ La Romania dichiarò guerra all'Austria-Ungheria il 27 agosto 1916 a ciò indotta anche dal successo italiano a Gorizia. Il giorno successivo fu la Germania a dichiararle guerra. I romeni invasero la Transilvania il 28 agosto 1916 ma i Tedeschi e gli Austriaci si ripresero in fretta e nel successivo settembre obbligarono le forze romene ad abbandonare l'area e a schierarsi sulla difensiva. In novembre la Romania riprende i suoi attacchi coll'aiuto dei russi, ma le forze austro-tedesche hanno la meglio e, dopo avere travolto le armate romene, occupano Bucarest. Subita una cocente sconfitta, la Romania si riorganizza e torna all'offensiva nell'estate del 1917, dando battaglia alla 9^a armata tedesca, rinforzata da unità austriache e turche. La nuova campagna offensiva si risolve però in un altro fallimento ed il 7 maggio 1918, il paese è costretto ad uscire dalla guerra siglando la pace di Bucarest che sancisce la cessione della Dobrugia alla Bulgaria e quella dei passi sui monti Carpazi all'Austria-Ungheria, garantendo inoltre alla Germania concessioni a lungo termine sui pozzi di petrolio rumeni. Le sorti del conflitto iniziano però a mutare. Nel settembre del 1918, dopo l'offensiva alleata in Serbia e la conseguente resa della Bulgaria, la Romania rientra nel conflitto.

Martedì 10-1-17. Ore 10.

E' scorso un mese giusto dal giorno in cui scrissi l'ultima pagina ad oggi e fu questo un mese in cui provai delle gioie che non provavo da molto tempo. Mi giunse inaspettata una licenza di ventidue giorni i quali furono per me ventidue feste sublimi. Grazie a Dio trovai buonissime le notizie di casa mia e della mia fidanzata di modo che nulla intervenne a menomare la gioia delle due famiglie che festeggiarono assieme la licenza d'un mio cugino, di mio fratello, di mio futuro cognato, di un altro cugino suo e mio e di me. Troppo mi si impressero nella mente e nel cuore: le belle feste di circostanza, in questo frattempo, godute a casa mia; le belle serate allegre e divertenti passate e a casa mia e casa di Maria in compagnie squisite; le belle ore passate in famiglia circondato da genitori, zii, fratelli, sorelle, cugini e cugine; la libertà goduta per ventidue giorni da borghese, dopo cinque mesi di disciplina militare; le belle ore passate dalla Maria, dalla mia cara Maria dove l'orologio pareva corresse più del normale e le ore passavano inavvertitamente mentre godevamo l'uno dell'altro tra gli scherzucci e le dolci parole degli innamorati. Tanto presto che mai scorsero quei giorni. Venne di nuovo il giorno in cui dovetti staccarmi da tutti i miei affetti e ritornare quassù nella mia nuova famiglia ove trovami così sbalestrato e penso che non trovo allegria in nessuna parte. Le sorti della guerra vanno più male che bene; si sperava in qualche trattato ma nulla...⁹⁸ ed ora si è certi che la guerra sarà ancora lunga e disastrosa se Iddio non si muove a compassione di tanta gente che giace nelle più crudeli e squallide rovine. Speriamo e tiriamo innanzi.

⁹⁸ Dopo la sconfitta patita sulla Marna, il governo tedesco tenta di spingere gli Stati Uniti e il Vaticano a farsi mediatori di pace. Quindi, visti inutili i sanguinosi sforzi profusi a Verdun, prova senza successo ad intavolare trattative dirette con Francia, Russia e Belgio. Nella seconda metà del 1916, torna a fare pressioni sugli americani affinché si facciano promotori di una proposta di pace da sottoporre alle nazioni belligeranti. Il presidente Wilson è però dubbioso sulle reali intenzioni germaniche. A questo punto, il cancelliere Bethmann, visto anche l'atteggiamento favorevole ad un'intesa per la pace, del nuovo imperatore austriaco Carlo I, che è salito al trono al posto dello scomparso Francesco Giuseppe, decide che debba essere proprio la Germania ad avanzare proposte di pace. Il 12 dicembre, a nome del suo paese e delle alleate Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria, consegna agli ambasciatori di Spagna, Stati Uniti, Olanda e Svizzera una *nota* da trasmettere allo Stato belligerante presso cui ciascuna delle suddette nazioni tutelava gl'interessi tedeschi. Con tale *nota* Bethmann proponeva di intavolare subito i negoziati di pace. La reazione degli Alleati è però fredda. L'iniziativa tedesca è giudicata solo una mossa propagandistica volta a guadagnare tempo e a consentire alle forze austro-germaniche di riprendere fiato. Dieci giorni più tardi però, sui tavoli delle cancellerie europee, arriva la *nota* con cui il presidente americano Wilson invita i belligeranti al dialogo. La nota americana viene discussa a Roma in una conferenza interalleata (5-7 gennaio 1917). Vi partecipano oltre ai ministri italiani e al generale Cadorna, il francese Briand coi generali Lyautey e Thomas, il primo ministro inglese Lloyd George con lord Milner e il generale Robertson, il generale russo Galitzin e gli ambasciatori in Roma delle potenze alleate. Il 7 gennaio è emanato un comunicato che esclude ogni eventualità di trattative.

Venerdì 12-1-17. Ore 16.

Oggi, come ieri l'altro, scrivo in camerata seduto sulla mia branduccia, perché con due sole ore di uscita libera non posso avanzare il tempo opportuno a codesto lavoro. Stando qui invece trovo modo d'impiegare una qualche mezz'ora a gusto mio ed in tal modo abbrevio il tempo che son costretto a passare nell'inerzia. Oggi non ho nessuna novità da notare, tutto prosegue come il solito, cioè si va di giorno in giorno vieppiù peggiorando pei grandi danni che la terribile guerra, con la sua persistenza, va seminando nel mondo. Speriamo poi che non si dilunghi codesto fatale cataclisma e che si possa vedere il bando alle armi fra non molto. Per conto mio debbo ringraziare Iddio ché fortuna più grande non potevo sperare. Sono trascorsi sei mesi oggi dalla partenza fatale da casa mia e dal mio primo distacco dagli affetti più cari. Quantunque mi trovi come un uccello chiuso in gabbia pure debbo chiamarmi più che fortunato perché, tolto il danno morale che risento, la mia vita di soldato non potrebbe presentarmi maggiori comodità e maggior tranquillità. Ricorderò certo questi giorni che mi scorrono più lunghi che brevi e tutti i miei compagni componenti con me la piccola banda militare che ci tenne uniti in questa angusta camerata. Qui si suona, si canta, si ride, si scherza, si dorme, si mangia, si discute, si sospira, si pensa, si chiacchera; insomma qui si fa tutto ciò che può fare un uomo che non sa come rendere brevi le ore che si trova costretto a passare più nell'ozio che nel lavoro.

Venerdì 19-1-17. Ore 13.

Oggi scrivo da un'altra camerata. In questi otto giorni vi furono molte innovazioni in quartiere e noi musicanti ci hanno ficcati quassù al terzo piano a studiare in una triste ed umida stanzuccia adibita ai bagni. Non importa, basta rimanervi, ecco l'importante! I fatti della guerra non hanno niente di nuovo. Il maltempo e la neve ostacolano le operazioni in ogni frontiera. Vi sono invece da segnalare dei passi diplomatici e la necessità che sentono le Nazioni di terminare la guerra. Speriamo che presto si possa sentire qualcosa di meglio. Stiano tranquilli, chissà che non tardi il giorno della pace.

Mercoledì 24-1-17. Ore 16.

Dal 19 ad oggi dovemmo portare gli strumenti ad ogni canto della caserma. Ora scrivo dalla camera dei sergenti attigua alla mia mentre sto facendo compagnia a mio compare Tita che sta a letto con dolori alla vita e l'abbiamo portato qui dentro, fuori dai disturbi e dall'aria. A far istruzione siamo nei giardini del quartiere, in una cella che era, un tempo, adibita ai bagni caldi. Fuori nevicava a gran copia ed il suolo è già coperto da uno spessore di circa otto centimetri. Girando intanto da una all'altra parte sono ancora qui e qui sto meglio che al fronte, mi pare, in ogni modo si tira innanzi. Godo buona salute e tutto va bene. Ebbi ieri l'altro la visita di mio fratello Emilio e cugino Menotti, così passai alcune belle ore. [...]

Giovedì 2-2-17. Ore 18.

Torno a scrivere dalla stanzuccia della Signora Lucia. E' ormai terminata la camorra, la musica (anzi la banda) ora fa servizio d'istruzione e non c'è nulla da dire. Il freddo che soffersi ieri ed oggi, ma specialmente ieri è qualcosa da tener conto. Figurarsi! Abituati a non far niente, a star sempre chiusi e poi venir fuori, con un vento rigido a 10-14 gradi sotto zero, a caricar neve... l'è un bel cambiamento n'è vero? Però piuttosto che al fronte vada anche così. Ciò che più fa male è il timore di partir presto pel fronte, tutto ci fa credere così, però abbiamo ancora una speranzuccia e con questa si campa. Verrà forse a trovarmi papà con mamma e chissà anche qualcun altro ma di questi giorni e propriamente in previsione di mia possibile partenza. La guerra è ancora negli oscuri andamenti circa la sua fine e non presenta novità di sorta. Chiudo.

Venerdì 9-2-17. Ore 18.

Sono ancora qui e anche contento. Abbiamo qualche ora buona ed in piazza d'armi non si sta neanche male. Una spedizione è preparata⁹⁹ e anche «scappata», per questa volta, intanto ogni giorno che passa è passato n'è vero? La guerra prende proporzioni più vaste, la Germania va inimicandosi ogni giorno di più con gli stati neutrali e specie con gli Stati Uniti d'America. Ciò ci fa pensare che possa presto terminare e si vive con buone speranze. Intanto me la passo qui, come mio solito, con la famiglia Bortolini. Ebbi visita di mamma, sorella e cugino. Con loro passai una bella mezza giornata. Ieri sera trascorsi quattro orette con Don Pietro Coletti, nipote di signora Lucia e signor Domenico. Quanto abbia riso e mi sia divertito non lo posso nemmeno spiegare. E così passo la vita militare in tempo di guerra. Che ne dice il lettore? Dica ciò che vuole, io poco ci penso. Tò non va bene così? Io per me sono contento e vada come sa andare anche il mondo.

Mercoledì 28-2-17. Ore 11.

Sono scappato di caserma ed eccomi qui a scrivere due righe dopo tanto che non scrivo più. In questo frattempo ebbi visita di mamma, cugino Giovanni e sorella Caterina, poi feci una scappatina a Conegliano a trovare Maria, un'altra la feci a casa, l'ultima domenica di Carnevale. Ieri passai tutto il giorno a casa mia e dalla mia Maria cara col permesso di 24 ore datomi per portare a casa lo strumento, *essendoché* la volta di partire è arrivata anche per me. Purtroppo debbo cambiare nuovamente abitudini, caricarmi della mia casa ambulante e recarmi dove si combatte e si soffrono i disagi della guerra. Almeno ebbi la soddisfazione di vedere, abbracciare, baciare e salutare ancora una volta la mia famiglia adorata e la mia amatissima Maria. Mi divertii un mondo; ieri mattina feci le mie devozioni nella mia Chiesa Parrocchiale e ieri sera assistei ancora alla funzione settimanale di quaresima accompagnando il

⁹⁹ Invio di uomini al fronte.

Gorizia

10 agosto 1916



Pangelingua e suonando alla Benedizione. Provai ancora una giornata di quelle per le quali ero noto ed in quella soddisfai appieno il mio spirito. Oggi sono di nuovo soldato e per sopportare tutto il rigore del militarismo eccomi qui scappato a scrivere ciò che sento. Quanto mi si serrasse il cuore (tanto era la commozione dolorosa) al momento di mia ultima partenza, non lo so spiegare. Anche Maria, poverina, rimase più confusa del solito e mi chiedeva sovente: «Ma dimmi Tonin, vai proprio al fronte? Vai proprio in guerra?». Io le rispondevo: «Vado, ma ritorno». Sì! Voglio ritornare o meglio spero di ritornare. Iddio non mi abbandonerà perché voglio stargli vicino, voglio che sia con me. Benedite o Signore questa mia risoluzione ed aiutatemi ad esser forte contro il demonio nemico dell'anima e forte ancora contro il nemico della mia Patria. Sono abbastanza tranquillo quantunque non sappia ancora né dove si vada né il momento della partenza. In ogni modo: pazienza e rassegnazione sono le doti che devo tenere in questi tristi momenti. Dovrò soffrire ancora quando saluterò definitivamente questi signori che sino ad ora mi ospitarono tanto gentilmente e generosamente, ma spero ritornarvi anche qui, ancora da borghese.

[...]

1 Marzo ore 18,20. Giovedì.

Domani vado al fronte. Ecco tutto ciò che mi presenta una confusione non comune. Non avrei creduto che per me fosse risparmiato qualcosa da fare al fronte. Purtroppo lunga è la guerra e chissà quando terminerà. Volevo portar meco il diario presente, ma penso sia meglio mandarlo a casa e quando sarò di nuovo borghese farò ancora un'altra riga. Ho la mente rotta e persa e chiudo così. Continuerò ancora...¹⁰⁰

¹⁰⁰ [Nota del trascrittore: A questo punto si legge la seguente frase]

Cugino carissimo Il tuo Album lo continuerai ancora! Sì purché tu mantenga sempre la fiducia in Colui che fino a qui hai sempre pregato.

Gigetta Silvestrini (1917).

[Nota del trascrittore: Alla fine della guerra il soldato Antonio Silvestrini risponde qui così]

Cugina Gigetta

In Colui che tu dici ho avuto fiducia, l'ho tanto pregato e sono ritornato con voi sano di nuovo borghese. Ho riabbracciato la mia diletta famiglia, ho baciato ancora la mia amata e buona Maria.

Sono contento, arcicontento...

Sia lode a Dio!!

Marzo 1919.

[Nota del trascrittore: Qui finisce il secondo album di memorie. Il diario continua con quattro quadernetti neri tascabili molto spesso scoloriti dall'umidità e dai disagi che il momento grave imponeva. La scrittura è minuta, ma ancora leggibile, sia pure a stento.]

2-3-17 ore 10.

Giunto poco fa a Cividale, accantonato in una baracca e sortito di scappata. Queste due parole dalla trattoria al Pastorello – Cividale. [...].

3-3-17

E' mezzogiorno e sono di passaggio per Prepotto sotto il monte Santa Lucia, per quanto si può indovinare. *Tiriam innanz.*

Domenica 4 marzo.

Sono a Castagnevico¹⁰¹. Giunto ieri sera alle ore 20. Accantonato in una casa austriaca ora italiana. A venti minuti abbiamo la batteria. Stanotte dormii, molto freddo sì, ma ero stanco e dormii lo stesso. La batteria è sul monte Calè . Domani vedrò quale sarà il mio servizio. Osservo ogni cosa con attenzione curiosa. Ancora non mi sono orientato né ci capisco nulla. Questo paesello è un gruppetto di case diroccate e rotte. Il rombo del cannone non tace mai. Stanotte a mezzo sonno pareami sentire il tuono continuo d'un temporale d'estate sognandomi di casa mia.

5-3-17

Oggi lo passai interamente sotto i fiocchi di neve che cadevano a gran copia e lavorai alacremente per preparare piazzole per piazzare cannoni. Sono qui ora, alle 19, tutto bagnato e stanco.

7 marzo

Ieri sera non potei scrivere perché ero troppo stanco. Oggi ho chiesto visita ed ebbi riposo. Fortuna grande per oggi! Piove a dirotto e sono tutti a lavorare. Figurarsi in quale stato e quanto sarà da soffrire. E domani? Che farò io?

9 marzo

Oggi fu una bella giornata. Fuggii un momento dal lavoro e passeggiar fino in cima il monte Croce. Godei di lì la vista d'un bel tratto di fronte del medio Isonzo. Un caporale maggiore certo Mistrangelo Edoardo mi spiegò le posizioni circostanti i villaggi di Auzza, Laggo di sopra, di mezzo e di sotto, Badres, Mosco, Canale, Descla, il monte Cuc, di Plava, l'altopiano di Bainsizza, più in là il monte Santo ed infine le batterie nemiche di Vagrado, di Fratta, Semer, Urt, Cuc Ielenich e più in basso il grosso paese di Canale. M'interessavano molto tali spiegazioni e mi divertii tanto. Vidi le due linee di trincea nostra e nemica e la ferrovia che da Tolmino va a Gorizia.

¹⁰¹Castagnevizza

10 marzo

Oggi scrivo dal monte Cubat che è una continuazione del monte Croce dove mi trovavo ieri pressappoco a quest'ora. Oggi di qui distinguevo meglio le posizioni più vicine a Tolmino. Questo monte è di un'altezza non tanto elevata [...]. Anche oggi è calma come i giorni scorsi e si sta preparando una gran offensiva da parte nostra che avrà luogo di qui a poco cioè appena si farà buona la stagione. Da qua alla prima linea, che sta in riva all'Isonzo, vi sono, in linea d'aria, poche centinaia di metri. Il monte si eleva dal fiume mezzo Km circa, quasi a picco. Stando qui si vede almeno come si fa la guerra, quantunque non siano ora, in questo settore, operazioni importanti.

11 marzo

Oggi mi trovo *sur* un'altura di monte Calè dove si stanno ultimando i lavori di appostamento della batteria 881 composta di 5 cannoni da 87. Vi stava qui una batteria di campagna che il nemico fece fuggire perché scoperta. Vedremo fra poco che cosa saprà fare la batteria nuova.

13 marzo

Nulla di nuovo. Oggi sono a riposo per aver chiesto visita, sentendomi stanco dal lavoro. I giorni passano e non mi sembrano tanto lunghi. Fra tanto lavoro attendiamo il momento di combattere, di risolvere il terribile problema della guerra che non decide ancora declinare.

14 marzo

Il mio lavoro di oggi è di fare graticci per piazzole. Ora poi, mentre fuori passa una pioggerella primaverile mi sono nascosto in una trincea coperta. Passeggiando per queste colline, il dolce clima della stagione, i primi fiori che aprono al meriggio la corolla e il cinguettio di molti augelli svolazzanti di ramo in ramo, mi ridestano la fantasia assopita ed essa contrasta col terribile prospetto di tutto ciò che si sta preparando per una azione offensiva che prossimamente sembra si apra di fronte ad un nemico forte e guerresco. Mi scappano di bocca diversi motivi di mie vecchie canzoncelle mentre un nodo mi serra tratto tratto la gola. E' questo provocato dalla nostalgia e dal timore che fatale mi possa essere la sorte. Però è Iddio il mio appoggio ed in Lui confido e quindi mi rasserenano. E Maria S.S. sarà per me aiuto perché più di qualche labbro la invoca per me e così i Santi miei protettori. Se morirò Iddio mi vorrà accogliere lassù dove sta la meta dei cristiani e mi unirò in celo con coloro che per me verseranno una lacrima. Povera gioventù! E quando ritorneremo in patria nostra? La risposta la darò a casa mia.

15 marzo

Ecco il mio lavoro di oggi.

Alti monti tra voi ineguali

Vaste valli e colline ridenti

Poggi ameni e declivi pendenti

A me tutti parlate d'amor.

La natura sì belli vi fece

E sì bene vi volle arricchire

D'ogni cosa vi volle fornire

Fiori e frutti di dolci sapori

Di boschetti e di boschi fronzuti

Zampillanti fontane e ruscelli

E la musica cara d'augelli

Che rallegra chi possa il sentir.

Ma perché or vi veggo piangenti

Già imperando contesi voi siete

Fin quando che italiani sarete

Pel nemico mai più qui veder.

Siamo noi, v'è, soldati d'Italia

Che il nemico vogliamo cacciare

E ben saldo vogliamo piantare

Su di voi l'Italian Tricolor

Ridestatevi ch'è Primavera

Ricoprivevi col verde mantello

E' vicino quel giorno sì bello

Che vedrete il nostro valor.

18 marzo

E' oggi la terza domenica che passo al fronte. Stamane avemmo la Messa al campo del nostro cappellano militare. Fummo disturbati da un frequente gironzolare d'aeroplani e verso le 15 da un'azione di artiglieria. La nostra sparò non tanto differentemente degli altri giorni, ma quella nemica riprese con maggior forza del solito. Mi fece piacere veder scoppiare in aria gli «srapenel»¹⁰² nemici, ma se debbo dire il vero mi sono anche riparato sotto il monte, in una caverna, non per paura ma per prudenza. Ora sono le ore 16 ed è tornata la calma per cui ritorneremo al lavoro.

¹⁰² Munizione per l'artiglieria messa a punto dal generale inglese Shrapnel. Era caricata con sfere di metallo. Esplose ad una certa altezza dal suolo proiettandole sul nemico. Veniva impiegato soprattutto contro la fanteria, con effetti che possono ricordare quelli delle odierne bombe a frammentazione.

21 marzo

Oggi è una giornata molto triste. Infuria una tempesta terribile. Stamane mi fecero andare al lavoro e non potendo resistere, con i compagni, andai nella baracca d'un calzolaio di dove scrivo ora. Quanto freddo e quanto soffrire! Spero che questi tristi giorni non tardino a terminare.

22 marzo

Oggi pure scrivo dalla stessa baracca di ieri. La neve è caduta in copia abbondante e misura un'altezza di quaranta centimetri. E' un piacere lavorare sotto i fiocchi ieri ed oggi pure. Ora debbo ritornare al lavoro. Il peso della vita presente è grande e sembrerebbe insopportabile. Coraggio sempre, termineranno le pene come termineranno i piaceri. E fiocca ancora! Così va la vita! Stando nel ricovero della riservetta proiettili del II pezzo della 930° Batteria a Carubresco.

*E tu fiocchi brutto tempo indiavolato!
Gran nemico tu vuoi esser del soldato,
ma non teme le tue ire l'artigliere
e per gran pezzi sta facendo cannoniere.
Verrà giorno che la neve liquefatta
Giù dal monte scenderà per la vallata.
Dentro il fiume troverà la sua dimora
E contento l'artigliere sarà allora
Col suo pezzo ben puntato sul nemico.
Farà strage d'ogni cosa, in ogni sito
Farà allor distinguer come audace
E vittoria acquisterà e poi la pace.*

Al Signor Pellegrini. Sottotenente. Artiglieria Fortezza

26-3-17

*Gradisca e sia cortese mio Signore
Perdoni la libertà che mi prendo
Se a lei sì poca cosa sento in core
Offrir va mia pocchezza a lei salendo.
Quassù col grigioverde di soldato
Io venni mio tributo ad offrire
La Patria mi chiamò ed io risposi
Ma poco posso fare e ciò mi accora
Aver vorrei gran forza per strappare
Assieme agli artiglier volonterosi*

*Al barbaro straniero ciò che ancora
È nostro e il tricolor ivi piantare.*

Venerdì 30-3-17

Passando i giorni sempre ugualmente, non ho nulla da scrivere, quindi passo avanti. Sono contento perché i superiori miei mi vogliono bene e campo meno male. Benché non sia graduato, pure mi fecero capo d'una squadra di soldati e senza tanto lavorare mi passano presto i giorni. Quantunque il tempo sia piuttosto triste il disagio non è pesante. Spero bene in seguito non solo pel fatto mio personale ma ancora per le sorti comuni d'Italia. Intanto siamo al termine del primo mese che feci al fronte e ne passeranno degli altri sino alla meta.

Domenica delle Palme 1-4-17

Quest'anno mi vedo costretto a passare la Pasqua lontano dal mio paesello, dalla mia chiesa, dalla mia famiglia, dalla mia Maria! Ciò mi accora assai però non mi perdo di coraggio e sto tranquillo. Sono qui per soddisfare il mio dovere verso la Patria e ciò mi tranquillizza. Iddio mi aiuterà, almeno lo spero, ritornerò un giorno e ricorderò questi momenti che mi si presenteranno alla memoria sempre belli.

Venerdì Santo 6-4-17

E' questa una delle giornate più sacre pei cristiani ed una delle più disagioli per me e compagni d'armi. Costretto a lavorare sotto una dirotta pioggia che da stamane continua ininterrotta. Sono tutto «mogio»¹⁰³, fradicio le vesti tanto che mi sento l'acqua bagnarmi la pelle e con tutto ciò si deve lavorare per la più grande Italia.

Ah! Patria Patria! A che mi conduci?

9 Aprile 1917

Sabato e non feci che scrivere la data stando in una trincea al solito lavoro con la mia squadra, quando mi ordinarono un altro lavoro e dovei smettere di scrivere. Ieri, giorno di Pasqua, lavorammo sino a mezzo di e poi ci diedero festa. La festa per me si ridusse ad una bella pulizia personale ed infine, assieme ai compagni, vuotai alcuni fiaschi cantando e chiacchierando come un branco di stolti sino a tarda ora. Stamane sono di nuovo qui al lavoro mentre piove e nevicata. Di combattere non se ne parla. Qualche colpo e niente altro. Così si passano i giorni.

Giovedì 12-4-17

Si compie oggi il nono mese dal giorno in cui mi presentai alla destinazione del reggimento. Mi sono scorsi questi nove mesi or lunghi or brevi, ed ora mi sono abituato a questa vita, così che non mi è già tanto pesante. Di qui ancora nulla è

¹⁰³ Bagnato

successo di straordinario e si passano i giorni quasi nella calma perfetta come non ci fosse guerra. Spero bene sempre quando anche vi saranno operazioni militari importanti. Il tempo continua triste ed il disagio non è indifferente. Rassegnato agli eventi passo tranquillamente il mio tempo e, così facendo, meno grave mi sembra il peso di codesta vitaccia. Mi avanza anche il tempo di scribacchiare qualche versetto che mi sarà sempre di bella memoria.

*L'Italia! Il paese ch'Appennin parte
il mar circonda e l'alpe.*

*Tra i due mar che ti cullan, riposa
Come sposa che voglio e non dorme
Mentre agli avi d'un dì valorosi
Or noi stiamo seguendone l'orme
l'opra lor che rimase incompiuta
a te Italia vogliam terminare.*

*E la fronte tua bella e recinta
A' suoi termini sacri portare.
A quei termini che madre natura
sin qui da i primi albor di tua vita
«Rege!» dixit - qui le tue mura.*

*E sta vigile, in esse, ed ardità
imperterrito i uniti a coorte
ed all'ombra di nostra bandiera
i perigli sfidando e la morte
per vedere il tuo regno com'era.*

*Lui sull'alpe a te un giorno rubate
Dalla barbara forza straniera
Noi tuoi figli al nemico che batte
Frangeremo ogni salda barriera.
Ci accompagna l'italica stella
C'incoraggia tua man che ci addita
Ogni popolo che nostra favella
Dal suo labbro ognor venne udito.*

*E ci attende tranquillo e fidente
Già di stirpe latina ogni cuore
Che italian nelle vene si sente
Il nobile sangue che scorre.*

Mercoledì 18-4-17

Da due giorni mi trovo all'osservatorio avanzato di San Paolo di lì dove ora scrivo. Qui si lavora nell'osservatorio stesso che si fa in cemento armato e molto solido. Questa posizione è vicinissima al nemico, tanto che bisogna tenersi nascosti tra il bosco, perché se si vien scorti ci giungono le pallottole. Al caso che scoprano il lavoro ci mandano in aria con le granate, assieme al lavoro stesso. È questa una splendida posizione e molto interessante. San Paolo è un gruppetto di case austriache, tutte rotte da i colpi di granata. Vi sta, in cima al colle, un oratorio del quale non rimangono che ruderi. Il piccolo campanile sembra un dente molare cariato e poi rotto. Stamattina mi recai proprio in quella chiesetta ed «ammirai» i tristi lavori che si fanno come la guerra. Di là si vede benissimo il grosso paese di Ronzina che si trova ai piè del colle, in riva all'Isonzo. Questo paese è ridente però disturbato e passavi sopra la nostra prima linea. Di là dell'Isonzo stavi Auzza, altro paese presso a poco uguale a Ronzina. Là poi vi sono ancora dei borghesi che non capisco come vi possano vivere. Questi due paesi si guardano l'un l'altro e sono divisi dall'Isonzo che toglie il confine del fronte da Santa Lucia e Santa Maria di Tolmino sino a Plava. A guardarli di quassù sembrano intatti, non so poi come staranno. Se mi è possibile, voglio spingermi tanto in là sino a Ronzina, tanto per curiosità. Essendo questo paese a sinistra di San Paolo, vi sarà forse tanta strada da fare, ma voglio tentarvi il colpo. Tanto ora è calma perfetta, come combattimenti, e pericolo non ce n'è se non si va apposta a farsi vedere. Coraggio sempre. Il fatto della guerra e della pace non lascia nulla di chiaro. Abbiamo l'America, ora, con noi, contro la Germania e l'Austria ne vedremo i risultati.¹⁰⁴ Intanto il fuoco, anziché spegnersi, si allarga e non accenna a diminuire. Dove si vada a terminare, non si sa! Intanto tiriamo innanzi; spero riportarvi a casa la pelle. Tanto mi basta.

Venerdì 20 aprile

È così una bella giornata oggi degna del mese d'aprile. Anche il cannone sta in silenzio, pare voglia permettere ai poveri soldati, che vivono sotto terra, che godano un quarto d'ora di questo sole primaverile, tiepido e ristoratore. Tutto rinasce, ma la pace sembra non voglia rinascere neanche quest'anno. E quando poi termineranno codesti affanni? Speriamo. Mi recai, come avevo designato, a Ronzina. Il bel paese che si vede di qui non è che un mucchio di rovine. Sembra impossibile, guardando di qua che tanto disastro vi sia nell'interno. La Chiesa è nient'altro che quattro mura spalancate e

¹⁰⁴ Il presidente americano Woodrow Wilson richiese al Congresso degli Stati Uniti di dichiarare guerra alla Germania dopo l'inasprirsi della guerra sottomarina e dopo l'intercettazione e la pubblicazione del «telegramma Zimmermann». Era questo un messaggio inviato dal segretario agli esteri dell'Impero Germanico, Arthur Zimmermann, all'ambasciatore tedesco in Messico, Heinrich von Eckardt. Con tale messaggio si ordinava al diplomatico di approcciare i governi Messicano e Giapponese al fine di stringere con questi ultimi un'alleanza contro gli Stati Uniti. La dichiarazione di guerra fu approvata dal Congresso americano il 6 aprile 1917. Solo un membro. Jeanette Rankin del Montana. votò contro.

bucherellate; di qui sembra intatta e così dicesi di tutti gli altri edifici pubblici e privati, nei palazzi e delle case. Oh! Guerra, guerra! Che fai? Non termini mai?

Lunedì 23 aprile. San Giorgio.

È il titolare della Chiesa del mio diletto Basalghelle.¹⁰⁵ Oggi dovrebbe essere, per me, una giornata sublime, una giornata di festa straordinaria e bella. Devo starmene invece quassù, trattenuto non so da qual forza imperiosa e severa, scontare l'ira e la grandezza dei *capi pop*¹⁰⁶, per meglio spiegarmi, la spavalderia di coloro che si credono padroni delle nazioni, che si dividono non solo i possedimenti terrieri del mondo tutto, ma fin'anco i popoli: come se l'uomo non fosse capace di vivere se un altro uomo non lo tenesse sotto il suo giogo poiché si crede più grande e capace di reggerlo. Sta bene il governo, ma non che pochi imbecilli si credano padroni della terra e conducano al macello milioni di giovani che hanno i loro stessi diritti. Sul fiore della vita questi giovani sono la speranza, il conforto, l'aiuto dei loro cari e non dovrebbero morire per i capricci che alcuni vogliono avere nei pochi anni che stanno a questo mondo. Verrà giorno, verrà sì verrà! Verrà quel giorno che tante anime grideranno vendetta in faccia ai responsabili e sarà imposto a questi di scontare la pena: per tante vite uccise, per tante cuori fatti spasimare di dolore e per aver scatenato ed alimentato una così terribile ecatombe. Deve venire quel di che trionferà l'umile e si umilierà il superbo, il grande, il tristo. Non piangete genitori, spose, fidanzate, state tranquilli che ne avrete il vostro premio un altro di migliore di questi.

*O grandi Imperator d'oltre confine
Signori del Reno e del Danubio
Coscienza se vi regge a non por fine
A tanto cataclisma, non ho dubbio.
Che un dì, che a grandi passi si avvicina,
capitolar dai troni vi vedrete
e i grandi vostri imperi alla rovina
d'aver condotto allor v'accorgerete
in sangue che la terra intinge, irroro
di tante vite spente a cagion vostra
vendetta forte grida e non invano
che noi ripeterem: è giunta l'ora
nessun giù si vedrà che a voi si prostra
corona vi cadrà e scettro di mano.*

¹⁰⁵ Festa del patrono di Basalghelle.

¹⁰⁶ Capinolo.

29 aprile

È questa l'ultima sera che faccio a San Paolo. Domani ritornerò alla batteria. Nulla ho di nuovo. Mi resteranno fisse nella mente le belle passeggiate fatte quassù come se, anziché essere in guerra, fossi stato in villeggiatura. I preparativi sono intensi per la prossimissima azione offensiva che daremo alle posizioni antistanti; spero nella vittoria.

3 maggio

Tornato da San Paolo alla batteria non feci che rimanervi una sola notte che ne ebbi l'ordine di recarmi, con tutto il mio corredo, a Britof ove ora mi trovo. Qui sto benissimo. Mi sono allontanato dal fronte e così sono meno in pericolo. Questo paesello è sito presso il confine di prima guerra e vi sono ancora i borghesi. Direzione d'artiglieria. Deposito 4 seconda armata, Britof. Sono addetto ad un magazzino munizioni ed il lavoro non è tanto, anzi si sta benissimo. Spero quivi restare fino al termine dell'azione che fra giorni si svolgerà o forse anche dopo, come potrei anche ritornare presto. Intanto si tira avanti, spero sempre nella fortuna come fino ad ora mi fu compagna. Ne risparmiarono codesto posto dopo che vidi bene ciò che si fa in prima linea e come si vive laggiù. Provare che cos'è il disagio della guerra e conobbi più vicino che potrei senza mettermi in pericolo, che cosa essa sia. Sono contento e tranquillo ed anche qui mi diverto molto. Addio.

8 maggio

Trovami ancora qui a Britof dove venni oggi otto. Non ho nulla di nuovo da segnalare. Tutto continua negli alacri preparativi per questa offensiva che sempre si ritarda. Doveva cominciare il 5 ed ora si dice da taluni il 10, da altri il 20 e nessuno sa nulla.¹⁰⁷ Si lavora come se la guerra avesse ancora da cominciare e non si parla di termine. Il movimento è qualcosa di interessante. Non si capisce più nulla e dai giornali sembra che già si debba vivere in guerra perpetua. Però speriamo lo stesso che qualcuno si stanchi. Già dalla Russia sorgono rivoluzioni sopra rivoluzioni,¹⁰⁸ ciò torna a nostro danno, ma speriamo che codesti movimenti possano rendere più vicino il momento di posare le armi. Per il fatto della vittoria temo che non

¹⁰⁷ Antonio Silvestrini si riferisce alla decima battaglia dell'Isonzo che fu combattuta tra il 12 maggio e il 5 giugno 1917. L'obiettivo dell'offensiva da parte italiana era quello di rompere il fronte per raggiungere Trieste.

¹⁰⁸ Nel marzo 1917 (febbraio per il calendario russo, che non era stato ancora convertito al calendario gregoriano), le dimostrazioni di San Pietroburgo (ribattezzata Pietrogrado per abbandonare il toponimo germanico, inopportuno in tempo di guerra) culminarono nell'abdicazione di Nicola II e alla nomina di un debole Governo provvisorio centrista, che condivise il potere con i socialisti del Soviet di Pietrogrado. Questa divisione dei poteri portò alla confusione e al caos, sia al fronte che a casa, e l'esercito si ritrovò sempre meno capace di resistere efficacemente alla Germania. Nel frattempo, la guerra e il governo divennero ancora più impopolari e il malcontento venne usato strategicamente dal Partito Bolscevico, guidato da Vladimir Lenin, allo scopo di prendere il potere.

possa arrivare a nessuno perché la vittoria è una sola e le nazioni belligeranti sono troppe. I consumi, i debiti ed i sacrifici sono tali che a nessuno vi sarà vittoria che li ricompensi. Vedremo in seguito. Già qualcosa è impossibile che si decida. Si stanno compiendo due anni dalla nostra entrata in guerra e tre, fra non molto, dall'inizio di essa per le altre potenze centrali. A me ciò che più sta a cuore è il mio ritorno in famiglia e dei miei fratelli e cugini. Ora continuo a star bene e non ho nulla da lamentare neanche come vita militare né disciplina. Coraggio e allegri.

12 maggio. Sabato.

Stamane siamo stati salutati per tempo dai nostri colpi che più non tacciono. Non so se sia cominciata la offensiva¹⁰⁹ e come la sia. Il fatto si è che si spara molto. Vedremo domani.

16 maggio. Mercoledì.

Il domani è passato ed anche il dopodomani. Era quello proprio l'inizio delle operazioni d'offensiva. Dopo tre giorni di bombardamento continuo si iniziò l'avanzata che sembra a noi buona, ma però dura e scabrosa. In qualche punto sono avanti, ma i combattimenti sono terribili. È ufficiale oggi l'occupazione di Monte Cuch di Plava e qualche altra zona della prima linea nemica. Speriamo buoni risultati in seguito. Di pace non ne parla nessuno.

20 maggio. Lunedì.

Poco fortunata ci fu l'azione, su questo settore, che valse solo per tenere impegnate le forze nemiche. Avrebbero potuto pesare dove si poté avanzare qualcosa. Dico qualcosa perché i risultati sono grandi sì, rispetto alle difficoltà del suolo, ma minime a paragone di quello che costano. Ora da questo fronte si disarma quanto più si può e non so dove vengano portate le forze che qui si levano. Io trovami ancora qui a Britof e la mia batteria è partita chissà per dove. Non so quale sia la sorte che mi aspetta. Intanto sto bene e avanti sempre. Come giorni fa si vedeva tutto girare in su, ora si vede girare in giù. La poca truppa che era passata per l'Isonzo, da questa parte, si è ritirata al di qua. Vedremo in seguito.

Britof. 22-5-17.

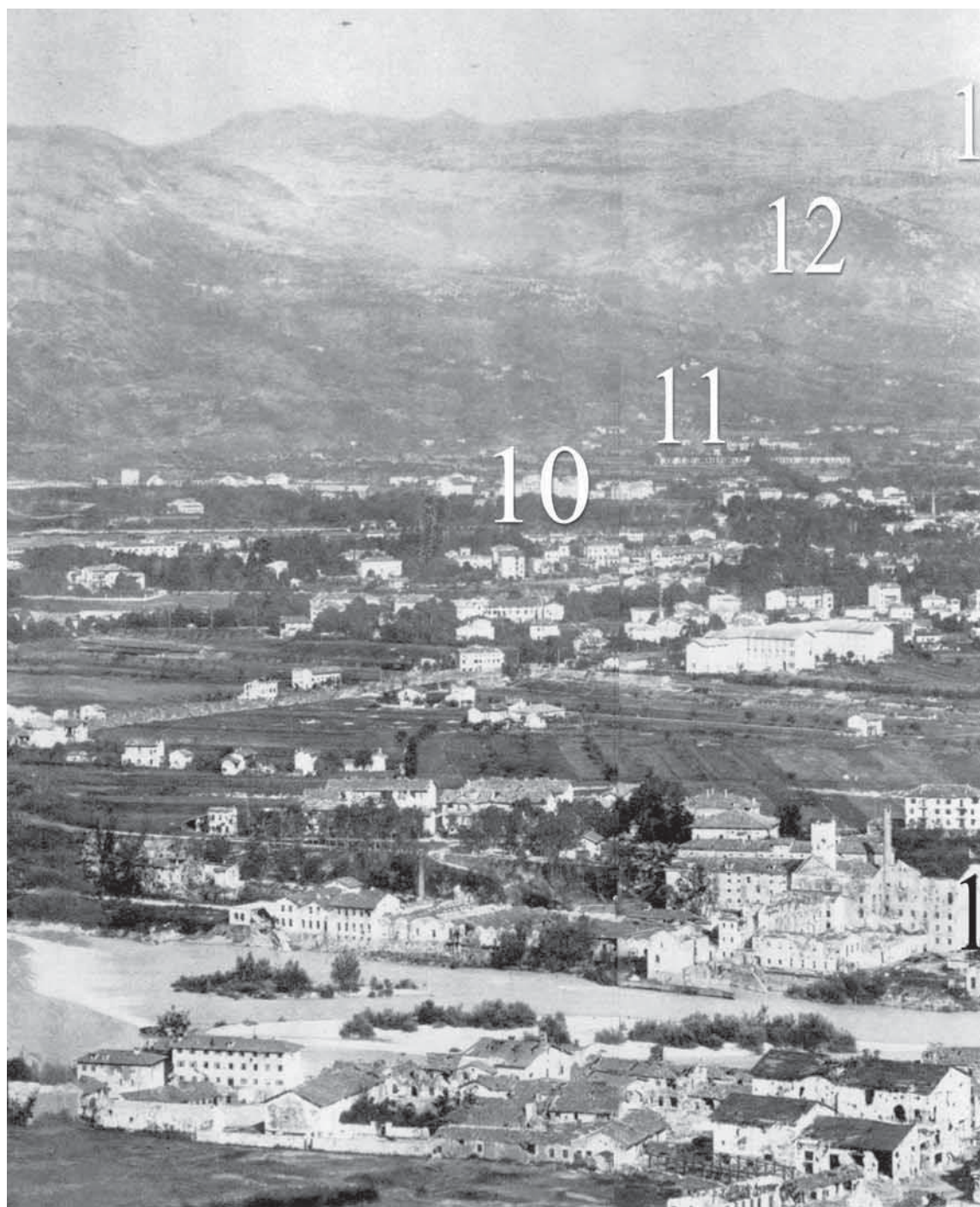
Stasera partirò di qua e andrò a raggiungere la mia batteria che sta presso il Vodice. Andrò dove si combatte di più a vedere nuove posizioni, nuove terre redente in questi passati giorni. Spero bene.

¹⁰⁹ Decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio - 15 giugno 1917). Obiettivo dell'offensiva era quello di rompere il fronte raggiungendo Trieste. Dopo 2 giorni e mezzo di bombardamenti e dopo un attacco nei pressi di Gorizia, gli italiani giunsero alla periferia meridionale della città, conquistando temporaneamente il villaggio di Jamiano. Vennero però ricacciati indietro da un contrattacco austriaco lanciato dalle pendici del monte Ermada. Le nostre forze riuscirono a passare l'Isonzo tra Monte Santo e Zagora, a nord di Gorizia, costituendo una testa di ponte.



La piana di Gorizia vista dal Podgora. Si notano molte delle località che Antonio Silvestrini cita nel suo diario: 1) La collina di Grafenberg, 2) il convento del Monte Santo, 3) il monte Sabotino, 4) San Mauro, 5) il ponte di Peuma, 6) Salcano, 7) il ponte di Grafenberg, 8) il monte San Gabriele, 9) il monte Santa Caterina. Foto SFEI, Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.







La piana di Gorizia vista dal Podgora. 10) la stazione, 11) il cimitero, 12) il monte San Daniele, 13) Ternova, 14) Borgo Strazig (oggi Straccis), con le fabbriche costruite dai Ritter Rittmeyer nella prima metà del XIX secolo, 15) Castagnevizza, 16) Podgora, con la passerella che collegava la cartiera alle frabbriche di Borgo Strazig, 17) il castello di Gorizia. Foto SFEI, Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.

*Giovedì 24 maggio 17*¹¹⁰

Papà carissimo

mi dà grande pensiero il non aver ancora vostre nuove dopo quella tua del 5 corr. Che vuol dire? Parmi impossibile che voi non mi abbiate scritto almeno una volta direttamente qui, con indirizzo al deposito n. 4 come vi dissi. Queste giornate di inutile attesa mi sembrano tanto lunghe che mai. Quantunque poi abbia sempre buona speranza che tutto prosegua bene, pure essendo sempre fisso il pensiero laggiù, qualche dubbio anche mi viene a rattristare. Per di più trovami senza denari e dovei fare appello all'altrui generosità. Tengo con me un compagno della batteria che mi aiuta con qualche tirata di taccuino e che poi soddisfarò quando saremo in batteria. Figurati che qui non mi possono pagare neppure quei pochi soldi di cinquina e indennità. Tirato ora, un po' all'asciutto anche codesto mio compagno dovei fare altra cosa, qual è di chiedere ad un altro amico e compagno d'arme L. 10 a prestito e, siccome io non starò tanto assieme, ti prego a farmi il favore di spedire immediatamente a lui un vaglia di lire 10 con questo indirizzo: soldato Di Ciaccio Luigi, deposito n.4 presso la direzione d'artiglieria - zona Gorizia. Perdona se ti disturbo in tal modo. Non farei una cosa simile se non fossi assolutamente costretto. Ti prego infine d'un'altra cosa ed è questa: siccome so che talvolta qualche mia lettera viene letta da qualcuno degli amici o parenti, ti avviso di non far vedere questa a nessuno. Mi capisci. Non scrivere a me ancora perché direi quasi di essere certo di non riceverla. Però siccome potrei star qui in attesa ancora qualche otto giorni puoi arrischiare una cartolina senza perdere tempo. Io sto benissimo, dovrei essere in batteria ancora da sabato ed ancora son qui. Questi son tutti giorni che me li godo nella più completa libertà e senza alcun pericolo. Se non fosse perché colà spero trovare molte corrispondenze ferme e anche qualcosa altro, non desidererei tornare più in batteria. Intanto tiriamo avanti. Il tempo è buonissimo. Le questioni della guerra pare vadino bene e ogni giorno che passa è un giorno di meno di guerra. Spero che le notizie dei cugini e fratello siano buone e che a voi pure tutto vadi bene. Coraggio e avanti. Mi raccomando le L. 10 a Di Ciaccio Luigi - Deposito n. 4 presso la direzione artiglieria - zona Gorizia.

*Saluti e baci e ringraziamenti
tuo Tonin*

Britof. 30 maggio

A quest'ora dovrei essere chissà dove, invece sono ancora qui ed i gloriosi fatti della nostra guerra di questi giorni li seguo dai giornali e di essi non sento che il cupo rombo del cannone senza vedere da vicino gli effetti. I risultati dei recenti combattimenti sono abbastanza vasti, però ci costano qualcosa di duro sacrificio. Chissà che presto ci si avvicini alla decisione ed alla fine del crudo macello.

¹¹⁰ Trascrizione di una lettera ai familiari.

Britof. 1 giugno

Siamo ora ad un momento ancora di calma e di intensa preparazione. L'azione di maggio ci portò dei buoni risultati. Caddero in nostra mano: 23.684 prigionieri dei quali 604 ufficiali, 96 cannoni, 148 mitragliatrici, ventisette bombarde e moltissime munizioni ed altro materiale. L'avanzata si effettuò su una profondità dai tre ai quattro chilometri da Plava al mare. Ora vedremo sulla nuova azione di giugno¹¹¹ che si farà. Non si capisce più nulla come ci guidi il comando. Il movimento è grandioso. Io passo qui i miei giorni e sto tranquillo fuori pericolo. Chissà che la fortuna m'accompagni sempre.

Mercoledì 13-6-17

Finalmente oggi parto di qui e vo a Gorizia. Di lì saprò dove si trova la batteria che sta in quei pressi. Non bastasse la triste notizia che ci fa temere sulla sorte di fratello Emilio, oggi, giorno di mio onomastico, mi viene porto l'augurio di partenza di qui. Spero bene e parto con coraggio.

Cormons. 14-6-17

Stamani ero a Udine giunto ieri. Ora trovami in chiesa a Cormons, devo recarmi a Gorizia a destinazione precisamente ignota. Pranzai oggi qui in una di queste trattorie. Un po' di passaggio venni in questa bella chiesa. A sinistra leggei «*Iustus ut Palma florebit sicuti Cedris Libanus multiplicabitur*»¹¹².

Venerdì 15-6-17. Ore 7.

Solo a Gorizia, giunto ieri sera alle 18 al comando di tappa dove ancora sto in attesa di indicazione precisa della mia batteria dove sta. Stanotte dormii benissimo in un angolo del salone del teatro. Con un monte di paglia e le mie coperte mi feci un letto soffice molto, dove riposai quanto mi va bene. Il cannone tuonò tutta la notte. Ora come *la mi vada nol so*. Vedremo in appresso. Ebbi la consolazione di vedere il papà, quand'ero ancora a Britof, ma insieme il dolore per la triste notizia che mi portò riguardo al fratello mio Emilio. Una misera speranza ci resta ancora, ma tutto il resto fa credere che sia morto. Io non mi fo ancor persuaso e non voglio credere ancora. Poveri genitori! Povero Emilio! Stiamo forti e coraggio.

*15-6-17*¹¹³

Genitori cari

trovami ora ad un comando di tappa onde poter attingere ove la mia batteria si

¹¹¹ Dal 10 al 25 giugno si svolse la Battaglia del Monte Ortigara con la quale Cadorna puntava a riconquistare alcuni territori del Trentino rimasti in mano austro-ungarica.

¹¹² «*Iustus ut palma florebit, et sicut cedrus Libani multiplicabitur*», ovvero *Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano*. Salmo 92: 12-15.

¹¹³ Testo di una lettera ai familiari



Salcano - le macerie del paese distrutto dalla guerra



Gorizia - La cartiera di Podgora.

trovi. Giunsi qui ier sera. Stanotte dormii benissimo ed il viaggio lo feci arcibuono. Non vi posso dare ancora il mio indirizzo. Sono perso d'orientamento né mi posso per ora recapitare. Vi saranno giunte delle mie da [...] vi giungerà anche questa. Che notizie avrete, lo spero ardentemente, buone. Io sto benissimo. Vorrei raccontarvi tante cose, ma non posso. Terrò conto di tutto e vi racconterò quando iddio mi vorrà vicino a voi. State forti e coraggiosi, fatevi animo in qualunque ostacolo della vita, siamo nati per soffrire e moriremo per godere. La morte per noi cristiani cattolici, deve essere un sorriso, un volo beato, un dolce passaggio a quella vita che cancella il soffrire e tutta una ridda eterna che ci fa beati per sempre. Spero che vorrete continuare a star bene, e presto potervi dare l'indirizzo per avere notizie. Pertanto vi saluto e baciandovi tutti strettamente dicomi vostro

Tonin

Venerdì 15-6-17. Ore 16.

Stamani incominciai la lettera presente e al momento che stavo per chiudere mi venne ordinato di partire di là e indirizzato alla batteria dove finalmente mi trovo. Passai sulle macerie che vide rovinare Beppi¹¹⁴ nei combattimenti del novembre 1915. Quel campo di battaglia, che Beppi passò con la baionetta in avanti, lo passai oggi io, forse vicino alle ceneri di Santin Furlan, fratello di Valentino. Ora poi le nostre prime linee sono molto più avanti e la mia batteria è una delle più lontane dal nemico. La posizione è buonissima e spero bene ancora. Vi posso fin'anco mettere l'indirizzo col quale pregovi scrivermi subito. S. A. 431^a batteria d'assedio 16° gruppo 6° corpo d'armata. Zona guerra. Trovai il vaglia di papà 10 maggio e la lettera 19, una lettera di Giovanni del 3 giugno e niente altro. Sono contento tanto del nuovo presidio e spero che ancor voi starete tranquilli a mio riguardo. Che notizie avete? Spero ricevere qualcosa di consolante! Più non mi dilungo, sono troppo stanco. Salutatemmi tutti e a voi tante cose affettuose e tanti auguri. Vi bacio strettamente vostro Tonin.

21-6-17 ¹¹⁵

Papà e mamma carissimi e famiglia tutta non penso a tardare per aspettare vostre nuove ché dovrò ancora pazientare un pochino. Non voglio che il vostro pensiero per me vi faccia trepidare, voglio anzi che viviate tranquilli per mio conto e darvi giusta contezza della vita che faccio qui e della sicurezza che mi presenta alla posizione in cui mi trovo. Come feci il mio viaggio da Britof. Dato che il potevo, senza portare alcun pregiudizio alla esecuzione dei miei doveri di soldato, passai da Cividale a Udine e ivi mi recai dala Teresina che mi vide con sommo piacere, così io vidi lei. Di lì chiesi notizie di Emilio e nulla seppi. Cercai fin tanto che trovai

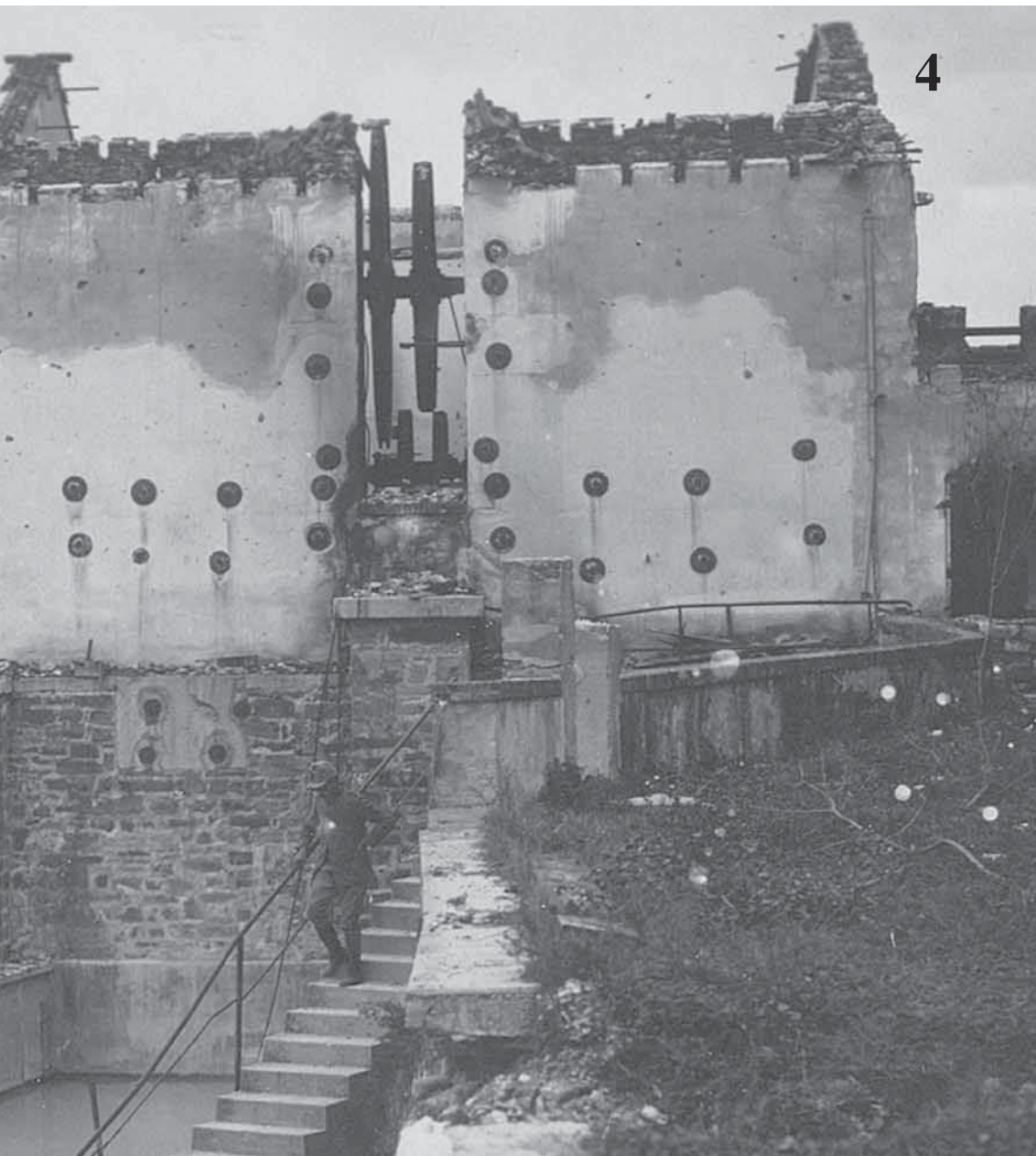
¹¹⁹ Giuseppe Silvestrini, altro fratello di Antonio

¹¹⁵ Testo di una lettera ai familiari

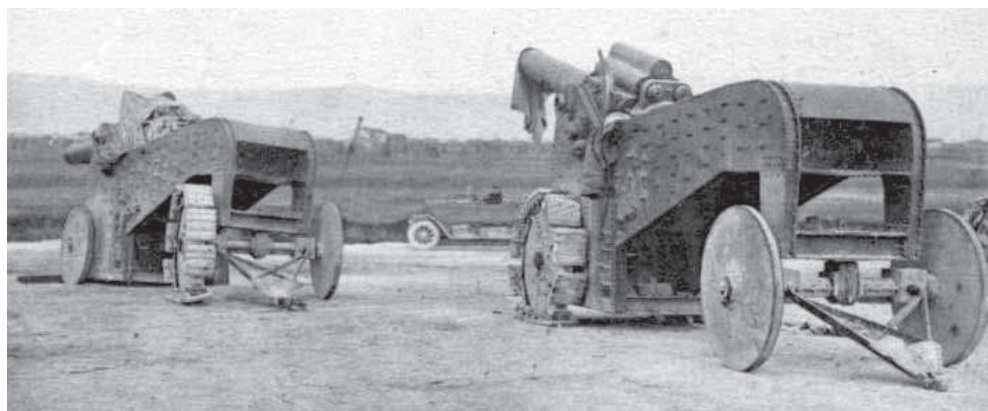


Gorizia 1917. Una delle due filande costruite sulla riva sinistra dell'Isonzo, presso il Borgo Strazig, per la tessitura meccanica del cotone (1849) e per i cascami di seta (1855). Sono evidenti i danni prodotti dal conflitto. A destra il raffronto con con l'immagine della medesima area ripresa negli stessi giorni dal Podgora e pubblicata alle pagine 90-91. 1) il ponte di Grafenberg, 2) salto d'acqua a valle del ponte, 3) isolotto con vegetazione, 4) filanda. La foto proviene dal «Fondo Neri» del Museo del 55° Reggimento Fanteria annesso al Museo del Risorgimento di Treviso.





il Maggior Ferri e potei avere una notizia oscura tanto che riposi ancora la mia viva speranza sul telegramma che mi fece vedere papà ad Albana. Ora poi sono nuovamente in pensieri, non un cenno mi giunge che mi possa assicurare e me ne sto trepidante. La posta che da dieci e più giorni stava in giro mi giunse ieri e in essa non è una nota che per poco sia lieta. Il pensiero che, a occhi chiusi, tutto si concentra nel cerchio che racchiude le mie più sacre memorie e i più teneri miei affetti, sognando ancora, in mezzo ad essi mi trasporta e mi rappresenta anzitutto la mia addolorata famiglia che sotto il peso crudele d'una prova sì dura piange inconsolabilmente. L'udito non ode che, per quanto già abituale, pure fa ognora provare un senso di terrore e di rabbrivimento, quando specialmente dalla sella tra il Vodice ed il Santo e dalle falde del S. Gabriele e Santa Caterina il cannone batte cadenzato come ad accompagnamento della fucileria e delle mitragliatrici. Gli orecchi non si aprono che alla triste visione d'un campo di battaglia sopra il quale non un albero rivive, non una casa si erge, non un palmo del suolo è come era. Questa triste visione ti fa correre col pensiero ai tragici momenti che provarono quei poveri figli che passarono di qui a baionetta inastata; il numero maggiore di essi si copre sotto poche zolle e inutilmente sperarono nel loro ritorno. Beppi caro, veggo bene ora ciò che facesti nel novembre del 1915. Sono a Oslavia, in quel paese dove tu entrasti nella lotta più terribile dei tuoi ricordi, ove anche Sante venne a vedere e poi rifuggì atterrito. Dove c'era una casa lo conosci da un mucchio di calcinacci anneriti e coperti da qualche macchia di erbe selvatiche, dico così perché una pianticella delicata non nasce sopra questi rimasugli come ne fosse conscia del triste contrasto che avrebbe crescendo. Tutti questi paesi sono così, però vedi qua e là ancora qualche pezzo di muro che sta in piedi non so come, pare voglia far meglio conoscere che ivi qualcuno, ad un tempo, viveva ed ora fuggito più non ritorna e far vedere i segni e le impronte lasciate dai proiettili d'ogni specie. I mozziconi degli alberi sono tutti secchi. Mucchi di croci vedi in ogni angolo e ad ogni passo inciampi in ogni avanzo che lascia il passaggio lento d'un terribile cataclisma eguale a questo. Come giro su queste quote che tu conosci bene e osservo ogni cosa con sommo interesse, mi passano anche presto i giorni e posso dirvi che sono fin'ora fortunato anche qui. Iddio mi aiuta ancora. Lo ringrazio e spero sempre così fino al dì del ritorno e poi ancora. Potrei rimembrare a Beppi una filza di paesi da Gorizia a Plava, già da me visitati sopra o visti da qualche altura: San Floriano, Podsem, Podsabotin, Lenzuolobianco, Peuma, Oslavia, S. Caterina, Salcano, Grafemberg, sono tutti di questa zona ed ora in nostro saldo possesso. Ti ricordi più Beppi di questi paesi? Vi è poi Gorizia dove anche là sono stato ed ivi dormito anche una notte. Stando sul Grafemberg la vedi così bene e così vicina che ti presenta un panorama splendido, quantunque sia rovinata in tutti i punti. Io sul Grafemberg mi reco tutti i giorni, è questo un colle che sta dietro Oslavia e prende il nome dal paese che sta sotto. Come giunto in batteria il tenente mi chiese quale impiego speciale



Artiglieria italiana abbandonata a Sagrado.



Il paese di Peuma con i danni prodotti dal conflitto.



Il ponte di Peuma.

avessi scelto. Io volevo il telefono, ma poi invece mi fece studiare l'eliografo, che è un apparato col quale si trasmettono telegrammi per mezzo della luce del sole ad apposita luce ossiacetilenica. Il mio lavoro non è che quello d'andare a scuola tutti i giorni e nello stesso tempo mi distraigo anche. In quanto poi a pericolo è molto limitato. In batteria ancora non ho visto arrivare un colpo. I più vicini restano a tre o quattrocento metri indietro. Come distanza dal nemico, siamo più lontani qui che a Castanievica¹¹⁶. In seguito poi vedremo come l'andrà. Per conto di vitto non è male perché si trova, ben inteso coi denari, tutto ciò che si vuole. Certo che quello che si ha dal Governo non basta e non garba punto ed io cerco evitare o meglio diminuire i disagi per quanto posso e tener conto della salute più che posso. Che ne dite voi? Non dico ciò per chiedere denari che per alcuni giorni ne tengo. E voi come state? Come vi comportate? Come vanno gli affari? Scrivetemi e raccontatemi tutto. Non risparmiate nessuna parola per tema che mi sia opprimente se mai vi fosse qualcosa che non ci aggradi. Voi sorelle e cugine non vi ricordate proprio più di me? Su via muovetevi a compassione e fatemi vivere qualche breve momento assieme a voi in ispirito con qualche parola vostra a volta di corriere. Prendete un foglio e sgorbiatele senza pietà e per me sarà sempre piacere piangere con voi e confortarmi con voi pure. Chiudo e vi saluto carissimamente, vi bacio caldamente tutti. Salutatemmi tutti specie quelli che già mi capite. State forti e tranquilli. Pregate sempre e ricordate vostro Tonin.

22 Giugno

Oggi otto ero a Gorizia e oggi sono presentemente sul Grafenberg (Oslavia) come vengo ogni giorno a far istruzione dell'Eliografo. La batteria mi fu indicata, dal Comando tappa di Gorizia, il giorno 15 stesso. Ancora in giornata ero a posto. La posizione è buona e ciò che mi fanno studiare mi piace. Se ne vanno intanto i giorni. In questo fronte non c'è nulla da annotare d'importante. Sul Trentino invece si tiene l'offensiva che volevano tentare gli Austriaci e che si spiega con risultati per noi¹¹⁷. Di pace non se ne parla. Notizie di casa ancora non ne ho.

Giovedì 28 giugno 17

Stasera scrivo dalla stazione Eliografica del Grafenberg. Dopo questi giorni passati in batteria, ora sono venuto quassù come segnalatore eliografista. Sembrami star bene. Ancora non so di preciso come si viva qui. La guerra continua come il suo solito. E' ora più intensa sul Trentino. In questo settore c'è piuttosto calma. Le notizie di casa son tristi e passai un triste periodo di tempo. Moriva il 18 maggio il mio

¹¹⁶ Castagnevizza

¹¹⁷ La battaglia dell'Ortigara fu combattuta dal 10 al 25 giugno 1917 per il possesso del monte omonimo sull'altopiano di Asiago. La battaglia si imponeva giacché gli austriaci, dopo la *Strafexpedition*, si erano attestati su posizioni difensive più favorevoli, da cui erano in grado di minacciare alle spalle le armate del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo.

UFFICIO PER NOTIZIE

ALLE

FAMIGLIE DEI MILITARI

di terra e di mare

Sottosezione corrispondente di Oderzo

Oderzo, li 8 Giugno 1917

Oggetto

Comunicazione di morte
del Sergente Silvestrini
Emilio del Fant.
6^a Comp.

Dolenti, comunichiamo
alla S. V. Ill., la morte del
di contro indicato Militare,
avvenuta in combattimento
dal 16 al 20 Maggio scorso.

La preghiamo parte
~~ci~~ ~~noi~~ ~~ben~~ ~~volenti~~ ~~esigendo~~,
la dolorosa notizia alla
venturata famiglia,
esprimendole anche, le
nostre vivissime condole
glianze.
Ossequi

Illustro Sindaco
Signor Sindaco
di
Mansuè

La Presidente
Pallary

Lettera annunziante la morte in combattimento del sergente
Emilio Silvestrini, fratello di Antonio

caro fratello Emilio eroicamente sul campo di battaglia e precisamente sul monte Kucco di Plava. La mia famiglia mi scrisse immersa nella più triste desolazione. Io piansi tanto sconsolatamente fino a che mi giunsero, da tante gentili persone, lettere confortanti che mi rianimarono un po' e m'aiutarono a rassegnarmi ai divini voleri. La guerra non accenna ancora a decidersi e temo che ci si debba abituare ad una vita lunga di questo genere. In ogni caso speriamo sempre. Per il momento spero andare in licenza come mi venne già promesso dai miei superiori. Così potrò almeno rivedere tutti i miei cari e ancora la mia Maria.

Mansuè li 6 giugno 1917 ¹¹⁸

Molto R.do Parroco,

La prego di partecipare la dolorosa notizia della morte del sergente Silvestrini Emilio alla famiglia a cui vorrà esternare anche a mio nome le più sentite e sincere condoglianze. Non dubito della sua premura e pregandola di scegliere quella forma che più crederà opportuna nel dare la triste notizia.

La ringrazio e distintamente La saluto.

D. B. Arrigoni

P.S. Le unisco la partecipazione con preghiera di restituirmela.

Basalghelle 7-6-17 ¹¹⁹

Carissimi Signori Domenico e Maria [Silvestrini].

La mano non mi regge che inviar loro due sole righe e dimostrar loro il desiderio che avrei d'avvicinarli, ma il cuore non me lo permette, sono addolorata assieme a loro. Speriamo che il nostro caro Emilio da lassù ci guardi e con le sue preci alleggerisca le nostre angosce. Salutandoli rispettosamente mi permettano d'inviar loro nonché famiglia tutta un bacio di condoglianze.

Devotissima Barbarotto Maria.

Carissimo Papà ¹²⁰

(nei pressi di Palmanova - Fanglis 22-1-16 sera)

Improvvisamente ci venne l'ordine ieri sera di ritornare a Fanglis, perché fra poco il reggimento si sposterà per ignota destinazione, per quanto si sente, pare che si venga dalla parte del Trentino. Questo è un ordine che ci venne inaspettatamente. Se tutto andava bene sarei venuto in licenza il giorno 28, invece per causa di questo fu sospesa.

¹¹⁸ Testo del comunicato annunziante la morte del fratello di Antonio, il sergente Emilio Silvestrini, indirizzato al parroco di Basalghelle dal Sindaco del Paese D.B. Arrigoni. lettere di questi tra le quali due al padre, da Fanglis, ed una al fratello Antonio da Mantova]

¹¹⁹ Testo delle condoglianze inviate dalla fidanzata di Antonio, Maria Barbarotto, ai genitori di lui, in occasione della scomparsa del fratello Emilio.

¹²⁰ Antonio Silvestrini riporta sul proprio diario una lettera al padre scritta da suo fratello, sergente Emilio Silvestrini, della cui morte in combattimento ha da poco appresa la dolorosa notizia.

Non si sa in seguito come potrà andare. Io son contento di venire da quelle parti, che mi mandino dove vogliono, purché non si parli del famoso Carso, ché anche tu sei abbastanza a conoscenza. Non ti dico di venire a trovarmi perché forse, quando t'arriverà questa, sarò già partito. Domani ti darò altre informazioni in proposito. Non pensare a niente. Io son persuaso che si vada incontro alla nostra fortuna. Per ora non ti dico altro. Solo ti dico che io sto benissimo. Ieri ho ricevuto la lettera del fratello Antonio, intesi tutto ciò che mi disse. O' visto ieri sul giornale che fanno la nuova visita dei riformati delle classi dall'86 al 91. Speriamo che lo riformino ancora una volta. Termino di scrivere perché il sonno mi costringe d'andare a dormire. Ti saluto e ti bacio

Tuo figlio Emilio Silvestrini

Saluti a tutti di famiglia. Sempre coraggio.

Carissimo Papà ¹²¹

Fanglis (del comune di Gonars – Udine) 24-1-16

Ieri l'altro ti ho mandato una mia ove ti dissi che ora mi trovo qui a Fanglis in attesa di partenza verso il Trentino. Il reggimento partirà da qui fra pochi giorni. Io invece mi fermo qui fino a l'8 febbraio per aspettare tutti quelli che devono venire dalle licenze. Sicché puoi venire benissimo a trovarmi. Anzi venite quanti più potete, che io vi aspetto. Venite quando vi pare, ma sempre più presto che potete perché lo sai anche tu che possono arrivare ordini contrari. Io sto benissimo, mi trovo bene. Non ho altro da dirti. Ti saluto e ti bacio. Tuo figlio Emilio Silvestrini.

Saluti cari alla mamma e tutti di famiglia.

Portatemi le mie scarpe vecchie, un asciugamano e 3 fazzoletti bianchi.

Carissimo fratello ¹²²

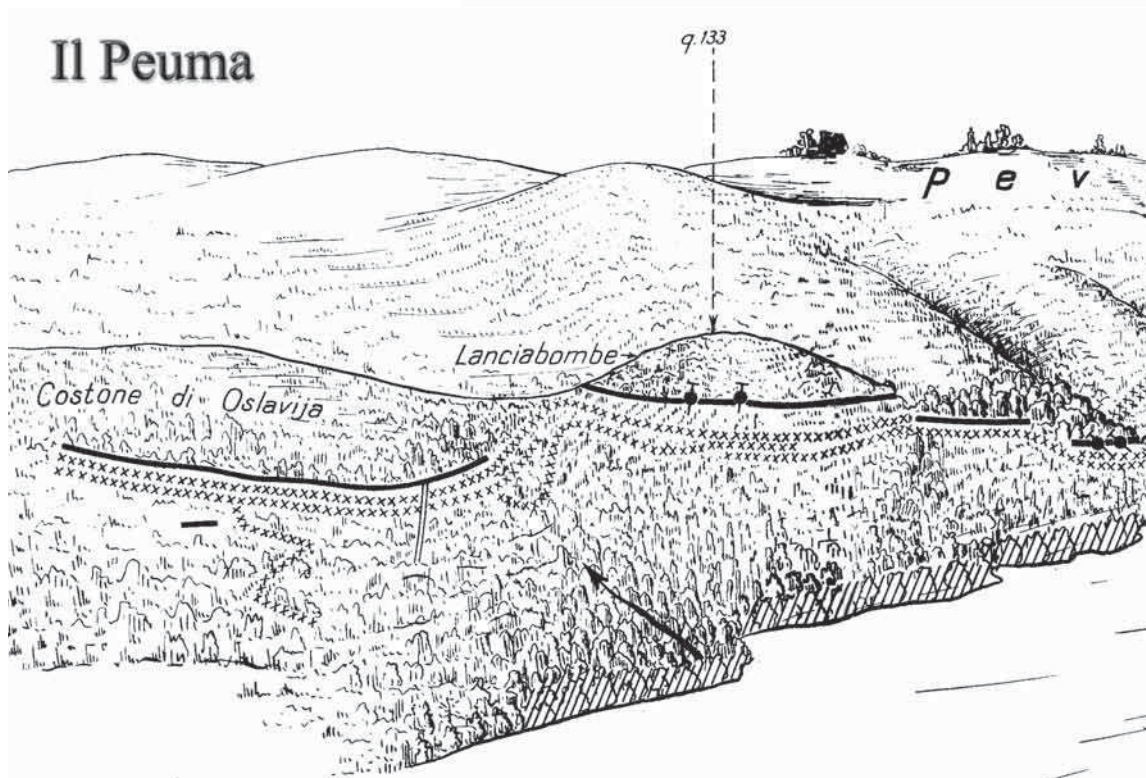
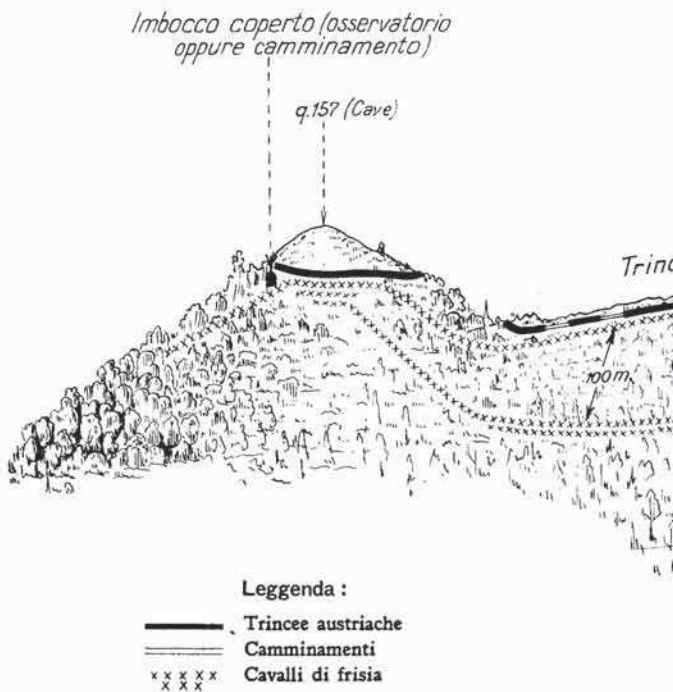
Mantova 7-11-16

Ti scrissi da qui, credo due volte in cartolina, certo da quelle avrai potuto poco capire, perché ti scrissi poche parole in fretta. Così ora con un po' di tempo di più del solito ti scrivo la presente e ti spiegherò per bene le mie condizioni. Dunque caro fratello io incominciavo a sentirmi indisposto fin dal 20 del mese scorso, a poco a poco mi portai fino al giorno 29, volevo aspettare finché mi davano la licenza invernale, ma fui costretto a darmi ammalato e così subito il medico mi mandò all'ospedale affetto da itterizia ma molto leggera. Fui per quattro giorni in un ospedaletto da campo e poi con un treno ospedale mi fecero venire qui a Mantova. Sicché in tutto ho già 10 giorni di ospedale e vorrei sperare di farne almeno un mese ancora. Qui caro fratello sto bene: si mangia, si beve, si gioca e si dorme a volontà; mentre in

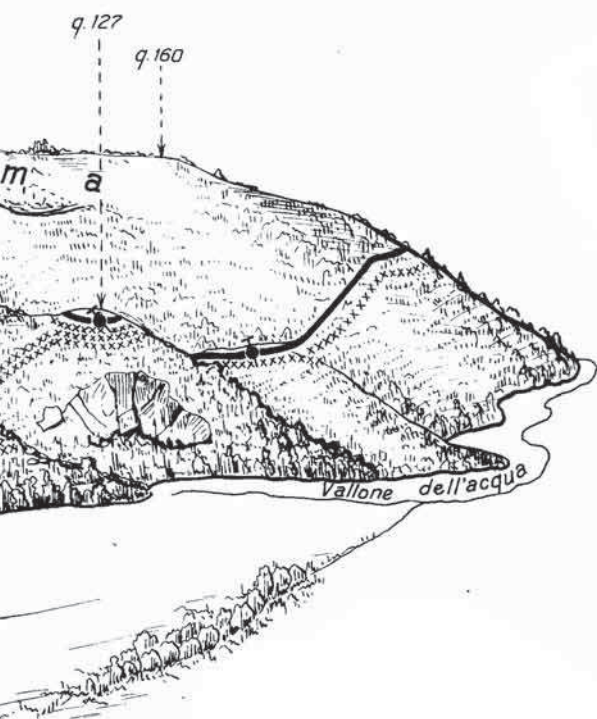
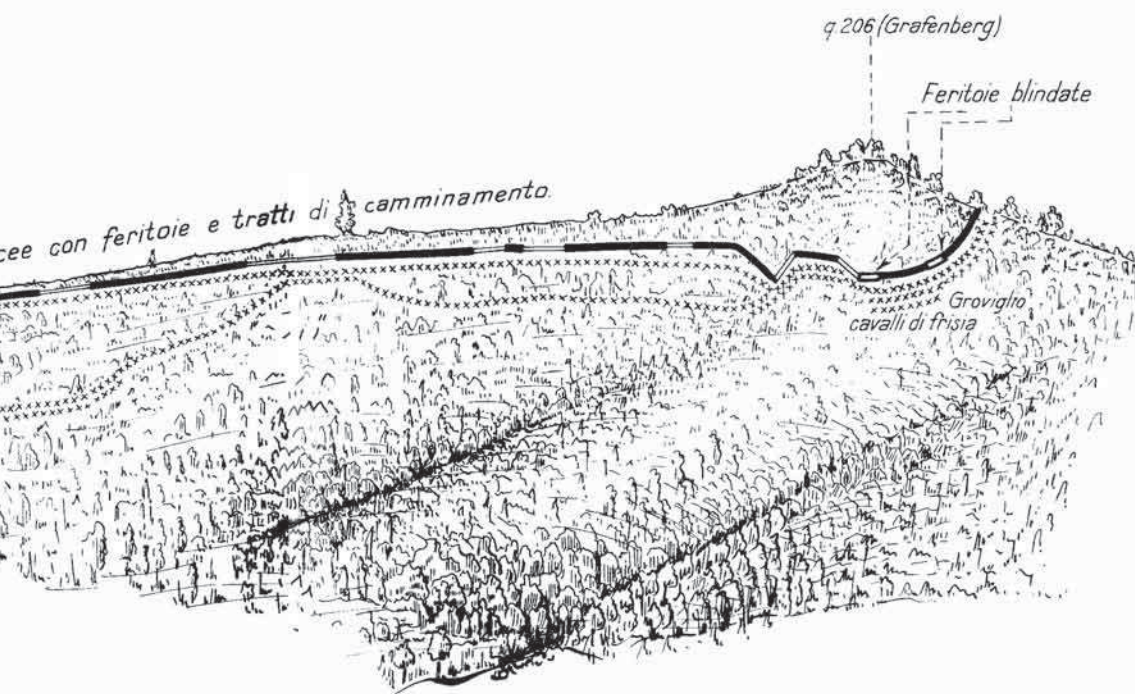
¹²¹ Vedi nota precedente..

¹²² Testo di una lettera inviata prima della morte dal sergente Emilio Silvestrini al fratello Antonio e da questi riportata sul proprio diario.







Il Grafenberg e il Peuma schizzati durante il 1916, prima della conquista di Gorizia da parte delle forze italiane. Si noti lo sviluppo delle difese austriache che ne proteggevano le sommità. Trincee e interminabili linee di filo spinato che le nostre forze dovevano attaccare dal basso verso l'alto. Un vantaggio strategico di cui gli austroungarici potevano godere su larga parte del fronte e che avevano sapientemente costruito con i trattati successivi alla terza guerra d'indipendenza.



Le quote 157 e 206 del Grafenberg



Leggenda :

-  Trincee austriache
-  Camminamenti
-  Cavalli di frisia
-  Appostamenti per mitragliatrici
-  Zone di sosta al coperto
-  Linee di attacco

Il Grafenberg e il Peuma. Sulle cime di queste due basse alture che sovrastavano la città di Gorizia, gli italiani impiantarono altrettante stazioni eliografiche presso le quali Silvestrini fu comandato di servizio in più di una occasione. L'eliografo era uno strumento per le segnalazioni ottiche. Entrambi i rilievi erano in mani austriache prima della presa di Gorizia. Ricorda infatti Silvestrini parlando del suo servizio sul Grafenberg: «...sono appoggiato sur un tavolo che a suo tempo serviva agli austriaci da piattaforma per mitragliatrice».

trincea si soffre di tutto specialmente in questa stagione. Così io, fra il tempo che starò qui, poi al Deposito e poi in licenza, ho speranza di passare un paio di mesi. Il mio male non mi porta nessun dissesto, come se non l'avessi, proprio quello che è necessario per un povero disgraziato che sta per tanti mesi in trincea proprio nelle condizioni in cui mi trovavo io che stavo da tanti mesi in trincea. Dunque sta tranquillo e contento che io mi trovo bene. Non importa benché perdo 2.88 etti al giorno, mi basta di star bene. E tu come ti trovi? La tua musica va bene? Come te la passi a Seravalle? La Signorina Meneghetti la vai mai a trovare? Che bicicletta hai comperato? Scrivimi e fammi sapere tante cose. Io mi pare di non aver altro da dirti e con questo ti saluto mentre dicomi tuo aff.mo fratello

Emilio Silvestrini.

7 luglio. Sabato sera.

Anche qui sto bene. Il servizio è limitatissimo, pericolo sin qui niente e ci si trova a passare il tempo tanto per passarlo, a girar di qua e di là di queste colline osservando le vicende delle prime linee dall'alto di queste cime. Di casa già dal 21 del m.sc. non ho ancora notizie. Viviamo e speriamo.

Sabato 14 luglio

Ancora scrivo dal Grafenberg, ma temo che non si dilunghi più tanto il mio soggiorno quassù. Ieri mi hanno iscritto come eliografista alla pattuglia degli arditì. Tremai a codesta nuova e spero poi, mediante l'intervento a mio favore dei tenenti Zanantoni e Viali, essere esonerato da sì arduo servizio. Vedrò in avanti. Di casa le notizie sono calme. Dei cugini c'è qualche tempo che non ne so troppo. La guerra continua e ci fa sperare in qualche decisione, una forte offensiva russa che permetta di battere il comune nemico in modo insperato¹²³. Mi si ravviva la speranza che presto possa terminare codesto macello. Intanto passano i giorni.

Giovedì 26-7-17

Si passano i giorni e si continua sempre con un andamento che sembra aver cambiato faccia alla vita, come se la guerra fosse diventata una cosa di primo ordine. Tanto se ne parla, nelle alte sfere, della continuazione di essa e i lavori che si fanno

¹²³ Silvestrini si riferisce alla cosiddetta «offensiva Kerensky», voluta dal generale omonimo. Divenuto Ministro della Guerra nel maggio del 1917, Alexander Kerenski puntò ad assicurare la prosecuzione dello sforzo bellico del suo paese in seno all'Intesa. Con l'ausilio del generale Alexei Brusilov pianificò l'offensiva che porta il suo nome e che fu lanciata il primo luglio. In quello stesso mese, Kerensky divenne Primo Ministro. Dopo qualche iniziale successo, l'offensiva perse progressivamente il proprio slancio ed il 19 luglio fu sospesa. L'operazione, che puntava alla conquista di Leopoli, si risolse in un fallimento e inflisse il colpo di grazia al morale dell'esercito russo alienando ogni residuo consenso popolare al Governo Provvisorio guidato dallo stesso Kerensky ed instaurato dopo l'abdicazione dello zar Nicola II. Il potere del Governo Provvisorio era peraltro limitato da quello del Soviet di Pietrogrado che controllava l'esercito, le fabbriche e i sistemi di trasporto.

al fronte fanno credere che non termini mai. Ora presente il lavoro è febbrile per la preparazione di una nuova offensiva nostra che si inizierà verso i primi di agosto¹²⁴. Si prepara qualcosa di formidabile. Vedremo i risultati. Io continuo la mia vita solita e spero già aver scansato il pericolo della pattuglia ardita. Trovami ancora qui sul Grafenberg dove dovevo riamanere soli 10-12 giorni. Da casa le notizie sono calme, i cugini stanno bene e materialmente parlando va tutto bene. Della licenza non so nulla. Speriamo...

Martedì mattina 31 luglio 1917 ore 1 e 30

Sono di servizio alla cabina eliografica del Grafenberg e siccome non ho di che render più brevi le ore sgorbio carta e me la passo. Seduto pacificamente *sur* un rozzo sedile e nello stesso tempo anche comodo, formato a ottomana, su quattro stecche di castagno e con tela di sacchetto da trincea. Sono appoggiato *sur* un tavolo che a suo tempo serviva agli austriaci da piattaforma per mitragliatrice, al chiaro di una lampada ad acetilene, dell'apparato fototelegrafico, nella baracchina fabbricata da noi che la abitiamo, con tavole, travi e lamiere per il tetto e sopra questo uno strato di sacchetti di terra. Internata nella terra è la baracca stessa e tutto questo materiale l'abbiamo rubato alle compagnie del Genio che stanno qui attorno lavorando di gallerie e trincee. I miei compagni intanto dormono tranquillamente: il cap. mag. Nicola Davide, lombardo, e i soldati Terruggi Carlo e Perrodi Clemente ambedue piemontesi. Siamo quattro buoni amici e viviamo come in una famigliola. Ci dividiamo amichevolmente il poco servizio che abbiamo, non abbiamo disciplina alcuna e si passa così il tempo. Abbiamo tempo per dormire a volontà, si gioca fra noi, si scherza, si ragiona del più e del meno serbandolo reciprocamente uno per l'altro il dovuto rispetto d'idea e d'opinione e per parte mia sono lieto perché almeno non ho tanto da lamentare il triste udito delle esecrande bestemmie che ovunque si sentono. Si scrive e si legge a profusione ed in una parola si sta benone. Si respira un'aria sanissima e si gode la vista d'un panorama bello ed interessante; si vede il fiume che volge di là del Sabotino, bagna i piedi del Peuma, del Grafenberg e del Podgora a destra e gira attorno la vallata che ospita Gorizia, a sinistra, passando poi alla bella e vasta pianura che si estende a vista d'occhio verso il Veneto e volgendo a sinistra verso il S. Michele tagliando giù poi per Monfalcone. Di fronte abbiamo il Peuma, piccolo monticello che l'occhio abbraccia d'un colpo, in tutta la sua lunghezza, larghezza ed altezza; di là di questo il Sabotino alto e lungo che si estende molto a sinistra, verso il Planina, lasciando scorgere di là di esso la sommità del Cucco, del Vodice ed una striscia del declivio orientale del Santo che rimane, in gran parte, nascosto da qui. A sinistra del Peuma sono sparse un gran numero di quote dove giacciono i rottami di tutti quei paeselli ed un tempo ridenti e tranquilli come p. es.: Oslavia, Lenzuolobianco, S. Floriano, Podsabotin, Podsenica ed altri.

¹²⁴ Undicesima battaglia dell'Isonzo (18 agosto 1917)

Più lontani si vedono i paesi di S. Martino, Quisca, Capriva, Costana e molti altri e si va perdendo la vista sui monti della Carnia alti ed aguzzi. Volgendo poi lo sguardo a destra si vede Peuma, Salcano, S. Caterina, Castegnavizza¹²⁵ di Gorizia, S. Mauro tutti un cumulo di rovine e dominati dal S. Gabriele e S. Daniele. Al di là di questi, si estende l'altipiano di Tarnova e della Bainsizza, mentre più a destra si apre la vista su Gorizia ridotta questa pure a triste spettacolo e conservante ancora una estetica cittadina. Si ergono verso S. Caterina i ruderi dell'antico castello che una granata nemica da trentacinque ebbe il barbaro coraggio di squarciare le moli laterali e lacerarne tutto il fabbricato come si trattasse d'una capanna. Il Seminario, il Duomo, i teatri, i principali palazzi sono ridotti in misero stato. Anche stasera ardeva un vasto fuoco, che fu poi spento, proprio nel mezzo della città e di qui si vedeva senza poterne identificare l'entità. Più a destra ancora: S. Marco, Vertoiba superiore, Vertoiba inferiore ed altri sobborghi della città. Percorrendo la vasta valle si scorge il Faiti Krib e la catena che lo segue verso il Carso e verso il S. Michele. Dalle pendici orientali del Santo e fino al S. Michele si corre la vista delle due linee nostra e nemica e coll'aiuto di un canocchiale si vede benissimo ogni cosa. Dietro le spalle ci resta il Calvario, il Podgora ed oltre quote più basse.

(Interrompo un momento ché debbo rifare la carica del carburatore).

Su questo fronte, sia per il punto interessante per noi e per il nemico, sia per l'importanza strategica del sito e per la possibile vicinanza delle truppe, l'attività combattiva è sempre più viva che altrove. Succedono spesso attacchi e contrattacchi o scontri di pattuglia provocanti dei *serii* concentramenti di fuoco d'artiglieria che osservati di quassù rappresentano un teatro terribile. Si sta ora lavorando in preparativi per una presta azione nostra di stile smisurato. Mi auguro di poter essere quassù allo svolgersi di essa poiché si vedrà qualcosa di formidabile e di grandioso. E con questo è venuta l'ora di chiamare Perrodi e mi metto a dormire sulla mia branda che mi attende. Buon riposo e arrivederci alle 10.

Domenica 5-8-17

Dalla prima linea di S. Caterina scrivo ancora in questa mattina dopo aver passato una intera notte in servizio e restando ancora in servizio. Questi quattro giorni, passati già quassù, sono ormai bastati a rendermi un po' rassegnato a questa vita ed assuefatto anche al servizio; mi hanno nel tempo stesso abituato ad una tranquillità ed un sangue freddo non comune di fronte al pericolo, all'esecuzione dei comandi impostimi e fra tanto lavoro mi passano anche presto i giorni. Terminati gli otto di servizio, andrò a riposarmi altri otto in batteria, dopo dei quali ricomincerà quassù e così via, se non mi fanno cambiare in meglio (e ci vorrebbe poco), immaginare se non ne sarei contento! Stanotte quassù dovemmo sottostare ad un notevole bombardamento, a bombarde che ci provocarono dei danni. Controbatteremo, a nostra volta, arrecando

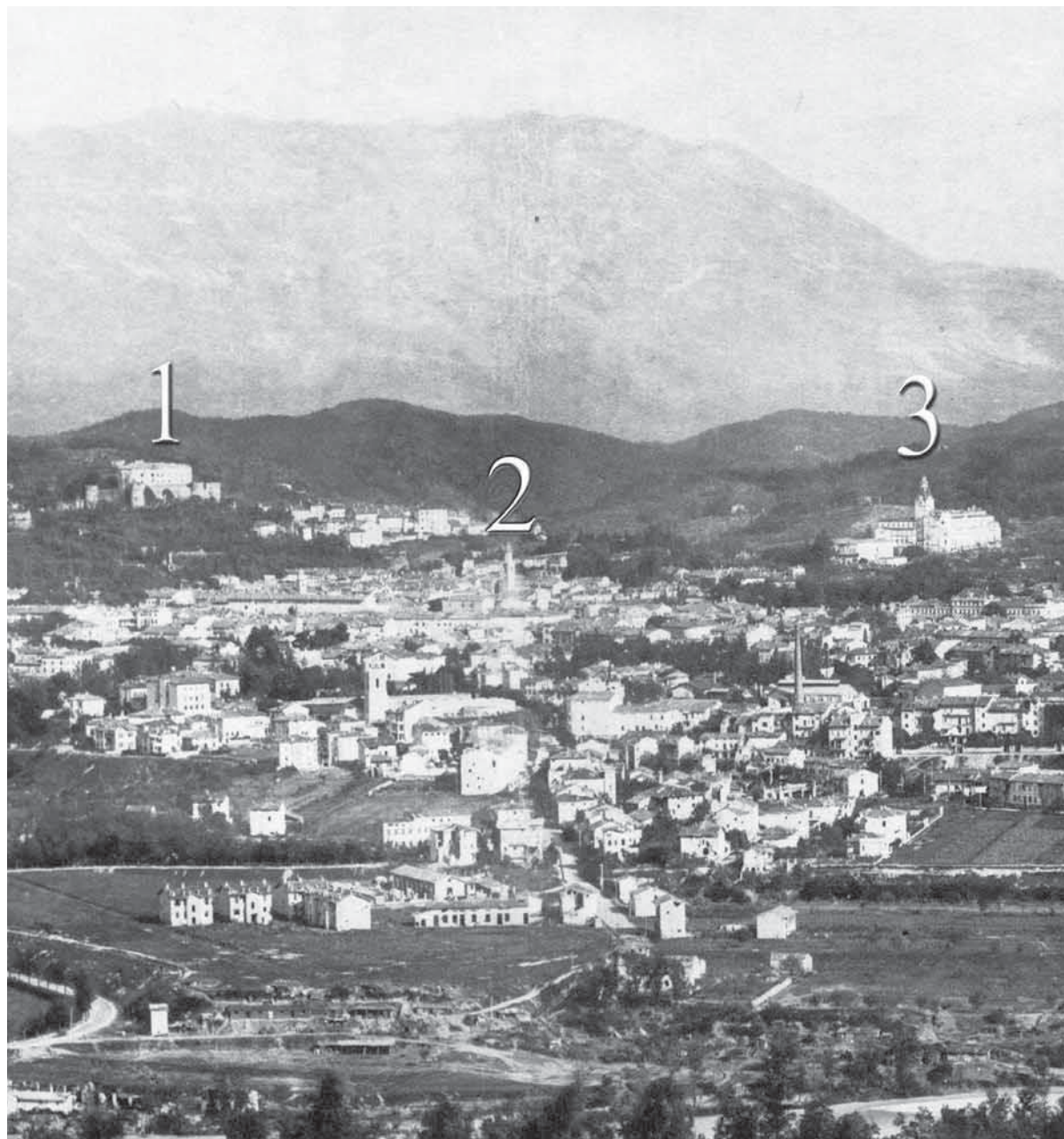
¹²⁵ Castagnevizza

al nemico danni importanti con bombarde e artiglieria. E' notevole l'impressione che fa la bombarda al momento d'arrivo e dello scoppio. Ci si rannicchia anche essendo al sicuro; trovandoci all'aperto si cerca febbrilmente riparo ch , se non   lontano, si fa in tempo benissimo. Anche quass  non mi manca il tempo e l'occasione di fare delle passeggiate. L'altro ieri, per servizio mi recai a S. Mauro e passai poi dalla mia batteria ritornando per Peuma-Salcano. Passai gi  alla destra di Salcano attraverso l'Isonzo in barca, girai i magazzini, i laboratori e gli stabilimenti di Salcano, ridotti a mal partito. Si vedono le enormi macchine motrici, i cilindri, le macchine da lavoro mezzi sepolti dai rottami degli stabilimenti, molini distrutti, riconoscibili solo dalle grandi «mole»¹²⁶ sporgenti dai mucchi di calcinacci. Tutto in complesso   qualcosa di interessante. Dietro la riva sinistra si vedono lunghi tratti di reticolato nemico che non fu mosso. Il fiume stesso passa tranquillo sotto i nostri ponti attraverso la pianura goriziana che, partendo da Salcano, si perde a vista d'occhio, nel bel Veneto lontano, lasciando a destra il Sabotino, il Peuma, il Grafemberg, il Podgora, il Calvario. A sinistra il S. Gabriele e il S. Daniele con le loro pendici e pi  in gi  il Faiti, il S. Michele e le altre quote che non conosco bene. Nel ritorno attraversai la campagna goriziana dove giace ancora il grano turco del 16. Raccolsi alcune pannocchie cos  belle, lunghe e sane, di color giallo, che mi destarono meraviglia. Attraversai lunghi filari di viti di fusto piccolo e basso ma cariche d'uva anche bella malgrado la mancata potatura, irrorazione di solfato di rame e solforatura. Raccolsi e mangiai mele ed uva in maturazione. Mi divertii un mondo fingendomi di essere nelle campagne mie! Stanco del lungo cammino, ma con passo sicuro, artiglieresco, ardito, raggiunsi il mio posto poco dopo il tramonto. Belle passeggiate al fronte! S    vero? E cos  ci avviciniamo al di della pace che speriamo non tanto lontana. Incominciamo ad averne un qualche miraggio. Iddio voglia che il mondo si converta e concigli.

Sabato 11 agosto 17

Dal 26-7 ad oggi passa, sulla mia vita, una differenza grande. Trovami ora in sussistenza alla 28  batteria, ritornato ieri dalle trincee di quota 343, sita alle pendici del S. Gabriele a sinistra di S. Caterina. Ho ora otto giorni di riposo e poi di nuovo lass . Speravo di aver scansato il pericolo di esser iscritto alla pattuglia ardita, non fu cos . Scrisi in altre mie memorie lass  che facevo e quale vita mi corresse. Non   possibile descrivere l'impressione triste della vita di trincea specialmente nei primi giorni e nei momenti pi  terribili. Gi  in questi pochi giorni passati lass  vidi la morte passarmi sui piedi e provai dei momenti terrificanti. Per grazia di Dio uscii incolume e sto benissimo. Spero nella benedizione di Dio e nel presto ritorno. Di pace non se ne parla. L'offensiva nostra si dilunga ancora e, se non mi giunge la licenza che speravo e che spero ancora, temo mi tocchi un brutto momento al posto di collegamento. Sia ci  che Iddio vuole e a Lui offrir  ogni mio sacrificio.

¹²⁶ Macine

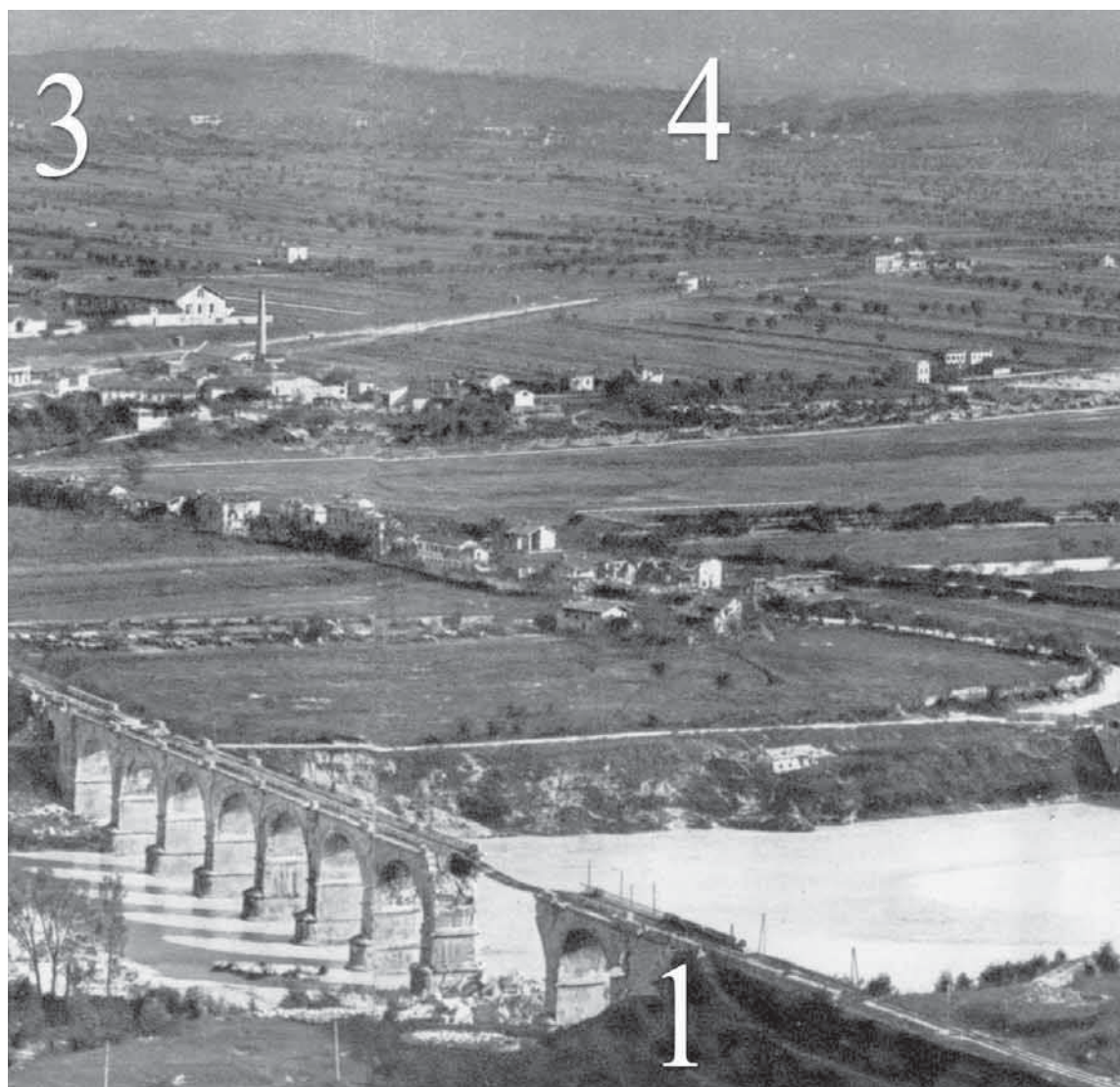


1917. Gorizia vista dal Podgora come la osservava Antonio Silvestrini. «...Si ergono verso S. Caterina i ruderi dell'antico castello (rif. 1) che una granata nemica da trentacinque ebbe il barbaro coraggio di squarciare le moli laterali e lacerarne tutto il fabbricato come si trattasse d'una capanna. Il Seminario (rif. 3), il Duomo (rif. 2), i teatri, i principali palazzi sono ridotti in misero stato. Anche stasera ardeva un vasto fuoco, che fu poi spento, proprio nel mezzo della città e di qui si vedeva senza poterne identificare l'entità. Più a destra ancora: S. Marco. (rif. 4)». Foto SFEI Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.



*Il duomo di Gorizia
e tre immagini del
castello della città
danneggiato duran-
te il conflitto.*





Gorizia vista da Lucinico. A sinistra il ponte di cui al rif. 1.



La piana di Gorizia dal Podgora. 3) Vertoiba Superiore, 1) ponte della ferrovia, 4) Vertoiba Inferiore, 2) ponte di Lucinico, 5) Biglia. Nell'immagine a destra: particolare del ponte di Lucinico di cui al rif. 2. Foto SFEI, Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.

Alla 431° Batteria d'Assedio

*La Batteria d'Assedio
Quattrocento e trentuna
Si merita l'encomio
Come al suo par nessuna
Valor accoppia e gloria
Anzianità di guerra
Sul suol della vittoria
Sulla redenta terra
Puntati i pezzi tiene
In tempo calmo, e spera
Con quell'ardor che viene
Vittoria a dar sull'ara
Quando l'osservatore
Bersaglio scopre e segue;
rinnovasi l'onore,
d'Italia è sempre degna.
Quando il suo comandante
Signor Tenente Svampa
Dice: «Colpo» all'istante
Con gran fragor divampa
Con sibilo furente
Per l'aria va il proietto
Colpisce destramente
Bersaglia ov'è diretto
Sulle nemiche coorte
Che invan ci fanno fronte
Terror espande e morte
Come onda d'Acheronte.
Ufficiali e sergenti
Caporali e soldati
S'abbian nei dì seguenti
Gli onori meritati.
Antonio Silvestrini
Artigliere della Pattuglia Ardita
Domenica 12 agosto 1917*

Lunedì 13 agosto 1917

*O miei tutti state a sentire
La breve storia che sto per dire
Curioso il fatto il vedrete poi
E la sentenza farete voi.
Giornata libera avevo oggi
E a spasso andommi per questi poggi
M'incamminavo a lento passo
Solo soletto senza far chiasso.
Un sol cocente m'ardea la testa
Ciò nonostante credea far festa.
Guardavo attorno su questa terra
Tutta rovine da lunga guerra.
Passai vicino d'una cisterna
Che molti metri di giù s'interna.
Lo sguardo in fondo volli mandare
E voi direte: per cosa fare?
Ohimè! D'un tratto laggiù mi casca
La busta carte che tengo in tasca.
Resto stupito, non so che fare
E quelle cose voglio pigliare.
Con l'occhio rapido ispio l'ingiro
Cercando aiuto; mando un sospiro,
nulla scoprendo che mano forte
mi possa dare. Che triste sorte!
Riguardo giù, vedo i ritratti
Per me son sacri, li voglio intatti.
All'ardua impresa m'accingo solo
Levo le scarpe e giù di volo,
con mani e piedi a mo' d'un gatto
da parte a parte stando appoggiato.
Sul freddo lezzo del fondo loco
Raccolsi tutto, ci misi poco.
Ma il più restavami ancor da fare
Salir dal buco; che brutt'affare!
Del gran pericolo allor m'accorsi
E come all'uopo aver soccorsi?
Anima viva di là non passa
Che udir mia voce d'aiuto possa*

*M'assale un fremito, mi credo perso
Debbo sortire non c'è altro verso
Comincio tosto a mani a mani rigrinzite
Arrampicarmi alle pietre fitte
Scavo una pietra, più in alto un sasso
Così m'innalzo di passo in passo
Con quell'industria che l'ora chiese
Sull'orlo infido ci metto piede.
Spiccando un salto ritorno a terra
E fuggo il sito che meglio era
Non mai mi fossi avvicinato.
Ecco tutto. Io ho terminato.
Martedì 14 agosto 1917*

*Aspetto una licenza che non viene
Di cui domanda feci regolare,
ci passo lunghi giorni in dure pene!
Se d'essa mancherò che debbo fare?*

*Famiglia mia m'attende trepidante
Già fin dal mese scorso, e non mi vede;
parlai diverse volte al Comandante
la cosa gli spiegai ed egli crede
che tutto sia ben fatto e dice «Aspetta
un giorno, un giorno ancora, poi un altro
comando superiore non s'affretta.
Non perder la pazienza; ci vuol altro!»
Io poi ci penso proprio e per il fatto
Che di trincea il pensier mi rende matto.*

25 agosto 1917

Dal 14 ad oggi! Trovami in valle a Sarone. Mi giunse il cambio dalla trincea la sera del 22 e con mia sorpresa ebbi la licenza che ora godo. Sono in casa Clara Basso dove sta mio fratello Beppi per una cura delle arie di colle. Il ricordo di questo giorno e dei giorni scorsi mi sarà perenne!! Quante cose successe, quante impressioni sempre diverse, quanti cambiamenti. Sto benissimo, sono contento e spero in avvenire nella benedizione di Dio e fortuna costante. Vale.

[...]

31 agosto 1917. ore 19.

Scrivo oggi da casa Barbarotto stando a fianco di Maria. E' l'ultimo giorno di mia licenza. Domani a quest'ora sarò, se non in batteria, vicino ad essa. Sono tranquillo e spero bene.

1 settembre 1917. ore 18.

In treno diretto alla batteria, di ritorno dalla licenza che fu tanto breve quanto bella. Fermo sul binario al disco della stazione di Pasion Schiavonesco. Sono forte e triste insieme.

2 settembre 1917. ore 11.

Sono a S. Giovanni di Manzano (UD). Il mio viaggio è buono, ma non posso vedere i cugini Giovanni e Luigi che speravo trovare qui, ancora in riposo, e che sono già partiti. Sto facendo una piccola refezione e poi proseguirò il mio viaggio. Spero bene.

Lunedì 3 settembre 17. ore 7 ½

Ieri sera, come giunto in batteria, mi comandarono, di squadra, al III pezzo, però mi lasciarono a riposo fino stamane alle 6. Ora trovami al mio nuovo posto e già ho lavorato per diversi colpi. La lotta sulle linee continua ed il tambureggiamento delle artiglierie è continuo sin dal 18 agosto. In quanto a novità in batteria non ne trovai se non la voce che si vada in riposo a Bassano fra non molto. Fosse vero!!! Ieri ero così sbalestrato che non mi *racapacitavo* ai primi momenti. Stamane sono tranquillo e spero bene. Il tempo breve della licenza mi è passato rapido quanto mai. Ora ripensando a quei bei giorni sembrami un lungo sogno e non ne ho che una dolce rimembranza che producemmi una inesplicabile sensazione commovente. Speriamo che venga presto il giorno in cui si possa cantare l'inno della pace e del ringraziamento. Voglia Iddio muoversi a pietà di questo mondaccio e benché i meriti non siano ancora, ridare ad esso un tempo migliore.

Venerdì 7-9-17. Ore 20.

Sto benissimo e non ho nulla di nuovo. La guerra continua ed i risultati sebbene costosi sono buoni. Speriamo in tempi migliori non lontani. Le notizie di casa son buone. All'imitazione della Gheiscia (Giap.)

*Amici miei carissimi
Vi voglio confessare
Che sono proprio stanco
Di fare il militar
A questa dura vita
Non mi so più adattar*



Il Carso: pietre, rovine e trincee. Tre suggestivi scatti provenienti dal fondo «Neri» del Museo del 55° Reggimento Fanteria annesso al Museo del Risorgimento di Treviso.

*Se guerra non finisce
Mi sento già mancar.
Bionde carine bionde
Io v'ò lascià
Per dover pervenir
Per morir
Ma la guerra la finirà
Bionde carine bionde
Io v'ò lascià.
Quassù la triste vita
Si fa sempre sentir
Lamentasi per cibo
Per bere e per dormir.
Non parlo di pericolo
Che vedesi venir
Di quelle grosse pillole
Che l'urlo fa svenir.
Bionde carine bionde...
Ma no morir non voglio
Io voglio ritornar
E tutto ciò che provo
Vi voglio raccontar.
A grossi paroloni
Io vi fo restar
E chi ha voluto guerra
Non deve più fiatar.
Bionde carine bionde...
Agli imboscati a tavola
I canti porterem
E tutto a caro prezzo
Pagare ci farem.
A lor coi fatti in mano
Parlare noi saprem
E della lor camorra
Ragione ci farem.
Bionde carine bionde...
Silvestrini Antonio artigliere eliografista¹²⁷.*

¹²⁷ A margine: Lenzuolobianco 7-9-1917 Dalla batteria 431°.

9-9-17

Dalla stazione ottica del [monte] Peuma. Stamane venni ordinato di portarmi al comando del 98° Gruppo, al quale sin da ieri fa parte la mia batteria. Temevo essere nuovamente mandato ai posti di collegamento, invece Iddio mi volle ancora tenere fra i fortunati ed eccomi a questa stazione sin da oggi dopo il primo rancio. Press'a poco è la medesima cosa del Grafenberg. Son tranquillo e parmi star bene in questo nuovo posto. Passeranno intanto anche i tristi giorni e verranno i migliori. Iddio ci voglia benedire! Le notizie di casa sono buone. Coraggio.

Mercoledì 19-9-17. Ore 14.

Questi 10 giorni mi scorsero benissimo e senza alcuna novità. Continuo così e vedremo l'avvenire. Oggi è una giornata dura, su questo settore. Sembra che l'offensiva nostra sia terminata e corre voce che il nemico stia preparandosi ad un colpo di mano da parte sua, non si sa poi in qual punto del fronte.¹²⁸ I risultati di questa offensiva nostra furono abbastanza soddisfacenti sull'altopiano di Bainsizza occupato dai nostri il 19 agosto; furono stabilite le linee nuove ad una profondità di circa 10 km. Si occupò il monte Santo ed il Velichi, fu preso e poi ripreso il S. Gabriele. Così pure il S. Marco e qualche piccolo vantaggio più in giù verso il mare. Le perdite nostre poi sono enormi! (come uomini). Voglia Iddio che presto termini¹²⁹.

Lunedì 1 ottobre 1917

Terminò settembre come tutti gli altri mesi, senza che un motivo di speranza di pace sia nato ancora. Io sono ancora qui sul Peuma e non ho nessuna novità. Mi scorrono i giorni nell'ozio più vile che si possa immaginare e mi si rendono così lunghe le ore che è qualcosa di orribile. Pazienza. Ringraziamo Iddio sinché la può andare così. Il fronte sarebbe calmo se non venisse a rompere il silenzio qualche contrattacco nemico. Anche oggi alle ore 14 si incendiò all'istante il Velichi. Vedere di qui il disastro era qualcosa di grave! Ora pare calmato il fuoco e così vivono e muoiono quegli infelici che si trovano lassù. Speriamo che presto termini ogni eccidio.

¹²⁸ Già il 19 settembre cominciano evidentemente a circolare fra la truppa voci relative a una possibile azione nemica. Sono le sinistre avvisaglie di quanto accadrà a Caporetto.

¹²⁹ L'undicesima battaglia dell'Isonzo iniziata il precedente 18 agosto, si è in realtà conclusa il 12 settembre 1917. Cadorna aveva concentrato tre quarti delle sue truppe presso il fiume Isonzo: 600 battaglioni (52 divisioni) con 5.200 pezzi d'artiglieria. L'attacco fu lanciato lungo un fronte che andava da Tolmino - nella valle superiore dell'Isonzo - fino al mar Adriatico. Le truppe italiane superarono il fiume in più punti, ma lo sforzo maggiore fu prodotto sull'altopiano della Bainsizza. La conquista dell'altopiano doveva servire a far continuare l'avanzata e a rompere le linee austro-ungariche in due. In questo modo si sarebbero isolate le roccheforti del Monte San Gabriele ed Hermada. La Seconda Armata italiana comandata da Luigi Capello, riuscì a far ripiegare gli austro-ungarici, conquistando la Bainsizza e il Monte Santo. La Terza Armata del Duca d'Aosta riuscì a far sue altre posizioni. Il Monte San Gabriele ed il Monte Hermada si rivelarono però imprendibili e l'offensiva dovette essere interrotta.

Mia cara Mamma e Papà 130

d.f. 15-10-17

con sommo piacere ricevei ieri sera vostra cara lettera e vaglia di L.25. Grazie di cuore. Dico vostra lettera perché scritta da Santina¹³¹ per incarico di mamma e finita poi da papà. Tutto intesi poi con sommo piacere e sono contento. So le faccende tue mamma e attenderò una tua riga, quando ne avrai il comodo, però se nol puoi lascia pure, vedrai che io saprò star tranquillo lo stesso ed in ogni caso potresti mettere un salutino nel margine delle lettere di Santina e di papà e per me sarà quanto vi può essere di più caro e più gradito che mi possa giungere quassù. Dovete anzi perdonare se talvolta con le mie domande, vengo troppo a molestarvi, essendo che conosco a fondo tutte le vostre occupazioni, faccende e fastidi e vi prego a perdonarmi se talvolta le esigenze mie son troppe. Grazie a Dio trovami bene, come posizione, ma ciò nonostante i sacrifici, i disagi e le privazioni quassù son sempre in larga misura; ed un po' di conforto, in certe ore che più il tormento ci cruccia, lo si trova solo nelle corrispondenze che ci portano ai cari ricordi di laggiù, che ci dipingono la famiglia tutta dinanzi agli occhi, che ci fanno sortir qualche lagrima guardando al triste esilio cui siamo costretti e pensando alle dolcezze della vita familiare, concorde, concordata da tutti gli affetti più teneri e cari. Tanto più mi sarà gradita una vostra lettera quanto più vi costa di sacrificio rubando, a volo, quel quarto d'ora tanto necessario alle vostre occupazioni. In quanto a te papà non replicarmi più le tue scuse. Comprendo benissimo ciò che ti pesa sul capo e ti ringrazio anzi della tua premura per essermi agevole nel maggior modo possibile. Sei fortunato davvero che sia al tuo fianco il cugino Sante. E' una spalla d'appoggio per te che non potresti certo sopportare il peso di tanto travaglio senza il suo aiuto. Contemporaneamente è poi anche per lui stesso la più grande delle fortune ché, dopo esser utile così in casa, gode la fortuna di esser lontano dal pericolo a cui sono esposti i suoi compagni, fratelli e cugini ed il piacere di essere in famiglia che questo poi va sopra ad ogni cosa materiale. Speriamo che il giorno che ci restituirà tutti alle nostre famiglie non sia tanto lontano e con tale speranza passiamo i giorni. Mi giunge assai cara la notizia che il nostro Beppi incomincia a muoversi e migliora sempre e godo più di voi per la contentezza vostra che vi rende un po' di calma dopo i tristi momenti passati. Permettetemi genitori miei che dica quanto segue. Già anche a voi come me sarà passato quel triste dolore del distacco a lato della mia ultima partenza da casa dopo la breve licenza e si può ora parlarne, si è vero? Il distacco di quest'ultima volta mi fu così terribile e doloroso che mai provai tanto in vita mia. Mi trattenni con la forza le lagrime e mi feci tutto il coraggio possibile per lasciarvi tranquilli più mi fosse possibile ma se aveste potuto vedere il cuor mio, come fosse lacerato, avreste conosciuto quanto dolore morale dissimulavo. Il

¹³⁰ Trascrizione del testo di una lettera ai familiari.

¹³¹ Santina Silvestrini, sorella di Antonio.

viaggio lo feci in uno scompartimento di II classe, avevo con me un solo Tenente. Il controllore mi voleva cacciare in terza, ma non ci riuscì alle mie insistenze. Avrei lottato allora contro un treno di quegli individui che adoperano tanta rigidità. Ebbene non fa niente, rimasi muto sino quasi a Udine dove mi venne a sedersi di fronte un vecchio farmacista onde il discorso si iniziò subito tra me, convulso, che ero tutta una fiamma contro coloro che sono la causa di tanto sacrificio e poi ecc... ecc... e lui, vecchio calmo, provato dalleventure, provenienti dal triste andazzo attuale, e costretto a portarsi in terre lontane onde campare la vita. Stetti male tutto il mese di settembre, ogni cosa mi faceva nausea, ribrezzo, schifo e dovei far appello al portamonete che fortunatamente era a posto e pronto al mio soccorso (perdona papà). Ora poi è tutto passato e sono contento, ché se avessi sofferto anche di più, il giacere al mio arrivo compensava ogni cosa perché a poterlo descrivere anche quello sarebbe stato grande di certo e non solo per me, ma anche per voi; e ci voleva anche per tutte le ragioni del momento. Coraggio adunque Genitori miei! Speriamo, confidiamo in Dio e preghiamo, rassegnamoci ai Suoi voleri e vivremo tranquilli sin quando a Lui piace e cerchiamo di non errare mai dalla via del Cielo. Intesi con gusto la nuova attività che studia il cugino Giovanni. Ho molto piacere e gli auguro che gli possa andar bene. Quando avrà bene imparato, per quanto si porti sotto le linee come ero io, non ha più il pericolo come prima e come gli altri suoi compagni perché non sarà più armato e l'arma sua sarà l'apparato per comunicare le novità. Non so più come stabiliremo il servizio nel tempo in cui faranno i posti di collegamento per la fanteria e artiglieria. In ogni caso speriamo bene. Di Luigi ebbi lettera e forse, ora che scrivo, sarà tra voi è vero? Buon divertimento, auguri e saluti. Anche Marcello mi scrisse e sta bene, come non essere in guerra. Io temevo tanto sulla sua sorte perché correva voce che, di tutti quegli artiglieri che si trovavano come lui, dovevano formare dei battaglioni marcianti di fanteria. Figuratevi! Ora sta bene e godo. Menotti ha troppo lavoro con le sue marmitte, capisco, è per quello che non mi scrive mai. Io sono troppo lontano per andarlo a trovare. Avrò, di qui, più di una quarantina di km. per portarmi a Canale. Se fossi a Monte Calì allora sì potrei. Pazienza. In questa mia papà mi sono trattenuto su tutte cose poco rispondenti alle tue poche righe aggiunte alla lettera di Santina. In ogni modo tu mi comprendi ed io ti ho compreso. Forse mentre io scrivo tu starai preparandoti per andare a Conegliano a consegnare i bovini al governo¹³². Tò: sono le ore 6 e un quarto, sono sveglio da due ore pel servizio d'ufficio, buon giorno papà, buon viaggio e ti auguro che la perdita sul bestiame non sia tanto grave. Pazienza sempre. Buon giorno mamma, dà un bacione a Milietta.

Saluti a tutti, tanti e tanti baci e saluti a tutti.

Tonin vostro per sempre

¹³² Requisizioni e razionamenti sono un altro aspetto della vita quotidiana del periodo bellico. Fra il 1915 e il 1917 entrano in vigore una serie di provvedimenti destinati al controllo della produzione e dell'impiego di beni ritenuti importanti per gli sforzi militari del Paese.

P.S. La Santina¹³³ dirà: E mi che ho fat la fadiga a scriver la lettera no te me dis proprio gnent!? Son qua, son qua Cina. Te ringrazie e te salude. Votu anca un baso? Tut quel che te vol, son pronto. Ve salude anca valtre tose tutte quante, scrivéme col vostro comodo. Ve recordéo pi? : 31 agosto 1917. ciao arrivedersi. Saluti tanti e rispettosi al Sig. Parroco, Sig. Carlo, Sig. Fabbrini e Facchinato che sempre si ricordano di me con qualche cartolina come anche Sig. Mario Parpinelli e Signora. Saluti ad amici, parenti e conoscenti tutti. Ti Tonieta, che te se stata quella che te ghe passava le prime lettere mie alla Maria, saludela tanto par mi satu? Te ricorditu quando mi te diseva: Tonieta, te ghe darà sta lettera alla Maria senza che nissun te vede. E ti te me diseva: e dopo come fatu, no te sa el papà che nol vol. Te ricorditu? E la Gigetta¹³⁴ prova a domandarghe. E la Santina che me faseva delle prediche! E la Nanna? che per farla combatter no ghe diseva gnente!

Scrivéme porco boia can!

Vi saluto e sòne la gavetta col cuciàro.

Vostro Tonin. Tanti baci.

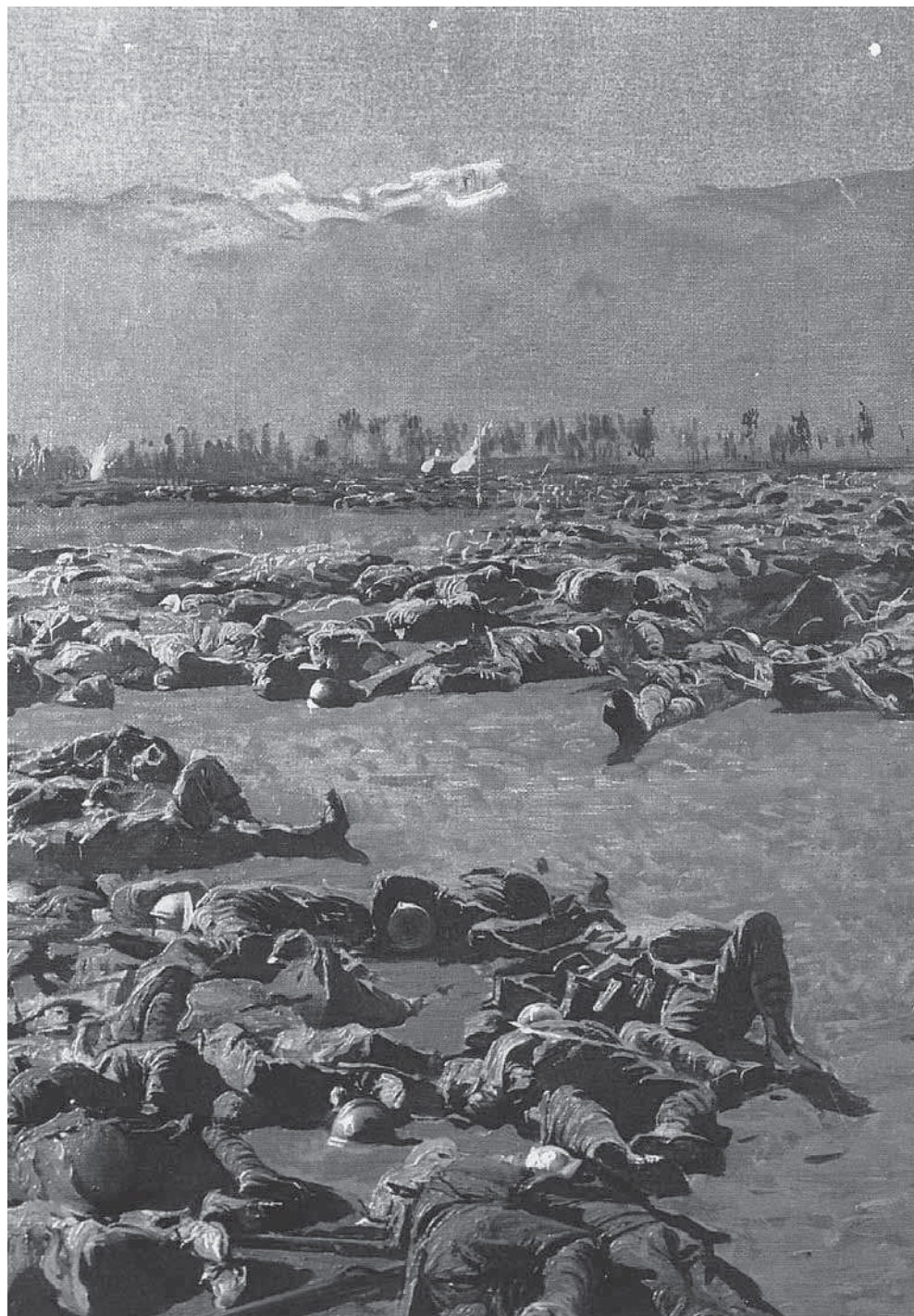
Lunedì 29-10-17. Ore 14.

Passai quasi tutto il mese di ottobre come il settembre sul Peuma. Il giorno 27 sera, con ordine immediato, venni giù di là e scesi al Gruppo. Passai in Batteria e di qui al Gruppo ancora per fuggire con tutti gli altri per la grande offensiva che ci diedero gli austro-tedeschi¹³⁵. Passai fra tanti tumulti d'un grande e strepitoso esercito in furiosa ritirata e con tante difficoltà, fino a casa. Un saluto a famiglia e uno breve a Maria e poi di nuovo partenza. Venni al comando tappa di Sacile per presentarmi, onde non esser ritenuto disertore. Le perdite nostre sono enormi e non so come *vadino* le cose. Sto bene di salute e spero bene.

¹³³ Santina Silvestrini, sorella di Antonio.

¹³⁴ Gigetta Silvestrini.

¹³⁵ Battaglia di Caporetto.



- Giulio Aristide Sartorio -
«I fuggiaschi di Caporetto»
particolare - olio su tela incollata su cartone

Dopo Caporetto

Giovedì 1-11-17

Oggi è giornata in cui non mi comprendo, al suo principio. Ora sono a casa e dovrei essere a Cimetta dove si raduna il mio gruppo e la mia batteria, vorrei partire e vorrei rimanere. Gli austroungarici e tedeschi sono al Tagliamento e qui si vive in un orgasmo di timore e speranza. Passai questi giorni a Sacile e ieri sera passando a Cimetta venni a casa un momento che avrei voluto non terminasse mai. Speriamo bene. Iddio ci aiuti.

Sabato 3-11-17

Sono a casa in partenza per la destinazione che la sorte mi porterà. Credo che andrò a Monselice dove, così mi venne detto, c'è il concentramento di artiglieria d'assedio. Spero nella fortuna e nel ritorno ancora. Saluto oggi: famiglia, parenti, fidanzata e amici; chissà se ci vedremo più o quando ci potremo trovare. Il nostro esercito è in ritirata, ora si appoggia al Tagliamento e si prepara la linea di resistenza sul Mincio e Po partendo dal lago di Garda alle bocche del Po stesso. Speriamo bene ancora e cioè nella salute nostra e non è altro. Iddio ci aiuti.

Domenica 4-11-17. Ore 10.

Sono a Pezzau. Giunto ieri sera a Musano (TV) di Trevignano. Passato per Sala e ora diretto a Istrana.

Lunedì 5-11-17

Sono a Monselice. Giunto stamane. Attendo ordine di partenza. Qui è la dispensa viveri del mio raggruppamento e deve giungere il raggruppamento stesso. Sul Tagliamento si resiste e speriamo che i nemici non passino al di qua per la salvezza delle famiglie nostre. Speriamo!

Martedì 6-11-17

Partito da Monselice, passato per Este, trovami a Chiavicone (PD). Si pernotta qui e domattina per tempo si parte di nuovo per Noventa Vicentina. Sto benissimo, ma spiacente per le tristi notizie che si hanno dal fronte. Gli Austriaci passano il Tagliamento e temo non si possa resistere alla invasione del Veneto.

Mercoledì 7-11-17

Giunto or ora a S. Andrea comune di Cologna¹³⁶(VR). Qui si è stabilito l'accantonamento sotto una tettoia dove l'umido ed il freddo ci saranno nemici. Spero che venga presto un giorno migliore.

¹³⁶ Cologna Veneta (VR)

Venerdì 9-11-17

Passo i giorni meno male. Novità non ne ho. Di casa non so più nulla. Ciò che sento di notizie dal fronte è piuttosto triste. Speriamo.

Lunedì 12-11-17

Ieri passai il mio compleanno meno male. Ascoltai la Messa in questo paesetto e poi fui ancora alle funzioni vespertine ove accompagnai il canto con l'armonium provandone grande soddisfazione. Ieri sera poi venni richiesto cameriere alla mensa degli Ufficiali ove ora trovami e sono contento. Le notizie dal fronte son tristi. La nostra ritirata continua appoggiandosi ora al Piave. La mia famiglia diletta e l'amata mia Maria ora si trovano in mano agli Austro-Tedeschi. Iddio benedica loro e li protegga tutti onde possa venire quel giorno in cui li potrò riabbracciare per non disunirmi mai più.

Giovedì 15-11-17. Ore 22.30

Ultima sera a S. Andrea. Domani si parte per Legnago e poi chissà dove. Forse a rifornirci e poi di nuovo al fronte. Mi dispiace partire di qua per lasciare le amicizie fatte e per le forse tristi eventualità. Spero in giorni migliori ma non mi lascio passare il nervoso di ora presente.

[...]

Venerdì 16-11-17. Ore 21.30

Per un contr'ordine non si parte stamane e così stasera ancora si dorme qui. Ora abbiamo l'ordine di partire domattina. Vedremo la sorte. Gli Austriaci sono al Piave dove ferve la lotta. L'Italia auspica alla finale vittoria e alla riscossa del nostro esercito. Di mia famiglia non ho più notizie e vivo una vita «inesplicabile». Però sono tranquillo sperando sempre bene quantunque gli eventi siano della più alta gravità.

[...]

Domenica 18-11-17. Ore 21

Ieri sera pernottai a Legnago e stamane partito di là, passato l'Adige giunsi col mio gruppo sin qui a Sanguinetto, provincia di Verona accantonato in una casa di campagna p. certi Praga. Terminato or ora la solita cena, dopo la mensa degli Ufficiali, passo un momento con la famiglia che è abbastanza civile e cordiale. Domani si prosegue per Ostilia. La marcia non è pesante. Si fanno circa 20 km al giorno. La destinazione non la so.¹³⁷ Sto benissimo. Di casa non so nulla. Al fronte si fa resistenza sul Piave.

¹³⁷ I circa 80.000 sbandati dell'artiglieria furono radunati a Mirandola nel modenese.

Sabato 24-11-17. Da San Benedetto Po

Trovami in questo paese sin da mercoledì sera. Sono ancora alla mensa Ufficiali come cameriere. Sto benissimo e contento di occupare tal posto ove lavoro poco e nulla mi manca di vitto e per vestito pure mi sono procurato da me; quanto rimanga qui non so. Spero tirar avanti alquanti giorni. Intanto vedremo come vanno le cose. Sul Piave si combatte e i nostri resistono coraggiosamente. Di casa non so più nulla. Spero bene e vivo filosoficamente cercando conforto solo nella speranza che Iddio voglia aiutare la mia famiglia e tutte le persone a me care.

[...]

Sera del Venerdì 30-11-17

Ancora da casa Pegorari. S. Benedetto Po. Sto benissimo e nulla di nuovo. Signora Odilla Pegorari. Caffè Commercio S. Benedetto Po.

Sera del giovedì 6-12-17

Continua come sopra. Nulla ho di nuovo e nemmeno ho notizie di mia amata e disgraziata famiglia. Spero bene.

Sera del Venerdì 7-12-17

Nelle ore di conversazione con le Signore Pegorari promisi stasera di tenere a Cresima il figlio della signora Ines¹³⁸: Silvio Pegorari se avrò la fortuita sorte di portare a casa la pelle.

Coro dei Lombardi

O Signor che dal tetto natio

Ci chiamasti con santa promessa

Noi siam corsi all'invito d'un Dio

Giubilando per l'aspro sentier.

Ma la fronte avvilita e dimessa

Hanno i servi già baldi e valenti

Deh! Non far che ludibrio alle genti

Siano, Cristo, i tuoi figli guerrier.

O fresch'aure volanti sui vaghi

Ruscelletti «dorati da sol»

Dono infausto e crudele e la mente

Che vi finge si veri agli sguardi

Ed al labbro più dura e cocente,

fa la sabbia d'un arrido suol.

«Dei frati lombardi

¹³⁸ Ines Andreis

*fonti eterne purissime
laghi o vigneti dorati dal sol».*

La preghiera

Ma è pur dolce la preghiera

Ma è pur dolce l'alma pura

La preghiera mattutina la preghiera mattutina

Quando ridà la natura d'una luce pellegrina d'una luce pellegrina.

Ma è pur dolce la preghiera

Ma è pur dolce la preghiera

Nel silenzio nel silenzio della sera.

Giorni sì placidi giorni sì belli

Mai non si godono entro i Castelli

In mezzo al fremito delle città

Mai non si godono entro ai Castelli

In mezzo al fremito delle città.

Mercoledì 23 gennaio 1918

La nostra ritirata

Un fuoco nutrito d'artiglieria nemica si scatenò il giorno 24 ottobre 1917 sulle nostre linee. A primo principio si credeva trattarsi di concentramenti d'interdizione¹³⁹ alla offensiva che stavano preparando per noi. Tutta la giornata tuonarono i cannoni avversari, i nostri fecero quasi silenzio. Continuò il fuoco tutta la notte, il giorno appresso e poi ancora di modo che si comprese bene di che si trattasse. Incominciarono intanto le batterie francesi a ritirarsi ed i nostri comandi, di raggruppamento e di gruppo, uno dopo l'altro si allontanavano non si sa per dove... Si vedevano, il 26, innalzarsi enormi colonne di fumo nero verso Tolmino, ciò che faceva comprendere come andassero in aria i nostri depositi di munizioni. Nulla si sapeva di ciò che accadesse sulla nostra sinistra, ma il fatto era grave. Intanto incominciò lo sgombero di Gorizia di modo che in 12 ore di notte fu compiuto lo sgombero. Vennero, dal nemico, abbattuti i ponti dell'Isonzo¹⁴⁰, gli osservatorii, le retrovie nostre, con famosa abilità e senza risparmio di proiettili. La sera del 26 stesso mi meravigliò assai la vista del ritiro delle seconde linee che vennero ad allinearsi al di qua dell'Isonzo. Gli incendi, verso Tolmino, andavano aumentando e portandosi sempre più verso Cividale. Ci si dovette persuadere della gravità del momento e prepararsi a qualche disastro. Il tambureggiamento d'artiglieria seguì tutta la notte e sembravano vulcani ardenti: il monte Santo, il Sabotino, il Faiti e la linea del Carso. Il S. Gabriele invece era calmo.

Il giorno 27 le nostre batterie spararono molto ed io venni giù dal Peuma per curiosità, tanto non sapevo nulla stando lassù. Quando fui nel vallone vidi le nostre batterie coi pezzi rivolti verso il Corrada e ne conobbi già quanto male l'andasse per noi. Ritornai al mio posto e mi accinsi di nuovo al mio servizio. Osservavo la linea che mi stava sott'occhio, cioè dal monte Santo al Faiti e dico il vero che l'era qualcosa di terrificante. Il Faiti sembrava l'inferno e la linea del formidabile fuoco si avvicinava all'Isonzo. Io feci calcolo di dover far parte alle truppe di sacrificio che dovevano proteggere la ritirata che ormai era un fatto. Passò intanto il giorno 27 e, dopo il tramonto, sentii chiamare al telefono e alla mia risposta ebbi l'ordine di staccare gli apparati, prendere la mia roba e scendere al Gruppo assieme al personale dell'Osservatorio. L'ordine fu accolto, da me e dai miei compagni, con piacere ed eseguito. Carichi come cammelli scendemmo. Per istrada facemmo più tappe e ad ogni tappa ci voltavamo ad osservare il grande flagello che pioveva sulle nostre posizioni, meravigliandoci nel tempo stesso perché le nostre batterie non sparavano quasi più. Giunti al Gruppo trovammo una confusione del diavolo. Io poi ebbi l'ordine di portarmi alla mia batteria che doveva sparare fino all'ultimo sangue. Andai allora

¹³⁹ Azioni di fuoco miranti a ostacolare i movimenti e i preparativi del nemico in vista di un attacco.

¹⁴⁰ In realtà sono gli italiani a far saltare i ponti per rallentare l'avanzata nemica.

alla batteria e trovai una lettera di papà dove mi parlava dei raccolti abbondanti che aveva rincasati e di tutto il resto che andava bene. Trovai pure una lettera di mia Maria e riscossi un vaglia del papà di 50 L. I miei compagni si meravigliarono di questo e di quello incendio e rimasero stupiti quando io dissi loro che il gruppo nostro partiva. Io intanto presi dalla cantina una bottiglia di lambrusco e *moiai*¹⁴¹ dentro un tozzo di pane che nulla avevo mangiato prima. Sento il comandante di batteria chiamare all'adunata e osservo letteralmente le mosse quando comprendo che la batteria deve ancora sparare per due ore e poi far saltare i pezzi e fuggire. Io allora corro al gruppo per fuggire con quello, tanto era inutile che ci rimanessi, in batteria, qualora non mi potevo render utile in nessun modo. Al gruppo si stava cospargendo le baracche di benzina e così tutta la roba che stava agglomerata in cortile. La carretta che era preparata carica sulla strada venne scaricata perché il cavallo non poteva trainarla pel troppo carico. Il tenente Rosasco, aiutante maggiore, voleva caricare le munizioni, ma il capitano Franch non volle perché diceva (e diceva bene) che dovevamo portarci lontano lontano e far molta strada a piedi.

Intanto che si facevano tutte queste cose andava crescendo il sordo e cupo rumore delle batterie nemiche e degli scoppi delle nostre polveriere e munizioni che saltavano. Gli incendi delle baracche aumentavano e la notte era rischiarata dalle fiamme. Si poteva raccogliere uno spillo per terra. S'incominciò finalmente la marcia e ci avviammo verso l'interno camminando lesti. A poco a poco si manifestò un disordine mai visto. Tutti si camminava per conto proprio e, più cresceva la truppa e più aumentava il disordine. Ognuno perdeva il proprio comando. E' successo uno sfascio completo di quella parte d'Esercito che poche ore prima era preparato a sostenere il pesante urto nemico e resistere per la salvezza delle terre nostre che ora stava per essere calpestata ed invasa.

Quando arrivammo ai primi paesi dove ancora stavano i borghesi, questi allora si accinsero, la maggior parte, alla fuga e si unirono alle truppe che marciavano. Si passava vicino ai magazzini militari in fiamme, ai depositi automobilistici ardenti e si camminava. Incominciò per di più a piovere e molto bene.

Allora si vedeva qualcosa di inaudito. La strada cominciò ad essere poca per dare lo sgombero a tanta gente e ad ogni passo inciampavi. A destra vedevi un camion incagliato e rovesciato nel fosso, a sinistra una trattrice capovolta sulla sponda del fosso, più innanzi un mulo a gambe alte giù della strada, qualche cavallo sciolto se ne andava per suo conto per la campagna. Qui inciampavi in uno zaino, là in una cassetta, più in là vedevi un carro di vestiari militari, rovesciato e incendiato e a tutto questo non badava nessuno e chi aveva più buona gamba più camminava. Ad un certo punto mi trovai senza alcun compagno del mio gruppo e non curante di ciò avanti lo stesso. Mi sentii fame e non avevo pane. Dietro un carretto trovai mezza pagnotta in un tascapane e in men che si dica divenne mio e senza incantarmi per

¹⁴¹ Inzuppai

via, lo addentai reggendolo a mancina mentre con la destra mi tenevo il pastrano incrociato per scansare la pioggia. Sui mucchi di ghiaia vedevi soldati addormentati o sdraiati per la stanchezza e qualcuno anche ubriaco, perché incominciò un po' di saccheggio per le case abbandonate dai profughi.

Io camminavo sempre sinché, quando fui a Buttrio, mi valse il colpo di aggrapparmi ad un camion della Croce Rossa e con quello giunsi in breve a Udine. Erano le 5 della mattina 28. Udine era già sgombra e pochi erano i borghesi che più si vedevano. Mi recai a casa di mio cugino Puiatti e trovai tutto aperto e casa vuota. In cucina erano le macchine economiche ancora calde coi bricchi del caffè ancor fumanti. Le credenze aperte, di qui un pezzo di carne, di là un po' di zucchero, piatti, bicchieri e tutto in confusione. Nel mezzo della cucina stavano: un mucchio di libri, registri e carte gettate alla carlona. Si dice bene che eran fuggiti di là, nel vero senso della parola fuggire!

Allora mi avviai alla stazione e mi vidi nuovamente immerso nella confusione. Salii in un treno e non mi fu dato potermi fermare per la troppa calca di gente militare e borghese. Passai in un altro ed era lo stesso. Mi fermai infine sur una macchina assieme al fuochista dove già stavano alcune altre persone ed attesi la partenza che si fè desiderare per alcune ore. Stando là intanto vedevo passare tutta quella marea di gente che non sapeva dove aggrapparsi. I treni camminavano poco per la troppa confusione e li vedevi carichi dentro e fuori, sopra il coperchio dei carrozzoni, sugli staffoni e su ogni sporgenza vedevi gente aggrappata ed intanto pioveva.

Alle 11 ero a Casarsa ¹⁴² e per non perdere il posto me ne stetti paziente e mangiai un pezzo di pane che mi diede un soldato del genio al quale io diedi una scatoletta. Si mangiò poi un cestino d'uva presa in stazione a Udine e così si fece sparire la fame e la sete. Smontai un momento a Casarsa per vedere come andassero le cose e se mi convenisse proseguire il viaggio così o fermarmi. Qualcuno prese la strada per Spilimbergo dove si doveva riorganizzare l'artiglieria, ma s'incominciò a dire che i nemici facevano le fucilate nelle vie di Udine ed allora non si parlò più di fermarsi. Risalii in treno e giunsi solo alla sera a Pordenone. Qui la confusione era diminuita un po' perché i soldati si erano sparpagliati per le campagne a chiedere a quelle popolazioni qualche cosa per sfamarsi. Allora sui treni non vedevi che pochi soldati, il resto borghesi d'ogni classe, d'ambo i sessi e di tutte le età. Ricordo d'aver visto una povera donna con un figliolino di poche ore, rannicchiata in un angolo di un carrozzone da bestie, c'è da immaginare in quale stato. Venni fermato da un ufficiale e alla sua domanda risposi che andavo al comando del mio reggimento, a Vittorio¹⁴³, avendo smarrito il mio gruppo. Quelli ebbe la buona idea di lasciarmi sulla mia via e a suo tempo il treno parti.

Non mi fermo a parlare del saccheggio che veniva fatto sui treni merci ad ogni fermata. Ricordo che ad un certo punto scesi dal treno e camminando sul ciglio della

¹⁴² Casarsa della Delizia

¹⁴³ Vittorio Veneto. La città assunse questa denominazione *dopo* la Grande Guerra per fini celebrativi.

ferrovia incontravo ad ogni carro dei soldati asportanti ciò che in esso trovavano. Io non presi che due salami ed un po' d'uva. Mi venne in testa di pigliarmi una bicicletta, ma non ci riuscii. Potevo prendere scarpe, cappelli, stoffe, vestiti, ecc... ma non mi volli caricare di ciò che era inutile al momento. Insomma quando fui a Fontanafredda smontai e sotto la dirotta pioggia camminai sin quasi a Sacile. Volsi a sinistra ad un certo punto e mi trovai in breve a Caolano¹⁴⁴. Entrai in una famiglia, chiesi di essere accompagnato con un cavallo un po' in giù e trovai un paio di asinelli che il padron di casa attaccò volentieri, però mi costarono 8 L. sino a Campomolino.

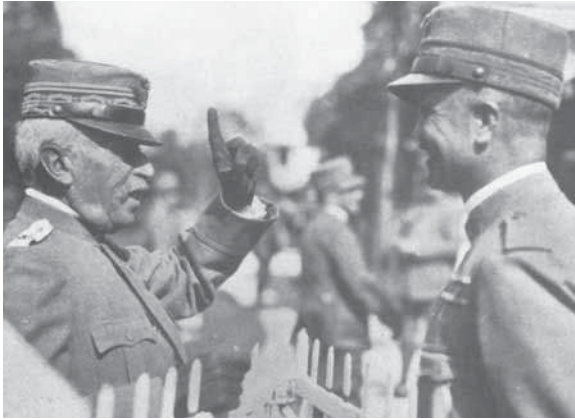
Mi recai direttamente da Feltrin il quale rimase stupito al vedermi. Ero io il primo che portavo colà la parola certa della triste ritirata nostra. Erano le ore 24 del 28 e dopo poche cerimonie presi la bicicletta sua e mi avviai verso casa. Giunto che fui gettai una sasso al balcone di mia sorella Antonietta, un secondo, un terzo sinché sentii la sua voce chiedere: «Chi è?». «Apri!» risposi io e, quantunque non avessi voluto farmi conoscere pure sentii subito esclamare «Tonin! Tonin! Tonin?». Intanto che Antonietta apriva la finestra, Santina d'un balzo mi venne alla porta. Come entrato, mi vidi tutta la famiglia davanti a tempestartmi di baci ed abbracci prima e di domande poi alle quali risposi analogamente.

Dopo due ore di dialoghi ora tristi, ora allegri, ora scherzevoli e ora serii, si venne a pensare a me; al modo come potevo o dovevo comportarmi. incominciò il fratello Giuseppe a mettere in tavola la possibilità che io fossi punito come disertore per essere fuggito così sino a casa mia. Questa possibilità venne discussa tanto che non fui capace a non permettere che divenisse certezza in modo che papà si disperò persino e mi costrinse a presentarmi ancor la mattina presto a qualche comando tappa o al Comando del distaccamento di Vittorio e mi proibì di portare un mio saluto alla Maria. Ciò era troppo duro per me che conoscevo come andavano le cose, ma dovei subire la pillola amara tanto, per la tranquillità di papà e mamma, non senza però andare prima a dare un bacio alla Maria.

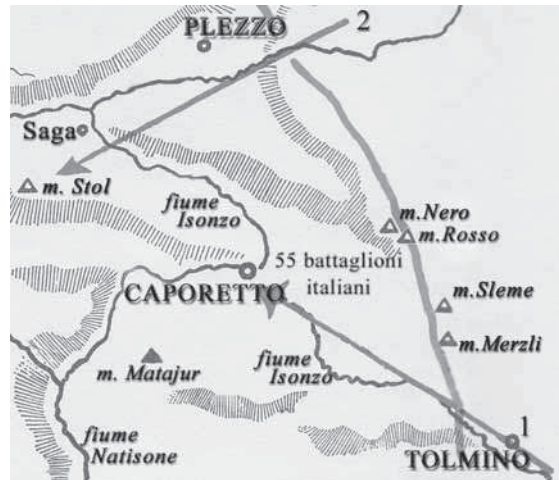
Mi presentai a Sacile, dove fui condotto dal cugino Sante in carrettina, e colà dovei passare le giornate e la notte nel massimo avvilito. Non so quanti fossero i dispersi che si presentarono là dentro quel giorno, so solo che le caserme ed i cortili non presentavano che l'aspetto d'una fiumana di soldati tanto che il 30 mattina dovettero aprire i portoni e lasciar via libera a tutti questi soldati che si diedero alle campagne in cerca di cibo.

Io trovai il mio comandante di gruppo e lo seguii. Il Capitano Franch, così si chiamava, mi condusse alla batteria che stava verso le scuole di Sacile e colà, dopo una piccola refezione, si prese posto in un'aula di quel locale e si pernottò anche. La mattina seguente, cioè il trentuno ottobre si ricominciò la marcia verso S. Vendemiano. Dico il vero che passare il paese di Sacile era un problema abbastanza serio. Siamo passati finalmente a furia di fendere la folla dei soldati che si accalcavano a tutte

¹⁴⁴ Cavolano di Sacile



i principali responsabili del disastro di Caporetto: da sinistra verso destra: i generali Luigi Cadorna, Pietro Badoglio e Luigi Capello



A sinistra una famosa immagine della piazza di Udine ingombra di prigionieri italiani. Sopra, uno schema di quel che accadde a Caporetto. Dopo avere eliminato con il gas i difensori delle conche di Plezzo e Tolmino, gli attaccanti muovono sul piccolo paese tagliando fuori tutte le forze italiane sulla sinistra dell'Isonzo.



*Colonna di profughi italiani in fuga
Museo della Guerra di Rovereto*

le cantonate. Passato il paese si prese la via sulla strada ferroviaria e si camminò lesti per giungere presto alla meta. Non se ne parlava di mangiare e la maggior parte dei soldati si perdeva per la campagna. Io, quando a mezzogiorno mi trovai nelle vicinanze di Pianzano, mi fermai a desinare in casa del Signor Vittorio Dalcin ove trovai una quindicina circa di soldati ancora. Trovai anche Virginio figlio del Signor Vittorio e ci raccontammo le nostre vicende. Alle due usci di là lasciando i miei saluti alla famiglia anche, possibilmente, per i miei genitori. Raggiunsi la mia batteria nei pressi di Visnadel¹⁴⁵. Colà verso le 7 di sera ci diedero una scatoletta e una galletta e poi si proseguì verso Cimetta.

Quando, alle 9 circa, mi vidi giunto a Cimetta, allora presi la via dei campi e giù a gambe verso casa. Camminavo a lunghi e presti passi, saltavo fossi, passavo siepi e via. Giunsi infine sulla strada maestra e con mia triste sorpresa m'accorsi che ero sulla strada per Pianzano, cioè anziché essermi avvicinato a Basalghelle erami allontanato. Non mi incantai allora e ad una buona famiglia chiesi di essere accompagnato a casa mia col loro cavallo. Ottenni e giunsi a Basalghelle alle 22 e 30. Anziché andare diretto a casa mia, andai da Barbarotto, dove trovai le due famiglie radunate dallo zio Battista e anche Momi¹⁴⁶ con loro. Mi trattenni colà alcune ore dove io e Momi ci raccontammo le nostre peripezie. Ad ora tarda passai a casa mia dove feci gradita improvvisata. Il papà mi vide più volentieri di tutti, perché era pentito d'avermi fatto partire per forza il giorno 29. Andai poche ore a dormire e poi mi alzai, feci colazione, andai ancora un momento da Maria che mi venne ad accompagnare due passi e poi mi accinsi alla partenza, che prorogai un momento per l'altro sino alle ore undici [del 1 novembre]. Presi una bicicletta infine e mi decisi. Salutai la famiglia e via. Ero così agitato che non mi potevo reggere. Giunsi a mezzogiorno a Cimetta e colà rigirai il paese invano cercando la mia batteria che era ritornata a S. Vendemiano. Trovai un tenente del 61° Raggruppamento e con lui mi fermai a mangiare un boccone nella casa canonica. Alle due pomeridiane presi la bicicletta e mi avviai verso S. Vendemiano cercando il mio comando che trovai quasi a Conegliano e già preparato per la partenza ancora verso Monselice. Mi presentai al comandante, gli spiegai come mi trovassi perduto a Cimetta e come fossi allora alla ricerca della batteria. Ebbi ordine allora di correre di nuovo a Cimetta, prendermi la mia roba, avvertire il Tenente che mi doveva aspettare e avviarmi verso Monselice cercando di raggiungere i compagni. Volsi la macchina subito e giù di nuovo a Cimetta. Non trovai più il Tenente che mi doveva aspettare nella casa canonica, né gli altri soldati che si erano fatti miei compagni. Allora rimasi indeciso sulla via da intraprendere e dopo averci, per parecchio tempo, pensato e ripensato presi la via di Soffratta e giunsi in breve dalla cugina Maria ove passai la sera e la notte. La mattina, 2 novembre, mi alzai con l'idea giusta di tornarmene a casa e rimanervi

¹⁴⁵ Visnadello.

¹⁴⁶ Gerolamo Barbarotto, detto *Momi*, fratello di Maria, fidanzata di Antonio.

qualche giorno. Manifestai alla cugina il mio desiderio ed ella fu contenta, così Pietro¹⁴⁷, mi venne ad accompagnare col cavallo sin quasi a casa.

Arrivai a casa alle ore 10 e trovai un signore da Spilimbergo con sua moglie e una figlia che, profughi, si erano fermati a casa mia la sera innanzi e avendo sentito che si parlava della nostra controffensiva vantaggiosa sul Tagliamento si accingevano al ritorno a casa loro. Si era contenti molto a casa mia ed in paese. Pranzai di gusto con altri due cugini cioè (richiamati) Gigi e Menotti e si stette alcune ore allegri. Alle 2 circa mi recai ancora da Maria anch'essa contenta nel vedermi e mentre si parlava tra noi con quelle parole di due amanti che passano pel mare burrascoso, sulla loro infida barchetta sento che il fratello suo minore entra in casa dicendo che il governo italiano invita i possidenti a sgomberare dal territorio oltre Piave tutto il bestiame bovino. A questo sentire, rimaniamo senza parole, prendo la bicicletta mia e vado ad accertarmi del fatto che purtroppo è vero. Ritorno poco dopo, saluto Maria e famiglia avviandomi verso casa. Passando pel paese assistetti alle scene di quel fatale momento.

Giunsi a casa dove trovai una totale disperazione...! La mamma e la zia piangevano così le sorelle e cugine, i cugini erano decisi a partire subito ed uno anche parti. La mamma imponeva anche a me la partenza ed io non sarei voluto partire, volevo rimanere con lei, col papà, con la famiglia e morire con loro piuttosto che allontanarmi in un tale frangente. Volevo indurre la famiglia a fare le valigie e portarsi nell'interno, ma papà era troppo deciso a rimanere e come di fatto rimasero.

Io tornai più tardi da Maria che era decisa a fuggire e mi consigliai anche con lei sul modo di comportarmi. Finalmente mi recai a letto e la mattina poi [il 3] si cominciò ancora una giornata eguale alla sera innanzi. Io ero trepidante ed alle insinuazioni dei genitori mi decisi alla partenza. Alle 4, dopo pranzo, feci il mio fagotto, salutai la famiglia e fidanzata, montai in carrettina e con papà mi avviai alla stazione di Oderzo. Passando sul ponte del Monticano vidi che il Genio preparava le mine e tale vista mi oppresse. Sentivo ormai che mi ero diviso dalla famiglia per non vederla forse più o vederla quando... Chissà, ora che scrivo, quali cambiamenti e quali sventure saranno successe. In treno non mi fu dato di montare. Dirò, anzi prima, come il distacco fosse stato triste e doloroso e come abbia lasciato mamma, famiglia, fidanzata ed infine il papà in pianto disperato. E' più facile immaginare che descrivere. Salutato il papà adunque alle sbarre della stazione, passai di là e mi avviai per la carrozzabile verso Treviso. Mi arrampicai ad un camion e via all'avventura. Quando il camion si fermò smontai e mi trovai a Musano. Colà trovai da coricarmi e mi svegliai alla mattina all'ora di Messa alla quale volli anche assistere. Era giorno di domenica 4 novembre.

Uscito di chiesa e fatta colazione presi pei campi la via di Istrana con l'intenzione di tagliare per Padova e Monselice. Ad Istrana venni fermato da un carabiniere e

¹⁴⁷ Pietro De Nardo, marito della cugina di Antonio.

condotto al campo di concentramento dispersi. Stetti con loro fino a sera quando, in treno, ci portarono a Vicenza. A Vicenza giungemmo di notte e fummo inquadriati per essere inviati alle baracche d'alloggio.

Io tagliai la corda e, a forza di *sburtoni*¹⁴⁸ tra la folla, mi portai in sala profughi stando paziente sin quando sentii chiamare i viaggiatori per Padova. Finalmente venne la partenza di un treno per quella linea, mi slanciai fuori e mi collocai in un carrozzone di prima classe appartenente al treno speciale dell'Intendenza. Nel primo scompartimento mi vidi in mezzo ad Ufficiali i quali mi fecero sortire perché quello era il treno dell'intendenza come dissi prima. Sortii da quello scompartimento ed entrai in un altro dove stavano cinque soldati, i quali mi chiesero chi io fossi; risposi che appartenevo all'intendenza e che dovevo recarmi a Monselice. Allora mi fecero posto tra loro e mi addormentai. Quando mi svegliai mi trovai a Monselice, dove scesi dal treno e passai in paese. Fui preso dai carabinieri e condotto al comando, tappa dove venivano formate compagnie di cento artiglieri l'una, e condotte ad Este. Io mi svincolai da queste compagnie per ben tre volte, cosicché, alla terza volta, mi fu dato di trovare la sussistenza del 61° Raggruppamento e stetti con quello fino a sera, quando giunse il mio gruppo. Cenai tardi assieme ai sergenti del gruppo stesso, e mi coricai quella notte sopra una tavola d'una cucina di povera gente in preda ad un freddo terribile.

La mattina del 6 mi presentai al tenente Svampa che mi chiese dove fossi stato dalla sera del 1 in poi. Io gli risposi che giunsi in ritardo a S.Vendemmiario e che dovetti camminare molto per raggiungerli, e così si combinò ogni cosa. Presa allora la mia ragione si fece partenza e, passando per Este, si giunse a tarda ora a Chiaricone dove pernottammo. La mattina del 7 (Novembre) di nuovo in marcia e giungemmo la sera a S.Andrea di Cologna, provincia di Mantova. Dopo alcuni giorni presi posto alla mensa Ufficiali e, siccome avevo terminato ciò che mi ero portato da casa, come vitto, sarebbe stato il caso di provare anche un po' di fame se non avessi avuto quel pasto. Colà i giorni passavano presto e per dormire mi ero provveduto un buon letto in casa Veronese Giovanni. Poco si rimase in quel posto ché poco dopo, cioè il 17 mattina, si riprese la marcia. La sera di quel giorno ci fermammo a Legnago. Si riprese la marcia il 18 e ci fermammo a Sangrunetto, prov. Verona. Il 19 si riprese per Ostiglia, dove, giunti, ci fermammo fino alla mattina del 21, e la sera di questo giorno si giunse a San Benedetto Po, provincia di Mantova. Io accompagnai la mensa¹⁴⁹ per viaggio e giunto qui mi trovai subito bene. Passavo i giorni molto presto, senonché qualche umiliazione la dovevo sempre subire, ma ciò nonostante mi adattavo ad ogni cosa, pensando a tanti che stavano peggio di me. Ci portammo alle feste natalizie. Passai il Natale in gran lavoro. Le sere mi distraevo un po' in famiglia Pegorari dove stavamo con la mensa e dormivo poi

¹⁴⁸ Spinte.

¹⁴⁹ Mensa ufficiali

meno male. Facevo le mie passeggiate andando a fare la spesa e contavo molto sul risparmio che facevo al mio portafoglio, poiché non avevo più nessun recapito per rifornirlo quando l'avessi esaurito. La sera del 27 Dicembre 1917 ebbi un brutto tiro dal tenente Boerio, il quale punì me ed il cuoco, certo Bellosta, perché questi non volle fargli due uova al pomodoro. Con la punizione di tre giorni di semplice dovetti rientrare in Batteria e fui sostituito da un altro. Allora mi avvillii perché di colpo dovetti cambiare abitudini e seguire le sorti della compagnia. Per alcuni giorni stetti quieto e poi mi diedi un po' allo spasso. Rientravo quasi ogni sera brillo, cercando in tal modo un passatempo. I denari intanto andavano calando e pensavo al modo di rifornirmi. Da casa non potevo avere nulla come già riuscirono nulle tante pratiche a mezzo crocerossa, uffici corrispondenze ecc... e non sapevo a chi stendere la mano. Dagli appunti del mio diario si può benissimo comprendere il mio stato d'animo che è ancora tale, moralmente parlando, anche oggi che è il 4 Febbraio 1918.

La mattina dell'11 Gennaio 1918 mi sentii chiamare da un borghese, certo Casetto Giuseppe, che mi venne a trovare. Mi portò le notizie ultime dei miei paesi e la sera mi fermai con lui a cena all'«Italia». Il giorno appresso, cioè il 12, mi venne ancora a trovare, e rimasi con lui fino mezzogiorno. Mi contò 50 Lire (Cinquanta) e poi mi disse che ad un cenno mi avrebbe spedito ciò che desideravo. Allora rimasi contento e da quel giorno incominciai a farla andare un po' meglio. Trovai anche la Genoveffa Pujatti; passai in casa sua qualche bella sera e con lei trovai da passare qualche ora da Guerrino Lotti dove anche trovai da dormire qualche volta. La stagione migliorò un pochino e arrivò qualche bella giornata. Incominciano a trascorrere più veloci i giorni, tanto che siamo oggi a questa data, 4 Febbraio, e non mi sembra vero. Ora poi ho trovato l'indirizzo di diversi paesani fra i quali il sindaco del paese, Mario Parpinelli, Antonio Barbarotto, papà di Maria, Carlo Binotto ecc... Aspetto risposte da casetta, e soldi pure perché me ne vogliono ancora. Vedremo in seguito ciò che succederà.

[...]



Antonio Silvestrini fotografato mentre trascorre una licenza in compagnia del giovane fratello Mario che, dopo i fatti di Caporetto, si trova profugo a Barrafranca in Sicilia

Lunedì 11 Febbraio 1918, ore 11

Ieri ultima domenica di Carnevale l'ho passato un pochino in allegria. Mi recai a Brede dove buoni amici di quel paese mi fecero divertire con loro; mi fermai anche sino a tarda ora dopo aver anche accompagnato le S.Funzioni vespertine con l'armonium. Nulla ho più di nuovo. Sto bene e spero presto avere la licenza ordinaria che passerò a Barrafranca (Sicilia) con mio fratello Mario.

[...]

Martedì 12 Febbraio 1918, ore 17

Dall' «Italia», mentre aspetto la minestra. Domani parto per la licenza che passerò a Caltanissetta. In seguito i particolari.

Mercoledì 13 Febbraio 1918, ore 13

Sono al comando, attendo l'Ufficiale che deve venire a Quistello ad accompagnare i partenti per la licenza. Sto bene, più nulla di nuovo.

Giovedì 14 Febbraio 1918, ore 7

Sono a Quistello e aspetto l'ora per passare alla stazione e partire. Sto preparando un po' di colazione alla cucina di una povera famiglia. Ore 10 Schivinagliai . 10.10 Poggio Rusco. 10.30 Magnacavallo. 10.40 Sermide. 11 Felonica Po. 11.10 Stellato. Ficarolo. 11.20 Bondeno di Ferrara. 11.40 Vigarano Pieve. 11.50 Poretta. 12 Ferrara. Ore 16 sono ancora a Ferrara. Aspetto la tradotta che va per Firenze-Roma. Ho fatto visita al cavalier Arrigoni, il primo paesano che ebbi la sorte di vedere dopo tanti mesi tristi. Girai un pochino la città, ma ne sono già stanco. Spero continuare bene il mio viaggio e vedere mio fratello.

[...]

Sabato 16 Febbraio 1918, ore 14,30

Sono a Napoli seduto in treno che aspetto la partenza. Arrivai qui a mezzogiorno stanco quanto mai; passai per Roma stanotte e non vidi nemmeno la città stando fuori. Qui ho fatto una girata per la città dopo aver mangiato un boccone. Il viaggio è molto pesante e non vedo il momento di giungere alla meta. Sto bene e spero bene.

[...]

Mercoledì 20 Febbraio 1918, Barrafranca

Avrei dovuto scrivere qualche cosa prima d'oggi ma circostanze mi tennero sempre occupato. Il termine del mio viaggio fu buono ed anche divertente però nel tempo stesso lungo ed interminabile. Appena arrivato trovai mio fratello e gli zii, ma rimasi avvilito per la ristrettezza dell'ambiente, su tutti i rapporti, che li costringe a condurre una vita misera. Mi dispiace perdere la mia licenza in un sito così povero

dove non posso avere che la soddisfazione di essere con mio fratello e null'altro. Pazienza ancora e speriamo in giorni migliori.

Ore 19 di oggi stesso 20 Febbraio

Stamane moriva una bambina figlia di un certo Antonini profugo di Ceggia ed alloggiato in questo medesimo caseggiato, dove sono zii e fratello. Appena la popolazione di questo paese seppe della disgrazia incominciò le visite alla famiglia dell'estinta e fu un andirivieni fino a notte. Alle ore 15 fu la tumulazione. Tutta la gente accorse al funerale in modo solenne ed in numero elevato. La musica del paese intervenne con le sue note meste a rendere omaggio, onore ed attestato di affetto all'estinta, famiglia sua e compaesani. Un professore tenne un breve ma caloroso discorso al quale io risposi con brevi e sentite parole di ringraziamento per la famiglia della defunta e compagni di sventura.

Giovedì 21 Febbraio 1918

Oggi ebbi la soddisfazione di suonare l'armonium del Duomo di questo paese durante una funzione straordinaria di riparazione. Io, Mario¹⁵⁰ ed altri compagni cantammo alcune canzoncine sacre e passammo così la giornata.

Sabato 23 Febbraio 1918

Stamane cantammo noi profughi una Messa per conto nostro che il Parroco di questa chiesa ci celebrò. Ci fece anche quattro belle parole e mi fu di grande soddisfazione. Dopo pranzo un altro sacerdote mi condusse nel suo giardino a cogliere gli aranci e mi divertii molto. A sera poi mi recai a passare un'oretta, come al solito, presso la signora Virginia Antonini profuga della provincia di Venezia. Mi diverto anche con le signorine di qui e con molte famiglie di cuore generoso.

[...]

Lunedì 25 Febbraio 1918

Ieri passai la festa meno male. Ebbi occasione di far visita ad alcuni signori e pranzai dal signor sindaco del comune, Cap. Dott. Onofrio Virone. Oggi mi va come il solito. Nessuna novità. Ore 20. Sera bella passata in famiglia Antonini. Tanto per un appunto, con signorina Virginia Antonini.

[...]

Mercoledì 27 Febbraio 1918, ore 13

Ieri lo passai allegro e per combinazione ieri sera venni a dormire allegretto di vin buono. Oggi sto benissimo e farò ancora qualche visita.

[...]

¹⁵⁰ Mario Silvestrini, fratello di Antonio.

Sabato 2 Marzo 1918

Sono al termine della licenza e presto dovrò partire. Oggi sono avvilito molto e non trovo soddisfazione in nulla. Di salute sto bene e per il resto la mi va un po' di rovescio.

[...]

Ladra (canzone)

Ho visto tanti ladri condannare

Ho visto dar condanne aspre ed inumane.

La legge, a volte, non sa perdonare

Neppure a quelli che han rubato il pane

E tu e tu

Che pei capricci tuoi

Morir mi fai

Mi rubi il cor per farne quel che vuoi

E il tuo peccato non lo sconti mai

Ed è il tuo furto che m'ha impoverito

Povero sono e tu ricca non sei.

Sono anni e anni che non ho sentite le care voci degli affetti miei

E tu e tu

Che pei capricci tuoi

tristo mi fai

non sai che farne del mio cuor, che vuoi

è che mia madre non riavrò giammai.

La legge è dura. E spesso è condannato

Chi ruba al portafogli ed all'onore

Solo a te, ladra, tutto è perdonato

Non c'è una legge che protegga il cuore

E tu e tu

Che pei capricci tuoi

Morir mi fai

Mi rubi il cor per farne quel che vuoi

E il tuo peccato non lo sconti mai

[...]

Martedì 5 Marzo 1918, ore 15

Dal ristorante «Toscana» di Caltanissetta. Come terminata la mia licenza a Barrafranca assieme al fratello Mario e zii Puiatti eccomi, di ritorno, passare oggi per questa città ove giunsi alle 13 e da dove ripartirò domattina alle 4. Il distacco col fratello fu molto doloroso. Era troppo felice avermi con lui, poverino, e stamane

pianse moltissimo sconsolatamente. Io rimasi molto disturbato e dovei io pure dar sfogo al dolore. Della mia licenza rimasi soddisfatto. Ho conosciuto la genialità, la gentilezza e la premura nel soccorrere noi poveri disgraziati, di quegli abitanti che si stimano nostri fratelli. Ad attestare ciò bastano gli indirizzi che dovetti prendere per mostrarmi grato a quella buona gente, della quale avrò lunga memoria.

Mercoledì 6 Marzo 1918, ore 11

In tradotta partente da Catania, giunto 2 ore fa. Sono confuso e sto bene. Stanotte ero a Caltanissetta. Ora avanti.

Venerdì 8 Marzo 1918, ore 14

Sono a Ferrara, or ora giunto; ho tre ore di tempo e stasera sarò a Quistello. Domani spero in Batteria. Con più comodo i particolari del viaggio.

Domenica 10 Marzo 1918

Sono a Quistello che attendo il carro viveri della mia batteria che ancora sta a S.Benedetto Po, e poi con quello andrò al mio posto. Già i miei compagni della spesa mi dissero che in batteria c'è una lettera per me di mio papà. Spero bene, e non vedo il momento di arrivarci per aprirla. Sono contento.

Mercoledì 13 Marzo 1918, ore 14

Dopo tre giorni passati senza nulla fare, ora trovami al lavoro di piazzale sotto il Po. Qui non si fa nulla perché proprio ci manca la volontà del lavoro, tanto più che è pervenuto un ordine in batteria di tenerci pronti per la partenza che sarà prossima. Non ho scritto nulla del mio arrivo in batteria perché in questi giorni ero proprio svogliato. La lettera di papà che trovai in batteria mi rallegrò moltissimo e mi lasciò poi confuso, riaccendendo in me la nostalgia che si era quasi spenta sotto il peso delle amarezze passate. Ora sto attendendo altri scritti ancora con data più recente, perché quella è del 6 Gennaio. Papà non sapeva nulla, allora, di me e forse ancora non potrà aver ricevuto alcun mio scritto poiché non gli scrissi più da quando vidi inutile ogni mio scritto. I particolari del mio ritorno li lascio nella penna, non sentendomi capace di adoperarla tanto. Vorrei ciò che non posso avere e sono molto irrequieto. Non mi capisco, parmi vedere innanzi dei brutti presagi e non so starmene tranquillo. La vita mi passa in un modo strano non vedendo quale futuro mi aspetta e non potendo intuire niente di ciò che mi attende mentre vien meno la speranza, in tale caso, che non dovrebbe mai venirmi meno. Iddio mi voglia aiutare e benedire.

[...]

Lunedì 18 Marzo

Stasera parto da S.Benedetto per Piacenza. Trovami in casa signori Pegorari, tanto per un saluto. Sto benissimo e mi dispiace lasciare tante buone conoscenze.

Martedì 19 Marzo 1918

Sono a Piacenza, arrivato stamane, attardato fuori la città. Non ho niente da annotare. Sto bene.

Giovedì 21 Marzo 1918, ore 23

Dal Politeama piacentino, tra il primo ed il secondo atto. Il «Sansone»

Sabato 23 Marzo 1918, ore 23

Da S. Antonio Trebbia, fuori Piacenza. Sto benissimo. Domani si parte di qui, non si sa per dove. Sono contento e tranquillo. Sto bene.

Domenica 24 Marzo 1918

Stasera parto di qui. Stamane feci la S. Comunione in questa Chiesa di S. Antonio Trebbia e sono contento.

Lunedì 25 Marzo 1918, ore 6

Da Avio.¹⁵¹ Giunto poco fa. La batteria non si ferma più che pochi giorni in attesa di continuazione.

Martedì 26 Marzo 1918

Domattina si parte di qui per la vetta dell'Altissimo.¹⁵²

Mercoledì 27 Marzo 1918

Seduto al sole sul sentiero che sale il monte a 1350 mt sul mare, bevendo una tazza di vino col compagno Collonego Antonio.

Giovedì 28 Marzo 1918

Stanotte dormii in una baracca a Canaletto, una posizione dell'Altissimo, ora sto ancora seduto sul mio giaciglio di stanotte, aspettando ordini. Fa un freddo terribile e nevica anche. La neve è in abbondanza, qui si ricomincia l'inverno, vedremo quale sorte ci attende.

Lunedì 1 Aprile 1918

Seconda festa di Pasqua. Oggi fu una giornata di tormenta e continua ancora. Siamo completamente bloccati e non si riesce a fare un passo fuori della baracca dove, benché in stretto, non si sta male. E' ora del secondo rancio, ma non mi sento fame. Ho già mangiato tre volte, ma senza far niente... non c'è fame. Tutto il

¹⁵¹ Provincia di Trento

¹⁵² Con i suoi 2079 metri, il monte Altissimo sovrasta l'intero alto Garda costituendo una barriera fra il lago e la Val d'Adige.

lavoro di oggi non fu che sciogliere una gavetta di neve per prepararmi l'acqua per domattina. Ecco tutto.

Mercoledì 3 Aprile 1918

Stamane sembra far buon tempo. Il sole fa la neve così perlina che toglie la vista. Io sto ancora a riposo e non mi sento troppo bene. Presi del *sale amaro*¹⁵³, come ordinato dal medico. Sono un po' nervoso e poco disturbato. Novità di guerra non ne ho e neppure di operazioni sul nostro fronte. Qui ancora non ho inteso un colpo. Spero che tolto il disagio, qui non si stia tanto male.

Venerdì 5 Aprile 1918, mattina

Ieri mattina il medico mi dichiarò inabile ai lavori gravi. Così sono ora a disposizione del comando per servizi leggeri. Il tempo è brutto e nevicata, i compagni continuano il lavoro, portano su le granate. E' un lavoro piuttosto brutto.

Domenica 7 Aprile 1918, sera.

Sembra mi abbiano trovato un impiego che è abbastanza buono. La mia mansione sarebbe di scendere al Gruppo ogni dì, per copiare l'ordine del giorno e portarlo ai miei Ufficiali. Sarebbe troppa cuccagna, ma temo non sia lunga, vedremo. Non ho null'altro di nuovo. Ancora non ho ricevuto posta. Non venne una sola corrispondenza in batteria per nessuno. Speriamo bene, incomincio ad abituarci anche alla vita di montagna e tiro innanzi così un po' per sorte. Di operazioni militari non c'è niente di nuovo sul nostro fronte. Si combatte molto in Francia, con qualche risultato tedesco, molto costoso però, e forte resistenza Franco-Inglese¹⁵⁴. Speriamo in imminenti decisioni.

¹⁵³ Detto anche *sale inglese*: è un forte lassativo.

¹⁵⁴ Il 21 marzo 1918 sul fronte francese è scattata l'«Operazione Michael», la prima delle grandi offensive tedesche di primavera che riesce quasi a separare gli eserciti alleati. Con questa operazione i germanici spostano in avanti il fronte di oltre 100 chilometri portando Parigi entro il raggio della propria artiglieria per la prima volta dall'inizio del conflitto. Il trattato di Brest-Litovsk e il disimpegno della Russia dalla guerra, permette ai tedeschi di spostare le proprie divisioni di fanteria sul fronte francese. L'«Operazione Michael» ha inizio nella regione della Piccardia il 21 marzo 1918, con un bombardamento d'artiglieria breve ma molto intenso. I tedeschi si servono della tattica dell'infiltrazione: squadre d'assalto particolarmente addestrate sfilano attraverso i punti deboli dello schieramento britannico attaccando e accerchiando i punti strategici delle linee inglesi. Questi ultimi, sorpresi e schiacciati, arretrano lungo tutto il fronte. Si apre così una breccia che consente alle forze attaccanti di spingersi innanzi di oltre cinquanta chilometri. 160.000 inglesi tra morti, feriti e prigionieri, vengono messi fuori combattimento. Nonostante tutto i tedeschi non riescono a sfondare il fronte. Il loro comandante Erich Ludendorff impegna le proprie riserve davanti ad Arras. Qui la resistenza britannica si fa sempre più efficace e decisa. Il comandante britannico Haig richiede insistentemente l'aiuto dei francesi ma il generale Foch rifiuta l'intervento delle sue, magre, riserve. Gli inglesi sono così costretti a far affluire nuove truppe dalla madrepatria e a distrarre uomini da altri fronti. Il 28 marzo Ludendorff realizza che le possibilità di sfondare avanzando su Parigi sono maggiori sulla Somme e cambia la sua direttrice d'attacco. E' ormai però troppo tardi. Due giorni prima infatti, gli alleati, che si sono resi conto di quanto poco efficace sia mantenere comandi separati, hanno unificato la direzione delle operazioni



*Monte Altissimo. Traino sulla strada camionabile presso Avio
Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza*



*«...Nevica quasi di continuo ed il tempo lo si passa quasi tutto in baracca.»
Museo del Risorgimento di Treviso*

Mercoledì 10 Aprile 1918

Ho terminato or ora di prender il rancio e poco prima mi sono alzato. Da ieri sera nevicava abbondantemente e stamane era un vero problema sortire dalla baracca. Il freddo non si sente tanto, ma fuori non si va. Ora sono chiamato in fureria per l'istruzione all'eliografo.

Domenica 14 Aprile 1918

Il tempo continua cattivo. I giorni passano sempre tristi. Nevica quasi di continuo ed il tempo lo si passa quasi tutto in baracca. I miei compagni vanno a prendere la spesa e qualche carico di proiettili con molto disagio e fatica, io continuo il mio servizio scegliendo le ore più buone che ci sono. Ora faccio anche un po' di istruzione all'eliografo e non so se mi porterà poi a fare i collegamenti come l'anno scorso. Spero di no, in ogni modo coraggio sempre. La posta ha ripreso a giungere regolarmente, ma da casa non vedo nulla.

Lunedì 15 Aprile 1918

Stasera sembrami un po' calma, però sono alquanto rattristato dalla nostalgia che sento più che mai, forse provocata per aver passato in rivista i ritratti e le cose più sacre e più care che tengo fra i miei ricordi. Fra queste cosucce, tanto preziose per me, mi venne in mano quel ricciolo biondo che staccai dalla fronte della mia Maria la vigilia della mia partenza per la milizia, mentre lei tagliava una ciocca di capelli dal mio ciuffo liscio tra un bacio e l'altro...

Martedì 16 Aprile 1918, sera.

Ho terminato or ora il rancio della sera, un po' in ritardo anche perché la compagnia fu a fare un traino e rientrò più tardi del solito. Io continuo a passare i giorni nell'ozio quasi completo. Oggi fui comandato di preparare il pasto per la stazione eliografica e non feci che puntare l'apparato; questa sera, verso il tramonto, verificai il pasto della stazione che dovrà ricevere e niente altro. Dopo che avrò scritto queste poche cose e quando sarà terminato il sigaro che tengo in bocca e avrò fatte altre poche chiacchiere col compagno cap. maggiore Lasagna Celestino, di S.Benedetto Po, me ne andrò a letto per ricominciare i sogni che mi portano a casa mia in mezzo ai miei cari e famiglia mia, alla mia cara Maria che la speranza mi fa ricordare sempre con solito affetto e più crescente nostalgia.

Lunedì 22 Aprile 1918, ore 12.30

Sono in branda per aver le scarpe a riparazione. Sto chiacchierando col compagno Callonego e passando in rivista la posta ricevuta e le poche cose che tengo di ricordo.

in capo al francese Foch. Uno dei suoi primi atti da comandante sarà quello di impiegare le riserve per irrobustire il fronte della Somme. All'inizio di aprile, l'«Operazione Michael» che si inserisce nel più ampio quadro della seconda battaglia della Somme, è arrestata nella regione di Montdidier.

Fuori nevicava e fa freddo; per notare quanto freddo si soffriva quassù ricordo che ieri sera quasi moriva assiderato un soldato della compagnia. L'altro giorno trovarono morto in mezzo alla neve un ufficiale di un'altra batteria. Io fortunatamente sono abbastanza ben riparato e pel servizio che faccio non c'è male. Però ieri per recarmi da qui al gruppo e viceversa fu un vero problema. La tormenta infuriava perversa ed al ritorno, in certi punti della strada, affondando nella neve sino a mezza vita. Il vento mi veniva ora davanti ora da dietro a seconda della strada che volgeva nella rapida salita e mi fermava il passo, mi empiva gli occhi di fini fiocchi. Finii con lo scivolare in un precipitoso capitombolo, quasi a rischio di sbattermi in fondo al burrone. Giunsi in baracca e, grazie all'impermeabile, non ero bagnato che le gambe. Mi coricai subito per riscaldarmi meglio. Oggi però nevicava ancora, nulla di nuovo sotto nessun rapporto. Sto bene e coraggio. Tanto per ricordare ieri sera mi sfuggì di mano il mio vecchio temperino e fui costretto a schiodare le tavole del pavimento in una disperata ricerca che mi riuscì favorevole ed assieme al temperino trovai anche un portapenne che tengo come ricordo.

Giovedì 25 Aprile 1918

Il tempo continua cattivo. La neve è alta più che quest'inverno. Nessuna novità. Continua il mio servizio di «*sgorbia carte*»¹⁵⁵ e me la passo meno male.

Sabato 27 Aprile 1918, ore 21

E nevicava ancora. Sole non se ne vede mai. Le operazioni militari ancora non accennano ad incominciare. Arde ancora la lotta sul fronte britannico in Francia, con risultati tedeschi. Io continuo come il mio solito. Sono per lo più tranquillo, tranne qualche momento in cui prevale un po' di nervosismo. Da casa non ho più notizie, il fratello sta bene e nulla ho di nuovo. Ieri sera ebbi un'ora cattiva, tanto che, preso da un momento di più forte nostalgia del solito, passai quasi all'exasperazione e cozzai con un compagno, certo Paldi, il quale fu costretto a smettere di parlare, evitando così un duello a pugni che già era più che disposto e certo di vincerlo, sentendomi in piena ragione. Passò bene ogni cosa per l'intervento di altri compagni. Meglio così.

Venerdì 3 Maggio 1918, ore 8

Oggi è una bella giornata. Incominciò a far buon tempo col primo di questo mese. Nessuna novità sotto ogni rapporto. Tutto continua come il solito. Si attende.

Ore 12

Mi presi il lusso di fare una passeggiata *aldilà* di Montecampo, ed ora, seduto al sole precisamente su detta montagna, assieme al Cap. Zucchi ed il compagno Colombo sto guardando con piacere i bei panorami che si presentano all'occhio

¹⁵⁵ Scritturale, scribacchino, addetto a servizi d'ufficio.

da qui. Abbiamo sotto di noi la valle Lagarina, sulla quale si spargono i paesi del Brentonico, Prada, Fontechel. Più in basso S. Antonio Trebbia. A sinistra un po', Serravalle; poi oltre, le linee Marro, Casteldante, Mori vecchio e Mori novo. Più avanti Rovereto. Nel mezzo passa il fiume Adige, che taglia la bella vallata ora verdeggianti. A destra abbiamo le linee che si dilungano sul fiume Zugna. Di fronte abbiamo il Monte Biaena, più indietro il Creino e sopra tutti M. Stivo. Ai piedi di questi il piccolo lago di Laggio, con altri paesi circostanti ed altri che si perdono sulle pendici del Biaena, dei quali non posso ora conoscere i nomi. Altri monti con le valli sottostanti si estendono alla mia sinistra, ma essendo la prima volta che li vedo non posso ricordarne o meglio conoscerne i nomi. Sono posizioni interessantissime, e quando sarò borghese spero poterci ritornare.

Ore 13

Trovami ora in una caverna naturale del monte, sceso per dirupi e sentieri tanto pericolosi che mettono i brividi. La Caverna è qualcosa di bello per la sua forma, per le stranezze e per il modo in cui sembra lavorata la roccia.

Mercoledì 8 Maggio 1918

Il buon tempo finì così presto... sembra che in montagna non abbisogni il sole. Anche oggi nevicata e fa molto freddo. Si passano giornate intere chiusi in baracca come in una prigione. Ora devo recarmi al Gruppo; è un pasticcio. Pazienza e coraggio. Null'altro di nuovo.

Venerdì 10 Maggio 1918

Oggi è una bella giornata. Tira un venticello che è una delizia. Il fronte è tanto calmo che fa piacere. Scrivo stando seduto sull'erba, dietro la strada di Montecampo poiché sono diretto al Gruppo per il mio solito ufficio. Sto bene e me la passo bene ancora. Ieri sera ho avuto notizia dalla Croce Rossa di Roma che mio cugino Marcello è prigioniero a Giessen, in Germania. Dubitavo molto di lui, invece ora sono contento. Di cugino Luigi pure ho avuto notizia e mancami ora quelle di Giovanni e Domenico. Speriamo.

Venerdì 17 Maggio 1918

Tutti questi giorni li ho passati quasi sempre in branda con l'influenza, e ancora mi resta un po' di tosse. Fu un male che passò tutta la compagnia, tanto che vi furono dei giorni che la batteria rimase in completo riposo. Ora s'incomincia a riprendere il movimento. Il tempo fa qualche bel giorno, il resto è sempre brutto. Il fronte è calmo e non si sente che qualche colpo. Nessuna novità e si continua come il solito.

Lunedì 20 Maggio 1918

Faccio servizio ora esclusivamente da eliografista in una stazione ottica di Batteria. Sto bene ed il tempo è buono. Il fronte è calmo e non c'è nulla di nuovo. C'è da notare qualche attacco parziale e nient'altro. Da casa non ho più notizie e spero che si cambi questo triste stato di cose.

Giovedì 23 Maggio 1918

Sino alle 14 di oggi regnava una calma ed un silenzio così insoliti che era un piacere. Alle 14 precise incominciò un forte bombardamento da parte nostra sulle postazioni nemiche. Vedremo quale sarà l'esito di tale bombardamento. Il tempo è buono, nulla fa più di nuovo.

Sabato 25 Maggio 1918

Da Montecampo

Calmo l'è il fronte e tace il cannone.

Bello va il giorno e tiepido il sole.

Spira un'arietta che al fiuto ti pone.

Soave l'olezzo di varie corolle.

*Sentii lontano, nel verde pianoro, canti d'augelli che,
ebbri d'amore, i loro versi ripetono in coro.*

Musica lieta che scendetevi in core

Bella è quest'ora ché tutto si scorda,

Triste cammino per aspro sentiero,

caro preludio d'un lieto avvenire.

Mentre il passato ideal ti ricorda;

meta che spera t'affretta il pensiero

come orgoglioso ripensi al soffrire.

Mercoledì 29 Maggio 1918

Oggi invece nevica che è una bellezza. Fa un freddo gelido ed io dormo ancora. Sono le 14. Il caffè ed il primo rancio li ho consumati in branda, mi alzerò all'ora dell'ultimo rancio.

Lunedì 3 Giugno 1918

Continuo senza nessun mutamento. Sto non troppo bene ma con ciò si campa ancora. Nessuna novità sul nostro fronte e la guerra continua. Abbiamo ora una grande ritirata in Francia e temo che questa volta i tedeschi riescano ad entrare a Parigi¹⁵⁶. Se quella fosse la fine della guerra accada ciò che si voglia, basta che

¹⁵⁶ Continua la seconda battaglia della Marna di cui si è riferito alla nota 135. Dal 27 maggio l'offensiva tedesca progredisce verso l'*Aisne*, a partire dallo *Chemin des dames*, dove l'anno precedente,

termini. Sono tanto stanco e sazio di questa vitaccia che non mi regge l'animo ad auspicare più nessun successo, tranne che la fine di codesta ecatombe, a qualunque costo. Speriamo. Intanto di casa non so più nulla; dei cugini Giovanni e Menotti non posso avere alcuna traccia, ed io che trovami qui, non so qual sorte mi attenda. Spero sempre, ma le speranze non valgono che ad incoraggiare qualche momento. E i miei cari come vivranno? Che penseranno, cosa faranno, come staranno? Non pensiamone troppo, altrimenti potrebbe darsi che una qual volta mi facesse voglia il fondo di un burrone, almeno per terminarla. Iddio mi aiuti e mi illumini sempre per la buona via. *Salus*.

Mercoledì 5 Giugno 1918

Nevica che è una meraviglia! Il tempo è oscuro e liscio, e tira un vento così impertinente che è un piacere sentirlo. Fortuna che oggi ho avuto la bella idea di cercarmi e mettermi a posto una certa stufa che, benché classica e rozza nelle sue forme, funziona pure, e manda un calduccio che in un certo modo non è da trascurare o da lasciar da parte! Con questo freddo, del resto, sarebbe un vero disagio. Come andrà a finire non lo posso intuire! Speriamo. Ci sono alcune fessure di una finestra, della mia baracchina, che se non le turo con delle striscie di carta, ci scommetto che per domani mattina mi lasciano entrare un mucchio di neve che, se fosse zucchero, potrei vendere aprendo certamente un negozio. Bella vita quassù! E chi sta peggio? Poverini, quanti compagni miei ora soffrono il freddo e qualche cosa anche di peggio.

Venerdì 7 Giugno 1918

Oggi si vede il sole, la si gode come una rarità. Il fronte è calmo e non si ode che qualche colpo di cannone e qualche raffica di mitragliatrice. Si sente un rombare ininterrotto invece verso gli Altipiani di Asiago e la Pianura Veneta¹⁵⁷. Io me la passo nella mia villina, così chiamo la baracca, ove ho la stazione eliografica col compagno Testoni e dove, ogni tanto, vengono i compagni per la bisca. Ieri sera ho avuto notizie, a mezzo Croce Rossa Vienna-Roma, della famiglia di mia mamma. Alquanto vecchie, ma buone. Intanto si ha maggior motivo di sperare bene. In Francia

un forte attacco francese è stato duramente frustrato. Ludendorff concentra 42 divisioni agli ordini di von Boehn, comandante della 7^a Armata, che tiene la linea fra Pontoise e Berry-au-Bac. Il fianco sinistro dello schieramento tedesco sul fronte della 7^a Armata prosegue poi con quattro divisioni della 1^a che, condotta da Von Below, occupa il fronte tra Berry-au-Bac e Reims. L'attacco inizia con una preparazione d'artiglieria nella quale vengono dapprima impiegati proiettili caricati ad *iprite*, per poi passare ad un uso al 50% di munizioni caricate a gas e ad esplosivo. Dopo il cinque giugno, i tedeschi gettano nella mischia altre 5 divisioni portando il totale a 47 per una forza complessiva pari a circa 60 divisioni francesi. L'offensiva termina dieci giorni dopo, con un'avanzata di 45 chilometri che conduce i germanici fino Château-Thierry, a 70 chilometri da Parigi.

¹⁵⁷ Sono le prime avvisaglie della *Battaglia del solstizio* che vivrà qualche giorno dopo i suoi momenti più drammatici tra il Montello ed il basso Piave.

i Tedeschi hanno dato un terzo colpo e si sono portati sulla Marna¹⁵⁸. Vedremo in seguito i risultati di codeste ondulazioni delle linee. Temo che ad ogni colpo nemico sia un anno in più di guerra. Pazienza e coraggio.

Giovedì 13 Giugno 1918

Oggi è il mio giorno onomastico e non è differente dagli altri per nulla, se non per un po' di mal di denti che soffro proprio ora mentre sto scrivendo. Il giorno è un po' vario, ma in fondo non è malaccio. Il fronte è calmo come il solito e non c'è nulla di nuovo. La guerra è più viva ora nuovamente in Francia, e la resistenza per la vittoria finale la si predica dappertutto. Vedremo...

Mercoledì 26 Giugno 1918

In questi passati giorni si scatenò sul Piave la grande offensiva Austriaca che trovò salda resistenza in Italia e che terminò con un totale insuccesso per l'assalitore¹⁵⁹. In Francia non c'è niente di straordinario da annotare e per mio conto non ho nulla di nuovo. Sto bene e continuo come il mio solito, non ho notizie di casa e spero... Il tempo ora è cattivo e piove. Sin qui fece anche un po' il buono, ma non l'è mai un giorno che si possa godere a piacere quassù su queste altissime posizioni. Se potrò ritornare alla mia cara fiamma ricorderò questo periodo di vita trascorsa quassù.

Mercoledì 3 Luglio 1918

Tutto continua come il solito. Sto bene. Sono un po' pensoso per mancate notizie di Barbarotto Momi¹⁶⁰ e Checchi¹⁶¹ che si trovavano a Nervesa¹⁶² al momento dell'offensiva Austriaca di Giugno. Ora poi spero presto partire per la licenza estiva che spettami, come a tutti, fra otto o dieci giorni secondo il mio turno.

¹⁵⁸ Silvestri continua a riferirsi alle operazioni in corso sul fronte francese cui si è accennato nella precedente nota 157. Per i tedeschi è necessario rettificare le linee conquistando terreno ad Arras, Reims e lungo la Lys. Concentrano i loro attacchi intorno a Compiègne il 9 giugno. L'azione male organizzata non porta i risultati sperati e li espone ad attacchi con la *gas mostarda*. I francesi, appoggiati dalla 2^a Divisione di fanteria americana, resistono a Bois-Belleau e a Vaux.

¹⁵⁹ *Battaglia del Solstizio*. La situazione degli approvvigionamenti nell'Austria-Ungheria era ormai drammatica. Questo stato di cose non poteva che avere ripercussioni negative anche sulla macchina militare dell'impero. In concomitanza con lo sforzo tedesco sul fronte occidentale, gli austroungarici decidono di passare all'attacco. Il piano prevede tre distinte azioni: a) *Lawine* (valanga), ovvero un attacco dal Trentino, sul passo del Tonale e in Val Camonica; b) *Radetzky*, con un'azione sull'altipiano dei Sette Comuni a cavallo del Brenta ed obiettivo la linea del Bacchiglione; c) *Albrecht*, che prevede il forzamento della linea del Piave. L'operazione *Lawine* deve scattare il 12 giugno ma si risolve subito in un fallimento. Il successivo 15 giugno, parte il resto dell'offensiva che si risolverà anch'essa in un nulla di fatto.

¹⁶⁰ Girolamo Barbarotto, fratello di Maria, fidanzata di Antonio Silvestrini..

¹⁶¹ Forse il diminutivo di «Francesco», altro fratello di Maria..

¹⁶² Nervesa della Battaglia (TV).



«...In questi passati giorni si scatenò sul Piave la grande offensiva Austriaca che trovò salda resistenza in Italia e che terminò con un totale insuccesso per l'assalitore».

Giugno 1918 - Battaglia del Solstizio. Una pattuglia di bersaglieri italiani si è spinta oltre le linee a Fossalta di Piave

Museo della 3^a Armata di Padova

Giovedì 11 Luglio 1918

Parto oggi per la licenza. Sono confuso e l'allegria che avevo quando seppi della licenza prossima mi è sfuggita ora che ho la licenza stessa in tasca. Per di più il tempo è bruttissimo e mi toccherà prendermi una bagnata. Pazienza. Nessuna novità e tutto continua come il solito.

Venerdì 12 Luglio 1918

Sono a Merate¹⁶³, assieme agli zii ed al fratello, giunto stamane per tempo.

Sabato 13 Luglio 1918

Come avevo preparato il mio piano, così sto facendo. Dopo pranzo parto alla volta di Mombello¹⁶⁴ con Mario, mio fratello, a trovare Barbarotto Antonio (fratello di Maria) e Carlo Binotto con sua famiglia. Sto benissimo e sono contento del primo giorno della mia licenza. Novità nessuna.

Ore 13

In sala d'aspetto con mio fratello, aspettando il treno per Milano.

Domenica 14 Luglio

Al «*Gamberello*», nel cosiddetto «ambiente veneto» con tutti i Basalghellesi che sono ricoverati ed impiegati al lavoro agricolo in un'azienda dell'avv. Guerrino. Spero trovare un posticino anche per mio fratello. Sto bene e mi diverto relativamente al momento.

[...]

Lunedì 15 Luglio 1918

Nel salotto da pranzo con la santola Giuseppina. Ritornato or ora dalla pesca sul canale. Sto bene. Il tempo è buono e caldo. Novità niente.

Giovedì 18 Luglio 1918. Asti

Trovami all'albergo «Croce Bianca» con Barbarotto sig. Antonio, che attendo la minestra. Sono diretto a Torino, ed in attesa del treno che sarà verso le 14. Sto bene. Novità per ora niente.

Venerdì 19 Luglio 1918

Da Torino, viaggio per Lombriasco.¹⁶⁵

[...]

¹⁶³ In provincia di Lecco.

¹⁶⁴ Mombello di Torino.

¹⁶⁵ Comune in provincia di Torino

Sabato 20 Luglio 1918

Ieri mi sono recato a Lombriasco. Oggi col treno delle 11 e 40 *lascierò* Torino e mi recherò nuovamente a Mombello. Sono ora all'albergo «Porto di Genova» vicino alla stazione ove mi sono preparato per il viaggio.

Martedì 23 Luglio 1918

Per quanto abbia cercato di prolungare la mia partenza di qui, pure è venuto il giorno di partire. Mi rincresce ma è inutile. Sono soddisfattissimo della mia permanenza qui e ne avrò lunga memoria. La generosità e la lealtà del santolo e famiglia sua mi hanno dato una nuova prova, in vasta misura, del cuore dei Barbarotto. I bei siti di qui contribuiranno a farmi trascorrere ottimamente questo breve soggiorno. Contribuirono maggiormente a farmi divertire con soddisfazione la buona gente di questi paraggi e la numerosa compagnia di Basalghellesi che qui si trovano. Mio fratello rimane qui, ove spero sia collocato bene e anche di ciò sono contento. Coraggio, sempre avanti.

Mercoledì 24 Luglio 1918. Monza

Qui vi ora giunto, fatta colazione ed in attesa del treno che mi deve portare a Merate. Ho fatto buonissimo viaggio. Sono contento e tranquillo.

Venerdì 26 Luglio 1918

In treno da Verona ad Avio. Partito stamane da Merate. Sto bene. Il viaggio è buono.

Sabato 27 Luglio 1918

Sono in batteria, giunto un'ora fa. Ieri sera ad Avio trovai un buon letto e riposai benissimo. Stamane partii, trovai un camion che mi portò quasi sin qui. Sto benissimo ma sono troppo confuso. Non mi sono mai trovato così sbalestrato ed oppresso l'animo. Coraggio e speriamo bene.

Lunedì 29 Luglio 1918

Ieri ripresi il mio servizio con fatica. Oggi ricominciai le mie abitudini ed i miei passatempi. Incomincio ad assuefarmi alla solita vita di fronte montano, cercando di dimenticare, per quanto possibile, la libertà da tanto perduta. Ancora di famiglia mia non vedo notizie e cerco di incoraggiarmi nella speranza buona. Il tempo va meno male e nessuna operazione straordinaria di guerra porta delle novità. Vedremo in seguito. Quello che è da annotare: in Francia si verifica una buona resistenza dei nostri alleati; la loro controffensiva è vantaggiosa¹⁶⁶.

¹⁶⁶ Con l'operazione *Friedensturm*, ossia la «battaglia per la pace», i tedeschi rinnovarono la loro spinta verso Parigi che minacciavano da tre direzioni: dalla vallata dell'Oise a nord e dalle valli dell'Ourcq e della Marna a est. Ludendorff progettò per il 15 luglio un attacco frontale che avrebbe dovuto separare gli eserciti alleati del nord da quelli dell'est. Mirava ad aggirare da una parte Verdun,

Giovedì 1 Agosto 1918

Sono stanco per aver fatto una passeggiata a Pradastua, per il bagno. Però sono contento aver fatto anche quello quantunque non ne avessi avuto alcun bisogno essendo tornato pochi giorni fa dalla licenza. Sto benissimo, anzi, bene come ora, è tanto tempo che non mi sento. Sembra che la licenza mi abbia rimesso sulla via della salute, poiché da quando venni quassù mi lasciava molto a desiderare. Nessuna novità, si continua come sempre.

Domenica 4 Agosto 1918

Nulla di nuovo, continuo come mio solito.

Giovedì 8 Agosto 1918

Tempo buono. Fronte calmo. Salute buona. Vita solita.

Sabato 10 Agosto 1918. Ore 13

Sono seduto all'ombra di un cespuglio, leggendo un po' di francese, tanto per passare il tempo. L'odore delle frasche, qualche uccello che svola su questi pochi cespugli ove forse ci sarà qualche nido, la data di questo giorno in cui, ad un tempo, si apriva la licenza di caccia, mi portarono col pensiero a quei deliziosi momenti che passavo nella mia *uccellanda*, quando ero più giovane, quando tutto mi andava a vela, quando anche superavo qualche momento amaro, quando il mondo camminava un po' meglio di oggi, quando ero libero e spensierato in seno alla mia adorata famiglia. Sognavo una primavera tutta fiori, ebrezze, ricca di ideali, vedevo dinanzi, con tutta la fantasia della gioventù, già vicino il tempo più caro alla vita... e con questi pensieri mi abbandonavo così nella contemplazione del passato, quando mi attendevo un futuro diverso. Richiamandomi ora questa realtà mi sento scuotere da capo a piedi come da un colpo, e trasalire di botto rimanendo avvilito tanto quanto allora ero allegro. E che debbo fare? ... No! Non voglio perdermi affatto. Spero e voglio sperare sempre. Qualcosa di cui valga la pena di vivere deve ancora essere preparato. Coraggio!

Sabato 17 Agosto 1918

Nulla di nuovo. Passano i giorni come il solito. Tempo buono. Fronte calmo. Salute buona.

Mercoledì 21 Agosto 1918

Giorno calmo e splendido. Nessuna novità sotto ogni rapporto. Salute ottima e animo momentaneamente tranquillo. Dico momentaneamente perché non sempre è così. L'ora mi passa all'ombra della china sparsa di verdi cespugli, assieme all'amico

passando attraverso Sainte-Menehould e la valle dell'Aisne superiore. Dall'altra punta a superare Reims e la Montagna di Reims attraverso la valle della Marna. Tutto si risolse in un fallimento ed il successivo 18 luglio, la controffensiva alleata metteva fine alla seconda battaglia della Marna.

Bianchin Emilio di Cornuda, la cui cortesia mi permette di vergare su queste righe le presenti sciocchezze, includendovi anche il suo nome che si unisce al mio nella medesima Batteria e nelle uguali sventure che ci passano al giogo presente, dividendo anche reciprocamente i dolori, le speranze e l'opera fiera di soldati italiani. Vorrei scrivere ancora, ma egli non mi premette più per non disturbare la calma che vogliamo alimentare negli animi nostri.

Domenica 25 Agosto 1918

Scrivo dall'osservatorio del Gruppo 26, venuto ora per dare il cambio al compagno Testori, non essendoci altri che possano sostituirmi. Sto bene e spero anche bene. Non ho nessuna novità degna di nota. Il tempo è buono. In Francia le cose vanno bene per i nostri alleati. Speriamo bene.

[...]

Sabato 31 Agosto 1918

I primi giorni passati sin qui all'osservatorio non mi furono tanto pesanti, credevo peggio. Fui all'osservatorio 60 che trovasi quasi in linea. Mi divertii molto come mi diverto anche a fare qualche altra gita fra queste posizioni, osservare i movimenti militari e le amenità della natura che contrastano tra loro. Il fronte è un po' agitato; sembra che qualche movimento importante sia poco lontano. Il tempo è buono e nulla ho di novità dalla mia famiglia che chissà quanto dovrà soffrire. Speriamo in buoni accadimenti.

Giovedì 5 Settembre 1918

Niente di nuovo. Sembra che si sia vicini all'offensiva nostra che si darà su tutto il fronte. Però non sa niente di certo. Notizie di casa non ne ho. Salute discreta e vita solita. Il tempo è vario, però non cattivo.

Domenica 8 Settembre 1918

Scrivo da Mama di Avio. Venuto ieri, come mi giunse l'ordine d'improvviso, all'osservatorio 26. Qui son venuto per fare un corso speciale da telegrafista ottico. Sto bene e passo ora un po' di tempo ove si vede un pochino di vita. Ci starà qui un mese circa.

Martedì 10 Settembre 1918

Domenica si fece festa e ieri incominciò l'istruzione. I giorni passano meno male, ma son poco contento d'esser qui perché sembra mi vogliano fermare come effettivo. Vedremo. Sto bene e null'altro di nuovo.

Mercoledì 11 Settembre 1918

Seduto sull'erba facendo istruzione all'alfabeto Morse. Niente di nuovo. Sto bene, tempo buono, fronte calmo. Notizie niente.

Giovedì 19 Settembre 1918

Sono seduto in branda e scrivo perché non posso addormentarmi. Mi possiede una abbondante misura di nervoso, prodotto non so da che cosa, non indovino il perché. Sono un po' stordito, intontito la mente, eppure non soffro; è una specie di nervoso che mi fa quasi godere. O è un sintomo di pazzia o una specie di malattia nuova. I giorni qui mi passano presto ora che mi sono ambientato e mi son fatto anche qua degli amici. Anzi ci trovo dei passatempi lieti e divertenti. Domenica scorsa avemmo la musica militare che ci fece sentire alcune marce, una conferenza patriottica d'un bravo oratore e festa completa. Fui a passare la sera ad Avio ove trovai dei compagni della mia batteria ed anche colà vi erano musica e corse podistiche. Tutta solo militare. In queste sere mi divertii al cine a Borghetto¹⁶⁷, ci sono insomma alcune cose che valgono molto a distrarmi dal triste pensiero che mi rende cupo nella solitudine. Dai giornali abbiamo buone notizie sulle operazioni militari in Francia ed anche delle richieste a trattative di pace provenienti dagli imperi centrali; non avranno risultato perché non faranno eco all'Intesa, perché il momento non è ancora maturo per il termine della grande guerra, ma certamente siamo ad un buon punto¹⁶⁸. Vedremo in seguito.

Martedì 24 Settembre 1918

Oggi piove. Finalmente, dopo tanto buon tempo viene la pioggia a rinfrescare la temperatura. Però se qui faceva caldo non era così a Montecampo ove i miei compagni mi dicono che fa già molto freddo. Novità non ne ho. Le operazioni militari su tutti i fronti vanno ottimamente, però sul nostro fronte non c'è da notare che qualche piccolo colpo di mano locale che non ha importanza alcuna. L'ora per noi non è ancora giunta. Speriamo in preste e buone decisioni.

¹⁶⁷ Frazione del comune di Avio.

¹⁶⁸ Il generale Foch aveva iniziato in luglio un'offensiva contro il saliente della Marna che, in agosto aveva portato alla sua eliminazione. Una nuova offensiva scattò quasi contemporaneamente interessando le truppe franco-britanniche. Furono impiegati 600 carri armati e 800 aerei. Il suo successo fu tale che Hindenburg definì l'8 agosto «il giorno nero dell'esercito tedesco». In settembre il contributo delle truppe americane alla guerra si rivelò in tutta la sua importanza. La 1^a Armata comandata dal generale Pershing entrò in azione con oltre mezzo milione di uomini nella battaglia di Saint-Mihiel, che fu seguita dalla battaglia della Mosa-Argonne, dove operarono dieci divisioni americane. Con queste due operazioni gli alleati si impossessarono di oltre 500 chilometri quadrati di territorio. Ormai giungevano sul suolo francese circa 300.000 soldati americani al mese. Alla fine del conflitto gli Stati Uniti avranno sbarcato in Europa ben 2.100.000 uomini.

Sabato 28 Settembre

Dal campo d'istruzione ottica

In questi giorni mi divertii a partecipare alla vendemmia di queste vigne. Nulla di nuovo. Tempo buono, fronte calmo, salute buona.

[...]

Lunedì 30 Settembre 1918

Stamane con una buona e presta levata fui di partenza per l'Altissimo a fare una visita alla mia batteria. Passato da Avio mi fermai ad assistere ad una Messa, che feci celebrare per mio conto, ed una ufficiatura a suffragio del mio defunto fratello. Feci le mie pratiche di devozione e ripresi il viaggio tranquillo. Come fui in batteria trovai la notizia del mio papà e fratello Giuseppe che internati a Katzenau mi scrissero di là.¹⁶⁹ La notizia mi fu dolorosa assai. La famiglia rimasta a casa senza corrispondenza con nessuno dei membri lontani. Altre cartoline della Croce Rossa mi diedero la notizia della famiglia che sta bene e che attende mie nuove. Passai a salutare il mio comandante che mi fece una lettera per l'ufficiale istruttore del corso onde mi richiese in batteria. Spero non mi trattengano al Genio perché parmi star meglio alla batteria.

Martedì 1 Ottobre 1918

Oggi piove. Sto scrivendo ai parenti di qua, la notizia di papà e fratello. Mi trovo alla Trattoria del Trentino [...]. Sono le ore di riposo. Sono addolorato e confuso.

Giovedì 3 Ottobre 1918 ore 15

E' una bella giornata d'autunno e, per chi è tranquillo, tutta da godere. Io invece sono molto confuso e triste. Che cosa sia che mi rende tale nol posso spiegare. E' un complesso di cose di carattere differente una dall'altra che vorrebbero tutte occupare singolarmente la mia memoria, il mio pensiero. Non mi do pace e non son capace di comandarmi. Speriamo in una buona soluzione di codesto problema.

Domenica 6 Ottobre 1918

Sono in casa della Signora Norina Emannil ove, col permesso del mio ufficiale, assisto alla vendemmia. Mi distraigo così un pochino. Il tempo è buono, sto bene e passo così il tempo.

Martedì 8 Ottobre 1918

Oggi l'ho trascorso bene. Sono contento di questa giornata che mi procurerà una qualche soddisfazione alla vita. Fui a Belluno Veronese a fare una bella passeggiata e mi sono divertito o meglio distratto dalle mie tenebrose considerazioni. Ieri passai

¹⁶⁹ Il campo di prigionia Katzenau si trovava nei dintorni di Linz.



Vita quotidiana al campo di internamento di Katzenau (landa dei gatti), nei pressi di Linz. In alto: l'immatricolazione dei detenuti. Sopra a sinistra: gruppo di prigionieri di Rovere della Luna. A destra: internate della baracca 48.



Sopra una panoramica del campo di internamento e a sinistra la farmacia presente all'interno del centro di detenzione.

gli esami da telegrafista e fui promosso ottimamente. Ora sto in attesa di qualche cambiamento sul conto mio mentre gli avvenimenti mondiali si avviano bene verso il principio della fine di tanto flagello. La resa della Bulgaria di giorni addietro, la prossima resa della Turchia sotto i colpi dell'Intesa, la insistente richiesta d'armistizio e di trattative di pace della Germania, tutto fa sperare che tanto a lungo non si debba più soffrire. Fra poco vedremo chiaro quando, presso a poco, finirà la guerra. Sto bene ed il tempo è buono. Null'altro di nuovo.

Mercoledì 9 Ottobre 1918

In questa località montana il tempo ha le sue sorprese. Ieri una bella giornata, oggi una fredda burrasca. In montagna nevicata che è una meraviglia, qui vento e pioggia che è qualcosa di bello. Io ho un giorno libero e me lo passo qui alla trattoria del Trentino. Mi recai ora in compagnia per vedere se mai vi fosse qualche novità e non trovando nulla eccomi di nuovo qui. Niente di novità in quanto alla guerra. Attendiamo.

Sabato 12 Ottobre 1918

Stamane ho fatto una bella passeggiata per tempo, fino a Sabbionara ed ho trovato la notizia che il papà è rimandato a casa ed il fratello Giuseppe rimpatriato. Sono rimasto confuso e perduto. Nemmeno ora sono capace ad orientarmi. Le notizie che mi danno sono qualcosa dell'altro mondo. Io vivo completamente in sogno.

Domenica 13 Ottobre 1918

Oggi piove e sto scrivendo a parenti ed amici la notizia del fratello rimpatriato. Sto bene. Incomincia a farsi un po' di luce nella mia memoria.

Martedì 15 Ottobre 1918

Buone cose in prospettiva della pace. Piove. Ore 7,45. Un litro. Una bottiglia di *Recioto*. Allegri. Seconda bottiglia.

Mercoledì 16 Ottobre 1918

In casa signorina Annetta Giuliani. Avio . In un quadro affisso alla parete:

Benedizione di Dio sulla casa

Dov'è Fede è Amore

Dov'è Amore è la pace

Dov'è la pace è Benedizione

Dov'è Benedizione c'è Dio

Dov'è Dio c'è ricchezza.

Piove dirottamente.

Venerdì 18 Ottobre 1918 ore 20

In casa della signora Lotti Teresa coll'amico Storani. Piove. Ieri una passeggiata sino all'Altissimo a salutare i compagni della Batteria dato che ora devo rimanere effettivo alla 54^a Compagnia 3° Genio Telegrafisti. Sto Bene. Sull'Altissimo neve in abbondanza.

[...]

Domenica 20 Ottobre 1918 ore 15

In casa Giuliani. La signorina Annetta è alla fontana e sono rimasto solo con la mia libertà di scrivere quattro righe. Una giornata magnifica. Feci una passeggiata sin qui, che mi divertì quantunque fossi solo. Mentre camminavo il mio pensiero mi portava a ricordare quando, borghese, me ne andavo da casa mia ai paesi limitrofi pensando alla primavera di vita che mi si apriva dinnanzi ricca di promesse sublimi e care. Questa vita troncata dal presente mondiale cataclisma proprio quando incominciavo a sentire l'olezzo dei primi fiori che aprivano al sole della vita le loro delicate corolle. Sono confuso perché sento il peso del giogo che mi opprime mentre vedo, così da vicino, la vita familiare in tutta la sua pienezza ed in tutta l'intimità dei suoi affetti senza poter ardire di gustarne una minima parte. Pazienza! Finirà il sacrificio, l'esilio, il dolore che ora invano cerco di coprire col velo della distrazione e col disimpegno dei miei doveri di soldato in guerra. Tornerò, se Iddio vuole, a quella famiglia che, straziata dal dolore del distacco, mi ha visto partire verso il mio destino, tornerò a colei che ho amato e che ricordo ancora, se Iddio la vorrà conservare per me. Le prospettive di pace sono meno lucenti di giorni or sono, ma forse sarà più vicina la conclusione. Si può sperare e speriamo.

Ore 18

Ho fatto una buona mangiata con salsiccia in umido e polenta calda. Ho mangiato troppo... un capriccio soddisfatto... sono contento. La signora Teresa Lotti è la brava cuoca che mi fece levare il capriccio.

Venerdì 25 Ottobre 1918

E' una giornata tanto bella e lucente che il sole toglie quasi la vista. Sul fronte nostro è incominciata l'offensiva che da tanto si stava preparando¹⁷⁰ e speriamo che sia quella che mi riporta al mio paese, a casa mia ed alla mia famiglia. In nessun altro modo *si può aspettarsi* la fine della guerra se non con le armi e forse improvvisa

¹⁷⁰ Battaglia di Vittorio Veneto. L'attacco scattò il 23 ottobre 1918. Dopo aver attraversato il Piave, il XXIV Corpo d'armata comandato dal generale Enrico Caviglia liberò Vittorio Veneto. Puntò quindi in direzione di Trento. Il 28 ottobre, nonostante l'Austria-Ungheria chiedesse una tregua, gli italiani proseguirono l'avanzata prendendo Udine e la stessa Trento. Trieste fu invece raggiunta dal mare. La firma dell'armistizio avvenne nei pressi di Padova, il 3 novembre a Villa Giusti. Dal giorno successivo, le ostilità sul nostro fronte ebbero termine.

potrà essere la decisione finale. Spero frattanto non trascorra molto tempo senza che possa vedere la mia famiglia, la mia Maria. Sto benissimo e trovami ancora a Mama di Avio in attesa di ordini.

Sabato 26 Ottobre 1918 ore 14

In Chiesa di Borghetto. Sono in partenza alla volta di Bocchette di Naole. Di passaggio di qui, un'Ave Maria.

Ore 18

All'Albergo «Centrale». Aspetto un po' da mangiare e poi a letto. Domani partirò per Bocchette.

Domenica 27 Ottobre 1918

Festa della Dedicazione delle Chiese Consacrate. Sono stato svegliato stamattina dalle campane della Chiesa di Caprino. Mezzo sognando pareami di essere a casa mia. Dormivo così bene... in un letto tanto soffice. Mi sono alzato presto e poi ho preparato il mio occorrente per il viaggio. Con mio comodo potei anche assistere alla S.Messa che era cantata e per combinazione era la Messa terza di Haller e con molta soddisfazione unii al Coro la mia parte da tenore. Ora trovami a Naole. Il viaggio fu buonissimo. La prima impressione del nuovo posto fu pure buonissima e sono contento. Molto contento. Sto benissimo e spero bene.

Martedì 29 Ottobre 1918

Giungono notizie buonissime dal nostro fronte. Molti dei nostri paesi del Piave sono liberati dall'invasore. Però la resistenza nemica è tenace. Speriamo bene.

Mercoledì 30 Ottobre 1918

La nostra offensiva continua cruenta. Il nemico resiste. Stamane mi vien detto che Oderzo è già libera. Susegana pure e tutti i paesi sulla linea Oderzo-Conegliano. Sono ansioso d'avere sempre nuove ed un giorno mi è lungo un anno. Proprio in questo momento devomi trovare in una posizione così lontana e fuor tagliata dal Consorzio. Attenderò con pazienza. Spero presto andare a casa mia e poter vedere ancora la mia famiglia. La Turchia ha firmata la pace separata con l'Intesa. La Germania risponde a Wilson¹⁷¹ favorevolmente alla pace. Le nostre linee passano il Monticano. Casa mia è sotto il fuoco. Io sono confuso oltremodo. Senza posta, senza notizie, senza niente... che farà la mia famiglia ora? Dove sarà? Che penserà? Come andranno le cose? Se ho avuto dei giorni terribili nella vita, questi non sono da meno. Speranza e pazienza!!

¹⁷¹ Thomas Woodrow Wilson (Staunton, 28 dicembre 1856 – Washington, 3 febbraio 1924) fu il 28° presidente degli Stati Uniti (in carica dal 1913 al 1921).

Giovedì 31 Ottobre 1918

L'avanzata nostra continua. A quest'ora spero che il mio paese, la casa mia, la mia famiglia siano liberi. Spero presto avere notizie dirette e poi a suo tempo vedere tutti. Sto bene. Oggi sono più calmo di ieri. Il tempo è buono. In quanto alla pace ancora non si può dire nulla. Speriamo.

Venerdì 1 Novembre 1918

Sempre buone notizie dalla pianura veneta e dalla zona montana di Asiago e di Belluno. Ora ho scritto le prime lettere a casa ed alla fidanzata. Sto bene e sono confuso.

Domenica 3 Novembre 1918. Drappello Reali Carabinieri di Naole. Ore 21.30

Giunge la nuova strabiliante del firmato armistizio. Pazzi di gioia in una mesta allegria.

Domenica 3 Novembre ore 23

Le truppe nostre sono a Trento e Trieste. Il vessillo tricolore sventola sulle torri del Buon Consiglio e di San Giusto. Notizie strabilianti, grandiose, incomprensibili. Cosa possa dire di più non lo so. Sono pazzo e confuso nel tempo stesso.

Ecco i bollettini giunti testè:

«Tra i plenipotenziari del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano ed i plenipotenziari dell'Impero Austro-Ungarico si è firmato la Convenzione d'Armistizio. Stop. Le clausole convenute: le ostilità per terra, per mare, per aria tra le potenze alleate ed associate e l'Austria-Ungheria cessano alle ore 15 del 4 Novembre 1918 su tutti i fronti. Vale ora del fuso centrale». Comando Supremo.

Bollettino di Guerra, 3 Novembre 1918 ore 20

«Le nostre truppe sono entrate a Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla torre di S. Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine». Firmato Diaz .

Lunedì 4 Novembre 1918 – mattina

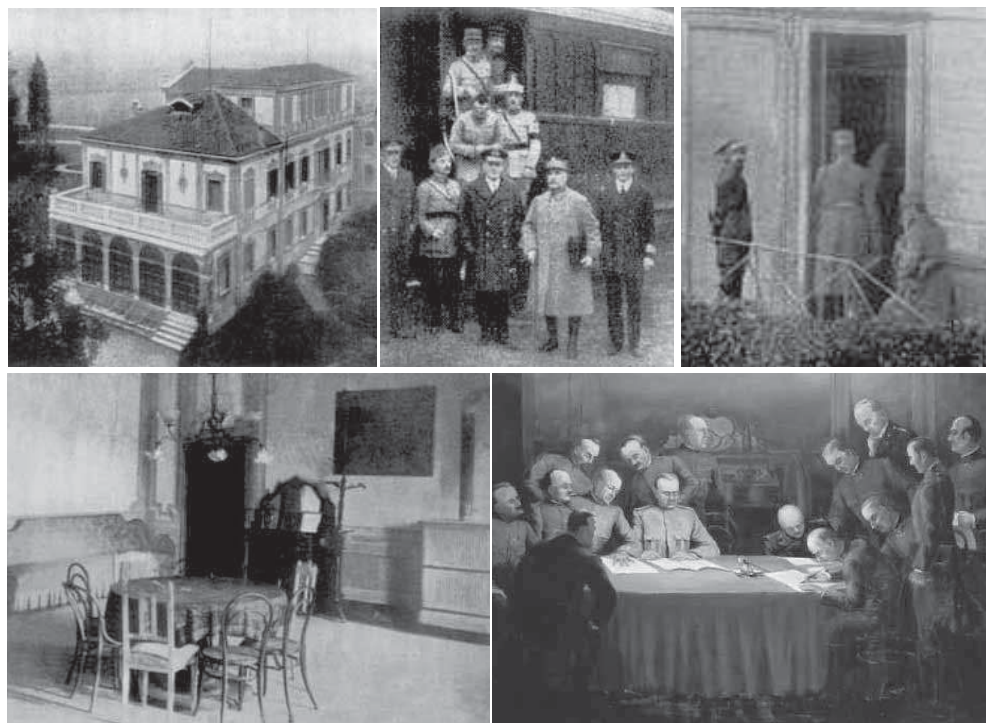
Mi fa male il capo. Stanotte ho dormito poco e sognato molto casa mia. Sono sbalordito!!!

Martedì 5 Novembre 1918

Prima di prendere copia dell'ultimo bollettino della nostra guerra terminata vittoriosamente ieri sera, prendo quello dell'ultimo bollettino Cadorna del 28 Ottobre 1917 che è l'originale sortito in prima edizione e poi corretto come copia del mio diario 5 Novembre 1917.



Una colonna di prigionieri austriaci. La foto è stata scattata nella zona compresa tra Udine e Campoformido il 5 novembre 1918. Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.



Villa Giusti a Padova, dove il 3 novembre 1918 venne siglato l'armistizio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Nelle immagini: l'arrivo dei plenipotenziari imperiali, l'ingresso nella villa, la sala dove il documento fu sottoscritto e la cerimonia della firma in un dipinto oggi conservato presso il Museo della Guerra di Rovereto.

Bollettino di Guerra 28 Ottobre 1917

«Sotto l'impeto nemico, confusione più somma per l'ignobile tradimento Roma, Arno, Elba, Foggia, Pesaro, Lazio. Addito le brigate suddette al disprezzo del mondo intero e che Dio e la Patria le maledica». Firmato Cadorna.

Segue ora l'ultimo bollettino Diaz alla distanza di un anno da quello citato. Veda così il mondo tutto se l'esercito al quale mi onoro far parte meritava sentirsi indirizzare così nefande menzogne.

Bollettino di Guerra – 4 Novembre 1918

«La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida, Sua Maestà il Re, luce suprema dell'Esercito Italiano, inferiore per numero e mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede ancora incrollabile e crescente valore condusse in lotta ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. La grande battaglia, ingaggiata il 24 Ottobre scorso ed alla quale prendevano parte 51 divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Cecoslovacca ed un reggimento Americano contro 73 divisioni Austro-Ungariche è finita. La fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento sbarrando le vie delle truppe della 7° Armata e ad oriente della 1° 6° e 4° ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario, dal Brenta al Torre. All'irresistibile slancio della 12°, dell'8° e della 10° armata e delle divisioni di Cavalleria, ricacciò sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, Sua Altezza Reale il duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invincibile 3° Armata anelando di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistate. L'esercito Austro-Ungarico è annientato, esso ha subito perdite gravissime nella accanita resistenza dei primi giorni. Nella lotta e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni genere e pressoché per intero i suoi magazzini e depositi. Ha lasciato fin'ora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di 5.000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più e più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza». Firmato Diaz.

Ore 20

«In base alle condizioni dell'armistizio stipulato fra i plenipotenziari del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano in nome di tutte le potenze alleate e degli Stati Uniti d'America ed i plenipotenziari dell'Imperial Regio Comando Supremo Austro-Ungarico, le ostilità per terra, per mare, per aria su tutti i fronti dell'Austria-Ungheria sono state sospese alle ore 15 di oggi 4 Novembre». Firmato Generale Diaz.

Mercoledì 6 Novembre 1918

Nessuna novità. Faccio parte della 38° compagnia telegrafisti sempre restando a Naole. Attendo ansiosamente che si appiani ogni cosa sulle operazioni militari territoriali per poi poter ottenere una licenza onde vedere la mia famiglia e sapere qualcosa di essa. Salute buona, tempo vario.

Giovedì 7 Novembre 1918

Continuo la vita monotona di quassù mentre in ogni angolo di questo mondo si succedono uno dopo l'altro i più grandi avvenimenti. Pazienza. Verrà il giorno che passerò a posto migliore. Anche la mia batteria si è spostata e non so più nulla nemmeno di essa. Di casa ancora non so nulla e spero sempre bene. Il *Messaggero* di stamane, commentando il riconoscimento della Jugoslavia da parte del Governo Italiano, riconosce all'onorevole Orlando il merito di avere iniziata alla luce del sole una politica nuova, intensa, concordiale e schietta con i rappresentanti.

Venerdì 8 Novembre 1918

Non posso fare la mia solita passeggiata causa una fitta nebbia che mi obbliga star chiuso al caldo della stufa. La novità di oggi è il firmato armistizio della Germania ed il presto congelamento delle classi territoriali. Quando potrò vedere casa mia e famiglia ancora non lo so. E' sospeso anzi il rimpatrio dei profughi fintantoché non sia ristabilito l'ordine politico ed amministrativo delle nostre città e comuni. In ogni modo non è più tanto lontano il giorno bello del ritorno. Un po' di pazienza ancora e nulla più. La salute mia è buona e sono contento. Sono all'ultima pagina di questo libretto e lo chiudo con l'animo più lieto di quando lo cominciai e precisamente la seconda festa di Pasqua; la sua data era proprio in uno dei momenti più critici della nostra guerra, vinta e terminata in così breve tempo se si considera il breve spazio nel quale gli avvenimenti mutarono precipitosamente a nostro vantaggio.

Sabato 9 Novembre 1918

Da Caprino Veronese all'albergo «Centrale» mentre aspetto la minestra. Partii da Naole con ordine immediato di recarmi alla stazione e sono ora diretto alla 38° compagnia telegrafisti.

Domenica 10 Novembre 1918

A Domegliana diretto a Rovereto. Ore 12. Fermo a Borghetto, un saluto alla signora Giulia.

Lunedì 11 Novembre 1918

A Rovereto. Ore 20 a Polano.

Martedì 12 Novembre 1918 ore 9

Mi sono alzato or ora e fatto colazione in casa Signora Mazzana Erina dove ho dormito benissimo. Ora parto alla volta di Trento. Ore 11,30 a Trento. Ore 20 ad Ala.

Mercoledì 13 Novembre 1918

Armistizio su tutti i fronti. E' oggi il primo giorno, dopo tanto tempo di guerra, in cui nessun colpo di cannone o di fucile si fa sentire in tutto il mondo. E' il primo giorno in cui tutti i cuori esultano per la fine delle ostilità ed il sole così bello e virgineo sembra dia a tutti il buon augurio di pace. L'armistizio è firmato anche dalla Germania e le ostilità sono terminate alle ore 11 (undici) di ieri 12 Novembre.

Giovedì 14 Novembre 1918

In batteria a Chiesurone. Nulla di nuovo. Tanto per dire perché delle novità ce ne sono a tutte le ore, soltanto parlo per mio conto personale.

[...]

Sabato 16 Novembre 1918

Ore 16. Sono a Chizzola. Povero paesino! E' capoluogo di comune, era un bel paesino, ora non è che un mucchio di macerie. La Chiesa ha ancora, nel complesso dei suoi ruderi, una impronta di antica bellezza, ma non c'è più nulla. Poco avanti da qui passava la prima linea nostra e prima ancora era la linea nemica.

Domenica 17 Novembre 1918

Mi giunge ora notizia di casa mia. Una lettera scritta da papà mio, in data 12 corrente. Tale lettera portami buone nuove della famiglia, cancella i miei timori e mi riempie di gioia. Dopo il saluto di papà, mamma, zii e famiglia tutta, portami anche il saluto di Maria Barbarotto! Questo poi è il colmo della gioia, non volevo altro! Stasera faccio festa sul serio. Il cuciniere mi ha detto che prepara una cena *chic*! Io preparo parecchi fiaschi di moro. Siamo in undici soli che facciamo la guardia ai pezzi, gli altri sono in montagna e possiamo fare ciò che meglio ci piace. I miei compagni si congratulano meco per la buona notizia giuntami e festeggiano con me per l'occasione.

Lunedì 18 Novembre 1918

Scrivo una riga seduto al fuoco vicino ai cannoni. Sono le ore 24. Non ho di nuovo niente di positivo, però si dice che presto si andrà al deposito di Bologna. Vedremo! Freddo. Tempo vario, salute buona. Nulla più.

Mercoledì 20 Novembre 1918

Seduto al sole a Chiesurone. Nessuna novità ancora. Buon tempo e buone speranze.

Giovedì 21 Novembre 1918

Sono stanco anche di star qui a Chiesurone. Fa un freddo *erudissimo* e la tenda forma un domicilio molto misero. Circolano voci di internamento ma non se ne vedono i fatti. Voglio andare a casa e non posso. I miei compagni stanno peggio di me ma, per ora, io penso a me e non vedo la necessità di questi lavori. Spero non tarderà il giorno in cui potrò vedere la mia famiglia.

Domenica 24 Novembre 1918

Sono le ore 24. Fa mica gran freddo, ma la neve è in terra, poca, ma c'è. Insomma sotto la tenda si sta poco allegri. La guerra è finita, ma non sono finiti i disagi. Temo che mi tocchi ancora fare una visitina all'Altissimo! Questo sarebbe troppo, ma se mi tocca mi tocca. Pazienza! Altre novità niente. Sembra che si incominci a pensare a congedi e licenze. Per mio conto non vedo ancor nulla. Quando aspettano a permettermi di vedere la mia famiglia? La casa mia? La mia Maria? Spero non sia più lontano quel giorno. Vò a chiamare il compagno che deve venire al mio posto e buona notte.

Lunedì 25 Novembre 1918 – Sera

Domattina si parte da qui, lasciando il corredo, alla volta dell'Altissimo. Bella passeggiata da fare in Agosto, ma ora mi gusta assai poco. Vedo la cima così bianca! Niente paura. Ancora un poco e ci siamo. Spero non sia lungo il soggiorno lassù! Voglio andare a casa, ma i comandi superiori non lo sanno ancora che voglio proprio andarci, bisogna che lo dica e lo ripeta, forse alla fine capiranno.

Martedì 26 Novembre 1918 – ore 13

Seduto al sole su una collina di Brentonico. Stanco e con qualche paio d'ore di salita da fare ancora per giungere a Montecampo. Qui una breve tappa coi compagni S.M. Formigatti Amedeo e C.M. Lasagna Celestino. Abbiamo detto che se un altr'anno in questo giorno saremo a casa nostra dovremo fare una gran festa per appagare la pesante marcia di oggi.

Ore 14. Altra tappa. Pane e neve. Che montagna ripida! Maria Vergine. Coraggio Toni! La guerra è finita!

Ore 19 a Montecampo. Nella vecchia baracca dei telefonisti. Ho mangiato, mi sono riposato, ho fatto i miei complimenti ai compagni che mi fecero cordiale accoglienza. Ora prendo posto per dormire. Sto bene.

Mercoledì 27 Novembre 1918 ore 13,30

Seduto alla stufa. Vento e neve. Oh! Che bella tormenta! Dicono che fra 15 giorni la mia classe si congederà. Che sia vero? Speriamo. In ogni caso fra 15 giorni in qualunque modo voglio essere a casa mia! Coraggio. E' arrivato un fiasco, due, tre, otto, dodici! Troppo! Troppo! Basta, salute e avanti! Non si parla più di guerra! *Fiat Pax in virtute... famen... Allegri!*

Giovedì 28 Novembre 1918 ore 10

Alzato poco fa. Bel sole che imperlina la neve caduta stanotte sopra quella che c'era. Mi diverto a vedere la lontana pianura che tra pochi giorni l'andrò a vedere per non tornare più indietro su queste montagne.

Venerdì 29 Novembre 1918 ore 13

Sono stanco. Partito stamane per tempo con una corvè di 10 uomini per il carico di proiettili a casa Marini ove, giunto, passato a Brentonico e paesi limitrofi, girato per queste colline e dirupi ove alloggiarono i nostri soldati miei commilitoni, visitate le grotte, le gallerie, i ricoveri, le postazioni e da qua viste le posizioni antistanti, già nemiche. Ora seduto al sole onde riposarmi per poi riprendere la via per il ritorno a Montecampo. Bel divertimento ma costoso per la fatica del cammino in montagna. Coraggio che la guerra è finita!

Sabato 30 Novembre 1918

Finisce il mese senza altre novità. Buon tempo, salute buona. Freddo.

Domenica 1 Dicembre 1918

Incomincia Dicembre così come è finito Novembre. Spero non incominciare altri mesi quassù. Sto bene. Notizie niente.

Lunedì 2 Dicembre 1918

Mi sono svegliato stamattina con l'idea di voler andare a casa, di fare domanda di licenza, di chiedere un permesso in qualunque maniera tanto per vedere casa mia e dare un saluto alla famiglia adorata che da 15 mesi non vedo. Ora, passato il

momento in cui l'orgasmo ed il fremente desiderio hanno il sopravvento, cerco un po' di considerare la cosa con calma e dico: attendiamo pazienti ancora quei pochi giorni che ci rimangono. Spero sempre.

Martedì 3 Dicembre 1918

Ultimo giorno a Montecampo. Domattina si parte alla volta di Drena, 18 km sopra. Vedremo che si farà lassù. Buon tempo. Salute buona, altre novità di casa niente. Licenze niente, di congedi non si parla. Speriamo bene.

Mercoledì 4 Dicembre 1918 ore 18

Caneve. E' un paesino vicino Arco. Giunto con la mia compagnia un'ora fa. Stanco per la ripida discesa da Montecampo. La marcia di questo giorno mi rimarrà in memoria in vita, altro che il 26 Novembre! Per arrivare a Drena ci sono ancora 15 km. Non c'è tanto da pensare! Dormo qui e domani andrò a Drena. Così la pensano anche i miei compagni. Diciamolo pure: siamo gli specialisti della Batteria e... non siamo atleti...! Va bene! ...

Giovedì 5 Dicembre 1918 ore 12

A Ceniga. Un caffè, un grappino, mezzo litro. Sono stanco, molto stanco. Ancora due ore di cammino...! E poi? Sto benissimo.

[...]

Venerdì 6 Dicembre 1918

Ho dormito benissimo in un buon letto. Giunto ieri in questo paesetto (Drena) che non ne potevo più. Sembra che qui non sia da far niente. Bene! Intanto staremo in attesa di novità. Notizie di casa non ne ho da molti giorni, spero bene. Intanto coraggio.

Lunedì 9 Dicembre 1918

In casa della sig.na Michelotti Carlotta. Sto aspettando le castagne che cuociono al fuoco. Mi piace l'indole buona di questa gente trentina e mi diverto, o per meglio dire mi distraigo, fra queste buone famiglie. Ieri mi divertii anche ad accompagnare all'*Armonium* alcune canzoncine sacre in occasione della festa dell'Immacolata che ricorda il ventesimo anniversario della mia prima Comunione. Di casa notizie di buona salute, ma il resto un disastro completo. Aspetto impaziente la licenza. Si dice che avremo una licenza di 5 giorni!? Bella roba!!!



Tre momenti dopo la cessazione delle ostilità. In alto: a Milano il «Te Deum» di ringraziamento per la fine della guerra. Al centro: la cavalleria italiana entra a Trento. In basso: Trieste, Piazza Unità, 4 novembre 1918.

Mercoledì 11 Dicembre 1918 ore 22

In casa signorine Michelotti. Quanto rider! Maria Vergine! La *siora* Gigia che la se arrabbia *mi po no so parché!*¹⁷² Andiamo a dormire che è già tardi! *Va Benon!* Presto andrò a casa, questa si che l'è bella!!

Giovedì 12 Dicembre 1918

Ho già fatto indigestione di castagne. La signora Carolina, mi ha fatto prendere un caffè con la grappa: benedetta la Carolina! La *siora* che *la fa fenta de vardarme co cattivo ocio la me ga dà un pomo ingranà! O ben! No te vol rider?*¹⁷³ Oggi sono andato a prendere legna nel bosco. Bella passeggiatina. Ecco tutte le novità del giorno. Sto bene, tempo buono, allegri. Anche la Ernestina *la vol dir la sua. Vago*¹⁷⁴ *a dormir* per finirla. Buona notte.

Martedì 17 Dicembre 1918 ore 19

In casa Bombardelli Pietro. La signora Emilia mi sta ultimando la giubba mentre con suo marito, che ci tiene compagnia, si scherza allegramente. [...]

Martedì 24 Dicembre 1918

E' la vigilia del Santo Natale. Speravo trascorrerla con la mia famiglia, invece la passo qui a Drena. Però di casa ho buone notizie giuntemi proprio stamane, nonché della mia fidanzata. Sono contento ed attendo con pazienza il giorno felice del mio congedo.

Mercoledì 25 Dicembre 1918

Giorno di Natale. L'ho passato bene e mi sono divertito. Stamane mi alzai per tempo e mi recai alla prima Messa. Poi alla terza cantata in musica ed accompagnata da me come era stata preparata in queste sere scorse. Feci buona figura e sono contento. Provai molta soddisfazione. Accompagnai poi anche i vesperi e finii il giorno in visita a diverse buone famiglie che mi fanno festosa accoglienza. Mi dimenticavo di notare le rose fresche offertemi dalla signorina Maria Michelotti, belle sul serio!! In Dicembre!!

Venerdì 27 Dicembre 1918

Mi sono alzato or ora e trovami in casa di Carolina; tanto non ho nulla da fare. Il tempo è buono, sto bene. [...]

¹⁷² Io poi non so perchè!

¹⁷³ Che finge di guardarmi con occhio cattivo mi ha dato una mela.....

¹⁷⁴ Vuol dire la sua. Vado a dormire...

Martedì 31 Dicembre 1918

Ancora poche ore e poi del '18 non se ne parlerà più. Domani incominceremo il '19. Speriamo bene; anzi, bene senz'altro. E' finita la guerra e presto sarò a casa mia. Con tutte le mie occupazioni, in fatto di musica, trovo da impiegare questi giorni di attesa e passare presto il tempo. Faccio qualche passeggiata col Barone Salvadori¹⁷⁵ e qualche bella conversazione or con una or con l'altra delle ragazze di questo paesello montano e mi diverto onestamente con loro. Intanto verrà il giorno bello e lieto del mio ritorno in famiglia vicino a colei che mi ama dello stesso amore con cui io l'amo e che ci siamo promessi un giorno nei tempi belli ed ora attraverso i dolori ed i disagi di quest'ultimo periodo che si chiude con l'anno che presto finisce. Il 1919 sarà per tutti apportatore di gioia, di pace e di libertà. Iddio esaudisca i nostri voti ed i nostri auguri reciproci e saremo felici in avvenire per quanto e più abbiamo sofferto in passato. Coraggio, allegri e mai piangere. Salute e benedizione nel Signore.

1 Gennaio 1919 ore 18

Ho terminato la cena con la Signora Linda e Simonino. Ho mangiato oggi il pollo con riso in «sbraglia» divertendomi molto con la famiglia Signor Domenico Michelotti ed il mio compagno Bianchin Emilio dopo aver provato massima soddisfazione all'esecuzione della Missa terza di Haller che andò benissimo. Sono soddisfatto di questo giorno 1° del 1919. Spero che questo sia l'anno in cui ci si possa rimettere in pace ed in libertà.

Ore 20

Ho mangiato i marroni in casa Davidda Michelotti. Assieme alla signora Teresina e figlia Maria che con tanta premura si adoperano per rendermi più breve il tempo e farmi divertire con loro. Va benissimo. Questi giorni li ricorderò sempre. Ancora una rosetta fresca.

Venerdì 3 Gennaio 1919

Drena. Sono stanchissimo e me ne sto seduto al fuoco. Sono stanco per il fatto della corsa fatta ieri fino ad Ala. [...] Oggi non posso tanto andare a spasso certo, però sto bene e sono contento d'aver fatto sì bella passeggiata. Ciò che ho visto o goduto mi è facile ricordare e non ne faccio menzione essendo troppa materia. Il tempo è buono e spero fra giorni poter rivedere il cielo di Basalghelle.

«Fu vera gloria? Ai posteri

l'ardua sentenza: noi

chiniam la fronte al Massimo

Fattor, che volle in Lui

Del Creator suo Spirito

Più vasta orma stampar»

Dall'Ode per la morte di Napoleone. Manzoni.

¹⁷⁵ Luigi Salvadori, barone e giudice di Riva

6 Gennaio 1919

Stamattina la prima notizia fu della prossima partenza da Drena alla volta di Peschiera. Mi dispiace! Anche Menicotto è dispiaciuto come pure tutta la sua famiglia che mi ospitò tutto questo mese con molta cordialità e premura. La Carolina e l'Ernestina ne sono spiacentissime, non parlo della Mariotta, dell'Emilia, delle signorine Maestre e poi... tutto il paese! Io, per mio conto, pure sono dispiaciuto, perché se andassi direttamente a casa sarebbe bene, ma fare altri cambiamenti l'è sempre una seccatura tanto più che il tempo è pessimo. L'è poi che di poco m'imbroglia, già sono, fra breve, congedato e attendo questo congedo attraverso qualunque sacrificio che sarà l'ultimo. Sto benissimo, di casa buone notizie e allegri. Salute e Saluti.

Mercoledì 8 Gennaio 1919

Oggi festa nazionale per la nascita della Regina Elena. Passai un bel giorno. Con invito dalla Maestra locale, istruii, nei passati giorni, gli scolaretti al canto della Marcia Reale e all'Inno di Mameli. Feci buona figura e partecipai al banchetto offerto dal Comune alle autorità civili, ecclesiastiche e militari. Ebbi completa soddisfazione e sono contento.

Giovedì 9 Gennaio 1919

Si parte da Drena. Mi dispiace. Presto sarò congedato. Spero bene. Ho salutato tutte le conoscenze e le amicizie e raccolti una infinità di auguri. Grazie tante buoni Drenesi! Ne avrò sempiterna memoria di questi 35 giorni passati con voi! Salute e Benedizione nel Signore. Addio.

[...]

Sabato 11 Gennaio 1919

A Peschiera. Ieri mattina partii da Drena alle 6, giunsi a Ceniga alle 7, a Torbole alle 10, di dove salii in motoscafo ed alle 11 si fece la traversata in giorno bello come ieri. Giunsi alle 17 a Peschiera ove, preso alloggio, mi recai un po' in giro in città e feci una buona cenetta con i compagni: Bianchin, Formigatti, Dall'Occhio, e Montesor. Più tardi una mezza sbornietta per la festa del primo giorno di vita nella bella Italia, indietro da quei luoghi ove tanto abbiamo sofferto. Corrono buone voci per quanto riguarda il mio congedo, e spero bene. Piove oggi, ma sono al coperto. Sto bene.

Domenica 12 Gennaio 1919

Ancora a Peschiera. Nulla di nuovo. Si aspetta sempre. Salute buona, buon vino e allegri. Tempo brutto.

Ore 15 «al Cantinone».

O andar via, a casa mia, o niente sonare. Bella scena!

Ore 21 A letto, al «Cusaz» molto soffice... troppo! Quante bottiglie! E quanti bicchierini! Stasera, Galilei ha ragione, la vedo proprio anch'io, perché capisco proprio che la terra gira ed anche molto mi sembra che si rovesci anche il letto. Mai più così!

Venerdì 17 Gennaio 1919

In casa Signori Bernardelli Luigi e Maria. Una buona cenetta con insalata e uova al burro. Sto benissimo. Avute oggi, a titolo di prestito dall'amico Dall'Occhio Lire 50 (dico cinquanta).

Lunedì 20 Gennaio 1919

Sono confuso e dispiaciuto insieme. Stamattina il Tenente Gavioli mi diede un bel «cicchetto», lo dico francamente, motivo perché qualcuno dei miei compagni gli riferì che dormo in letto privato anziché nell'accantonamento. Ero troppo contento stamane per aver avute buone notizie dal papà e passavo tranquillamente il tempo attendendo il giorno del Congedo. Ora penso al brutto tiro dell'ufficiale che ormai a quest'ora me ne ha usate più di qualcuna, le ricordo tutte e non passerà l'occasione... se un domani lo incontrerò. Sto benissimo, ma il duro giaciglio dell'accantonamento mi disturba molto. Spero sia affare di poco.

Giovedì 23 Gennaio 1919

In un forte di Peschiera, ridotto in casa abitabile. Il sergente Montresor prega la signorina a far suonare il verticale automatico, la signorina aderisce e suona. Entra il padrone, gira pei locali già pieni di soldati e dice con austerità: «Non è mica osteria qui dentro! Eh! Nino! ...I soldati... escano...!». Tanto per appunto.

Ore 19

Finita la cena, prende posto il gioco all'Osteria «Al Secolo». Buon divertimento!

Sabato 25 Gennaio

Sono comandato dall'ufficio telegrafico di Peschiera. Pel lavoro che ho, sono già stufo, non c'è proprio nulla da fare e non so perché mi facciano star qui ad attendere il passare del tempo...! Pazienza. Del congedo ora non se ne parla più. ...E quando mi permetteranno di rivedere casa mia? Nessuna novità, tempo buono, salute buona. Coraggio e speranza.

Domenica 26 Gennaio 1919

Peschiera. Al cinematografo. La signora Bernardelli Maria (la mamma), la signorina Maria Adami, il sergente Montresor, da una parte il sergente Storani

... Fortuna che non è stata molto lunga. Il teatro bello, ma troppo piccolo. Poco divertito. Sono contento.

[...]

Lunedì 27 Gennaio 1919

Ultima sera a Peschiera. Domani si parte alla volta di Torino. Mi dispiace per le amicizie già fatte, ma d'altra parte sono contento per andare a rivedere le vecchie amicizie di Torino. Speravo congedarmi da qua invece altro viaggetto per Piemonte! Benissimo. Piove.

[...]

Lunedì 27 Gennaio 1919. Ore 23.

In casa Adami. Una piccola festina da ballo. Quattro bicchieri di vino, quattro chiacchiere, due ore in allegria. I compagni: Sergente Cervellin, Montresor, Cap. Pretesi, Grappoli, soldati, Dall'Occhio ed io. Le signorine: Amelia Adami, Gisella, Vittoria. Il papà suona l'armonica. Buon divertimento.

Martedì 28 Gennaio 1919

I preparativi sono fatti. Alle 19,30 si parte. Stamattina alle 12 ho messo in libertà il capo ufficio telegrafico ... Bella sorpresa e poi?

[...]

Mercoledì 29 Gennaio 1919

Stamane siamo giunti alla nuova dimora. Il viaggio fu discretamente buono e spiccio. Oggi mi passò anche presto, un po' nei lavori d'arrivo e di domicilio, ed un po' in giro in città. Si sta male per dormire. Pazienza.

Giovedì 30 Gennaio 1919

Nulla di nuovo. Me ne sto in cantina aspettando che passi la giornata. Domani è l'ultimo giorno anche di questo mese che non credevo doverlo passare tutto sotto le armi. Il mese di Febbraio poi spero che sia senz'altro quello che mi porterà a casa mia. Come sono lunghi questi giorni di attesa! Dall'armistizio in poi mi sembra sia passato un anno e non mi par vero esser già in Febbraio. Ieri sera mi sono un po' divertito al cinema, stasera ci ritorno e Domenica andrò all'Opera, se potrò avere il permesso. Intanto i giorni passeranno e mi porterò a congedarmi quando la stagione verrà più mite e si risveglierà la primavera nuova della vita. Quale sarà allora la mia gioia? Allegrì che i sacrifici sono terminati. Coraggio che i giorni belli sono vicini. Sto bene. Tempo vario e pare ristabilirsi.

[...]

Sabato 1 Febbraio 1919

Non sono tanto scontento d'essere qui. Il tempo mi passa meno male e di giorno in giorno la vita militare mi si va accorciando. Ieri sera trovai la signora Erler da Oderzo, ancora qui profuga, pareami d'aver trovato mia mamma. Trovai la signorina Ida Zanardo e fratelli, anche quella una bella sorpresa soddisfacente. Stasera ne vedrò ancora qualche altro e così passo le ore di libera uscita, distraendomi con amicizie proprio dei nostri paesi. Spero che Febbraio non mi passi tutto in grigio-verde, allora sarò almeno libero.

[...]

Domenica 2 febbraio 1919

Al teatro «Chiarello» l'opera «Gioconda» data da famosa compagnia veneziana. La compagnia: signorine Tallon, Angelina Cazorzi, Palmira Furlan, Federico Zanardo.

Lunedì 3 Febbraio 1919

Mi sono divertito tanto ieri. Ne avrò lunga memoria della bella giornata passata con la indicata compagnia. L'opera ebbe grandissimo successo e dopo il teatro ebbe luogo una buona cenetta data dai signori Giovanni ed Elisa Cazorzi che ci attendevano. Dico il vero che provai la prima soddisfazione nel trovarmi in un ambiente familiare dopo tanto tempo di sacrificio. Pareami essere borghese vedendomi in una famiglia delle nostre, circondato da cortesi e familiari attenzioni, come sanno trattare i buoni amici dei paesi dell'alto trevigiano. Nei signori intravedevo i genitori miei e nelle signorine le mie sorelle che da quindici mesi e più non vedo. Bello fu ancora la passeggiata a Cavoretto e ritorno. Nel prender commiato ebbi replicati inviti per nuovi incontri ai quali non mancherò certo. Sono contento d'esser venuto qui dove almeno posso avere una qualche bella soddisfazione.

Giovedì 6 Febbraio 1919

Sono avvilito ed arrabbiato insieme. Il congedo anziché avvicinarsi si allontana! Avevo chiesto un permesso e mi fu negato. Sono senza soldi e da casa non ho notizie! Sto male!

Ore 15.

Con mia sorpresa il permesso mi è stato favorito all'ultima ora. Scrivo da Asti, seduto al caffè ché attendo il treno per Serralunga. Alle 18 sarò dal santolo Carlo. Sono contento, ora più che stamane. Il tempo è così bello che a viaggiare fa piacere. Sto bene!

Ore 16.

In treno Asti -Lesana

Ore 22

Col Santolo Carlo, Rino, la Genoveffa e Toni Montagner ... ascoltando ciò che Genoveffa mi racconta di casa mia nel tempo dell'invasione.

Venerdì 7 Febbraio 1919

Ore 11.

All'Albergo «Bue Rosso», Asti

Ore 14.

In Quartiere.

Domenica 9 Febbraio 1919

Niente di nuovo. Notizie di casa non ne ricevo, né di Maria. Sono costipato, perché dormo male e freddo. I giorni sono lunghi e tristi. Oggi ho visitato il Museo Nazionale della Mole Antonelliana, ho visto qualcosa di bello ed interessante. Ora sono seduto in cantina che attendo il passaggio delle ore.

Mercoledì 12 Febbraio 1919

Sono piantone oggi! Bel servizio n'è vero? Spero sia l'ultima volta questa. Si fa tanto desiderare questo congedo! ...Ho ricevuto lettera di casa. Buone notizie, sono contento. La sorella Giuseppina mi scrive per tedesco. Mi piace molto poco... il ...tedesco. Sono un po' ammalato, ma non chiedo visita per non andare all'ospedale, spero star meglio in seguito. Frattanto si cambierà anche la stagione. Fa un freddo ...! Dormire in terra si sta molto male. Ieri sera ho comperato una branda, sembra che a qualcuno faccia male, infine ho speso dei miei e non fa male a nessuno. C'è la disciplina! Ho capito! Ce ne libereremo presto della disciplina. Pare che la disciplina talvolta ci impedisca anche di tener conto della fragile salute! Da questo lato la aborro! ... Salute.

Sabato 15 Febbraio 1919

Sono tornato or ora dalla passeggiata. Solito esercizio. Novità nessuna. Si parla di licenze ordinarie per le classi congedande cioè 1885-1888 incluse. Fosse vera almeno questa notizia! ...Sto non troppo bene. Ora ci danno le assicelle ed i cavalletti; questi pieni di cimici e quelle d'acqua!... Quanto sono stanco di questa vita! Il papà mi scrive che sono a Torino ove ci sono molti divertimenti e posso vedere tante cose belle, opere d'arte specialmente ... Ci vorrebbe un buon pacco di carte da cento ed allora con 50 lire al giorno si potrebbe trovare da divertirci e passar sopra anche alla disciplina! Però i danari spesi oggi non danno un'equa soddisfazione; si spende tanto e non si fa nulla, ecco il fatto. Casa propria e nient'altro! Ha ragione mio zio Antonio! Presto la vedremo.

Domenica 16 Febbraio 1919. Ore 16.

In teatro «Chiarello». Opera la «Manon» Tenore Comm. Bosio. Compagnia scelta. Con me il compagno Cattapani.

Lunedì 17 Febbraio 1919.

Ore 13

Mi sono alzato stamattina e per un po' di tosse e raffreddore ho chiesto visita medica. Ritirai il mio nome dal rapportino come seppi con mia sorpresa, che dovevo partire in giornata per la licenza. Difatti partii alle 12 da Torino ed ora scrivo da Trofarello, in tradotta verso. Non parlo dei miei preparativi per la partenza e del mio orgasmo. Son mezzo stordito! Non mi sembra vero! Quale la mia gioia! Non la posso descrivere! Salute. Sto bene!

Ore 20.

Al Gambarello. Credevo trovare il Santolo Tondato invece è partito. Il signor Patrucco Mario mi diè alloggio con molta cortesia. Devo rimanerci fino domani a sera alle 16. Detto Signore che prese il posto del Santolo alla tenuta Gambarello mi volle con se anche a cena. Ricorderò la sua gentilezza e la sua premura, con lui anche la sua famiglia.

Martedì 18 Febbraio 1919. Ore 17.

Sono in stazione a Serralunga. Ho fatto colazione al Gambarello, preso un marsala vicino i molini di Pontestura. Pranzato a Mombello. Una bella passeggiata dal Gambarello a Mombello. Per istrada l'incontro con la fanciulla della bottiglia per la medicina. A Montebello la visita alla signora Amalia e poi alla signorina Luisa. Bella giornata davvero! Ora riparto alla volta di casa mia!!! Non mi sembra vero! Eppure vo' a casa mia!!! Rivedrò i genitori, la famiglia, la Maria!!! Oh! Gioia, gran gioia!! Sei alfin giunta! Signore Iddio permettete, almeno per il momento, che nulla si presenti a guastare tanta mia consolazione. Ieri ad Asti mi sono comperato un cappello, un paio di scarpe e tante altre cosette da borghese; ero pazzo di gioia per vedermi intento a tale lavoro!!



Maria Barbarotto e Antonio Silvestrini, sposi dopo la Grande Guerra.

Capitolo Terzo

L'anno di Basalghelle:

L'invasione austriaca nel racconto di Don Felice De Biasi.

Primo giorno dell'invasione. Nazionalità delle truppe.

Contegno del Parroco e della popolazione

L'8 novembre 1917 alle ore 10 antimeridiane vidi per la prima volta la faccia degli austriaci. Era una prima pattuglia di croati che si presentarono civilmente, ebbero da mangiare e da bere. All'ore 17 di quello stesso giorno provammo e sostenemmo tutta la pena di una vera e propria invasione. Erano circa 7000 tra bosniaci, croati e dalmati, tutti arrabbiati per la lunga marcia sostenuta, per preconcetti verso il popolo d'Italia, e per di più erano affamati terribilmente. Immaginate che cosa non avrebbero fatto se io non avessi per tempo istruita e predisposta la popolazione alla calma e alla rassegnazione.

Invasione e occupazione della casa canonica.

Condizioni del Parroco e suoi rapporti coll'invasore

Io fui obbligato a girar per un'ora sotto una dirotta pioggia a cercar loro alloggi sufficienti. Erano il triplo di tutta la mia popolazione, volevano alloggi comodi e cibo pronto e copioso: io non so come me la sia cavata senza inconvenienti. Quella notte nessuno di noi poveri invasi poté avere il suo letto, tutte le camere, le cucine, le stalle, erano zeppe di quella gente, stracciona, sporca, lurida, che lasciò per le case un puzzo di rancido che eccitava al vomito. Io sperava fosse quello un momento di passaggio, poi mi lusingava che Basalghelle fosse lasciata in pace ed invece sempre per tutto l'anno continuò il passaggio a scadenze mensili e quel che fu peggio, il mio povero paesello venne scelto per campo d'esercito d'un battaglione di arditi n. 58 e per luogo di riposo delle truppe combattenti, in specie ungheresi I° Regg. e Regg. Imp. Battaglioni «Edelweiss» ed altri corpi speciali del treno, Gendarmeria, del corpo 16°, d'armata con soldati del genio telegrafisti ed elettricisti, insomma il mio paese durante l'anno non ebbe mai meno di 3000-4000 tra Ufficiali e soldati austroungheresi. Fino al 15 dicembre 1917 ebbi presso la canonica, nei palazzi Parpinelli ed Aganor, un comando di Divisione la 28ª; dal 17 dicembre in poi un comando di Corpo d'Armata il 16°. Il rigore, le requisizioni, la completa oppressione durò sempre. Sopra di me doveva gravitare tutta la responsabilità dell'intera popolazione che per ragioni di confine scelti dai comandi era di 2300 persone. Meno male che per mezzo di qualche buon interprete e capitano potei sempre farmi innanzi presso tutti i comandi, parlare, impegnarmi, farmi apprezzare anche come medico!... e molto, sì veramente molto ottenere.

Occupazione della chiesa. Profanazioni, danni ecc.

Solo la prima notte dovetti cedere anche la chiesa dalla quale avevo già per tempo levato il S.S. Sacramento che mi portava indosso. Ottenni però che restasse libera e chiusa la sacrestia e così ebbi sacri i paramenti e vasi sacri, ecc. Mi raccomandai ad un Tenente I° che era zarino, che mi facesse rispettare gli altari e difatti la mattina li trovai belli, puliti, intatti. In quella notte mangiarono e dormirono in chiesa ben 700 soldati, fu lordato il pavimento, insudiciati i panchi, venne consumato circa 30 kg di cera dei candelotti e della confraternita del S.S. e basta.

Requisizioni di uomini, di animali, grassazioni, attentati al pudore

Furono fin da principio requisiti gli uomini ed anche le donne e ragazze per lavoro nelle strade, poi più tardi anche per lavoro dei loro orti botanici. In mia parrocchia avevamo circa 100 campi dei loro campi di orto. In principio li facevano lavorare senza compensi, poi fino dal febbraio vennero tutti discretamente pagati ed anche dato a molti da mangiare. Le requisizioni furono molte ed in forma quasi privata, solo in certe epoche generali: in principio nel primo mese, poi in Febbraio, in Giugno del frumento tutto, in Ottobre degli animali bovini tutti meno una cinquantina in tutto il paese. Continue ed in forma privata furono le rapine, che nonostante i continui rapporti fatti da me e dalla popolazione, furono e restarono impunte. Fino dal novembre 1917, per parte del comando di Divisione 28° erano stati comandati di presentarsi 18 giovani ex militari, 5 erano scappati dalla prigionia, e già si capiva era per mandarli in qualche campo di concentramento, essi hanno avuto coraggio e si sono dati per alcuni giorni alla latitanza finché col sopravvenire del comando del 16° Corpo d'Armata, io ho arrischiato la vita col munirli tutti di certe carte (che erano menzognere) sulle quali io dichiarava la loro legittima presenza in paese e così furono tutti rispettati e conservati nelle loro famiglie. Guai se gli austriaci avessero intraveduto la solenne bugia che io avevo affermata in quelle carte e munita del sigillo parrocchiale! La famiglia più bersagliata anzi torturata e spogliata di tutte in parrocchia fu quella dei signori Silvestrini e sempre per parte del comando Sturm battaglione n° 58, cui presiedeva un certo capitano Mescar, la più gran bestia umana che io abbia conosciuto. La suddetta famiglia Silvestrini di circa 16 persone, fu più volte requisita, sempre invigilata, ebbe uno dei suoi figli, il maggiore per nome Sante, incarcerato per dieci giorni solo perché aveva tardato a presentarsi ad una certa chiamata. Un altro dei suoi figli, per nome Giuseppe creduto ex ufficiale per semplice dubbio negativo di spionaggio, veniva dal tribunale di divisione incarcerato, ed internato, veniva poi liberato in seguito a dimostrazioni patenti di innocenza presentate dal parroco e suffragate dall'appoggio di un capitano dello Stato Maggiore. Il giorno 22 maggio veniva in casa Silvestrini messa ogni cosa *soquadro*, le persone relegate in un campo, tutto rovistato e requisito, persino venivano requisite indosso al signor Domenico, padrone di casa, 3000 £ italiane e

18824 corone. Quasi ciò non bastasse il giorno 26 maggio il detto sig. Domenico insieme a suo figlio di recente liberato per nome Giuseppe, venivano arrestati, legati, processati senza testimoni di difesa, incarcerati per 15 giorni, indi irremissibilmente internati a Katzenau presso Linz, ove stettero per tre lunghi mesi finché non ottennero giustizia. Solo in ottobre, il giorno 14, dopo iterate istanze fatte anche dal Parroco veniva loro restituito il denaro ma in tutte lire della Cassa veneta.¹⁷⁶ Di omicidi diretti nessuno in parrocchia, solo fin da principio un certo Tonon Antonio in presenza di soldati «che guardavano e tacevano» si fulminò toccando una bomba a mano che punto non conosceva. Due soldati ai primi di giugno hanno consegnato in mano ad un pover uomo, un ceto Casetta Luigi, due bombe dicendo che le aprisse poiché vi avrebbe trovato entro da mangiare, meno male che lui prima di aprirle pensò di farle vedere al Parroco se non infelice lui con tutta la sua numerosa famiglia! Un vero attentato al pudore si fece per parte di un soldato nel novembre del 1917 ad una brava ed ottima donna madre di 7 figli, certa Augusta Fracassi, ma la sua virtù, la sua forza non vacillò neppure allo sparo di tre colpi di rivoltella, resistette e vinse. Altre invece non attentate peccarono e si disonorarono!

Requisizione delle campane. Quando e come.

Il giorno 8 marzo una pattuglia di 7 soldati comandata da un caporale mi recava la triste, sacrilega, ordinanza, di dover consegnare le campane tutte!... Io corsi all'archivio parrocchiale per prendere un estratto di un giornale ancora del 1870 in cui si diceva della premiazione delle mie campane all'esposizione di Roma. Quei manigoldi risposero che il loro «befel»¹⁷⁷ era di portarle via tutte e senz'altro salirono sul campanile e si diedero all'opera fino a staccarle, a buttarle giù spaccando la più grande in 8 pezzi fino a caricarle sul *camions*, ma io intanto avevo fatto tempo di cercare un interprete il chiarissimo Cap. prof. Blasig di Trieste e con questo ho potuto correre al general Fralic comandante il 16° Corpo d'Armata il quale, sentito il pregio delle mie campane, commosso alle mie forti e pressanti istanze disse: «Ebbene in nome mio ne resti una, scelga il parroco quella che crede delle tre». Era naturale che io scegliessi la più grande delle due ancora intere cioè la mezzana, che ancora oggi suona gloriosa sul suo bel campanile invitando alla preghiera e al ringraziamento la graziata popolazione di Basalghelle. Delle altre due campane asportate tengo il relativo «buono».¹⁷⁸ Mi è rimasta anche la campanella.

Condizioni materiali della popolazione. Miseria, fame, mortalità

Tre grandi fatti avrebbero ridotta la mia popolazione al pericolo di certa morte e morte di inedia e fame se la divina provvidenza non fosse così mirabilmente

¹⁷⁶ La cartamoneta introdotta dagli austriaci dopo l'invasione in sostituzione della lira.

¹⁷⁷ Befhel: ordine, comando, ingiunzione.

¹⁷⁸ Il «buono» avrebbe potuto essere fatto valere per ottenere il risarcimento di ciò che veniva requisito.

intervenuta!... Requisizioni quasi continue e molto ampie e profonde da cercar persino il sottosuolo, I° fatto. Permanenza continua e costante entro i confini della mia parrocchia di circa 3000 soldati, talvolta fino a 4000 nonché per due mesi circa 400 prigionieri italiani dopo l'offensiva, II° fatto. Accolta spontanea, generosa e continua per tutto l'anno di oltre 700 profughi venuti in novembre e dicembre 1917 dai paesi di Cimadolmo, S. Polo, Ormelle, Roncade, Colfrancui, Negrisia, III° fatto. Il Signore però ha provveduto che il Parroco, (senza far pronto sacrificio della sua dignità ed italianità), potesse ottenere presso tutti i comandi, ma specialmente presso il maggiore, quello del 16 Corpo d'Armata, tale stima come prete e come medico, accompagnata da un tale rispetto che egli ha potuto tutto domandare, molto ottenere, non solo per la sua parrocchia, ma per sacerdoti e popolani di altri paesi, con un coraggio ed insistenza tale che infine dovevano cedere. Lo riconosco, non è merito, è solo segnalatissima grazia. Dio ne sia benedetto!... Moralmente la mia popolazione più che dello stato presente, era impressionata di ciò che sarebbe a noi ed a tutti accaduto se gli italiani, nostri fratelli, non ci avessero così abbastanza presto liberati. Materialmente [essa] ha sofferto privazioni tante, tante, ma lo strettamente necessario non le è mancato in grazia dei 200.05 di 100 grammi di farina percepita a testa per giorno e di una quasi settimanale distribuzione di carne, pane, sale, *caffèconserva zuccherato*, aceto, [...] per ammalati, medicinali ed altro, che se sempre non era a sufficienza per tutti, era quasi a sufficienza e quasi a tutti. Abbiamo invece avuto parecchie malattie, quasi generale «brucellosi» e qualche caso di «malaria», «influenza spagnola», parecchio «tifo», la dissenteria per tutti in un certo momento, alla fine di settembre e ai primi di ottobre ho contato fino a 218 gli ammalati contemporanei. Su oltre 2000 abitanti abbiamo avuto n. 77 morti compresi anche quelli deceduti negli ospitali.

Sentimenti patriottici della popolazione durante l'occupazione e specialmente in precedenza e durante l'offensiva del 15 giugno.

Il popolo veramente non è bastantemente educato per capire che cosa sia e quanto importi l'amor patrio, esso in via ordinaria si sente di amare e di lodare quel luogo, quel Governo, quelle istituzioni che meglio lo trattano nei suoi bisogni e nei suoi interessi. Immaginatevi ora qual popolazione invasa avesse potuto amare e lodare il proprio nemico, condividendo a proprio danno le idee tedesche. Tutti quindi mordevano rabbiosamente il morso troppo grave e duro imposto loro ed altro non desideravano che la bella, la cara madre Italia venisse a liberarli da tanta costrizione. Sempre la mia popolazione ha aspettato fidente l'ora del riscatto e più fortemente allora che nel giugno 1918 veniva ingaggiata quella poderosa ma vana offensiva.

Condizione morale e materiale del parroco. Difficoltà nell'esercizio del ministero, sospetti, minacce ecc.

Benché le mie condizioni materiali ed economiche fossero già disastrose al momento dell'invasione, pure mediante le varie casse di cui era depositario ho potuto tener fronte alle molteplici esigenze del tempo per me e per tutta la popolazione; e senza alcun materiale emolumento, ad eccezione della piccola elemosina della S. Messa, ho campato e fatto altri campare la vita discretamente bene. Moralmente poi ho avuto dal Signore la grazia di osare molto, fui più audace che timido e perciò toccò anche a me che «audaces fortuna iuvat». Dio si benedetto e ringraziato in eterno. Benché costretto dalle leggi comuni a tutti di coazione e restrizione di tutte le libertà, ogni volta che mi occorsero [io quelle libertà] me le presi; [...] e sempre me la cavai senza pena. In chiesa e fuori ho tenuto le mie solite funzioni e prediche, fui più volte sorvegliato ma mai impedito. Anzi ho potuto ottenere libertà a molti che venivano a cercar grano, ed anche difender e liberar dall'imminente pericolo d'internamento un mio collega parroco ingiustamente perseguitato.

Opere di assistenza pubblica promosse dal parroco, vantaggi della sua personalità religiosa, sacre funzioni

Avendo dunque meno degli altri patito, sentendomi più degli altri meglio appoggiato, era ben giusto che più degli altri avessi lavorato. Alla mattina fino alle 10 antimeridiane e nelle S. Feste ho avuto cura di eseguire i miei doveri parrocchiali quanto ad assistenza, Confessioni, Comunioni, Funzioni, Prediche, ecc. Dopo le dieci del mattino ho fatto l'avvocato patrocinatore delle cause dei miei parrocchiani, il giudice conciliatore, il medico, il farmacista, il negoziante di grano, l'ufficiale di posta per circa 15 paesi, e con l'aiuto costante di tre uomini ho impiantato in canonica, macelleria, pizzicagnoleria, vendita sale e tabacchi, e per ultimo fabbrica casse mortuarie. Ho potuto in maggio pei profughi che c'erano in paese far sospendere il decreto del loro internamento al di là del Tagliamento. Ho avuto quasi sempre il permesso di macinare del grano o nascosto o comperato per dispensare in aggiunta ai 200.05 di 100 grammi dati dalla commissione.

Condizioni materiali della chiesa, casa canonica, case coloniche del Beneficio, dell'archivio parrocchiale, ecc.

La chiesa ha sofferto qualche danno per lo scoppio di bombe d'aeroplano in vicinanza, quasi tutte le lastre rotte, molte tegole sconvolte, un telaio sfondato, un muretto di cinta in parte demolito. La canonica ha avuto qualche lastra rotta, porte della stalla, [...] greppia e suolo della stalla pestati. La casa colonica è rimasta intatta, il beneficio alquanto spoglio di piante ed un po' deteriorato. L'archivio è rimasto intatto co' suoi registri e con quei pochi suoi documenti.

Giorno della liberazione, quali truppe , armata, esultanza, Funzione di ringraziamento e di suffragio pei caduti, primi soccorsi

Benché possa dirmi il parroco più fortunato dell'invasione, pure sentiva tutto il peso dell'oppressione, dei lamenti e stenti di tutta la mia popolazione, la fatica d'una sì lunga e forzata cautela, la pena del distacco di tanti cari al di là del Piave, il terrore dello spaventoso avvenire, le angosce della Patria invasa, la stanchezza del concitato lavoro, e perciò non posso esprimere l'ampiezza della gioia mia, l'entusiasmo de' miei parrocchiani, quando la mattina del 1 ottobre 1918 vedemmo capitare i tanto sospirati italiani. Erano prima gli Arditi e poi due reggimenti della brigata «Foggia» 74°, come li acclamammo, li abbracciammo e li bacciammo! Il tricolore venne piantato sul campanile alle grida di Viva l'Italia, l'Intesa, Viva i nostri valorosi soldati e benché le granate austriache fiocassero qua e là noi più non le avvertivamo. Eravamo contenti, ci sentivamo perfettamente italiani: ancora il giorno 3 novembre fu celebrata in Basalghelle la gran festa di ringraziamento e, otto giorni dopo, commemorati solennemente con Processione al cimitero e discorso i nostri eroi, i fattori della grande Italia. Col 17 novembre 1918 cominciarono i soccorsi gratuiti alla popolazione fino ad oggi che si apre in paese uno «spaccio comunale».

*Basalghelle, frazione del comune di Mansuè, li 18 febbraio 1919.
De Biasi don Felice – Parroco.*

CAPITOLO QUARTO

Con il nemico in casa ¹⁷⁹

Dopo lo sfondamento di Caporetto le forze della duplice monarchia occuparono tutta la provincia di Udine e di Belluno e parte delle provincie di Vicenza, Treviso e Venezia. Prima della guerra Belluno aveva 3 distretti e 9 mandamenti per un totale di 216.819 abitanti mentre Udine era suddivisa in 4 distretti e 17 mandamenti con 797.853 abitanti. A Vicenza fu invasa parte dei distretti di Bassano, Asiago e Schio, a Treviso vennero interessati dall'occupazione quelli di Oderzo, Conegliano, Vittorio e Valdobbiadene. Venezia infine vide cadere in mani nemiche gli 11 comuni del distretto di Portogruaro per un totale di 40.747 abitanti e parte di quelli di San Donà di Piave. Con l'arrivo degli austriaci buona parte della popolazione, formata soprattutto dai ceti benestanti e dagli impiegati dello stato sia civili che militari, abbandonò quelle zone. A rimanere furono 731.416 abitanti rilevati dal censimento promosso da Boroëvic nella primavera del 1918.

L'organizzazione del territorio

Il territorio occupato venne riorganizzato dal punto di vista amministrativo in quattro distinti momenti, con l'obiettivo principale di riportare al più presto ordine e tranquillità alle spalle del nuovo fronte appena costituitosi. Nei primi giorni del novembre 1917, immediatamente successivi all'invasione, furono i reparti occupanti a gestire in modo provvisorio la macchina amministrativa. In seguito, fino all'inizio di dicembre, i comandi austro-ungarici tentarono di mettere in piedi un Governatorato militare sul modello di quello già costituito in Polonia. Naturalmente ogni ipotesi di controllo dei territori occupati doveva tener conto della presenza in Italia delle forze tedesche. Tale fatto portò quindi ad organizzare e a suddividere l'amministrazione del Friuli e del Veneto sulla base di un accordo siglato con la Germania il 16 dicembre 1917. Quando ogni speranza di ulteriori avanzate nel territorio italiano fu abbandonata, venne meno anche l'idea del Governatorato militare e l'11 gennaio 1918, con lo scioglimento del fronte sud-occidentale e la partenza dei tedeschi, l'intera macchina amministrativa passò in mani austriache. Lo Stato Maggiore Boroëvic assunse il controllo del territorio fino a quel momento occupato dai germanici. L'occupazione contemporanea delle zone invase da parte di truppe appartenenti a due distinti stati aveva causato non pochi problemi nel momento in cui queste dovettero accordarsi su come gestire il territorio e sfruttarne le potenzialità. Le amministrazioni comunali si erano liquefatte. Si procedette quindi a nominare sindaci gli abitanti del luogo in possesso delle necessarie capacità. In vista delle prime linee, per ovvie ragioni

¹⁷⁹ Per una completa trattazione dell'argomento si rimanda a: Christine Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Udine, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Udine, 1985

legate alle esigenze belliche, non fu naturalmente possibile far ripartire una normale attività amministrativa che continuò invece ad essere svolta dai comandi militari. Le popolazioni stanziate lungo la linea del fronte vennero spostate verso l'interno, con notevoli problemi di approvvigionamento per i comuni che le ospitavano.

Lo sfruttamento delle terre invase

Dopo lo scioglimento del fronte sud-occidentale la Germania continuò ad essere rappresentata sul nostro fronte da aliquote di personale destinate ad assicurarle una parte dei vantaggi economici derivanti dalla spoliazione dei territori friulani e veneti. Conservò lo sfruttamento diretto della miniera di Fucine nell'agordino e dei setifici che aveva fino a quel momento gestito. Comandi tedeschi continuarono a rimanere stanziati oltre che ad Agordo anche a Belluno e Bribano (per il trasporto della ghiaia solforosa), a Gemona (centro raccolta bottino, magazzino, macelleria militare e uffici per la seta), Maniago (succursale per la produzione della seta), Pordenone, San Daniele del Friuli (vari uffici per la seta), Spilimbergo (uffici per la seta e reparto opere d'arte di Barbeano), Cividale (centro raccolta bottino), Portogruaro (raccolta metalli), San Vito al Tagliamento e Udine. Per rimettere in moto le attività produttive tanto nei campi quanto nelle fabbriche si diede il via al reclutamento dei lavoratori. La forza lavoro presente all'interno di ogni distretto doveva essere censita a cura dei singoli comandi territoriali ed in essa figuravano tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni e le donne dai 16 ai 40. Essi dovevano prestare obbligatoriamente la propria opera a pena di sanzioni pecuniarie e detentive. La giornata lavorativa durava dieci ore e la paga prevista era uguale a quella italiana. In caso di infortunio o malattia il lavoratore aveva diritto alle cure mediche gratuite ma non alla retribuzione. Tuttavia, questo ed altri provvedimenti integrativi di natura economica, destinati all'assistenza dei soggetti in condizioni precarie, resero dapprima conveniente l'impiego presso le autorità austriache e non vi fu bisogno di ricorrere all'arruolamento coatto. Quando però la popolazione iniziò a realizzare che alcune delle facilitazioni previste rimanevano tali solo sulla carta e che i pagamenti venivano effettuati con ritardo la situazione si rovesciò. Forte era anche, tanto in Austria quanto in Germania, la necessità di persone in possesso di particolari qualifiche come elettricisti, meccanici, ferrovieri, tipografi, autisti, minatori... Le condizioni economiche offerte a chi accettava di impiegarsi all'estero erano buone e prevedevano inoltre vitto e alloggio gratuiti. La risposta dei veneti e dei friulani non fu però affatto entusiastica sia per il timore di ciò che avrebbe potuto attendere i lavoratori una volta giunti in Austria o in Germania, sia per il comprensibile desiderio di non allontanarsi dai propri parenti e dai propri beni in un momento tanto difficile. Nel reclutamento tuttavia i tedeschi si dimostrarono molto più efficienti degli austriaci, poiché oltre ad offrire paghe migliori, avevano sul territorio propri consulenti civili che si occupavano degli ingaggi. Gli austriaci invece avevano affidato tale compito soprattutto ai sindaci che, già gravati da croniche

carenze di mano d'opera all'interno dei territori da loro amministrati, non avevano alcun interesse a favorire l'esodo dei lavoratori verso l'estero.

Il bottino di guerra

Il vero obiettivo delle forze di invasione era però rappresentato dal bottino di guerra che esse avrebbero potuto incettare nelle regioni occupate. Il Friuli e il Veneto, con la loro ricchezza di approvvigionamenti, così drammaticamente scarsi negli imperi centrali, rappresentarono i luoghi ideali per requisizioni e saccheggi. Tali pratiche furono generalmente poste in atto in maniera disordinata e deleteria nei primi momenti successivi all'invasione. Purtroppo proseguirono con lo stesso criterio ancora per molti giorni nelle zone sottoposte al controllo della 14^a Armata tedesca. Anche quando le requisizioni vennero pianificate e applicate con regolarità, esse non poterono che rivelarsi dannose per molti settori dell'economia friulana e veneta che, già indeboliti dalla fuga di dirigenti e lavoratori specializzati, ricevettero così il colpo di grazia. I provvedimenti errati assunti dalle autorità austriache finirono col danneggiare gli stessi interessi della duplice monarchia. Le bestie da soma e da allevamento, le attrezzature per la bachicoltura e la coltivazione della vite ed ogni tipo di sementi vennero requisite ed avviati oltre lo Judrio, nel goriziano, nel sud Tirolo e nelle aree che avevano patito l'occupazione italiana. Il tutto senza nessuna considerazione per i bisogni delle popolazioni. L'Austria-Ungheria pretendeva inoltre la consegna di tutto il concime e dei macchinari delle fabbriche non utili allo sforzo bellico, che furono smontati ed avviati all'interno dell'impero, così come tutto lo zolfo e il solfato di rame. A causa di ciò andò perduta l'intera vendemmia perché non si trovavano più anticrittogamici. Gli scarsi risultati ottenuti dallo sfruttamento dei territori occupati del Friuli e del Veneto furono dovuti tanto alla grave crisi economica che attanagliava la duplice monarchia e che impediva di andare troppo per il sottile, quanto alla scarsa preparazione professionale di molti addetti, che operavano solamente in base a logiche di tipo militare e non di buona gestione economica. Il territorio fu così fortemente depauperato senza che l'occupante riuscisse a trarne i vantaggi che sperava.

Le requisizioni

A gennaio del 1918 arrivò l'ordine di requisizione e macellazione di ovini, suini e bovini. In seguito giunse quello relativo a legumi, sementi di patate, castagne, sementi di verdura, vino, olio per alimenti e foraggio secco. Tutto veniva prelevato presso i proprietari e consegnato ai comuni. Ogni settimana questi ultimi erano autorizzati a distribuire una quota di 250 grammi di carne pro capite. All'inizio della semina, i contadini ricevevano solo la quantità di semi strettamente necessaria. Il 14 febbraio iniziò la confisca delle materie prime e dei prodotti lavorati, semifiniti e finiti. Vi rientravano ogni tipo di materia tessile, le pelli e il cuoio, gli oli e i grassi industriali,

il petrolio e i suoi derivati, i saponi, le candele, i grassi e i loro sottoprodotti e residui, tutti i prodotti chimici, ossa, corno, sughero, caucciù gomma e, naturalmente, ogni tipo di metalli eccezion fatta per quelli degli utensili indispensabili ai lavori casalinghi e alle macchine utensili degli impianti artigianali ed industriali utili alle imprese di piccole dimensioni. Nemmeno le campane delle chiese sfuggirono alla requisizione. Vennero risparmiate solo quelle di documentato valore artistico come ben dimostra di sapere il parroco di Basalghelle, don Felice De Biasi, quando tenta di opporsi all'asportazione di quelle appartenenti alla sua chiesa, mostrando – senza successo - ai soldati un articolo di giornale risalente al 1870, che attestava che quei manufatti erano stati premiati «all'esposizione di Roma». La requisizione dei metalli, di cui gli imperi centrali avevano disperato bisogno, fu davvero spasmodica. Si giunse fino al punto di ordinare alla Polizia Militare che qualsiasi carro che corresse vuoto, fosse fermato ed utilizzato per trasportare ferro vecchio. Particolarmente invisa alla genti venete e friulane fu la requisizione della biancheria attuata nel marzo del 1918 che sollevò perplessità anche all'interno della stessa amministrazione austro-ungarica, essendo giudicata da alcuni suoi funzionari, contraria allo spirito della Convenzione dell'Aja. Dopo qualche tentennamento, che limitò le confische alle sole abitazioni abbandonate, i comandi militari non vollero più sentire ragioni ed obiettarono che tali provvedimenti erano legittimi in quanto si configuravano come ritorsioni nei confronti dei comportamenti tenuti dalle truppe di occupazione italiane. I civili poterono dunque trattenere solo tre completi di biancheria intima, 2 federe di cuscino, 3 lenzuola e 3 asciugamani a testa. Tanto odiata dalle popolazioni che dovettero subirla, la confisca della biancheria fu quantificata con estrema precisione da chi le diede pratica attuazione. Vennero raccolte 95.000 lenzuola, 65.000 camicie, 39.000 mutande, 47.000 asciugamani, 3.400 tovaglie, 25.000 tovaglioli e 56.000 federe. Anche la confisca di biciclette e motociclette partita nell'aprile del 1918 suscitò notevole malcontento tra la popolazione che spesso reagiva danneggiando irreparabilmente i mezzi. Per porre termine a questi sabotaggi lo stato maggiore Boroëvic ricorse all'astuzia ordinando ai propri comandi il 1 giugno 1918, di concedere con generosità deroghe alla consegna dei veicoli. Per ottenerle era necessario denunciare il possesso e lo stato dei mezzi. Tre settimane più tardi la requisizione indiscriminata delle biciclette fu ripresa all'improvviso con la minaccia di punire severamente chiunque le avesse presentate con danni non riscontrati al momento del rilascio dell'ingannevole deroga... Lo smantellamento degli opifici e dei macchinari industriali provocò anch'esso forte risentimento fra la gente. Una supplica del vescovo di Vittorio Mons. Eugenio Becegato, inviata all'imperatore perché tale provvedimento non fosse posto in atto, venne ignorata. Il trasferimento degli impianti industriali si realizzò comunque in maniera limitata solo perché iniziato in ritardo quando l'Austria-Ungheria era ormai prossima al collasso.

L'agricoltura

Il bestiame necessario al lavoro dei campi in vista del raccolto dell'anno 1918 era stato decimato dalle requisizioni. Le vacche da latte dovevano essere impiegate come animali da traino al posto di buoi e cavalli. Le campagne del Friuli e del Veneto, un tempo così floride, avevano perduto la gran parte della loro capacità produttiva. Durante l'inverno che si era da poco concluso, solo il 12% della superficie utile era stata coltivata. Durante l'estate invece, questa percentuale era salita all'85,5%. Ciò non valse però ad ottenere i risultati che gli austriaci si attendevano soprattutto a causa della scarsa competenza messa in campo dall'amministrazione militare come dimostra il caso già accennato della totale perdita del raccolto delle uve nella stagione 1918. Fino all'autunno dell'anno precedente la vita in Veneto e Friuli era stata sempre particolarmente curata ma la decisione dei funzionari austriaci di trasportare il solfato di rame e lo zolfo nell'entroterra provocò risultati disastrosi. Quando il bisogno di anticrittogamici si fece drammatico, l'impero inviò 5 vagoni di solfato di rame e 5 di pasta di calcio di rame. Questi giunsero in forte ritardo ed il loro contenuto fu posto in vendita ad un prezzo esorbitante. L'intera vendemmia 1918 fu così distrutta dai parassiti. Scarsi risultati diede anche la raccolta della frutta poiché la popolazione affamata e le truppe di occupazione la mangiavano ancora verde sugli alberi... E' però nella gestione del bestiame che l'amministrazione austriaca ottenne i risultati peggiori. I 340.000 capi che una statistica del 1908 segnalava come presenti nei territori occupati, ad agosto del 1918 si erano ridotti a 60.000: uno ogni tredici persone. La quantità di carne e latte a disposizione della popolazione e dell'esercito precipitò. La denutrizione che ne seguì, comportò fame e malattie con esiti spesso mortali. Le requisizioni, che avevano provocato gravi danni all'agricoltura, finirono col produrre una vera e propria crisi alimentare. Le truppe austro-tedesche si erano insediate in Friuli e in parte del Veneto subito dopo il raccolto del 1917. Le riserve di carni e foraggi che erano state accumulate bastarono a coprire interamente i fabbisogni delle forze occupanti fino al fine dicembre. Dovevano essere alimentati un milione di soldati ed ottocentomila civili. A metà gennaio si ebbe chiara la sensazione che le scorte di cibo si stavano esaurendo e questo senza che dalla madrepatria avessero ancora cominciato ad arrivare i necessari approvvigionamenti. La crisi alimentare che ne seguì raggiunse il suo culmine in marzo e continuò fino a maggio. Al momento dell'invasione era stata stabilita una quota pro capite di farina pari a 250 grammi; a gennaio tale quota fu diminuita a 150 e nei mesi successivi venne ulteriormente ridotta fino a 100. Va sottolineato che la situazione delle forniture alimentari non era la stessa in tutti i territori occupati. Si presentava nettamente migliore nella zona di competenza dell'armata dell'Isonzo, dove le riserve sarebbero bastate ad alimentare i 300.000 civili che vi risiedevano fino al raccolto del 1918. Nell'area affidata al comando del presidio di Belluno, abitata da circa 150.000 persone, le cose si facevano invece problematiche. Qui le scorte si sarebbero esaurite in aprile.

Tragiche invece erano le condizioni del settore a suo tempo controllato dalla 14^a Armata tedesca che ne aveva sfruttate le potenzialità in modo indiscriminato. Già a febbraio ogni approvvigionamento in quella zona era stato interrotto.

Misure per arginare la carestia

Solo reintroducendo il baratto fino a quel momento proibito, fu possibile spostare aliquote di prodotti dalla zone con maggiori riserve a quelle dove la crisi era più forte. A giugno 368 chili di farina 10 quintali di patate, sottratti alle scarse provviste dell'esercito, vennero distribuiti alla popolazione dei comuni bisognosi. In luglio venne adottata un'iniziativa analoga e 4 vagoni di granturco, 3 di orzo e 1 di farina, lasciarono i depositi della *Isonzo Armee* per andare ad alimentare i civili del bellunese. Alla fine non fu più possibile distribuire nemmeno la quota settimanale di 200 grammi di carne pro capite. A fine luglio quando anche il baratto fu insufficiente a garantire il cibo alla popolazione, 127 vagoni di frumento dovettero essere trasferiti dal comando dell'Armata dell'Isonzo a quello del presidio di Belluno. Un'ordinanza dello Stato Maggiore assicurò una quota pro capite di 180 grammi di cereale al giorno. Il frumento proveniva da aree di trebbiatura sottoposte a diretto controllo militare. Trascorsi i due mesi per i quali l'approvvigionamento era garantito, la crisi alimentare si sarebbe ripresentata in tutta la sua gravità. Le popolazioni della pianura sarebbero rimaste prive di cibo sino al raccolto di mais di fine settembre mentre quelle delle aree di montagna, dove tale raccolto era più tardivo avrebbero dovuto attendere addirittura fino alla metà di novembre. La liberazione delle provincie occupate da parte delle truppe italiane, arrivò provvidenziale... Gli effetti di questa tragica situazione si fecero naturalmente sentire in maniera più dura sulle fasce meno abbienti della popolazione. Gli austriaci avevano tentato di rimettere in funzione le «congregazioni di carità» collassate dopo la fuga dei cittadini più facoltosi, ma il generale stato di crisi che attanagliava i territori occupati finì col vanificare la loro azione. Molti istituti di cura vennero riaperti e sostenuti economicamente, come gli ospizi dei poveri di Fossalta e Portogruaro, la casa di riposo per anziani di Belluno, gli ospedali per bambini e malati cronici di Tolmezzo, Cividale e Belluno... Furono istituite anche numerose cucine popolari dove era possibile mangiare gratis o dietro pagamento di cifre modestissime. Tuttavia la carestia non poté essere arrestata ed i primi casi di malattie e di morte legati alle carenze alimentari si manifestarono fin da aprile nelle zone montane per poi diffondersi anche in pianura ad agosto. In quel mese il rapporto tra nascite e morti fece riscontrare un saldo pesantemente negativo: si registrarono infatti 1.017 decessi a fronte di soli 802 nuovi nati.

Industria e finanza

L'industria Friulana e Veneta aveva dimensioni contenute e rilevanza locale. Era attiva soprattutto nel settore tessile e in quello del legno e della produzione di materiale per l'edilizia. Anche l'attività mineraria aveva ricadute che non superavano gli angusti confini regionali. Gli austro-ungarici rimisero in funzione le attività che potevano avere una qualche importanza militare mentre tralasciarono le altre, trasformando in bottino di guerra i macchinari e le scorte che si trovavano negli stabilimenti chiusi. Dedicarono invece particolare attenzione alla bachicoltura dalla quale ottennero anche discreti risultati, organizzando sette distretti di produzione dai quali restò esclusa la zona di Oderzo perché troppo vicina al fronte dei combattimenti. Dopo l'invasione catturarono 115.000 once di seme-bachi. Ne destinarono 50.000 alla produzione locale, mentre il resto fu spedito in Turchia, Bulgaria, Romania, costiera austriaca e sud Tirolo. 40.000 once rimasero a Trento. Il potenziale industriale delle regioni occupate venne dunque sfruttato esclusivamente nell'interesse dell'esercito e dell'Impero. Nei territori occupati fu anche introdotta una nuova moneta: la «lira veneta». Tale provvedimento venne adottato per il timore che le corone austriache che fossero rimaste in circolazione in Italia dopo la conclusione della pace, potessero venire utilizzate dagli ex nemici per danneggiare l'impero. Ciò sarebbe accaduto se gli italiani avessero richiesto all'Austria il versamento del controvalore in oro delle corone in loro possesso e se avessero cominciato a venderle di proposito sul mercato dei cambi in un momento sfavorevole all'economia austriaca.

Invasori e popolazione

Il tema del rapporto fra invasori e popolazione va affrontato tenendo conto del fatto che il principale interesse dell'Austria-Ungheria nei confronti dei territori occupati era soprattutto rivolto al loro sfruttamento economico a supporto dello sforzo bellico. Di fronte a questa priorità, gli interessi della gente comune non potevano che passare in secondo piano. Sorte ancor peggiore toccò a chi viveva nelle zone inizialmente sottoposte a controllo tedesco, che in tale logica divennero oggetto «di uno sfruttamento dichiarato e selvaggio con ruberie quasi sfrenate». I comandi militari agivano senza curarsi troppo delle necessità materiali della gente comune. Non si può però dimenticare che soprattutto i livelli più bassi della gerarchia, che avevano occasione quasi quotidiana di interagire con le genti locali, dimostrarono moderazione e comprensione, adoperandosi per rendere meno dura la sorte dei civili friulani e veneti. Anche i vertici dell'amministrazione pubblica austriaca si rivelarono spesso in disaccordo con l'atteggiamento intransigente mantenuto dai comandi dell'esercito nei confronti della popolazione. Si deve inoltre ricordare che per quanto possibile, le autorità della duplice monarchia tentarono di mantenere in funzione il sistema scolastico. Senza dubbio meritoria si rivelò poi l'azione degli uomini della Protezione artistica che lavorarono per tutelare i beni culturali italiani. Dopo

tre lunghi anni di ferocia l'umanità non era ancora del tutto scomparsa. Nell'estate del 1918, alcuni soldati rifiutarono l'ordine di aprire il fuoco contro i civili che si avvicinavano affamati al fronte. Dissero che non si poteva sparare contro vecchi, donne e bambini alla disperata ricerca di cibo. Quella presa di posizione fece sì che i comandi austriaci revocassero l'ordine. I maltrattamenti gravi furono limitati a pochi casi. All'inizio, quando subito dopo l'invasione i soldati si erano lasciati andare ad atti di saccheggio, la popolazione - ancora sotto *shock* per quanto stava accadendo - non oppose resistenza. Il rapporto tra militari e civili si fece più difficile in seguito quando, una volta ristabilito l'ordine, molti sbandati non rientrati ai propri reparti continuarono a mettere in atto requisizioni illegali e saccheggi. Alcuni gruppi di militari si organizzarono addirittura in bande che si scontrarono con la gendarmeria. Alcuni reparti invece continuarono in modo autonomo l'opera di requisizione al di fuori degli ordini dei comandi superiori. Un episodio riprovevole si verificò a Torre nel pordenonese, verso la fine di febbraio. Il battaglione di fanteria 2/13 requisì la biancheria del paese perquisendo tutte le case con squadre di 18 uomini che si impossessarono anche di denaro e gioielli. Alla gente rimasero indosso solo gli abiti che portava al momento dell'irruzione dei militari. Episodi non gravi come questo ma pur odiosi per i civili che li subivano continuarono a verificarsi senza che le autorità austriache facessero il necessario per porvi freno. Un grosso problema era poi rappresentato dalla carenza di medici. Degli oltre trecento residenti nei territori occupati, 240 erano stati arruolati nell'esercito ed altri erano fuggiti prima dell'arrivo delle truppe austro-tedesche. Ne rimanevano così solo 20, in gran parte anziani e prossimi alla pensione. Si richiese pertanto al comando supremo di liberare i medici militari italiani per impiegarli nelle provincie invase.

Le gerarchie ecclesiastiche

A differenza dell'amministrazione civile che si era liquefatta all'arrivo delle armate occupanti, quella religiosa funzionava ancora. Gli esponenti del clero erano rimasti ai propri posti. Solo l'arcivescovo di Udine, Mons. Antonio Anastasio Rossi, aveva abbandonato la propria sede. Il Rossi prima della guerra era stato irredentista ed interventista e non aveva fatto mistero dei propri sentimenti sul giornale diocesano. Il suo comportamento non fu avallato dalle gerarchie vaticane che lo avrebbero rivoltato nella città friulana. Tentarono infatti di raggiungere un accordo in tal senso con le autorità austriache ma queste ultime, dati i precedenti comportamenti del prelato, si opposero al suo rientro ad Udine. I rapporti tra gli austriaci e la chiesa cattolica furono comunque positivi. Come accadde anche nel trevigiano, le gerarchie ecclesiastiche esercitarono una vera e propria opera di supplenza nei confronti dell'autorità civile che, fuggendo, aveva del tutto abdicato ai propri doveri. Ciò risultò molto utile agli amministratori austro-ungarici che potevano anche contare sul notevole ascendente esercitato dai religiosi nei confronti della popolazione e

sulla loro capacità di mediazione. Lo stato maggiore austriaco forniva il vino per la messa e la farina per le ostie nella misura di un chilo al mese ogni 500 fedeli ai quali si aggiungevano ulteriori 125 grammi per la preparazione delle ostie più grandi. Quando gli abitanti delle provincie occupate non furono più in grado di sostenere i sacerdoti, l'amministrazione militare intervenne economicamente anche se i primi pagamenti giunsero solo in agosto, dopo l'introduzione della nuova lira veneta. Non vi furono molti sacerdoti apertamente ostili alla causa auto-ungarica. In essi prevalse sempre l'attenzione ai bisogni della comunità di cui erano pastori e che consigliavano diplomazia nei rapporti con l'invasore, soprattutto dopo che il dissolvimento delle autorità civili aveva scaricato pesanti responsabilità sulle spalle dei religiosi. Fra i membri del clero non mancò anche chi guardò con particolare favore all'arrivo delle truppe austriache come il Vescovo di Concordia Mons. Isola.

Gli internamenti

Subito dopo l'occupazione molti civili furono internati presso il campo di Katzenau nei pressi di Linz. Vi furono zone in cui finì imprigionata addirittura l'intera popolazione maschile tra i 16 e i 60 anni, dato il rigore maniacale con il quale il controspionaggio austriaco svolgeva il proprio lavoro. Accadde a Teor e a 500 uomini di Udine e della valle del Tagliamento. Queste deportazioni di massa però provocarono la protesta del Ministero degli Interni e di altri uffici dati i costi e i problemi che comportavano. Per tale motivo, una circolare del comando supremo dispose la cessazione dell'internamento di italiani nel territorio della monarchia. Ormai però il provvedimento aveva colpito quasi 1500 persone anche se la cifra esatta non può essere accertata. La gran parte di queste rientrò in patria nei mesi successivi, in particolar modo durante l'estate del 1918. In seguito gli internamenti riguardarono solo casi singoli, come accadde ai Silvestrini padre e figlio. In genere si ritrovavano colpiti da tale provvedimento coloro i quali erano sospettati di spionaggio o di ostilità politica nei confronti della duplice monarchia. A volte però si poteva finire internati anche solo per vagabondaggio o addirittura per errore. Alcune delle persone deportate a Katzenau furono rimpatriare per intervento della nunziatura apostolica di Vienna. Il trasferimento al campo di prigionia di interi gruppi in questa seconda fase fu raro ma non scomparve del tutto. Nel marzo del 1918 infatti, tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni del paese di Marsure, che avevano resistito con forza alle requisizioni, vennero internati. Le donne invece furono confinate a Pordenone. Mancano cifre esatte sul numero di friulani e veneti deportati a Katzenau. Le fonti italiane parlano di 16.000 persone mentre quelle austriache sono più prudenti. Anche sul numero di quanti perirono durante il trasporto o la prigionia i dati non concordano. Da entrambe le parti si ammette però che la mortalità fu particolarmente alta. I decessi erano quasi sempre la conseguenza diretta dello stato di denutrizione degli internati. Inedia e sfinitimento producevano polmonite e pleurite.

L'atteggiamento degli invasori verso gli invasori

Il comportamento della popolazione dopo lo shock iniziale che fece seguito alla rotta di Caporetto e dopo che i comandi militari riuscirono a porre un freno agli eccessi dei primi momenti, fu inizialmente buono. Le cose però cambiarono rapidamente quando gli abitanti delle province occupate compresero cosa sarebbe accaduto con le requisizioni. Cominciarono allora gli atti di resistenza attiva e passiva, l'occultamento dei prigionieri e i sabotaggi. L'amministrazione imperiale non seppe o semplicemente non fu in grado – a causa delle ristrettezze in cui si dibatteva – di accattivarsi le simpatie delle genti venete e friulane che - sostengono le fonti austriache - avevano conservato un buon ricordo dello stile di governo della duplice monarchia sperimentato fino al 1866. Un'analisi della corrispondenza clandestina intercettata dalla censura imperiale rilevava come la popolazione dei territori occupati apprezzasse la correttezza e la benevolenza degli ufficiali di grado di superiore verso i quali nutriva fiducia poiché essi la proteggevano dagli eccessi e dalle ruberie dei soldati. Di questi ultimi era però lodata la disponibilità nei confronti dei bambini ed il comportamento educato tenuto verso le donne. La situazione cambiò nel 1918 in conseguenza del peggioramento delle condizioni economiche ed alimentari. Comparvero allora intolleranza e odio tanto che nel luglio del 1918, quando la carestia – prima del raccolto – raggiunse il suo apice, l'Ufficio informazioni di Udine comunicò che «uomini e donne – erano ormai indifferenti ad ogni tipo di minaccia compresa quella della morte». Lo Stato Maggiore Boroëvic, che si rendeva perfettamente conto del fatto che oramai l'uso della forza era l'unico strumento rimasto nelle sue mani per scongiurare sommosse, fece allora preparare un elenco di «persone rispettabili» da catturare ed usare come ostaggi in caso di rivolta. In realtà l'unica forma di aperta opposizione alle autorità occupanti era quella che si realizzava al momento delle requisizioni e che portava spesso all'occultamento di generi alimentari. Il caso di Marsure prima ricordato fu a suo modo unico. Circa 120 persone tentarono di bloccare una requisizione aggredendo i militari con gli attrezzi agricoli. I soldati reagirono sparando e la gendarmeria prese in ostaggio il parroco ed il sindaco. L'indagine che ne seguì portò all'identificazione di due civili sobillatori che furono passati per le armi. Era più frequente il caso di sacerdoti e sindaci che tentavano di impedire le requisizioni. Così fece il parroco di Barbeano nel distretto di Spilimbergo che si ritrovò internato in Austria ed allo stesso modo si comportò il sindaco di San Daniele del Friuli che per questo fu arrestato.

Gli sbandati

Preoccupante per le autorità austriache era anche il fenomeno dei soldati italiani rimasti oltre le linee che non si erano consegnati e che, assistiti dalla popolazione, si erano organizzati in bande e dati alla macchia. Il loro numero era stimato dall'amministrazione imperiale in circa 2000 unità cui dovevano aggiungersi almeno 500 disertori austriaci che vivevano allo stesso modo, anch'essi con il sostegno dei

civili. La polizia militare tedesca che aprì un'inchiesta al riguardo, prima di lasciare l'Italia, appurò che queste formazioni erano costituite soprattutto da ex prigionieri nativi della zona aiutati da parenti ed amici. Per stanarle dovettero essere formate squadre di 40-50 militari che passarono al setaccio il territorio. La popolazione infatti rifiutò sempre di rivelare i loro nascondigli. Gli austro-ungarici a volte si servirono di un «metodo» molto efficace per spingere i fuggiaschi a consegnarsi o i compaesani a denunciarli. Se esisteva il sospetto che in una certa area vi fossero ancora prigionieri liberi, veniva preso in ostaggio un certo numero di civili del luogo destinati ad essere fucilati se i ricercati non si fossero presentati. Nel corso di una sola perlustrazione effettuata nel distretto di Gemona, presso Peonis e Pioverano, durante il giugno del 1918, vennero catturati 4 ufficiali e ben 150 militari. La popolazione però continuò sempre ostinatamente a negare la presenza di fuggiaschi ed anzi, nei paesi, si costituì un collaudato servizio di allarme che rendeva inutile ogni rastrellamento diurno. Molta importanza fu a ragione attribuita anche alla ricerca di documenti italiani, sia militari che civili, abbandonati o non distrutti dalle nostre amministrazioni dopo Caporetto. Caddero così in mani avversarie cifrari, piani, comunicazioni intercorse con gli alleati dell'Intesa ed altro materiale segreto che si rivelò prezioso per lo spionaggio austro-ungarico. I funzionari imperiali si impadronirono soprattutto di carte relative a cittadini austriaci irredenti che sarebbero poi andati incontro a pesanti conseguenze penali.



*Le truppe austro-ungariche asportano
gennaio 1918 - Museo de*



*le campane dalla chiesa di Valmareno
al Risorgimento di Treviso.*

*Quando
lo avevan
chiamare alla
Trento e c
tutto sare
incap
le trin*

Il primo conflitto mondiale ovvero la guerra
«*Over by Christmas*» era il motto degli ir
circoli politici e militari britannici avevano
nell'opinione pubblica d'oltremarica. La guer
sarebbe durata a lungo. Ma l'imperatore tedesco
agosto infatti, Guglielmo II aveva salutato le tru
frase: «*Sarete a casa prima che le foglie cadano*»
quanto inconsapevoli fossero questi errori di
con occhio contemporaneo è altresì difficile
intero continente abbia potuto lasciarsi docilm
realtà, il mondo e la società che assistettero a
diversi dai nostri.

Gli stati nazionali

Una delle principali realizzazioni del diciann
in Europa degli stati nazionali. Alla Francia e al
gli stati balcanici che, finalmente liberati dall'in
diverse, realtà. Con la comparsa dello stato
sovrano e si scoprono «cittadini» il cui primo d
da questo momento in poi, non saranno più gu
essersi organizzato un esercito, combatteva c
armate. Quelli erano conflitti dai quali i popol
furono combattute con eserciti di piccole dim
decise in campo aperto. La gente comune, pur
si limitava ad assistervi attendendo di vedere a
stati nazionali, questo non sarà più possibile.
a combattere. A questo punto il nemico degli
austriaci, l'avversario degli inglesi non sarà più

¹Alberto Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*

Guerra: perchè?

*il 24 maggio del '15 avevamo attraversato i confini
no fatto con quello stile tutto nostro che si potrebbe
garibaldina, per quella idea quasi smansiosa che a
Trieste ci saremmo arrivati in qualche mese e che
bbe stato compiuto in breve tempo. Invece eravamo
pati come uccelletti nella pania, contro i reticolati,
cee e le mitragliatrici e fin dai primi passi avevamo
dovuto tribolare lo sa Dio quanto...¹*

a che doveva «finire a Natale»

inglesi. Tutto sarebbe stato finito per Natale. I
sapientemente instillata questa convinzione
ra iniziata in quel caldo agosto del 1914 non
o era stato ancora più ottimista. In quello stesso
uppe germaniche in partenza per il fronte con la
o dagli alberi». Sbagliavano tutti. Difficile dire
valutazione. Osservando quegli eventi lontani
comprendere come sia stato possibile che un
ente guidare verso un destino tanto tragico. In
allo scoppio della Grande Guerra erano molto

ovesimo secolo è rappresentata dal consolidarsi
l'Inghilterra si affiancano la Germania, l'Italia e
flusso ottomano si riuniscono in tante, piccole,
gli uomini cessano di essere «sudditi» di un
overe è quello di difendere la patria. Le guerre,
erre «dinastiche», dove il re degli inglesi, dopo
ontro il monarca dei francesi e contro le sue
i rimanevano esclusi. Le guerre dell'Ottocento
ensioni e risolte con poche, epiche battaglie,
con tutti i disagi che tali eventi comportavano,
chi arridesse la vittoria. Con la comparsa degli
La coscrizione di massa obbligherà il popolo
italiani non sarà più lo stato austriaco ma gli
l'impero germanico ma i tedeschi. Comincerà

¹ 2, Treviso, Canova, 1968, p. 34.

insomma una lotta tra le genti. Questo carattere di «novità» della guerra moderna non sfugge ad un osservatore acuto come Benito Mussolini che, sulle pagine del «Popolo d'Italia» così scrive il 13 dicembre del 1914, in un corsivo che titola significativamente *Guerra di popoli*: «V'è, nell'attuale conflagrazione guerresca, un dato di fatto sul quale è necessario richiamare l'attenzione del pubblico [...] poiché balza ogni giorno alla realtà della cronaca e della storia in tutti i paesi coinvolti nel formidabile conflitto. Il dato di fatto è che "popolo e stati" hanno realizzato ovunque la loro fusione nel blocco della "unanimità nazionale". [...] Nell'ultima grande guerra continentale – quella franco-prussiana del 1870-71, [...] – era possibile sceverare la volontà dei monarchi e dei governi da quella dei popoli che danno il materiale umano agli eserciti, ma non si identificano con gli eserciti: la guerra non presenta[va] quel carattere di forza "amalgamatrice" di elementi disparati e contrastanti che offre oggi. [...] La fusione fra governi e popoli si è verificata in forme più o meno spettacolose [...] nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, nella stessa Svizzera neutrale, in Russia. Prima del 1914 la guerra era o "accettata" o "subita" dai popoli; nel 1914 la guerra è non solo accettata, ma difesa ed esaltata dai popoli, i quali se l'appropriano e vi trovan se stessi. [...] Mostruosa follia? O non vi è – piuttosto – in questo identificarsi dei popoli negli Stati, attraverso il crogiolo infernale e purificatore della guerra, il germe di nuove impensate costruzioni politiche: la presa di possesso – sia pure parziale – del Potere? [...] Il dato di fatto è sintetizzato nelle parole: Germania, Francia, Inghilterra, Belgio. La distinzione fra governi e governati non è più possibile: non si scompone l'identità; non si fraziona l'unità; quando si dice Germania nella parola sono compresi tutti i tedeschi dal Kaiser all'ultimo spaccatore di legna della Foresta Nera, dalla imperatrice all'ultima tessitrice di Sassonia; altrettanto per la Francia e per le altre nazioni. La conseguenza di questo dato di fatto è chiara. Se la Germania e la Francia diffidano dell'Italia, son tutti i tedeschi e tutti i francesi, compresi i socialisti, che diffidano di tutti gli italiani. L'odio o l'amore, la stima o il disprezzo delle sfere dirigenti sono spostati dalle masse e si riverberano sulle masse».

Il seme dell'odio: dalla guerra franco-prussiana alla crisi dell'Europa di Bismarck

Nel 1870 la Francia subisce una dura sconfitta nella guerra che la vede opposta alla Prussia. Deve cedere l'Alsazia e la Lorena ma soprattutto assistere rassegnata all'affermarsi della potenza tedesca. Il desiderio di «*revanche*» (rivincita) da allora tormenta per un cinquantennio i francesi. L'intera politica di Bismarck fino al 1890 sarà volta a prevenire ogni possibile tentativo di rivalsa della Francia, creando in Europa in sistema di equilibri che isoli i transalpini impedendo loro di coagulare intorno a sé una qualsiasi alleanza in grado di minacciare la Germania. Per qualche anno il gioco funziona. Gli interessi francesi contrastano con quelli inglesi in Egitto e in Indocina e con quelli Russi in Asia Centrale. L'Italia poi è infastidita dalla politica coloniale d'oltralpe nel Mediterraneo. In questo contesto internazionale, la sagacia del cancelliere teutonico conduce nel 1881 alla sottoscrizione del secondo *Patto dei Tre Imperatori*², che rinnova ai tedeschi l'amicizia dei russi e, nel 1882, alla firma della Triplice Alleanza tra Italia, Germania e Austria. L'universo bismarckiano inizia a crollare fra il 1885

² Il primo *patto dei tre imperatori* del 1873 legò fra loro Germania, Austria e Russia. Nei confronti dell'Italia la Germania mantenne una politica amichevole, appoggiando le sue rivendicazioni su Roma.



Il tema della «Revanche».

In questo manifesto che propaganda la sottoscrizione del prestito nazionale, soldati transalpini osservano da lontano la cattedrale di Strasburgo. Con la sconfitta nella guerra franco-prussiana l'Alsazia-Lorena era tornata in mani tedesche. Un lembo di patria perduta come ben evidenzia il filo spinato che separa i francesi dalle fertili regioni finite in mani teutoniche.

e il 1886 quando scoppiano dissidi fra Austria e Russia per quella che è da sempre considerata la polveriera d'Europa: i Balcani. Il Patto dei Tre Imperatori viene allora sciolto. Bismarck tenta un ultimo giro di carte rafforzando i legami con Austria e Italia e stipulando con la Russia un nuovo trattato di controassicurazione³. Questi accordi non produrranno i risultati sperati. E' impossibile pensare di conservare buone relazioni sia con russi che con gli austriaci, quando questi sono in dissidio tra loro. Così la pensa lo Zar Alessandro II che teme certamente il confronto tra il suo antiquato paese e i sistemi democratici dell'Europa occidentale, ma teme ancor di più il blocco germanico austro-tedesco che vede consolidarsi sull'uscio di casa propria. Si avvicina pertanto alla Francia che comincia ad investire in Russia. Bismarck cadrà nel 1890 e l'anno successivo, nel 1891, nascerà la Duplice Alleanza tra francesi e russi. A questo punto, a completare lo schema delle alleanze, manca ancora il tassello britannico.

L'espansione tedesca

Con l'avvento al potere di Guglielmo II in Germania e il suo rinnovato interesse per una politica di espansione coloniale, il quadro degli eventi acquista una nuova definizione. Il paese abbandona la prudente politica bismarckiana basata sugli equilibri europei e si lancia in quella di espansione mondiale portando i propri interessi a collidere con quelli inglesi. Le nazioni si gettano in una gara economica condotta a suon di investimenti sui mercati mondiali che vede in testa Francesi, Inglesi, Tedeschi, Giapponesi e Statunitensi, mentre altri paesi, fra cui l'Italia seguono da lontano il gruppo dei battistrada. Tutti aspirano a nuove colonie, a nuovi sbocchi commerciali, a nuove zone d'influenza esclusiva. In breve lo spazio si rivela insufficiente per tutti. Ad alimentare la conflittualità latente interviene poi l'ulteriore cambio di rotta della politica di Guglielmo II che diviene paladino del «pangermanesimo». Vuole una «Grande Germania» che riunisca in sé tutti i popoli tedeschi o di tipo tedesco. Le conseguenze sono ovvie. L'Inghilterra comincia a percepire la Germania come un pericolo e, considerati anche i contrasti che la oppongono alla Russia sullo scacchiere mondiale, esce dal suo splendido isolamento e cerca intese con il Giappone prima e con la Francia poi. In Europa siamo alla vigilia della nascita di un nuovo, delicatissimo, equilibrio per mantenere il quale le potenze assistono da spettatrici alle sanguinose operazioni turche in Armenia nel 1894-1896, in Macedonia nel 1903 e alla guerra greco-turca del 1897.

La polveriera d'Europa

I Balcani sono tradizionalmente definiti la «polveriera d'Europa». Lo sono senza dubbio in questa particolare fase storica anche a causa dello spezzettamento dell'area. Questa situazione si è prodotta dieci anni prima nel 1887, al termine di una delle tante guerre che periodicamente

⁹ Trattato segreto russo-tedesco stipulato per la prima volta il 18 giugno 1887. Esso impegnava i due stati alla reciproca neutralità in caso di attacco di un terzo stato. L'accordo rispondeva pienamente alla politica di equilibrio europeo perseguita dal cancelliere tedesco Bismarck e tendeva a creare una rete di protezione intorno ai tre imperi europei (Prussia, Austria-Ungheria, Russia) che evitasse una guerra incontrollabile. Scopi precipui del trattato erano alleggerire la tensione nei Balcani, oggetto delle mire di Austria e Russia e impedire la formazione di un'alleanza franco-russa contro gli Imperi Centrali. Fu ciò che accadde non appena il trattato di controassicurazione non fu più rinnovato dal nuovo imperatore tedesco Guglielmo II (1890).

infiammano il nostro continente e che, in quell'occasione, ha opposto la Russia alla Turchia. Il conflitto si è concluso con la Pace di Santo Stefano che ha dato alla regione un nuovo assetto. Francesi e Inglesi però non ne sono soddisfatti. I problemi che derivano da tale stato di cose portano ad un congresso ospitato a Berlino, che cancellerà tutte le decisioni assunte dopo la pace e frammenterà ulteriormente l'area. Ad esso partecipano, oltre a Russia e Turchia - le due nazioni belligeranti - anche Inghilterra e Francia, presenti per tutelare i propri interessi e Germania, in funzione di nazione mediatrice. I rapporti tra i tedeschi e l'impero Turco si fanno sempre più stretti e nel 1889, la *Deutsche Bank* finanzierà la costruzione della ferrovia di Bagdad che collegherà Costantinopoli al Golfo Persico.

La conflittualità anglo-tedesca

La competizione economica tra inglesi e tedeschi si fa più serrata. Gli interessi dei due paesi si scontrano ora in più aree del globo da quando la Germania ha iniziato la propria penetrazione in Africa, Estremo Oriente e Pacifico. Per mettere ulteriormente in difficoltà la concorrente Inghilterra, i tedeschi spingono fuori mercato i prodotti britannici ricorrendo alla pratica del *dumping*: vendono cioè all'estero le proprie merci ad un prezzo inferiore a quello praticato sul mercato interno. L'avvicinamento tra Londra e Parigi è a questo punto quasi una conseguenza obbligata e produce quella che passerà alla storia come l'*Entente Cordiale*. L'*intesa*, come il termine stesso lascia intuire, non è un vero e proprio trattato di alleanza, ma produce posizioni comuni tra i due paesi sulle questioni di natura europea e mediterranea. Il clima è cambiato ed anche l'Italia se ne rende conto. Nel 1902 infatti, quando arriva il momento di rinnovare la Triplice Alleanza, il nostro paese puntualizza e ribadisce che di alleanza *difensiva* si tratta. Nel contempo, il governo italiano stipula anche con la Francia un accordo che le garantisce libertà d'azione in Tripolitania e in Cirenaica. E' un altro sintomo di quanto accade nel quadro dei rapporti internazionali, che cancelliere il tedesco von Bulow non coglie. Per lui, l'ultima mossa italiana è soltanto l'ennesimo «giro di valzer»...

All'alba del nuovo secolo

Che Europa si presenta dunque all'alba del nuovo secolo? E' un continente dominato dal nascente *imperialismo* in omaggio alle cui logiche il mondo viene diviso in zone d'influenza e in possedimenti coloniali. Ma c'è di più. La spartizione fra le potenze della torta planetaria ha esasperato il legame tra politica estera e sviluppo. La concorrenza economica si è spostata dal piano interno a quello internazionale. Ogni colonia è un mercato obbligato a fornire materie prime e ad accogliere i prodotti della madrepatria. Si assiste dunque *in primis* alla nascita di un *nazionalismo economico* che in breve tempo diverrà la regola: una corsa tra i paesi industrializzati per espandersi fuori dal vecchio continente verso quelli sottosviluppati. Le nazioni daranno il via a politiche protezionistiche con l'imposizione di tariffe doganali sulle merci in entrata. Le adotteranno Russia, Spagna, Italia, Germania, Svizzera, Svezia, Stati Uniti e Francia. Tutto questo, oltre a segnare la fine del libero scambio commerciale, avrà anche una conseguenza ben più seria: da ora in poi, la conquista di nuovi mercati e di ulteriori sbocchi economici sarà sempre più legata alla forza politica e militare dello stato. L'Europa

adesso è un continente diviso in stati nazionali che si osservano l'un l'altro con sospetto ed è percorsa da una ragnatela di alleanze alla costante ricerca di equilibrio. Fra tanti paesi di stampo moderno, rimane l'Austria-Ungheria. Uno stato multinazionale che si sente minacciato e che è scosso da forze centripete che vorrebbero disgregarlo per dare vita a nuove nazioni. Scrive Jean-Jacques Becker⁴: «Retaggi della storia come l'Austria-Ungheria cominciarono a essere percepiti alla stregua di reliquie del passato, e l'impero degli Asburgo fu così messo in discussione, dall'interno, dalle nazionalità che si sentivano dominate e, dall'esterno, dai popoli che intendevano costituire nuovi Stati con i loro compatrioti all'interno dell'Impero. Da ciò deriva l'atteggiamento mostrato dall'Austria-Ungheria improntato a una difesa aggressiva contro tali pericoli».

La Belle Epoque

Quanto siamo andati sin qui esponendo, non basta ancora a giustificare la conflagrazione che esplode nell'agosto del 1914. Nonostante tutto infatti, il '900 si apre con un clima di grande ottimismo verso il futuro e di fiducia nelle potenzialità della scienza. L'area della democrazia in Europa si stava espandendo e nuove normative in favore delle classi subalterne, con la riduzione della giornata lavorativa, l'introduzione di pensioni e assicurazioni, mitigavano la conflittualità sociale, aumentando la diffusione del benessere e della cultura. «Progresso» era la parola magica che avrebbe dovuto aprire ogni porta. E' la *Belle Epoque*, l'epoca bella, ovvero i *bei tempi* che con il loro stato di grazia, contribuiscono ad alterare negli europei la percezione della nuova realtà che si sta strutturando loro intorno. Le grandi nazioni, i «paesi civili», non si combattono direttamente da più di trent'anni. L'idea che una nuova guerra potesse infiammare ancora il continente, è lontanissima. Ogni accordo tra le potenze appare possibile pur di preservare un benessere così evidente. La società europea conosce una frenetica stagione di crescita, di euforia e di frivolezza che dal 1890 continua fino al 1914. Automobili che affollano le città, aerei, ferrovie, notti che non conoscono più il buio grazie all'illuminazione dei centri urbani e delle case, sconfitta di molte epidemie, enorme sviluppo delle arti, grandiose esposizioni universali, olimpiadi e ancora cinema, spettacoli, serate al caffè... E' l'epoca in cui la borghesia può celebrare i successi conseguiti in pochi anni di egemonia senza peraltro curarsi del prezzo che altri hanno dovuto pagare. Il suo benessere infatti è stato costruito sulle spalle dei popoli colonizzati e del proletariato urbano e rurale. Ma che importa. Le testimonianze di esploratori, missionari e ufficiali di ritorno da terre lontane, sottolineando il contrasto tra le miserie dei paesi colonizzati e la grandezza del vecchio continente, radicano negli europei la convinzione di appartenere ad un mondo superiore che ha tutto il diritto di dominare quelle terre *incivili*, addirittura nel loro stesso interesse. Quanto alle classi subalterne, le dure lotte che queste hanno condotto, non le stanno forse ora rendendo partecipi di una parte del nuovo benessere? Il contrasto fra le classi appare destinato a mitigarsi. Perché preoccuparsi allora? Perché porsi domande?

⁴ Jean-Jacques Becker, *1914, l'anno che ha cambiato il mondo*, Torino, Lindau, 2007. Jean-Jacques Becker Professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Paris X-Nanterre, è presidente dell'*Historial de la Grande Guerre* di Péronne.



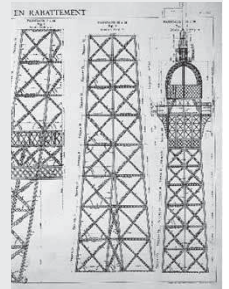
Ritratto di Marthe Bibesco, una delle celebri figure femminili impresse sulla tela da Giovanni Boldini.



L'epoca spensierata Il «Moulin Rouge»



Durante la «belle Epoque» la pubblicità fa la sua comparsa in modo massiccio.



Il pittore italiano Giovanni Boldini. I suoi ritratti femminili sono vere e proprie icone della «Belle Epoque».



Gustave Eiffel. Progetto la torre omonima e la statua della libertà.



La «Tour Eiffel» fu costruita in occasione dell'esposizione universale di Parigi del 1889 per celebrare i progressi della tecnica.



La «Belle Epoque» 1885-1914. L'epoca bella, ovvero i «bei tempi» che con il loro stato di grazia, avevano indotto negli europei una cieca fiducia nel futuro. Aeroplani, automobili, treni, città illuminate che non conoscevano più il buio della notte, continue scoperte nel campo della tecnica e della medicina, migliori condizioni di vita... Una società che cominciava a scoprire la pubblicità e i consumi di massa. Parigi ne rappresentò senza dubbio la capitale mondiale...

Una società di massa

La società europea che si affaccia sul Novecento, deve per la prima volta imparare a ragionare in termini di massa. Il riconoscimento legale dei sindacati e il conseguente aumento delle rivendicazioni e delle lotte dei lavoratori hanno favorito la nascita di una nuova coscienza che ha prodotto la crescita esponenziale della partecipazione alle lotte politiche. Nel 1913 in Inghilterra e in Germania gli iscritti ai sindacati si conteranno a milioni⁵. Il socialismo si fa interprete delle nascenti aspirazioni popolari. Per i governi di inizio Novecento, quella sociale è ormai un questione fondamentale, che non consente più il *laissez faire* del secolo appena conclusosi. Lo stato non può più assistere alle dinamiche economiche limitandosi a garantire che l'attività produttiva si svolga fuori da ogni regola. E' chiamato ad intervenire regolamentando i rapporti di lavoro e facendosi carico in prima persona dei servizi pubblici essenziali. Libera iniziativa e interesse generale non rappresentano più un'equivalenza. La legislazione sociale cresce ovunque e la massa inizia a non percepire più lo stato come un organismo posto a tutela degli interessi delle classi più abbienti. Parallelamente allo sviluppo delle nuove normative volte a favorire i ceti operai, anche il sistema democratico guadagna nuovi spazi. La punta avanzata di questo sviluppo è rappresentata dall'Inghilterra, seguita dalla Francia. In Germania invece gli istituti politici continuano a rimanere fino alla guerra poco permeabili alla nuova ventata liberale. Lo stato mantiene un'organizzazione autoritaria: il potere continua a essere gestito dagli *Junker*⁶, dai militari e dai grandi capitalisti. Anche il Germania però, la legislazione sociale conosce una certa diffusione.

Il diritto di dominare le masse

I nuovi diritti conquistati dalle classi subalterne provocarono ovviamente risentimento e preoccupazione in chi occupava i gradini più alti delle società europee del tempo. Di questa inquietudine sapranno farsi interpreti le correnti di pensiero nate dal rifiuto del positivismo ottocentesco. Quest'ultimo aveva preteso di ridurre ogni aspetto dell'esistenza a legge fisica, secondo una prospettiva che ormai la scienza contemporanea rifiutava. Alla svolta tra i due secoli, lo spirito della seconda rivoluzione scientifica, così progressista e antipositivista, ebbe anche conseguenze non prevedibili. Esso favorì il diffondersi di movimenti irrazionalisti che semplificavano, ad esempio, elementi del pensiero di Nietzsche, esaltandone in modo speculativo alcuni aspetti come il mito del superuomo. Quest'ultimo avrebbe dovuto - agendo in modo spregiudicato e oltre gli angusti limiti della morale - sfruttare l'energia delle masse. Insomma, prese piede la convinzione che alle *élites* della società spettasse in qualche modo

⁵ 4.000.000 in Gran Bretagna e 2.500.000 in Germania.

⁶ *Jungherr, giovane signore*. Classe sociale dei proprietari terrieri nelle regioni orientali prussiane. Cadetti di famiglie nobiliari furono protagonisti, tra il X e il XII secolo, della colonizzazione dei territori slavi al di là dell'Elba, dove acquisirono vasti possedimenti terrieri che gestivano personalmente, servendosi di contadini asserviti alla gleba. Le trasformazioni dell'agricoltura in senso capitalistico, all'inizio del XIX secolo e l'imporsi dello stato prussiano non indebolirono granché il potere degli Junker, i quali, oltre ai possedimenti terrieri, controllavano in larga misura il corpo ufficiali e la burocrazia civile prussiana. Mantengono tale egemonia sociale sino alla fine della seconda guerra mondiale. La persistenza del loro predominio è considerata da molti storici una caratteristica specifica e negativa dell'evoluzione storica della Prussia e in seguito della Germania. Il ceto degli Junker fu definitivamente spazzato via dalla riforma agraria della Repubblica democratica tedesca dopo il 1945.

il diritto, «al di là del bene e del male» per citare proprio il titolo di un'opera di Nietzsche, di imporre la propria volontà, servendosi della carica passionale ed emotiva dei popoli. Altra vittima illustre della speculazione ideologica fu la teoria dell'evoluzione di Charles Darwin che il filosofo Herbert Spencer applicò alla società. I due concetti darwiniani di «lotta per l'esistenza» e di «sopravvivenza del più idoneo», finirono così per fornire altri argomenti al nazionalismo. Anche il pensiero socialista fu in qualche modo contagiato da questi orientamenti. Georges Sorel, teorico del *sindacalismo rivoluzionario* si appellava infatti agli istinti creativi e guerrieri delle masse e alla funzione purificatrice della guerra, legittimando la volontà di dominio delle minoranze audaci, destinate a guidare i più. Benché le sue teorie abbiano avuto scarsa o nessuna presa sulle masse operaie, tuttavia esse svolsero una funzione importante nella definizione del clima psicologico e culturale che permise lo scoppio della guerra, spingendo le frange estreme del socialismo, verso posizioni apertamente nazionaliste. Le teorie qui sinteticamente esposte, pur contenendo i germi delle correnti politiche che avrebbero attaccato le istituzioni parlamentari e liberali, per lungo tempo restano patrimonio di esigue minoranze. Come scrive Rosario Villari, esse apparivano ai più soltanto «farneticazione di letterati decadenti in cerca di popolarità». Purtroppo però, tali teorie riusciranno a trasformarsi «in una concreta forza politica eversiva».

La comparsa del nazionalismo

Le resistenze dei potentati economici al progredire del riformismo democratico e sociale si facevano più forti nei periodi di crisi economica come dopo il 1907-1908. Questo processo dunque, conobbe una inevitabile fase di stallo. Si consideri a questo punto che la politica delle riforme era stata applicata con tempi e modi diversi e che in alcuni settori della società essa non aveva praticamente mai avuto inizio. A complicare il tutto poi, intervenne il nuovo clima dei rapporti tra i diversi paesi, improntato ad un acceso antagonismo economico, che obbligava le nazioni a sempre maggiori spese in armamenti e alla concessione di ampie fette di potere agli apparati militari. Lo stato insomma perde la sua capacità (anche economica) di fare da cuscinetto negli attriti che il contrasto di interessi tra le classi produce. Dal 1910 si assiste quindi ad una ripresa della conflittualità fra i governi e i lavoratori, con accesi scontri soprattutto in Francia e in Inghilterra. In questo clima, nel campo delle forze conservatrici, la corrente *eversiva* ha la meglio su quella *moderata* che, pur criticando la democrazia ritenuta anticamera del socialismo, non metteva in discussione lo stato liberale. Il *conservatorismo eversivo* al contrario, ha proprio nello stato liberale il suo principale avversario. Il sistema liberal-democratico infatti fa concessioni alle masse, che la reazione conservatrice disprezza. Essa ha fatto propria quella distorsione del pensiero nietzschiano - figlia della critica al positivismo - cui si accennava più sopra. Il passo successivo è quello di iniziare a teorizzare il diritto delle *élites* di guidare le masse alle quali ogni partecipazione al potere politico va negata. Esse debbono trasformarsi in docile strumento nelle mani dei capi. E' a questa fonte ideale che si abbevera il nascente *nazionalismo politico*. Quello *economico* – come abbiamo visto – è ormai già da tempo una consolidata realtà. Gli stati europei si sfidano sullo scacchiere mondiale a colpi di conquiste coloniali e di politiche protezionistiche, in una difesa sempre

più serrata dei propri interessi. Le condizioni dunque sono ormai mature perché lo scontro si sposti dal piano commerciale a quello politico. Più la situazione si fa tesa e più l'«avversario» si trasforma in «nemico». Ma il nemico adesso è *esterno* e non minaccia più il semplice futuro di una dinastia, come nei conflitti ottocenteschi. Quando lo stato moderno si sente attaccato, vede messa in discussione l'esistenza stessa di una nazione, di un popolo e addirittura di una razza. In Europa, nel confronto tra gli stati, si sono ormai create nuove dinamiche conflittuali che hanno bisogno soltanto di qualcosa che sappia interpretarle, giustificarle e supportarle dal punto di vista teorico. L'ideologia nazionalista fornisce tutto ciò a buon mercato.

Nazionalismo, razzismo e guerra

La filosofia del nazionalismo si struttura intorno al culto della violenza e alla critica di alcuni aspetti del sistema borghese, peraltro già avanzata dall'opposizione democratica e socialista. Allo sviluppo della collaborazione internazionale che proprio il socialismo propugna, i nazionalisti oppongono quale strumento di progresso, il principio della lotta fra gli stati. La solidarietà sociale viene sostituita con l'individualismo e il disprezzo per il popolo, il sistema democratico e parlamentare, con quello autoritario e dittatoriale. La lotta fra le classi avrebbe dovuto essere superata con l'esaltazione dei valori patriottici. Il razzismo invece compare come diritto delle «razze superiori» a dominare quelle inferiori. Un'idea quest'ultima che non faceva che prendere atto di una realtà ormai consolidata. Nella pratica quotidiana del colonialismo infatti, essa aveva già da tempo trovato la sua più riuscita applicazione. Di nuovo e di più inquietante vi è semmai ora il concetto di difesa della «purezza della razza» che tanti argomenti avrebbe fornito all'antisemitismo e che fa sì che in Germania gli ebrei siano accusati di «imboscarsi» e si sabotare lo sforzo bellico tedesco. Come se ciò non bastasse il nazionalismo fa dell'esaltazione della guerra il suo tema centrale. Scrive Benedetto Croce: «La guerra, il sangue, le stragi, le durezze, la crudeltà non erano più oggetto di deprecazione e di ripugnanza e di obbrobrio, ma, cose necessarie ai fini da conseguire, si facevano accettabili e desiderabili, e si rivestivano di una certa attrazione poetica, e perfino davano qualche brivido di religioso mistero, per modo che si parlava della bellezza che è nella guerra e nel sangue, e dell'eroica ebbrezza che solo per quella via all'uomo è dato celebrare e godere». La trasformazione del nazionalismo da semplice corrente di pensiero in vera forza eversiva, si realizza quando la sua ideologia si incontra con le aspirazioni dei conservatori e con le esigenze imperialiste del capitalismo, alimentate dalla concorrenza economica fra le nazioni.

Alla vigilia del conflitto

Il clima internazionale dell'Europa prebellica era dunque agitato da una serie di spinose questioni. *In primis* vi era il desiderio dei francesi di vendicare la sconfitta subita nel 1870 ad opera dei tedeschi, riconquistando Alsazia e Lorena. I germanici dal canto loro, si ritenevano insoddisfatti di quanto il loro paese aveva ottenuto nella spartizione della torta africana ed asiatica. Gli interessi dell'Austria-Ungheria erano in conflitto con quelli russi nei Balcani. Un ultimo, decisivo elemento di destabilizzazione, era infine rappresentato dalla durissima concorrenza commerciale fra Inghilterra e Germania, che quest'ultima aveva pensato di

volgere a proprio favore con la costruzione di una grande flotta che minacciava apertamente la supremazia navale britannica. Il clima di sospetto e l'antagonismo tra le nazioni innescò una corsa agli armamenti che non aveva avuto eguali nel passato. La proposta russa di limitare le spese militari fu affossata dalla Germania nel 1899. Sorte migliore non ebbe la conferenza per la pace che si tenne a l'Aja nel 1907 per iniziativa del presidente americano Roosevelt. Ad alimentare la tensione però, non erano soltanto la gara economica fra le nazioni, i conflitti di interesse e quelli territoriali o il timore dei tedeschi di essere schiacciati dai russi a est e dai franco-britannici a ovest, che spingeva qualcuno in Germania a chiedere, già allora, una *guerra preventiva*. Come abbiamo visto, le conquiste ottenute dalle classi meno abbienti avevano provocato il risentimento dei diversi potentati economici nazionali che, soprattutto dopo la crisi del 1907, si erano imposti di porre freno in ogni modo ad ulteriori rivendicazioni. Ciò diede il via ad un'accesa conflittualità sociale proprio mentre gli stati, che si dissanguavano anche a causa dell'aumento delle spese militari, perdevano la loro capacità di mediare fra le parti. Agitare lo spauracchio di una minaccia esterna per ricompattare il corpo sociale e per volgere altrove l'attenzione delle pubbliche opinioni sembrò a tutti un'ottima idea. Dopo il 1905, quando in Russia lo zar, sotto la pressione di un 1.750.000 scioperanti convocati dal *soviet* di Pietroburgo, fu costretto a concedere un parlamento (la *Duma*), in Europa occidentale si era diffusa la paura che il movimento socialista non avrebbe potuto essere fermato.⁷ Molto meglio dunque imbrigliare l'aggressività delle masse e indirizzarla verso un nemico straniero. In questo clima, la predicazione antisocialista e antidemocratica dei nazionalisti e la loro esaltazione della guerra «rigeneratrice» ebbero buon gioco. Paradossalmente se nazionalisti e movimenti di sinistra si trovavano agli antipodi sulle questioni sociali o sul problema della democrazia come forma di governo, molto meno distanti erano fra loro riguardo alla prospettiva di una guerra. Le frange più estreme della sinistra vedevano infatti quest'ultima come la migliore soluzione per giungere al rovesciamento dello stato liberale, obiettivo che condividevano con i nazionalisti.

I socialisti e la guerra

La grande guerra non fu impedita dalle diplomazie, dai sistemi di alleanze, dalla corsa agli armamenti che avrebbe dovuto instillare la paura di un conflitto senza precedenti, dal timore di perdere il benessere e la spensieratezza della *belle époque*, dall'interdipendenza delle economie che ne sarebbero uscite disastrose, né dalla lungimiranza dei governanti. Fra coloro che fallirono nel compito di preservare la pace vi furono però senza dubbio i movimenti socialisti. I congressi della seconda internazionale che si tennero a Stoccarda nel 1907, a Copenhagen nel 1910 e soprattutto a Basilea nel 1912, dimostrarono che la collaborazione tra i movimenti dei singoli paesi su di un tema tanto importante era di là da venire. La proposta di uno sciopero generale si scontrò con il problema dello sviluppo ineguale del socialismo in Europa: se il movimento socialista tedesco avesse sabotato la mobilitazione in Germania, si disse, non ne avrebbe forse tratto vantaggio la Russia zarista dove i socialisti locali potevano fare ben poco?

⁷ Si trattò di un'abile mossa del potere zarista perché in realtà, la creazione della *duma*, non fu affatto sinonimo di introduzione della democrazia parlamentare in Russia.



L'imperatore di Germania Guglielmo II



Il cancelliere tedesco Von Bülow



Lo zar di Russia Alessandro II



Il cancelliere Bismarck

Così, tra un tentennamento e l'altro, nell'estate del 1914, il socialismo europeo che si prepara al suo ennesimo congresso, non riesce a trovare una credibile strategia di pace. Ad onta di quanto teorizzava Lenin, il proletario resta ancora e prima di tutto un patriota e la nazione rimane il quadro indispensabile dell'azione operaia e la premessa di un internazionalismo che si potrà compiutamente realizzare solo in un futuro non meglio precisato. I movimenti socialisti finiscono coll'adagiarsi sulle rivendicazioni dei rispettivi paesi di appartenenza replicando fra loro una conflittualità fatta di polemiche. I socialisti tedeschi temono la «barbarie moscovita» e quelli russi la germanizzazione dell'Europa. Per questo giudicano un bene che il loro paese, associato all'Intesa, sconfigga i prussiani. I socialisti francesi dal canto loro, contestano il socialismo «burocratico» germanico. Sia come sia, il 4 agosto del 1914, i socialisti tedeschi – attraverso i loro rappresentanti al parlamento - votano a favore dei crediti militari. I francesi invece accetteranno l'*Union Sacrée* (Unione Sacra)⁸ che polarizzerà l'intera società contro la minaccia del nemico prussiano, ponendo fine ad ogni dibattito mentre il paese è in guerra.

La Chiesa, gli intellettuali e la guerra

Nemmeno le chiese cristiane riescono ad evitare la guerra. I vertici del cattolicesimo, rivolgono pressanti inviti al clero di tutti i paesi affinché preghi per scongiurare il pericolo di un conflitto ma ciò che si coglie alla base del mondo cattolico presenta sfumature assai diverse. I più vivono la religione come un conforto per la prova che li attende e che deve essere accettata con rassegnazione. Come Antonio Silvestrini nella pagine del suo diario, sperano nell'intervento divino, perché la catastrofe sia evitata ma, benché essa li spaventi, non si oppongono apertamente alla guerra. I cattolici trevigiani ad esempio, dalle pagine del loro settimanale «*La vita del popolo*», si dichiarano pronti a fare fino in fondo il proprio dovere ed organizzano un comitato di *preparazione civile* in vista del conflitto che sarà attivo prima di quello ufficiale.⁹ Del resto il tradizionalismo delle chiese europee spinge verso questa direzione. La guerra appare un fenomeno connaturale all'esistenza dell'uomo, una forma di espiazione delle sue colpe. Lo scontro dei popoli si realizza perché non si è seguito l'insegnamento divino ed ora non resta che – come scrive Brunello Vigezzi – condividere «il comune sacrificio, rispettando le autorità terrene e combattendo ognuno per la sua patria»¹⁰. Del resto i rapporti tra fedeli dei diversi paesi sono pressoché inesistenti. Una situazione che Alfred Loisy, il grande storico del cristianesimo, sintetizza mirabilmente in un passo delle sue memorie quando scrive: «Durate la guerra sopravvivono solo gli dei nazionali: il dio dei tedeschi. Il dio dei francesi...», e commenta con amarezza: «è molto difficile decidersi fra i due dei». Anche il mondo della cultura fallisce nella missione di impedire il conflitto. Gli intellettuali del vecchio

⁸ Nel corso del primo conflitto mondiale, in Francia venne creato un termine per definire il fenomeno che si produce nel momento in cui si rinsalda l'intera società contro la minaccia — reale o immaginaria — di un «nemico esterno». La nuova concordia con la quale si volevano eliminare controversie e dibattiti sociali mentre la nazione era in guerra con la Germania fu chiamata *Union Sacrée* (Unione Sacra).

⁹ Cfr. Luigi Uretini, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso*, Vol IV, L'età contemporanea, Venezia, Marsilio, 1993, a cura di Ernesto Brunetta, p. 229. Un comitato di preparazione civile venne costituito dai cattolici trevigiani addirittura prima del comitato ufficiale. Cfr.: *La vita del popolo*, XXIV (1915) 13, 28 marzo, p.2: «Cattolici per la preparazione civile».

¹⁰ Brunello Vigezzi, *La belle époque*, Milano, Mondadori, 1977.

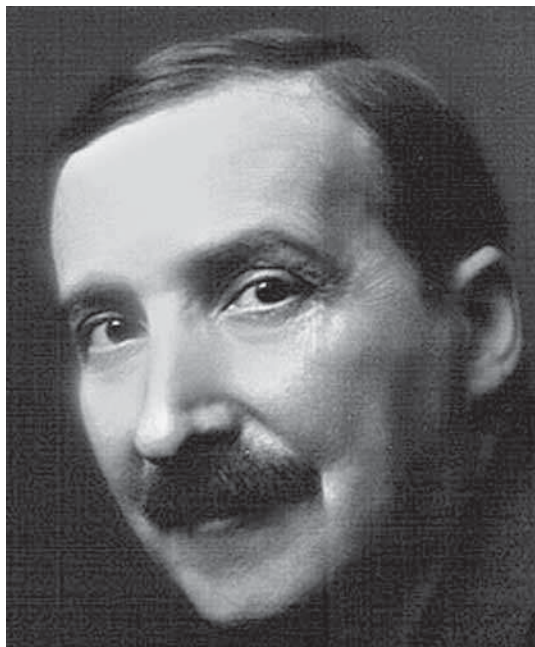
continente si lasciano sedurre e trascinare dal fascino che la novità della guerra rappresenta e che li lega al proprio paese. Sigmund Freud, di fronte alla prospettiva del conflitto, scrive di «sentirsi austriaco per la prima volta in trent'anni» ed aggiunge che «tutta la – sua – libido si riversa sugli austro-ungarici». I venti di guerra a Friburgo, fanno vivere a Friedrich Meinecke «una delle ore più belle della – sua - vita». Quando apprende la notizia che i socialisti al parlamento tedesco hanno votato a favore dei crediti di guerra, il grande storico prova «la gioia più alta» di fronte a questa manifestazione di «fusione nazionale». Gli intellettuali assecondano i propagandisti e lo fanno con argomenti a volte così inverosimili – nel tentativo di giustificare le ragioni di una parte o dell'altra – da far scrivere a Benedetto Croce, in un'Italia ancora neutrale, «che il suolo d'Europa [stava tremando] non solo sotto il peso delle armi ma anche sotto quello degli spropositi» profferiti dai pensatori di ogni latitudine.

In gioiosa marcia verso la morte

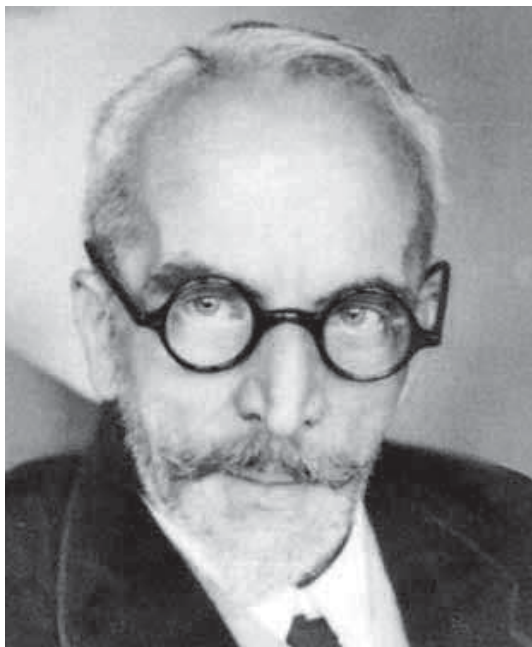
La prospettiva del conflitto invece di suscitare inquietudine fra la popolazione, solleva consensi e persino entusiasmi con colossali manifestazioni di giubilo all'annuncio della dichiarazione di guerra e alle prime partenze dei richiamati. Tutto questo accade a Parigi come a Londra, a Berlino come a Vienna e a Mosca... In Inghilterra dove non esiste la coscrizione obbligatoria, che sarà introdotta solo a conflitto iniziato, sulle ali dell'entusiasmo, 750 mila volontari si presentano ai cancelli delle caserme. I giovani che cercano di sfuggire all'arruolamento sono pochissimi e quasi sempre in numero minore a quello previsto dalle autorità militari. Anche l'Austria-Ungheria riceve una scossa rivitalizzante dalla dichiarazione di guerra. Grandiose dimostrazioni a favore del conflitto si tengono infatti non solo a Vienna ma persino a Zagabria, dove l'avversione contro i serbi ha la meglio sulla solidarietà tra popolazioni slave. L'unica eccezione a tanto entusiasmo bellicista sembra rappresentata dall'atteggiamento rassegnato con il quale le grandi masse contadine vanno incontro alla mobilitazione. Non è facile accettare che milioni di uomini si siano convinti a marciare gioiosamente incontro alla morte. Eppure fu proprio questo che accadde.

Le inquietudini della società borghese

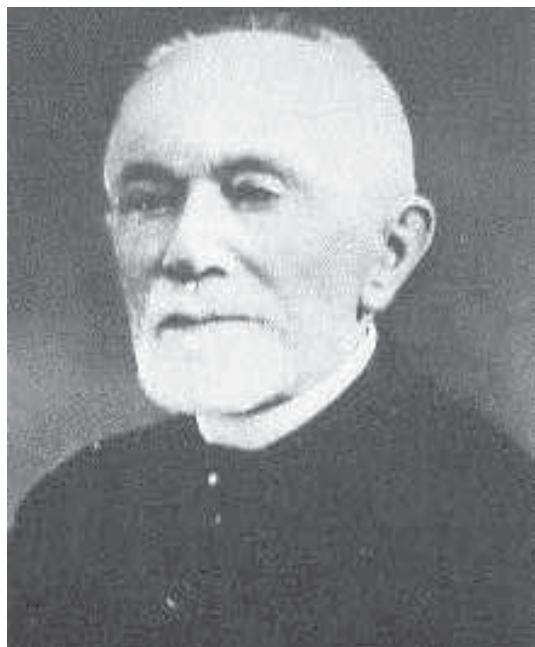
Il trionfo della borghesia nel vecchio continente aveva prodotto una società massificata e ripetitiva come i cicli della produzione industriale. Essa rese l'individuo parte di un enorme processo finalizzato a garantire la ricchezza di pochi: una singolarità persa fra milioni di altre. Impose alla vita degli europei cambiamenti profondissimi e non ancora metabolizzati. Industrializzazione, grandi città, diffusione della burocrazia, «disciplina sociale», maggiore mobilità di classe e logorante lotta per il miglioramento della propria posizione, crearono una moltitudine di soggetti anonimi e antagonisti. La guerra fa emergere queste inquietudini che ci si era illusi di poter in qualche modo controllare. Lo scrittore austriaco Stefan Zweig, che assiste a Vienna alle dimostrazioni in favore del conflitto così annota: «Si formavano spontanei cortei per le strade, dovunque fiammeggiavano... le bandiere, echeggiava la musica, le giovani reclute passavano in trionfo... Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai *quel che avrebbero dovuto sentire in pace*, di appartenere cioè a una grande unità. [...] Tutte



- Lo scrittore austriaco Stefan Zweig -



- Lo storico tedesco Friedrich Meinecke -



A sinistra Alfred Loisy, il grande storico francese del cristianesimo disse: «Durate la guerra sopravvivono solo gli dei nazionali: il dio dei tedeschi. Il dio dei francesi... è molto difficile decidersi fra i due dei». A destra Benedetto Croce: «La guerra, il sangue, le stragi, le durezze, la crudeltà non erano più oggetto di deprecazione e di ripugnanza e di obbrobrio, ma, cose necessarie ai fini da conseguire».

le differenze di classe, di lingua di religione, erano in quel momento... sommerse dalla grande corrente. Estranei si rivolgevano amichevolmente la parola per strada, gente che si era evitata per anni si porgeva la mano... Ciascun individuo assisteva a un ampliamento del proprio io, non era cioè una persona isolata ma si sapeva inserito in un insieme, faceva parte del popolo e *la sua persona trascurabile aveva acquistato una ragion d'essere*. [...] Tutti vedevano d'un tratto una nuova possibilità romantica nella loro esistenza: ognuno poteva diventare eroe e già chiunque portasse un'uniforme era in anticipo festeggiato dalle donne e salutato con quel nome. [...] Ma forse in quell'ebbrezza operava anche una forza più profonda e misteriosa... il desiderio di erompere dal mondo borghese delle leggi e dei paragrafi per dar sfogo ai più remoti istinti». Anche Trotzki è a Vienna in quei giorni e benché la prospettiva da cui osserva gli avvenimenti sia ben diversa da quella di Zweig, tuttavia anch'egli non può fare a meno di notare che «esiste tanta gente la cui vita giorno per giorno scorre in una monotonia senza speranza. E' su costoro che riposa la società contemporanea. La mobilitazione [in vista del conflitto] arriva nelle loro esistenze come una promessa. Tutto ciò di cui vi era l'abitudine o la nausea è gettato via, si entra nel regno del nuovo e dello straordinario... La guerra si impadronisce di tutto, e di conseguenza gli oppressi, coloro che la vita ha ingannato, si sentono allora a un livello di eguaglianza con i ricchi e i potenti...»

La comunità d'agosto

Lo storico inglese Eric J. Leed nella sua analisi dei fenomeni di esaltazione collettiva con i quali le folle delle città europee, nell'estate del 1914, salutarono l'inizio della guerra, dando vita alla cosiddetta «comunità d'agosto», avvalorava queste tesi. Egli individua infatti, fra le cause alla base di così grandi manifestazioni di popolo, anche il rifiuto del modello di vita imposto dalla società borghese¹¹. Le folle che si riversano nelle strade e che daranno vita al fenomeno dei volontari di guerra, tanto consistente in Gran Bretagna, rifiutano di essere *massa* e chiedono di tornare a costituire una *comunità* con valori condivisi e identitari. Respingono i comportamenti egoistici e materialistici tipici della borghesia, con la sua grettezza e il suo individualismo. Rifiutano anche gli egoismi di classe e la logica materialista del capitale che guarda solo al profitto. La guerra si presenta loro come il farmaco destinato a curare le miserie della società borghese segmentata dalla divisione in classi e dagli antagonismi politici. Nel comune sentire, il conflitto doveva favorire la nascita di una comunità di uguali che avrebbe superato le differenze di status e che sarebbe stata unita da un destino condiviso. I valori universali della comunità nazionale, ad onta della società borghese e capitalista, apparivano a portata di mano.

L'ubriacatura propagandistica

Tutto quanto siamo venuti sin qui esponendo non basta ancora a spiegare come sia stato possibile convincere milioni di persone ad accettare di vivere in condizioni estreme, combattendo, uccidendo e morendo. Si è già fatto notare, come sottolinea Eric J. Hobsbawm, che nella Grande Guerra il nemico non è più lo stato avversario ma il suo popolo. Tutti

¹¹ Eric J., Leed *Terra di nessuno : esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

percepiscono il conflitto come uno scontro - scatenato anche *preventivamente* - per la difesa e la sopravvivenza stessa, di chi ritiene di essere in qualche modo minacciato. In un simile contesto, la propaganda produce gli stessi effetti di una sostanza stupefacente, alimentando la paura, stimolando il risentimento ed esaltando l'aggressività. Il popolo avversario viene dipinto con tratti demoniaci e la sua diversità è marcata anche in senso biologico, come se esso appartenesse ad una razza diversa. I cittadini degli Stati nemici vengono dipinti dalla propaganda di guerra con tratti quasi animaleschi. Lo storico francese Halévy, nel descrivere il carattere del primo conflitto mondiale, si serve a ragione dell'espressione «sordida guerra di razze». E di stereotipi razziali, la propaganda del periodo bellico fa uso a piene mani. La diversità di razza fa sì che il nemico «puzzi», che sia capace di ogni nefandezza - soprattutto contro i civili - e che si debba persino impedire la nascita dei bambini concepiti a seguito di violenze carnali che esso abbia inflitto alle donne del popolo aggredito. Se questi venissero al mondo infatti, non sarebbero che meticci dal sangue non più puro. La guerra dunque è una crociata contro un nemico esterno che rappresenta il male.

Una terribile avventura romantica...

Gli stati europei si lanciano nell'avventura della guerra senza apparentemente avere idea del costo materiale ed umano che essa imporrà. Essi le corrono incontro con tragica leggerezza perché immaginano un conflitto breve, combattuto secondo le regole ottocentesche della guerra franco-prussiana, agli albori della coscrizione di massa. Persino gli effetti del progresso tecnologico sono del tutto fraintesi: si ritiene infatti che la potenza e l'efficacia delle nuove armi non faranno che abbreviare la durata del conflitto. Nessuno immagina che l'aeroplano possa diventare velivolo da combattimento, che l'automobile, ricoperta di piastre corazzate venga utilizzata come autoblinda e come carro armato, che la ragnatela di binari ferroviari che innerva il continente, possa servire a trasportare in pochi giorni masse enormi di uomini da una parte all'altra d'Europa. La guerra è una grande avventura romantica e poiché il punto di riferimento è ancora il conflitto franco-prussiano del 1870, si immaginano singole, grandi, battaglie risolutive. I piani dei generali ipotizzano poche azioni ficcanti con le quali si sarebbe impartita *una lezione al nemico*. Il tutto doveva concludersi con il trionfale ingresso nella capitale avversaria per la grande parata che avrebbe preceduto il ritorno a casa. Il fatto che gli eserciti di milioni di uomini siano ormai una realtà in tutte le nazione e che eserciti di queste dimensioni non possano prestarsi a una guerra manovrata sembra non preoccupare nessuno. La lezione del conflitto Russo-Giapponese è insomma passata del tutto inosservata. Scrive Mario Silvestri: «I circoli militari sono ottimisti; la guerra sarà immane ma breve. Sarà una lotta fra pesi massimi che durerà una sola ripresa. L'aviazione? Non è che uno sport. La mitragliatrice? Un utile complemento del fuoco di artiglieria. Ma, e quella mitragliatrice che ha falciato in Manciuria 200 soldati giapponesi, senza essere agguantata? Episodio di guerra coloniale, il Giappone non è ancora una grande potenza. E il filo spinato e le trincee che hanno fatto la loro comparsa in estremo oriente? Impossibili in Europa, un continente civile...». L'ultima illusione è rappresentata dal convincimento che il conflitto non avrebbe potuto continuare a lungo perché le economie interdipendenti dei moderni stati industriali lo rendevano impossibile.

I profeti inascoltati

L'entusiasmo guerresco che infiamma il continente sembra aver contagiato tutti: il popolo delle città, gli intellettuali, i borghesi, i capitalisti, i dirigenti militari e politici. Ognuno di essi, per un diverso motivo, appare sedotto dalla prospettiva bellica. C'è chi però non si è lasciato incantare dall'illusione di un conflitto breve. L'anziano generale von Moltke, che aveva regalata alla Prussia la vittoria del 1870, aveva altresì messo sull'avviso i contemporanei ammonendo che a suo parere un futuro conflitto poteva «...divenire una guerra dei sette anni, o una guerra dei trent'anni». Di parere analogo in Gran Bretagna era anche Lord Horatio Kitchener, da poco nominato segretario di stato per la guerra. Egli sostenne che la vittoria dell'Inghilterra sarebbe stata decisa soltanto dall'ultimo milione di uomini che il paese avesse potuto gettare sul campo di battaglia. Nonostante ciò, l'opinione prevalente in Germania come in Inghilterra, forse alimentata ad arte dalla propaganda, continuò a rimanere quella che il conflitto si sarebbe risolto in fretta. Fra le Cassandre cui non venne prestata attenzione ci fu anche Ivan Stanislavovic Bloch, il banchiere di origine polacca, che si dedicò allo studio della guerra moderna. Prima del conflitto, nei circoli militari e pacifisti di entrambi gli schieramenti, le sue teorie erano ben note. Già alla fine dell'Ottocento Bloch aveva concluso che le nuove tecnologie, l'uso dei fucili a retrocarica, del filo spinato e delle mitragliatrici avevano reso obsoleti le manovre in campo aperto, gli assalti alla baionetta e le cariche di cavalleria. Bloch aveva inoltre teorizzato e la guerra russo-giapponese aveva già in parte dimostrato che i nuovi conflitti si sarebbero rivelati lunghe guerre di posizione, caratterizzate da trinceramenti all'interno dei quali egli giunse a calcolare che i difensori avrebbero avuto un vantaggio quattro volte superiore a chi attaccava in campo aperto. Tutto ciò avrebbe prodotto un massacro di proporzioni inimmaginabili.

Lo scoppio del conflitto

Una serie di crisi politico-militari che polarizzano sempre più due distinti blocchi di alleanze comincia ad agitare l'Europa di inizio Novecento. La prima crisi marocchina esplose quando la Germania tenta di contrastare l'espansionismo francese in Africa Settentrionale. I francesi che puntano ad estendere il proprio dominio sul Marocco sono obbligati dai Tedeschi a discutere la questione alla conferenza di Algeciras. Le trattative però non portano alla Germania i risultati attesi poiché quest'ultima incassa solo l'appoggio dell'Austria alle proprie richieste. I transalpini rinunciano al controllo politico del Marocco ma si vedono riconoscere un protettorato di fatto che lascia nelle loro mani l'economia del paese. La seconda crisi marocchina si accende nel 1911, quando le truppe di Parigi, con il pretesto di tutelare gli interessi dei loro concittadini, occupano la città di Fez, in violazione degli accordi di Algeciras. La Germania spedisce in tutta fretta nella rada di Agadir l'incrociatore «Panther», minacciando di cannoneggiare le forze francesi. La crisi si acuisce ancora di più quando Parigi riceve l'appoggio di Londra e della sua flotta. Di fronte alle minacce del primo ministro britannico Lloyd George che si dice pronto alla guerra, la Germania fa un passo indietro. La questione viene risolta con un compromesso. I tedeschi riconoscono il protettorato francese sul Marocco e ricevono in cambio 270.000 chilometri quadrati di territorio congolese. E' in questo quadro di avvenimenti,



Nella foto a sinistra il britannico lord Horatio Herbert Kitchener, che nel 1914 fu nominato ministro della guerra. In patria era fra i pochi a non credere che il conflitto sarebbe breve. Anche l'anziano generale Moltke (a destra), prima di morire aveva ammonito i contemporanei che una futura guerra poteva rivelarsi tutt'altro che una rapida passeggiata militare.



A sinistra lo studioso polacco Ivan Bloch. Nel suo volume dal titolo «La guerra del futuro», aveva teorizzato tutte le insidie del primo conflitto mondiale, anni prima che questo esplodesse. Il suo lavoro era noto nei circoli militari europei ma venne ignorato. A destra il re filorusso di Serbia Pietro I Karageorgevic.

che l'Italia procede all'occupazione dello «*scatolone di sabbia*» libico. Altra crisi che viene risolta pacificamente è quella tra Russia e Inghilterra che nel 1907 si spartiscono in zone d'influenza la Persia, l'Afganistan e il Tibet. Il dato fondamentale però, è rappresentato dal consolidarsi di due blocchi di alleanze all'interno dei quali ogni paese si sente spinto a portare avanti la propria politica di potenza e di espansione. Il più grave punto di attrito è costituito dal contrasto austro-russo nei Balcani, che si fa incandescente a partire dal 1908. In Serbia è al potere il re Pietro I Karageorgevic. Il monarca, che predica l'unità di tutte le popolazioni slave dei Balcani (Bosniaci, Erzegovini, Croati e Sloveni) è dichiaratamente filorusso. La Russia però non può essergli di alcun aiuto quando il 6 ottobre 1908, approfittando della crisi dell'Impero Ottomano, messo alle corde dalla rivolta dei Giovani Turchi, l'Austria decide di annettersi la Bosnia-Erzegovina, di cui aveva l'amministrazione fiduciaria dall'epoca del congresso di Berlino del 1878. I russi che non si sono ancora ripresi dalla sconfitta subita nella guerra che li ha opposti al Giappone nel 1905 e dai postumi della rivoluzione che lo zar ha faticosamente contenuto, non possono intervenire. Il risentimento serbo per il colpo di mano austriaco è grande tanto quanto l'impulso che da questa azione deriva al nazionalismo slavo. E' ormai chiaro da tempo che in quell'area, la Serbia spalleggiata dalla Russia e divenuta il principale ostacolo all'espansionismo di Vienna. Le due guerre balcaniche che agitano la «*polveriera d'Europa*» nel 1912 e nel 1913, combattute sulle ceneri dell'impero ottomano, non fanno che rendere ancora più instabile quella martoriata regione. Dai sanguinosi conflitti che vedono coinvolti serbi, turchi, greci, bulgari, romeni e montenegrini, l'area Balcanica esce frammentata, divisa e, di volta in volta, ridisegnata e riassembleta nel tentativo di trovare un equilibrio impossibile. Intanto, risentimenti, odi e nazionalismo esasperato, avvelenano gli animi delle genti. Dietro le quinte, ad orchestrare il tutto, sono sempre le potenze continentali con la loro insidiosa ragnatela di alleanze: l'Austria (vicina alla Germania) è nemica della Serbia che è sostenuta dalla Russia, la quale, a sua volta, ha ormai consolidate relazioni con Francia e Inghilterra i cui interessi confliggono da tempo con quelli tedeschi...

L'attentato di Sarajevo

Il conflitto latente che le crisi marocchine e le due guerre balcaniche non sono riuscite a scatenare, sarà fatto esplodere dai proiettili usciti dalla canna della pistola di Gavrilo Princip, il giovanissimo attentatore che il 28 giugno 1914 assassinò a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria - erede al trono dell'Impero austro-ungarico - e sua moglie, la contessa Sophie. All'epoca dei fatti Princip ha diciannove anni ed è membro di una società segreta chiamata «*Giovane Bosnia*». Quest'ultima è a sua volta collegata alla «*Mano Nera*», un gruppo organizzatosi nel 1911 sotto il controllo del colonnello «*Apis*» Dimitrievich con il beneplacito del governo serbo, il cui obiettivo era già allora la creazione di una grande Serbia egemone nei Balcani. Il gruppo, inizialmente inserito nei quadri dell'esercito, aveva già agito nel 1903 eliminando proprio l'allora re di Serbia Alessandro Obrenovic e sua moglie Draga. Re Alessandro pagò con la vita la politica filoaustriaca che aveva adottata, non gradita al nazionalismo serbo. E' proprio grazie alla sua morte che Pietro I Karageorgevic, il monarca vicino alla Russia, che predica l'unità delle popolazioni slave, sale al potere in Serbia. Il gruppo

di fuoco che doveva mettere in atto il più celebre attentato della storia moderna era formato da sei persone armate con pistole e bombe a mano ma poco pratiche di armi. L'azione, piuttosto improvvisata, andò a buon fine per una serie di incredibili circostanze.

Nedeljko Čabrinović e Gavrilo Princip

Quel 28 giugno del 1914, Francesco Ferdinando si trova in Bosnia per assistere ad alcune manovre militari e per partecipare all'inaugurazione di un museo a Sarajevo. Oltre che essere esponente di una casa regnante le cui mire espansionistiche sono in diretto contrasto con le aspirazioni di grandezza della Serbia, l'erede al trono era anche un interprete del «trialismo», corrente politica che voleva la riorganizzazione dell'impero austro-ungarico in tre diverse corone, la terza delle quali avrebbe dovuto essere slava e fungere da baluardo contro i progetti serbi. Il gruppo dei sei attentatori si dispose lungo un tratto del percorso che la colonna di sette automobili sulla quale viaggiava il principe Francesco Ferdinando, doveva compiere per raggiungere il municipio di Sarajevo dopo avere lasciato il campo militare di Filipovic, dove l'erede al trono aveva passato in rivista le truppe. Il corteo lascia il campo alle 10 in punto. Un quarto d'ora più tardi le automobili passano di fronte al primo attentatore, Mehmed Mehmedbašić. Costui, appostato ai piani superiori di un edificio che dà sulla strada, non entra in azione poiché – come spiegherò in seguito – il bersaglio gli si sarebbe presentato coperto. Quando la colonna transita davanti al secondo membro del gruppo, Nedeljko Čabrinović, egli riesce a lanciare un ordigno esplosivo che però manca la macchina dell'erede al trono e colpisce quella immediatamente successiva. Vengono feriti l'aiutante di campo del principe, qualche poliziotto e alcune persone che assistevano al passaggio del corteo. A quel punto scoppia il panico. La colonna accelera e transita veloce davanti alle posizioni occupate dagli altri attentatori. Gavrilo Princip vede l'auto sfilargli rapida accanto e non riesce a sparare. Frattanto Čabrinović ha ingerito un pillola di cianuro e si è lanciato nel fiume *Miljacka*. Nulla però va come il giovane attentatore aveva previsto. La pillola di veleno non fa effetto. Forse la sostanza contenuta nella capsula è troppo vecchia o non è presente in quantità sufficiente. Čabrinović viene ripescato vivo dalle acque del fiume, che in quel punto sono poco profonde ed è duramente picchiato dagli agenti di polizia e dalla folla. L'azione sembra fallita ed i congiurati rimasti si preparano ad abbandonare la scena. Frattanto il corteo del principe ha raggiunto il municipio di Sarajevo. Qui l'arciduca, comprensibilmente scosso da quanto accaduto, sfoga la sua rabbia con il sindaco della città Fehim Efendi Curcic. «Bella accoglienza – sbotta – Veniamo qui e ci accolgono a suon di bombe!» Nonostante quanto è appena accaduto, i funzionari al seguito dell'erede al trono non adottano alcuna particolare misura di sicurezza per garantire la vita del principe. Come unica precauzione, sembra venga deciso di far sistemare un militare del seguito, sul predellino sinistro della vettura di Francesco Ferdinando, per fargli in qualche modo da scudo. E' impossibile comunque fare una ricostruzione precisa di quanto accaduto in quei concitati momenti. Il corteo del principe si rimette in marcia per raggiungere l'aiutante di campo dell'erede al trono e gli altri membri del suo seguito, feriti dalla bomba di Čabrinović, che nel frattempo sono stati medicati. Pare però che nessuno abbia avvisato l'autista Franz Urban del cambio di destinazione. Costui imbocca la strada che dovrebbe



Instantanee da un delitto. Sopra: l'erede al trono Francesco Ferdinando mentre lascia il municipio di Sarajevo poco prima di essere colpito. Sotto: l'arresto di Gavrilo Princip.



A sinistra l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, al centro Gavrilo Princip e a destra il delitto di Sarajevo nell'interpretazione del francese «Petit Journal».

portare il corteo fuori città. Accortosi dell'errore Urban inverte la marcia e a velocità moderata torna sui suoi passi. A questo punto accade l'irreparabile. Gavriilo Princip non ha abbandonato la zona. Dopo l'esplosione dell'ordigno lanciato da Čabrinović, si è solo allontanato entrando in un negozio. Non sa di preciso che cosa sia accaduto, ma quando riesce in strada vede l'auto scoperta del principe avvicinarsi a lui fino quasi a sfiorarlo. A quel punto Princip estrae dalla tasca la pistola semiautomatica che tiene nascosta e spara due colpi dal lato destro del veicolo. Il primo ne perfora la carrozzeria e raggiunge all'addome Sofia, la moglie dell'erede al trono. Il secondo trapassa il collo di Francesco Ferdinando, in un punto dove le rudimentali protezioni antiproiettile dell'epoca, che pure il principe indossa, non possono proteggerlo. Immediatamente Princip ingoia una pillola di cianuro che però, esattamente come accaduto a Čabrinović, non ha alcun effetto se non quello di provocargli conati di vomito. Princip tenta anche di spararsi ma la pistola gli viene strappata di mano. Finirà i suoi giorni a 23 anni, ucciso dalla tubercolosi e dai maltrattamenti subiti nel carcere di Terezin.¹²

Scoppia la guerra

Le connessioni della «Mano Nera», cui l'organizzazione di Princip è legata, con settori dell'*establishment* serbo, forniscono all'Austria-Ungheria il pretesto per tentare di chiudere la partita con il paese che le contende l'egemonia nei Balcani. Gli austriaci dopo un mese dalla morte di Francesco Ferdinando, il 23 luglio inviano alla Serbia un *ultimatum*¹³ che contiene condizioni assai gravose. Se ne pretende l'accettazione entro 48 ore. La Germania dichiara di approvarlo. Vienna chiede fra le altre cose, che ai suoi funzionari venga concesso il diritto di condurre le indagini di polizia in territorio serbo al posto delle forze dell'ordine locali. E' improbabile che uno stato sovrano possa sottostare a richieste simili. La Serbia, mentre mobilita il proprio esercito, risponde all'Austria-Ungheria, accettando alcuni punti dell'*ultimatum* e mettendone in discussione altri. Nel frattempo si è consultata con i russi che le hanno garantito il loro appoggio. Nel 1909 infatti, si sono impegnati a garantire l'indipendenza serba. In cambio, il paese balcanico ha accettato l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina. Gli austro-ungarici non sono soddisfatti della risposta serba ed il 25 luglio rompono le relazioni diplomatiche. Tutto ciò nonostante Mosca abbia chiesto loro di rinunciare ai punti più gravosi del loro *ultimatum* ed interessato alla spinosa questione francesi ed inglesi. Sono giornate convulse, nel corso delle quali si assiste anche ad un frenetico scambio di telegrammi segreti tra lo zar Nicola II e l'imperatore Guglielmo II. Il 16 giugno lo zar, che teme di essere in breve tempo sopraffatto dalle pressioni che sono esercitate su di lui e costretto a prendere misure estreme che non potranno che condurre al conflitto, prega l'imperatore tedesco, «in nome della - loro - antica amicizia» di adoperarsi in ogni modo presso l'alleato austriaco per tentare di evitare la calamità che una guerra in Europa avrebbe rappresentato. Nelle comunicazioni che seguono entrambi i sovrani si avvertono l'un altro che le inevitabili mobilitazioni dei propri

¹² Sorte identica toccherà anche a Nedeljko Čabrinović.

¹³ La missiva ricordava alla Serbia il suo impegno a rispettare la decisione delle grandi potenze circa la Bosnia-Erzegovina e a mantenere rapporti di buon vicinato con l'Austria-Ungheria. L'*ultimatum* conteneva anche richieste specifiche volte a bloccare i finanziamenti e a disarticolare il funzionamento delle organizzazioni che avevano reso possibile l'attentato di Sarajevo.

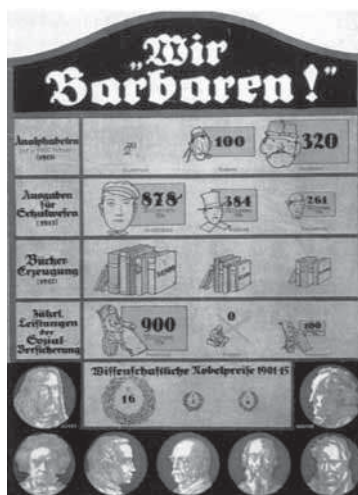
eserciti sono legate a motivi indipendenti dalle loro volontà e che comunque «mobilitazione» non è sinonimo di guerra. Vienna però si dimostra sorda ad ogni richiesta. Accade purtroppo che un gruppo di riservisti serbi, che vengono trasportati a bordo di battelli fluviali lungo il Danubio, finiscano in modo probabilmente accidentale, nella parte Austro-Ungarica del fiume all'altezza di Temes-Kubin. Gli austriaci reagiscono sparando in aria in segno di avvertimento. Poi le autorità di Vienna gonfiano a dismisura l'incidente utilizzandolo come l'ultimo dei pretesti. Di fronte all'intransigenza austriaca i russi, il 28 luglio, mobilitano parzialmente il proprio esercito ma escludono ogni ostilità. Il loro ambasciatore infatti rimane a Vienna. Lo stesso giorno però, l'Austria-Ungheria invia alla Serbia il telegramma con la dichiarazione di guerra. Il conflitto tanto atteso e auspicato da alcuni settori del governo austriaco è finalmente iniziato. Dovrà essere solo l'ennesima, piccola, guerra balcanica, che metterà fuori gioco un pericoloso avversario dell'impero in quella regione. Nelle intenzioni di chi l'ha voluta essa doveva anche rappresentare un toccasana per i problemi che angustiarono la monarchia dualista¹⁴, sottoposta a forti pressioni centripete da parte delle nazionalità che la componevano. Previsioni del tutto errate. Gli eventi precipitano ed il 30 luglio la Russia annuncia la mobilitazione. Le comunicazioni tra lo zar e Guglielmo II si sono ormai interrotte. La Germania il 31 luglio, chiede allo zar Nicola II di fermare la mobilitazione. La richiesta non viene considerata ed il 1° agosto i tedeschi dichiarano guerra alla Russia. Due giorni dopo anche la Francia, che della Russia è alleata, subisce la stessa sorte.

Piani di guerra

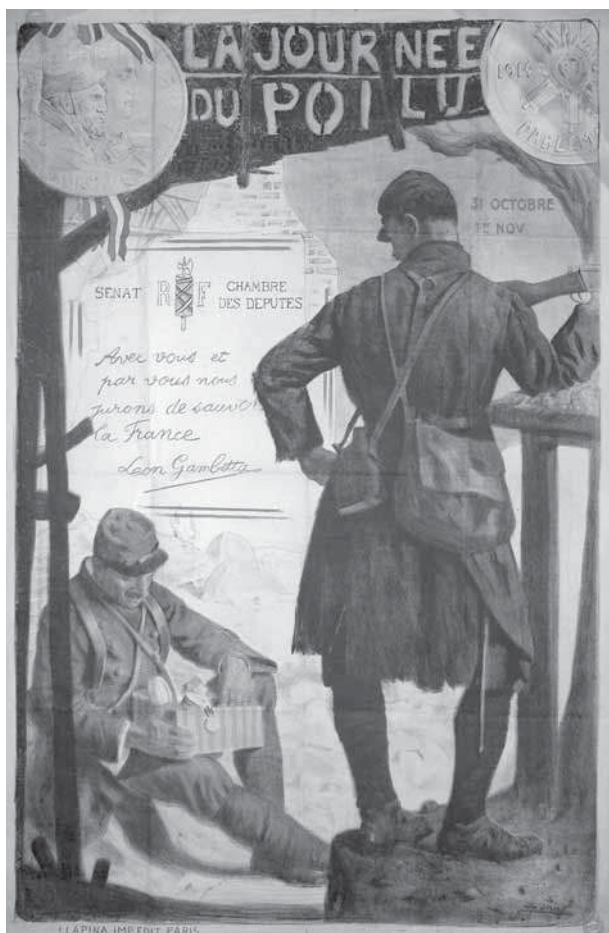
La Germania, al pari di ogni altra potenza europea, si presentava alla guerra con piani preparati da lungo tempo. Quello tedesco era stato elaborato dal conte Alfred von Schlieffen, che aveva ricoperto l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito fino al 1913. Esso prevedeva l'aggiramento delle difese francesi con una rapida avanzata attraverso il territorio del Belgio e del Lussemburgo. I tedeschi facevano affidamento sulla lentezza con la quale i russi avrebbero raggiunto la capacità di operare. Calcolavano di travolgere in breve tempo la Francia per poi trasportare le proprie armate a oriente e mettere al tappeto la Russia. Arriveranno ad un passo dal conseguimento dei propri obiettivi. Il primo impeto germanico infatti porta le truppe di Guglielmo II quasi a Parigi. I belgi però non hanno ceduto di schianto resistendo invece per alcuni giorni. Così facendo, hanno concesso ai francesi prezioso tempo in più per approntare le proprie difese. Inoltre, la violazione del suolo belga ha provocato l'immediata dichiarazione di guerra da parte dell'Inghilterra nei confronti della Germania. La Russia inoltre ha raggiunto la prontezza operativa in tempi molto più rapidi del previsto ed ha attaccato la Prussia Orientale obbligando i tedeschi a stornare forze destinate al fronte francese. Anche i francesi naturalmente hanno un piano di guerra. Anch'esso è di tipo offensivo ed è contraddistinto

¹⁴ Alcuni membri del governo austriaco pensavano che la campagna contro la Serbia sarebbe stata il rimedio perfetto ai problemi politici interni. Nel 1914 il governo dell'Impero Austro-Ungarico era infatti caratterizzato da una struttura «dualistica»: Austria e Ungheria avevano essenzialmente due governi separati sotto lo stesso monarca. Il governo magiaro manteneva il controllo sulla politica di difesa, ma era dipendente da quello austriaco per questioni come l'approvazione del bilancio.

Propagandisti al lavoro. A destra un numero della rivista francese «La Revanche» che propugnava i temi della riscossa contro la Germania. A sinistra un manifesto tedesco dal titolo «Noi barbari» che pone a confronto il valore di alcuni indicatori rilevati in Germania come il numero di premi Nobel vinti, il reddito pro capite, l'analfabetismo, la spesa per la sanità e le opere sociali, con i corrispondenti di Francia e Inghilterra al fine di dimostrare la superiorità teutonica.



Sopra: il quarto da destra è il Kaiser Guglielmo II di Germania. Aveva promesso ai propri soldati un sollecito ritorno a casa. A destra un manifesto francese che testimonia l'«Union Sacrée». Il parlamento e il popolo in armi affrontano tetragoni il nemico. «Con voi e grazie a voi noi giuriamo di salvare la Francia. Leon Gambetta», recita il manifesto.





Cittadini alle armi. Compito della propaganda è quello di spingere i volontari all'arruolamento. Sopra a sinistra il celebre manifesto con l'effigie di Lord Kitchener che invita gli inglesi a fare il proprio dovere. A destra, le donne britanniche invitano i loro uomini a partire per il fronte. Il manifesto inglese di chiamata alle armi produsse numerose imitazioni la più famosa delle quali è senza dubbio rappresentata dallo «zio Sam» (sotto a sinistra) che si rivolge ad ogni americano dicendo: «Io voglio te per l'esercito degli Stati Uniti». La «copia» russa invece (a destra) chiede: «Perchè non sei ancora nell'armata?».



dalla sigla «XVII». Lo ha elaborato il generale Joffre. Esso prevede che le truppe transalpine concentrate in Lorena penetrino da lì in Germania. I francesi non sono stupidi e sanno bene che esiste la possibilità che i tedeschi tentino di aggirare le loro difese attraverso il Belgio. Hanno però calcolato che lo spostamento di forze necessarie per porre in essere questa operazione, sguarnirà il fronte occidentale germanico, facilitando la loro offensiva.

La neutralità italiana

L'Italia proclama la propria neutralità poiché la Triplice Alleanza ha caratteristiche *difensive* e Germania ed Austria-Ungheria sono paesi aggressori. Sono stati essi a cominciare la guerra. Inoltre hanno iniziato le operazioni senza consultare l'alleato. Non è un mistero che tutte le questioni relative all'alleanza sono costantemente discusse tra Vienna e Berlino con l'Italia, alleato di secondo piano, sempre informata a cose fatte. Vittorio Emanuele è molto infastidito da tutto ciò. Lo indispettiscono anche i sentimenti ostili all'Italia che sanno albergare negli animi di parte dell'*establishment* austriaco e che hanno spinto Conrad a chiedere un attacco contro il nostro paese nei giorni di crisi immediatamente successivi al terremoto di Messina. Nonostante questo il 31 luglio, Luigi Cadorna che da poco ha sostituito il generale Pollio alla guida delle forze armate, si è presentato al re esponendo un piano di intervento a fianco di austriaci e tedeschi. Il progetto considera il fatto che i grandi lavori di fortificazione realizzati dai francesi sulle Alpi avrebbero reso troppo dispendioso un attacco in quel settore. Cadorna propone dunque di dar man forte ai tedeschi, inviando un corpo di spedizione italiano sull'alto Reno tra Friburgo e Strasburgo. Due divisioni di cavalleria e cinque corpi d'armata sarebbero stati in condizione di operare sul posto entro quattro settimane, in tempo per la battaglia della Marna. Ma non se ne fece nulla. La neutralità italiana non solo privò i tedeschi di un aiuto che poteva rivelarsi importante ma permise anche ai francesi di spostare le forze inizialmente destinate a contrastare un possibile attacco dalle Alpi. Inoltre, attraverso le rotte mediterranee che il mancato intervento del nostro paese aveva rese sicure per i francesi, essi poterono far rientrare via nave da Algeria e Tunisia ben tre divisioni. Centinaia di migliaia di uomini in più da gettare in battaglia contro i tedeschi. Il peso della neutralità italiana assume quindi proporzioni rilevanti. L'ambasciatore francese a Roma Barrere su «Le Figaro» del 24 maggio 1914 dichiarerà: «Mi luccicavano gli occhi quando ufficialmente appresi da Salandra la neutralità dell'Italia (1-2 agosto 1914). Il mio Paese (la Francia) aveva schierato alla frontiera italiana più di 350.000 uomini. Dopo la dichiarazione di guerra tedesca, io potevo avvisare il mio Governo che le nostre truppe al confine italiano potevano recarsi a combattere i tedeschi sulla Marna. E da quel momento la vittoria della Marna fu certa e lo scacco della strategia tedesca assicurato. Sia la neutralità sia il successivo intervento italiano a est divenne uno dei grandi fattori della vittoria degli Alleati».

Il verdetto del campo

Nulla va come immaginato dagli stati maggiori. Il piano francese dichiaratamente offensivista deve essere cambiato in fretta. I transalpini, imbrigliati dalle mitragliatrici e dalle artiglierie tedesche, non riescono a sfondare e ad entrare in Germania come sognavano. Joffre è costretto ad impiegare le sue riserve per arrestare la dilagante avanzata tedesca che sembra destinata a portare le truppe di Guglielmo II a Parigi in breve tempo. Purtroppo per i tedeschi, nemmeno i loro accuratissimi piani sono coronati da successo. L'attacco russo in Prussia orientale e nella Galizia austriaca, obbliga anch'essi a modificare i progetti originali spostando su quei fronti parte delle forze impegnate oltralpe. I francesi si riprendono e con l'aiuto degli inglesi ne arrestano l'avanzata. Il 5 settembre anzi Joffre lancia una gigantesca controffensiva che fino al 9 infiamma le sponde del fiume Marna. I germanici sono costretti a ripiegare verso nord. E' la fine della guerra breve di cui tanto si era vagheggiato. I due eserciti si attestarono lungo l'Aisne e la Somme. Mancato l'obiettivo principale, il comando tedesco sostituisce von Moltke con von Falkenhayn il quale tenta la cosiddetta «corsa al mare», puntando verso la costa nel tentativo di interrompere le comunicazioni tra Francia e Inghilterra. Furiose battaglie esplosero sull'Yser e presso Ypres (15 ottobre – 15 novembre). Divenne chiaro allora che il conflitto non sarebbe stato deciso con grandi e geniali manovre offensive. Avrebbe invece prevalso chi fosse stato in grado di mettere in campo la maggiore capacità di resistere al sanguinoso logoramento che questo nuovo tipo di guerra imponeva, come Ivan Bloch aveva teorizzato anni prima. La coesione interna e la capacità produttiva di un paese contava tanto e forse più dell'abilità dei suoi comandanti militari. Alla fine del 1914, il fronte si stabilizzò definitivamente lungo una linea che dall'Yser arrivava fino alla frontiera svizzera.

L'Italia di Giolitti

L'Italia di Giolitti è un paese nel quale per anni la borghesia liberale e le forze socialiste sono riuscite a convivere. Giolitti ha saputo convincere i potentati economici della giustizia di alcune rivendicazioni dei lavoratori. Quanto ai socialisti, egli è riuscito a persuaderli che potevano avere di più da una concreta legislazione sociale che non dall'ipotetico crollo della borghesia e del capitalismo. Non fu impresa da poco in un Paese ricco di contraddizioni com'era l'Italia dei primi anni del Novecento. In essa, a zone progredite se ne affiancano altre arretrate. A operai e contadini organizzati e politicizzati, fanno da contraltare masse anonime e anarchiche, sensibili alle promesse di demagoghi e tribuni. Le classi dirigenti osteggiano ogni progresso e conquista di chi sulla scala sociale occupa gradini più bassi dei loro. L'analfabetismo è ancora molto diffuso e le troppe diversità che punteggiano la penisola fanno sì che un popolo costituito da cittadini che si sentono ancora soprattutto «sudditi», faticosi a percepirsi come una nazione unitaria. Nonostante tutto Giolitti guida sapientemente il paese attraverso una lunga fase positiva. Il sistema che ha creato entra in crisi con la conquista della Libia. Da questa impresa l'Italia si attende molto e quando scopre di essersi impossessata di quello che Salvemini definisce uno «scatolone di sabbia», la delusione scatena violente polemiche. Protestano i nazionalisti e protestano i conservatori che si rafforzarono con il sostegno di una parte della borghesia industriale ormai ammaliata dalle sirene dell'imperialismo.



La mitragliatrice, il filo spinato, l'aereo, il cannone... L'impatto del progresso tecnologico sulla guerra moderna fu completamente sottostimato anche se il conflitto russo-giapponese aveva già permesso di intravederne gli effetti. Si riteneva che armi nuove e più efficaci avrebbero reso la guerra terribile ma breve. Non fu così e il campo di battaglia sentenziò che essa si sarebbe trasformata in una sanguinosa ed interminabile odissea.

Le Petit Journal

ADMINISTRATION
61, RUE SAFFROY, 61
Les abonnements se font par mandat

5 CENT. SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENT.
22^{me} Année N^o 1.096

ABONNEMENTS
LES ANS 100 FR.
SEMI-ANNUELS 50 FR.
TRIMESTRIELS 25 FR.
QUINZAINES 12 FR. 50
UN AN 100 FR.

DIMANCHE 19 NOVEMBRE 1911



Gli europei e il «resto del mondo». Questa eloquente prima pagina del transalpino «Le petit journal» restituisce con chiarezza l'immagine che le nazioni del vecchio continente avevano di se stesse. Paesi «superiori» destinati a «guidare» le razze «meno progredite» con la presunzione di svolgere questo compito nell'interesse stesso dei popoli colonizzati. L'illustrazione si riferisce alle due crisi prebelliche che videro la Francia opposta alla Germania per il controllo del Marocco. La Francia si fa largo fra i poveri africani genuflessi distribuendo ad essi dalla sua cornucopia, sotto forma di oro, la libertà, la civilizzazione, la ricchezza e la pace. Si noti a destra l'uomo di colore impettito sull'attenti di fronte ad un europeo in divisa bianca che con il braccio disteso sembra indicargli in quale direzione si muoverà il futuro.

Il nazionalismo italiano e l'interventismo

La conquista della Libia è stata portata a termine nel 1912 anche per dare una risposta alle aspirazioni del nazionalismo di casa nostra. Fino al 1908 il nazionalismo italiano ha rappresentato un fenomeno di scarsa portata. E' una corrente di pensiero piuttosto eterogenea che riunisce in sé chi ha nostalgia delle grandezze del passato, chi ha paura del socialismo, chi avversa le rivendicazioni sindacali, le proteste e gli scioperi posti in essere dalle masse. I nazionalisti italiani sono convinti che la lotta di classe non può che condurre alla vittoria del «volgo» e al malinconico tramonto della civiltà. Doveva dunque essere stroncata con l'autoritarismo e sostituita con lo sviluppo di un nuovo senso di unità patriottica finalizzato all'espansione dell'Italia nel mondo. Non è affatto sorprendente dunque, che idee simili debbano risultare particolarmente gradite alla borghesia e a parte degli industriali, soprattutto dopo la crisi economica del 1907-1908, che ha inasprito il clima dei rapporti sociali. Borghesia e industria domandano ordine, tranquillità, produzione, colonie e profitto. Lo «scatolone di sabbia» Libico però ha deluso le attese e Giolitti si ritrova ad essere non solo l'uomo che quell'impresa ha patrocinato, ma anche il politico che troppe concessioni ha fatto ai socialisti. Egli diviene quindi il bersaglio ideale per le sempre più dure critiche avanzate dal nascente nazionalismo e dai conservatori. Lo accusano di essere accomodante, blando e sempre disposto al compromesso. Così facendo, si dice, consegna lo Stato ai suoi nemici. All'inizio Giolitti non sembra molto preoccupato da questi attacchi che gli vengono rivolti più in forma letteraria che politica. Dopo il 1908 però accade qualcosa di nuovo. Il nazionalismo scoprirà di avere altre frecce al proprio arco, temi cui molti italiani si rivelano sensibili. Esiste un sentimento di frustrazione in parte del paese: l'Italia è tra le potenze europee la sola ad ottenere risultati scadenti nella corsa alle colonie; la sua industrializzazione è ancora insufficiente al pari dello sviluppo economico che obbliga molti connazionali ad emigrare all'estero. Non può certo competere con le altre due nazioni della Triplice, dalle quali è oscurata e che tra di esse hanno instaurato un rapporto privilegiato. Infine, molto pesa ancora l'umiliazione della sconfitta di Adua, intervenuta quando il Paese, mentre tentava di farsi largo tra le altre potenze alla ricerca di nuovo spazio vitale, conobbe invece una dura sconfitta militare ad opera degli abissini. A queste inquietudini i nazionalisti sembrano offrire nuove risposte e parte degli italiani comincia a prestar loro un'attenzione. I nazionalisti rappresenteranno la chiave di volta dell'interventismo. Chiederanno prima che l'Italia scenda in campo con gli Imperi Centrali e poi al fianco dell'Intesa. La cosa importante per essi è che l'Italia entri comunque in un conflitto che appare loro come il solo rimedio in grado di far uscire il Paese dallo stato di crisi in cui è impantanato. Questa è la ragione per cui nell'interventismo convergono uomini di provenienza e tendenze politiche assai diverse.

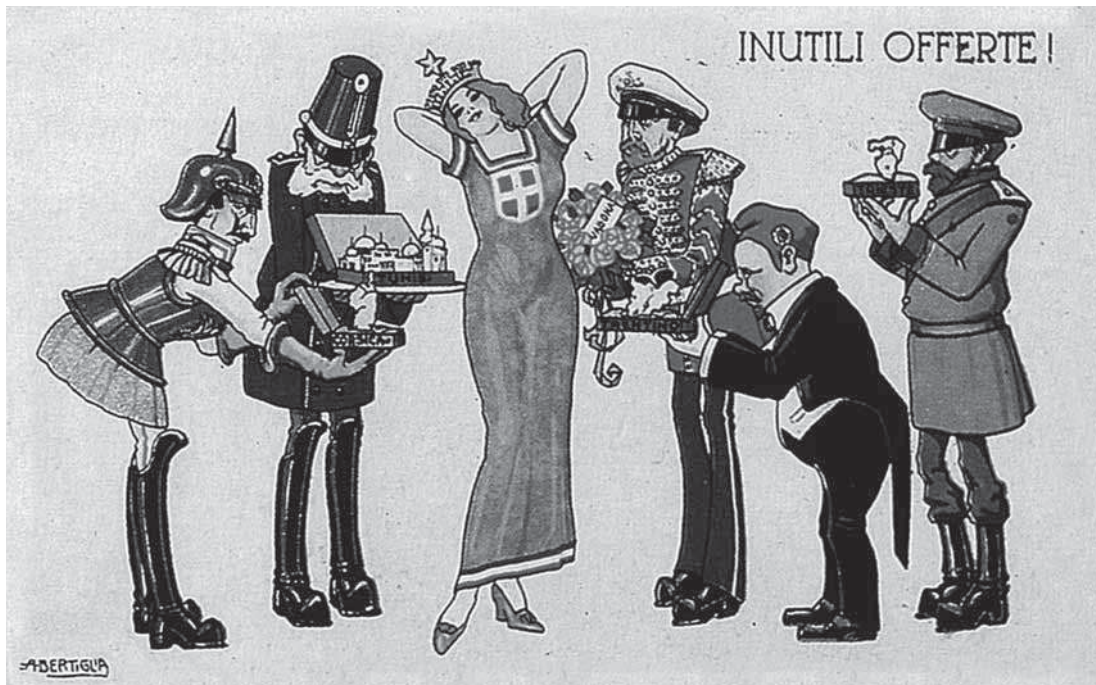
Le elezioni del 1913

Dopo l'avventura libica, anche fra le fila socialiste si arriva alla resa dei conti. Al congresso di Reggio Emilia del 1912, si impone la corrente «massimalista», quella più radicale, che attende il crollo della borghesia e del capitalismo e che è assai poco disposta al dialogo con le altre forze politiche. Benito Mussolini è nominato nuovo direttore dell'*Avanti!*. Il quadro

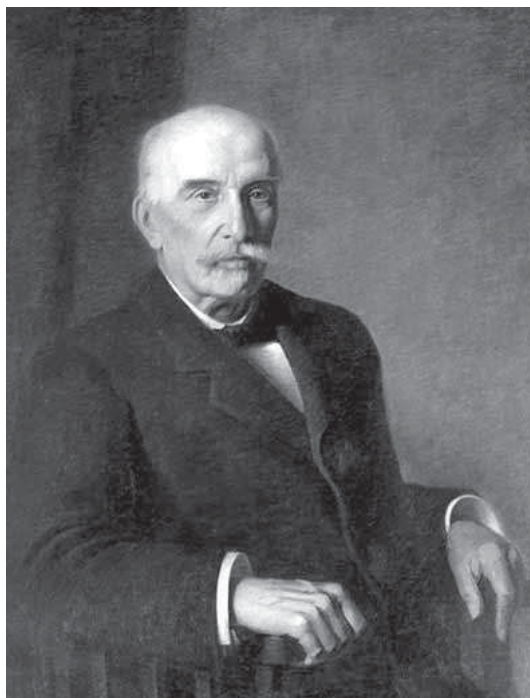
politico insomma si è molto complicato e le elezioni del 1913 si prospettano difficili. Giolitti ha cercato di correre ai ripari ampliando la base degli aventi diritto al voto. E' convinto così di accrescere il consenso e quando diviene palese che dall'allargamento del corpo elettorale trarranno vantaggio soprattutto i socialisti e i cattolici, è con questi ultimi che gli tenta l'ennesimo accordo della sua lunga carriera politica. Il Patto Gentiloni, dal nome del presidente dell'Unione elettorale cattolica, garantirà ai candidati liberali l'appoggio dell'elettorato cristiano nei collegi dove si paventa la possibilità di una vittoria socialista. Le elezioni saranno un successo che consegnerà a Giolitti una maggioranza di 300 deputati. 78 seggi vanno ai socialisti e solo 3 ai nazionalisti. Purtroppo quella maggioranza tanto ampia si rivelerà il mero frutto di una semplice addizione aritmetica che ha portato a sedere sugli stessi banchi una compagine di deputati molto eterogenea. Accanto ai giolittiani favorevoli alla continuazione delle riforme, si trovano troppi liberali sensibili al condizionamento dei cattolici, alle suggestioni del nazionalismo e alle tendenze autoritarie ed assai poco disposti al compromesso coi socialisti. Giolitti si dimette e viene sostituito da Salandra. E' convinto – questa volta sbagliando – che, come in passato, un governo conservatore non potrà durare e che entro breve tempo si dovrà tornare ad una politica liberal-democratica. Il clima purtroppo è cambiato, in patria come all'estero. Nel giugno del 1914 la forza pubblica spara contro una dimostrazione di scioperanti. La Confederazione del lavoro indice uno sciopero generale. Nelle Marche e in Romagna si accendono una serie di moti di piazza che passano alla storia come la «Settimana Rossa». Quelle agitazioni, lungi dal rappresentare un pericolo reale, offrono comunque al governo il pretesto per dare il via a una politica repressiva e per accelerare il passo verso l'involuzione conservatrice. A un mese dalla «Settimana Rossa» poi, avviene l'attentato di Sarajevo... Il sistema giolittiano, nei dieci anni in cui è durato, ha generato molte tensioni che ora sono tutte destinate a riversarsi nello scontro fra i paladini della neutralità e quelli dell'intervento.

L'anno della neutralità

La sera del 9 maggio 1915, una manciata di giorni prima che l'Italia entri in guerra, 300 deputati e 100 senatori si recano in una sorta di pellegrinaggio presso l'abitazione romana di Giolitti. Lasceranno tutti il proprio biglietto da visita in portineria. E' un gesto di grande significato, con il quale i parlamentari della maggioranza vogliono testimoniare all'uomo nelle cui idee si identificano, di condividere la sua posizione di contrarietà alla guerra. Pochi giorni più tardi però, quegli stessi deputati, con una completa inversione di rotta, concederanno i pieni poteri al governo Salandra e voteranno l'ingresso del nostro paese nel primo conflitto mondiale. Cosa determinò questo voltafaccia? Un anno prima, allo scoppio delle ostilità, l'Italia aveva più di una ragione per astenersi dal partecipare alla guerra. Germania e Austria erano paesi aggressori e la «triplice» era invece un'alleanza difensiva. Inoltre la due nazioni intrattenevano fra esse un rapporto diretto che relegava sempre l'Italia in secondo piano. Ma oltre a questi, altri motivi consigliavano di astenersi dal prendere parte allo scontro che infiamma l'Europa: *in primis* l'impreparazione dell'esercito, emersa durante la spedizione libica, che instilla più di un dubbio sulle reali capacità delle nostre forze armate. Come conciliare poi, la discesa in campo al fianco della triplice con la lunga tradizione risorgimentale che ha presentato l'Austria



La neutralità italiana. Fin da quando il nostro Paese proclamò di voler rimanere estraneo al conflitto i belligeranti lo fecero oggetto di un pressante «corteggiamento» volto ad ottenerne i favori nel caso di una sua eventuale discesa in campo. Nella vignetta di Arlbertiglia la Germania ci offre in dono la Corsica e l'Austria la Tunisia. Sulla destra l'Inghilterra reca in mano Valona e l'Albania mentre i francesi ci promettono il Trentino e i russi Trieste. I Savoia mercanteggeranno per lunghi mesi prima di decidere.



Il cantore dell'interventismo Gabriele D'Annunzio che fu autore di feroci attacchi personali contro Giolitti

Giovanni Giolitti in un olio su tela di Fausto Vagnetti. Giolitti fu - per calcolo - il campione del neutralismo italiano. Divenne per questo oggetto di una massiccia campagna denigratoria da parte degli interventisti. La sua affermazione secondo la quale, astenendosi dal conflitto, l'Italia avrebbe potuto guadagnare «parecchio» diede origine al termine «parecchismo» con cui i suoi avversari bollavano quella che ritenevano una politica tesa a mercanteggiare vantaggi in modo disonorevole per il Paese.

agli italiani come il secolare nemico che ancora tiene nelle proprie mani Trento e Trieste e le terre irredente? Come ricorda Sidney Sonnino¹⁵ nelle proprie memorie, i Savoia non hanno nel Paese – con la sola eccezione del Piemonte – alcun radicamento se non quello derivante dalle idealità risorgimentali. Quali sarebbero le conseguenze se esso venisse così apertamente contraddetto? La scelta della neutralità appare dunque una conseguenza logica ma su questo tema, si crea una profonda spaccatura. Al potere, dopo le dimissioni di Giolitti, è il conservatore Salandra. La stragrande maggioranza del Paese e del parlamento è comunque contraria alla guerra. Scrive Silvio Bertoldi: «Per la neutralità sono schierati Giolitti, i socialisti, il Vaticano, i cattolici. Per l'intervento con Francia e Inghilterra, i nazionalisti, gli irredentisti, i futuristi di Marinetti, i repubblicani, i massoni, i radicali, i liberali, i socialisti riformisti con Bissolati e personaggi come D'Annunzio, Salvemini, Boito, Albertini, Borgese. Qualcuno comincia opponendosi alla guerra, come Mussolini, Sonnino e Federzoni, poi passa nel campo opposto. Qualche altro vorrebbe che si scendesse in lotta con la Germania e l'Austria: come Croce, Missiroli, Frassati, Scarfoglio, Giustino Fortunato, il romanziere Zuccoli. Ci sono anche cattolici propensi alla guerra a fianco di Francia e Inghilterra, sono Meda, Cavazzoni, Jacini, Carnaggio. C'è di tutto. Ci sono, poi, milioni arrivati sotto banco per aiutare a schierarsi da una parte o dall'altra, a seconda di chi paga».

Dietro le quinte

«Ai nazionalisti come Ruggero Fauro – scrive Nicola Tranfaglia – che chiedono l'intervento al fianco dell'Austria e della Germania si oppongono gli irredentisti di vario colore, a cominciare da Eugenio Battisti, che pensano allo scontro con Vienna come "ultima guerra del Risorgimento". [...] L'atteggiamento sfavorevole all'intervento è dei socialisti come dei cattolici, ma con accenti profondamente diversi, e, quanto al vasto schieramento liberale, il neutralismo precoce di Giolitti e dei suoi seguaci differisce notevolmente dal possibilismo della destra liberale che è al governo con Antonio Salandra».¹⁶ Che cos'è la neutralità? Nei mesi che seguono l'inizio dei combattimenti in Francia, questo concetto acquista una definizione più chiara. Per Giolitti essa è una condizione dalla quale, trattando con l'Austria si può ottenere molto. Per Salandra invece è l'attesa armata e vigile dello svolgersi degli eventi, nella consapevolezza che ogni decisione è possibile. Non bisogna poi dimenticare che, dietro le quinte della crisi in atto, si muovono forze economiche che agiscono a tutela dei propri interessi. Il mondo del commercio e dell'esportazione trova in Giolitti il proprio naturale rappresentante. Una guerra infatti finirebbe col ripercuotersi negativamente sulla sua attività. L'industria pesante invece, più legata alle commesse militari, vede con occhio diverso la prospettiva di un conflitto e nel duo Sonnino-Salandra individua la coppia che meglio può interpretarne le esigenze. Per qualche mese il contrasto tra i leader liberali e tra le forze economiche che si muovono alle loro spalle, si sviluppa paritetico negli editoriali dei grandi quotidiani d'informazione come il *Corriere della Sera* e la *Stampa*. Poi però il mondo dell'interventismo dimostra di avere una capacità di mobilitazione superiore. Essa si rivela, in tutta la sua forza nei giornali, nelle università nelle

¹⁵ *Diario 1914-1916*. Sidney Sonnino fu Ministro degli Esteri

¹⁶ Nicola Tranfaglia, *Piazza e corona condizionano il parlamento*, in *Storia Illustrata*, n. 330, maggio 1985, p. 26.

scuole e sulle piazze. Non riesce a fare breccia tra i ceti popolari delle città e delle campagne ma impressiona il re e gli ambienti vicini alla corte, che iniziano a considerare la possibilità di impiegarla in modo funzionale ai propri obiettivi. I fini di casa Savoia altri non sono che quelli rappresentati da nuove acquisizioni territoriali e dall'accrescimento delle fortune della monarchia. In ordine ad essi i regnanti non hanno in passato mai avuto scrupoli ad impegnare il Paese nelle guerre più avventurose e nei più improbabili «giri di valzer» diplomatici. In questo clima le diplomazie francesi, inglesi, austriache e tedesche, cominciano a tirare per la giacchetta l'Italia, nel tentativo di volgerla alle proprie cause. Particolarmente attivi sono i transalpini che, con ogni probabilità, sono anche tra i finanziatori occulti del *Popolo d'Italia*, il quotidiano che Benito Mussolini ha fondato dopo avere lasciato il partito socialista e la direzione dell'*Avanti!* Il giornale è nato con i fondi che Filippo Nardi ha raccolto tra gli industriali e diventerà il più duro strumento di propaganda interventista. Un efficace mezzo per aumentare la pressione sul tandem Salandra-Sonnino, come gradiscono gli esponenti dell'industria pesante, che tanto dipende dalle commesse statali.

Il «sacro egoismo»

Sono passati due mesi dall'inizio delle operazioni sul fronte francese. Il 28 ottobre, poco prima di formare il suo secondo governo, Antonio Salandra dichiara che agirà «con animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello dell'esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia». «Sacro egoismo» significa trattative contemporanee con entrambi i belligeranti per vedere chi offre di più. Le inizia di San Giuliano che morirà di lì a poco e le prosegue Sonnino. Casa Savoia mercanteggia il prezzo della neutralità o dell'intervento. I paesi in lizza sono quattro. Con i loro ambasciatori, Rennell Rodd per l'Inghilterra, von Macchio per l'Austria, von Bulow per la Germania, e Barrère per la Francia, rilanciano le proprie offerte al tavolo della trattativa romana. Gli austriaci però lesinano sul prezzo, differendo in questo dai loro alleati tedeschi che appaiono più possibilisti. Il 12 febbraio del 1915 Sonnino chiude la trattativa con gli imperi centrali. Assieme a lui, anche Salandra e Vittorio Emanuele si sono convinti che l'arrogante Austria non cederà mai le province italiane. Inglese e francesi sembrano disposti a pagare di più...

Il prezzo della guerra

Mentre la parte politicamente e culturalmente attiva del Paese si affronta nelle piazze o sulle pagine dei giornali battendosi pro o contro la guerra, nel febbraio del 1915, il ministro degli esteri Sonnino inizia i contatti con gli inglesi. Ogni tanto si fa vivo anche il Kaiser Guglielmo II. Il suo emissario von Kleist torna periodicamente da Vittorio Emanuele nel tentativo di decifrarne le intenzioni ma il monarca italiano non scopre mai il suo gioco. In realtà il re ha già deciso in favore dell'offerta britannica che gli appare molto conveniente: Trento, Trieste, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia, le isole dell'Alto Adriatico. «... E' trasparente – scrive Nicola Tranfaglia – un'attitudine all'intervento piuttosto che alla neutralità nella monarchia e nel governo - cui si contrappone - l'incertezza o la contrarietà alla guerra, che include giolittiani, socialisti e cattolici, operai e contadini». Le trattative con l'Intesa





*Gruppo di prigionieri inglesi catturati sul fronte italiano - Monte Lemerle
Collezione Pedrini*

continuano fra alti e bassi, superando la diffidenza della Russia che non è affatto convinta del reale peso militare italiano. Alla fine, il 26 aprile 1915, con la firma del Patto di Londra, che impegna l'Italia ad entrare in guerra entro un mese a fianco dell'Intesa, il contratto è siglato. C'è però da superare un problema. L'accordo è stato negoziato e concluso segretamente da tre sole persone: Vittorio Emanuele, Salandra e Sonnino, all'insaputa del parlamento, dal quale ora è necessario ottenere l'indispensabile voto a favore dell'entrata in guerra e della concessione dei pieni poteri al governo.

Doppio gioco

La ricostruzione degli eventi sarebbe però incompleta se non si ricordasse che da quasi due mesi, l'Austria-Ungheria ha smesso di lesinare sul prezzo. L'8 marzo, il ministro degli esteri Burian ha chiesto di riprendere le trattative e comunicato al governo di Roma che Vienna è disposta a fare importanti cessioni territoriali in cambio della neutralità italiana. Non può sapere che le simpatie di Vittorio Emanuele vanno ormai all'Intesa. Tenuto all'oscuro di tutto, al pari dell'intero parlamento, nemmeno Giolitti è al corrente della piega che stanno assumendo gli eventi. Quello stesso 8 marzo quando incontra l'abile Salandra ne ricava – sono parole sue - «la precisa impressione che il proposito del governo non è di entrare in guerra ma di premere con tutti i mezzi per persuadere l'Austria a mettere fine alle sue tergiversazioni ed a decidersi a soddisfare le giuste esigenze italiane». Niente di tutto questo è vero ma è sufficiente a convincere Giolitti e la sua maggioranza a chiudere i lavori della Camera dal 22 aprile al 12 maggio in modo che il governo possa proseguire, in tranquillità e in tutta segretezza, le trattative con l'Austria. Il politico di Donero ancora non lo sa ma è stato giocato. Otto giorni dopo quel colloquio, il 16 marzo, una lettera di Salandra a Sonnino rivela le reali intenzioni del terzetto che sta conducendo la partita: rompere con l'Austria e intervenire a fianco di Inghilterra, Francia e Russia. Operando in questo modo e mantenendo il parlamento all'oscuro di tutto, il re e suoi due ministri oltrepassano i limiti del diritto e compiono «una sorta di strisciante colpo di stato a favore dell'esecutivo. Ottenere che un popolo e un parlamento contrari al conflitto lo accettino è impresa complessa. In Italia infatti non si è ripetuto quel che è accaduto in Francia, Germania e Inghilterra, dove entusiastiche manifestazioni hanno salutato la prospettiva della guerra e l'inizio delle ostilità e dove centinaia di migliaia di volontari, si sono presentati ai cancelli delle caserme. Nel nostro paese, a una minoranza rumorosa e violenta che accoglie con favore l'ipotesi del conflitto, se ne contrappone un'altra per nulla bellicista, certo meno appariscente e coreografica della prima, ma senza dubbio vera interprete della volontà delle masse. Queste ultime non vogliono il conflitto anche se, pur spaventate da quanto sta per accadere, assistono inerti agli eventi. Che il destino del Paese venga deciso altrove e non nelle aule parlamentari, testimonia una volta di più che le istituzioni liberali stanno facendo cortocircuito. Salandra non è uno stupido. Il 12 aprile interpella i prefetti del regno. Vuole conoscere «il vero sentimento delle classi sociali» nei confronti di una possibile guerra. Il risultato di questo sondaggio è che la stragrande maggioranza del paese è contraria al conflitto e vuole la neutralità. I prefetti però gli hanno comunicato anche un altro dato molto importante. Il fronte di chi si oppone al conflitto non è organizzato e non è in grado di attuare un moto rivoluzionario. E' questa un'informazione fondamentale per chi ha già deciso

di agire al di fuori delle regole. Anche se scoppiasse una guerra che non vuole, il popolo non si solleva rovesciando la monarchia.

Una percezione distorta della realtà

Il fronte interventista invece, seppur assolutamente minoritario, è ben strutturato, rumoroso, visibile e soprattutto deciso. La grande stampa, a partire del *Corriere della Sera*, è interventista come interventisti sono molti intellettuali. Persone educate nel culto dell'eroismo risorgimentale, animate da una fortissima tensione ideale, che vedono nel conflitto l'occasione per mettersi finalmente alla prova, pensatori che si oppongono alle regole della società borghese e positivista, «uomini – come sostiene Giovanni Amendola - che [...] preferiscono i mali della lotta, e il rischio, e il dolore, ed anche la morte, a quello stato di pace in cui tutta la vita fosse dominata da motivi economici e regolata saggiamente in base al tornaconto...». Scrive Giuseppe Prezzolini, su *La Voce* del 26 agosto 1914: «Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie [...] ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. [...] Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione?» Che il conflitto, per molti intellettuali interventisti, si presenti come un'avventura da combattersi soprattutto sul terreno dell'idealità emerge chiaro in questo passaggio di Prezzolini. Egli respinge le tristi ragioni della convenienza e dei vantaggi territoriali ed aggiunge: «Andiamo – in guerra - con l'idea che è dovere andare, non con l'idea che mette conto andare. Siamo guerrieri e non mercanti...». Giovanni Papini scrive in una pagina di *Lacerba*, dell'autunno 1914: «Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. [...] E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria». Certi passaggi di Papini, come quelli sui vantaggi che l'agricoltura trarrebbe dalla concimazione dei campi con i cadaveri che il conflitto produrrà in abbondanza, la dicono lunga sullo spirito che anima gli interventisti. Quel che ora resta da fare è confezionare una rappresentazione artefatta della realtà. Gabellare per vera l'idea che la chiassosa e violenta minoranza interventista rappresenti l'autentica volontà popolare in modo che il sovrano, sposando la causa della guerra, possa sostenere di essersene fatto interprete, scavalcando così il parlamento. Va dunque messo in scena l'usuale e collaudato copione propagandistica che si basa sulla demonizzazione dell'avversario. Giolitti e la sua politica di neutralità vengono rappresentati come la causa di tutti i mali ed ogni sua azione è trasformata dalla vulgata interventista in un tradimento nei confronti della Patria.

Giolitti e il «parecchismo». La propaganda entra in azione

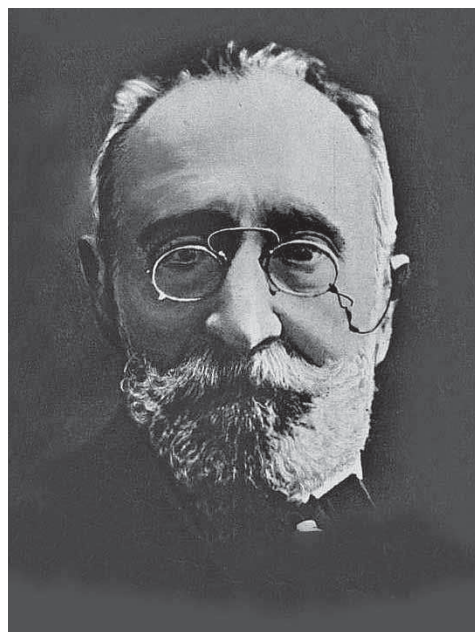
Così accade nel febbraio del 1915 a seguito dei contatti con l'ambasciatore tedesco Bulow, avvenuti quando il politico di Dronero non è più al governo. Si vocifera che nel corso di essi, egli abbia cercato di ottenere per l'Italia vantaggi territoriali in cambio della neutralità. Giolitti tenta di spiegare pubblicamente la correttezza delle proprie azioni, autorizzando il periodico *la Tribuna* a pubblicare una lettera a suo tempo indirizzata all'amico Camillo Peano. Vuole frenare le dicerie che la stampa sta diffondendo sul suo conto ma ottiene l'effetto contrario. Aveva scritto Giolitti: «E' stranissima la facilità con la quale, parte in buona e parte in mala fede, si formano le leggende. Ora due tendono a formarsi: una di pretese miei rapporti col principe di Bulow. [...]



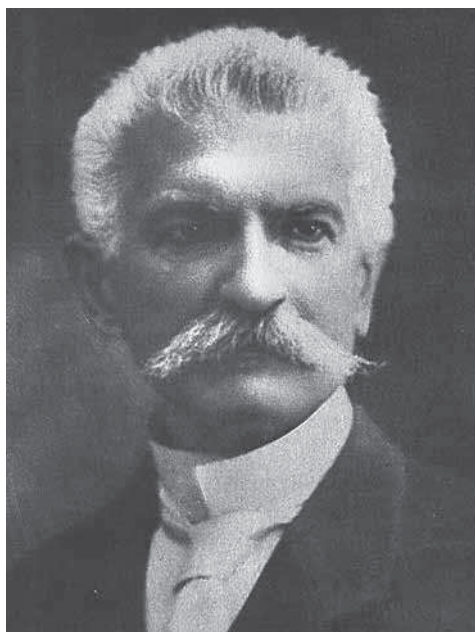
- Antonio Salandra -



- Giuseppe Marcora -



- Paolo Boselli -



- Sidney Sonnino -

Lo incontrai per caso in piazza del Tritone; mi disse che voleva venirmi a trovare. Gli risposi che essendo io un *disoccupato*, sarei andato io da lui, e così feci l'indomani. Si parlò in modo affatto accademico dei grandi avvenimenti; ma mi guardai bene dall'entrare nell'argomento del contegno che debba tenere l'Italia. Avrei mancato al mio dovere; né egli entrò in tale argomento, perché è uomo che non viene mai meno alle convenienze. [...] La mia adesione al partito della neutralità assoluta: l'altra leggenda. *Certo io considero la guerra non come una fortuna, ma come una disgrazia*, la quale si deve affrontare solo quando sia necessario per l'onore e per i grandi interessi del Paese. Non credo sia lecito portare il Paese alla guerra *per un sentimentalismo verso altri popoli*. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del proprio Paese. Ma, quando necessario, non esiterei ad affrontare la guerra; e l'ho provato. Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, *molto possa ottenersi senza una guerra*; ma su questo, chi non è al Governo, non ha elementi per un giudizio completo. [...]. Olindo Malagodi, direttore filogiolitiano della *Tribuna* sostituì la parola «molto» con il termine «parecchio». Non voleva che nella pubblica opinione si producessero eccessive aspettative. Fu un errore. Il cosiddetto «parecchismo» di Giolitti divenne l'ennesima freccia all'arco della propaganda interventista, trasformandosi nel sinonimo di un modo di fare politica teso a svendere l'onore della nazione.

Le offerte austriache e la denuncia della Triplice

Mentre a Londra l'Italia si impegnava ad entrare in guerra contro gli Imperi Centrali, l'Austria, nel timore di vedersi attaccata su un nuovo fronte, si spingeva fino a fare concessioni quasi pari a quelle offerte da Francia e Inghilterra: il Trentino, l'Istria, lo statuto di città libera per Trieste e alcune delle isole dell'Alto Adriatico. Tutto questo soltanto per la neutralità e non per l'intervento al suo fianco. Con le ulteriori concessioni che la duplice monarchia farà nei giorni successivi, l'Italia avrebbe ottenuto senza combattere, gli stessi vantaggi che conseguirà solo al termine di un sanguinoso conflitto, costata centinaia di migliaia di morti e il totale dissesto economico, con debiti che graveranno su di essa nei decenni a venire. Ormai però sono in troppi a premere per la guerra e inoltre, sapientemente orchestrate dalla propaganda, stanno per iniziare le giornate del «maggio radioso». Il giorno 3 di quel mese infatti, l'Italia denuncia il trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria. Due giorni più tardi a Quarto, sono in programma le celebrazioni garibaldine. E' un'occasione importante per il fronte interventista, la cui attenta regia può calare sul tavolo uno dei suoi assi. Gabriele D'Annunzio è stato fatto rientrare dalla Francia dov'era fuggito sotto la pressione dei creditori. I suoi debiti sono stati pagati. Si inaugura il monumento ai Mille e il vate parla alla folla sostenendo che la guerra imminente: «...è la più feconda matrice di bellezza e di virtù apparsa sulla terra...». I paladini del conflitto hanno trovato il loro tribuno. «Viva Trento e Trieste! Viva la guerra!» grida la moltitudine che ascolta le parole del poeta. Quel giorno, manifestazioni patriottiche dello stesso tono si tengono un po' in tutta Italia. Il clima politico è già surriscaldato. Nel Paese circolano notizie puntualmente riprese dalla stampa riguardanti l'intrecciarsi di visite e colloqui di ministri e diplomatici dell'una e dell'altra parte. Gli animi sono accesi e soprattutto le grandi città come Milano, Roma e Genova fanno da palcoscenico a tumultuose dimostrazioni pro o

contro la guerra. Anche quando il 5 maggio Giolitti parte da Torino alla volta di Roma, una folla rumorosa e ostile lo attende alla stazione. Il giorno successivo nella capitale lo attende un benvenuto analogo. Sono tre mesi che manca da Roma e quando vi giunge è ancora all'oscuro degli accordi conclusi a Londra. Anche quando ne verrà a conoscenza, i suoi convincimenti non muteranno. Infatti il 9 maggio, il giorno in cui viene ricevuto dal re, ribadisce la sua contrarietà all'intervento italiano. Giolitti assicura a Vittorio Emanuele che la maggioranza della nazione non vuole la guerra e quando il monarca gli chiede se egli non giudichi opportuno riprendere le redini del governo, rifiuta. Sia Salandra a continuare a guidare il Paese, purché si conformi alla volontà del parlamento. Ormai ha compreso di essere stato giocato. Confiderà ad Olindo Malagodi: «La gente che è al governo meriterebbe di essere fucilata. Vogliono portare l'Italia alla guerra [...] senza bisogno; quando già sono state fatte concessioni adeguate»¹⁷.

Il fatto compiuto

Che la situazione si stia facendo seria lo si capisce anche dalla decisione di posticipare la riapertura del parlamento dal 12 al 20 maggio. Il giorno 7, il responsabile degli esteri Sonnino, ha informato il consiglio dei ministri degli obblighi che, con Vittorio Emanuele e Salandra, ha assunto per l'Italia con la firma del Patto di Londra. Ne è seguito un lungo dibattito al termine del quale il consiglio ha accettato il fatto compiuto, approvato la scelta dell'intervento, e rimandata alla Camera la decisione finale, impegnandosi alle dimissioni in caso di voto contrario. L'indomani anche il re si è dichiarato pronto ad abdicare nel caso il parlamento avesse rifiutato di votare l'entrata in guerra. La pressione e la responsabilità che gravano sulle spalle dei deputati sono a questo punto fortissime, prova ne è il citato episodio cui si assiste la sera del giorno successivo, il 9 maggio, quando – dopo il colloquio tra il re e Giolitti - 300 parlamentari e 100 senatori lasciano il proprio biglietto da visita presso la sua abitazione romana, per testimoniare il proprio appoggio alle sue idee neutraliste. Può ancora accadere di tutto. La maggioranza rimane contraria all'intervento dell'Italia nel conflitto. Sono ore di estrema tensione.

Un clima avvelenato

Quanto il clima di quel maggio romano sia arroventato e violento lo si comprende bene da ciò che Benito Mussolini pubblica sul *Popolo d'Italia* del giorno 11. Esasperato dagli ostacoli che il parlamento oppone ai progetti di guerra di Vittorio Emanuele e del governo Salandra scrive: «sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia, bisognerebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo con fede sempre più profonda, che il parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo.»¹⁸ L'abile regia interventista che anima e guida la rumorosa e violenta minoranza favorevole alla guerra, fin dal gennaio precedente diffonde voci secondo le quali Roma sarebbe teatro di oscure trattative, condotte dal «parecchista» Giolitti e dai suoi accoliti, per tenere l'Italia fuori dal

¹⁷ Tranfaglia, *Piazza e corona...*, p. 30.

¹⁸ Benito Mussolini, *Abbasso il Parlamento*, in: *Il Popolo d'Italia*, 11 maggio 1915.

conflitto in cambio di vantaggi territoriali. Proprio la sera dell'11 maggio in cui Mussolini ha definito il parlamento «un bubbone pestifero», nella capitale si costituisce un comitato d'azione interventista. Vi siedono tutte le associazioni politiche romane favorevoli al conflitto. Il comitato approva un ordine del giorno che recita: «I rappresentanti di tutti i partiti interventisti romani e dei profughi irredenti [...] [denunciano le] insidiose trattative con gli ambasciatori austro-tedeschi, [...] additano al risentimento di tutti gli italiani l'uomo che tali clientele impersona e protegge, responsabile ieri della disorganizzazione dell'esercito nazionale, colpevole oggi di illecite inframmettenze e di perfide pressioni sui poteri responsabili; dichiarano Giovanni Giolitti complice dello straniero e nemico della Patria...» L'11 maggio arriva a Roma l'ultima lista di concessioni austriache. Il governo la respinge. Sono giunte troppo tardi – si dice – e non esiste garanzia di una loro piena e celere applicazione.¹⁹ Anche la città di Milano quel giorno è teatro di accese dimostrazioni interventiste. I manifestanti lanciano bordate di fischi contro il consolato tedesco e quindi raggiungono la sede del *Popolo d'Italia* dalle cui finestre Mussolini parla alla folla ribadendo la teoria del complotto «parecchista»: «Io condivido pienamente la vostra indignazione profonda – declama il futuro duce - per le notizie pervenute da Roma. Sembra che, complice Giovanni Giolitti, si mercanteggi nel modo più abietto l'avvenire d'Italia. Cittadini! Permetteremo noi che il turpe mercato si compia?... Permetteremo che - secondo le notizie che giungono da Roma, - si riesca a rovesciare il ministero Salandra ed evitare l'intervento, che solo può compiere i destini d'Italia? Cittadini!... Se l'Italia non avrà la guerra alla frontiera, essa avrà fatalmente, inevitabilmente la guerra interna! E la guerra civile vuol dire la rivoluzione. Cittadini! Gridiamo ancora una volta qui: Viva la guerra liberatrice!». La sera del giorno dopo, il 12 maggio, giunge a Roma anche Gabriele D'Annunzio. Stando a quanto riporta il *Corriere della Sera*, circa centomila persone salutano l'arrivo del poeta nella capitale. Da un balcone dell'Hotel Regina, che ha eletto a sede del proprio cenacolo culturale, D'Annunzio rivolge alla folla un discorso appassionato. Nelle sua oratoria, la retorica patriottica è profusa a piene mani. La folla si lascia sedurre dalle parole del poeta e risponde entusiastica «inneggiando alla guerra» come riferisce il *Corriere*. Il quotidiano milanese vede un paese agitato, guarda caso «pel tentativo giolittiano di sconvolgere la situazione» ma, assicura il giornale «il governo non muta linea di condotta».

¹⁹ La lista delle concessioni prevedeva: « 1°. Tutto il Tirolo che è di nazionalità italiana; 2°. Tutta la riva occidentale dell'Isonzo, che è di nazionalità italiana, con Gradisca; 3°. Piena autonomia municipale, università italiana e porto-franco per Trieste, che sarà città libera; 4°. La città di Valona in Albania; 5°. Disinteressamento completo dell'Austria in Albania; 6°. Salvaguardia degli interessi nazionali dei sudditi italiani in Austria-Ungheria; 7°. Esame benevolo dei voti, che l'Italia mettesse ancora su tutto l'insieme delle questioni, formanti l'oggetto dei negoziati (segnatamente Gorizia e le isole); l'Impero di Germania assume ogni garanzia per l'esecuzione fedele e leale dell'accomodamento da concludersi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. L'ambasciatore d'Austria-Ungheria e l'ambasciatore di Germania garantiscono l'autenticità delle proposte summenzionate».

Le dimissioni del gabinetto Salandra

La moltitudine interventista si è ormai impadronita della piazza. Nel Paese essa rappresenta la minoranza ma la storia ha più volte dimostrato quanto efficaci siano i metodi che i suoi tribuni impiegano per imporre il proprio punto di vista. Nonostante questo e nonostante gli intendimenti che il *Corriere* attribuisce al governo, il tredici maggio, un comunicato dell'agenzia «Stefani» sembra per un attimo affossare le speranze degli interventisti. Giunge la notizia che essi tanto temono. Il gabinetto Salandra si è infatti dimesso, titola il quotidiano milanese «per la mancata concordia dei partiti costituzionali». A Roma, come in molte città italiane, la reazione è veemente. Il re infatti ha intenzione di affidare l'incarico di formare il nuovo governo proprio a Giolitti, «per la situazione parlamentare» e non «per quella del Paese» spiega ancora il *Corriere*. Il quotidiano di via Solferino, che ha sposato la causa interventista, vede anch'esso nel parlamento l'ultimo ostacolo all'entrata in guerra dell'Italia. Il «paese» invece, viene presentato ai lettori come pronto a compiere il proprio, presunto, dovere. La crisi ha raggiunto il punto più elevato. Esiste il concreto rischio che l'Italia debba denunciare il patto di Londra e che il sovrano sia costretto ad abdicare. Intorno al parlamento si accendono tafferugli quando manifestanti interventisti iniziano a requisire dalle edicole e a distruggere le copie dei quotidiani contrari al conflitto. La forza pubblica li caccia e i dimostranti se la prendono allora con l'ex ministro giolittiano dei lavori pubblici e delle colonie, Pietro Bertolini. Danno l'assalto all'autobus su cui il parlamentare trevigiano sta viaggiando. Bertolini viene bastonato, preso a ombrellate e a sputi.

D'Annunzio parla alla folla

I dimostranti dopo avere tentato senza successo di raggiungere Villa Malta, residenza dell'ambasciatore tedesco von Bulow si recano ad acclamare Gabriele d'Annunzio, che rivolge loro un'altra delle sue orazioni. Niente retorica questa volta, ma un chiaro invito rivolto alla folla a fare uso della forza. «[...] Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, - sostiene il vate - io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei: né mi parrebbe di averne rimordimento. Ogni eccesso della forza è lecito, se vale ad impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca ad imbrattare e a perdere l'Italia. Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma. Ascoltatemi: Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco fanno la via di Berlino. In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani Udite! Noi siamo sul punto d'esser venduti come una greggia infetta. [...] Questo vuol far di noi il mestatore di Dronero, [...] Questo vuol fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani, che abita qui presso; contro il quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo. Questo di noi vuol fare la loro seguace canaglia. [...] Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, - dice



Dimostrazione interventista in Piazza Duomo a Milano il 14 maggio 1915.



Antonio Salandra fotografato all'uscita dal Parlamento.

LACERBA

ANNO III, N. 20
Periodico settimanale

15 Maggio 1915, FIRENZE, Via Ricca, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

Ultimo appello — PAPINI, Giolitti — LAZZERONI, Maccanini — SOFFICI, Sulla seglia — BELLINI, Adi
Ufficiali — MOSCARDELLI, Poemi — BRUNO, Illustrazione — FALLACARA, Gergo — FILADRITTO, Storielle
senza punta — Scelte, Ricordate! Non vogliamo.

ULTIMO APPELLO

ITALIANI!

Nel — giovani e liberi — che fin dai primi di agosto abbiamo proclamata, in mezzo a
pauro e incertezze, la necessità della

GUERRA

Guerra nazionale

Guerra di civiltà

Guerra contro l'Austria

Guerra contro la Germania

ora che una manovra infame, ispirata dagli interessi tedeschi e guidata dalla più nota e
potente canaglia di Montecitorio, cerca di frapporti tra l'Italia e il suo avvenire, tra la vo-
lontà della nazione e lo scopo segnato, tra il Re e i suoi ministri;

ora che si sta tentando a Roma la più immonda

INFAMIA

che mai sia stata immaginata ai danni del più glorioso e infelice paese d'Europa:

ora che gli sforzi e i sacrifici di nove mesi di passione si vogliono rinnegare e annul-
tare con intrighi di corridoi, di banche e di traditori;

ora che un uomo, nel quale s'impersona la corruzione parlamentare di vent'anni, pre-
tende d'esser l'arbitro e il padrone d'Italia imponendosi, alla dinastia e alla patria;

noi, che fummo e siamo interrrentisti della prima ora, e abbiamo sempre sostenuto la
necessità della guerra ai tedeschi avvertendo che se questa non si facesse sarebbe necessaria
la rivoluzione e la guerra civile;

noi, — non giornalisti, non uomini politici, non celebri, non pagati. — vi esortiamo, per
l'ultima volta, a sollevarvi contro l'uomo che si studia di gettare l'Italia in un abisso di
vergogna e di eterno disonore.

Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri dev'essere per la guerra e contro Giolitti.
Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dai nemici interni che tentano di sopraffarla dev'essere
per la guerra e contro Giolitti.

I REDATTORI DI «LACERBA»



In alto a sinistra un numero del maggio 1915 della rivista interventista «Lacerba». A destra il suo direttore, un giovane Giovanni Papini. A sinistra un altro fervente paladino dell'intervento in favore dell'Intesa, lo scrittore Carlo Emilio Gadda. Sotto Carlo Stuparich, fratello del più noto Gianni, che sognava di «essere in quindici giorni a Trieste». Entrambi si arruolarono volontari ma Carlo morì il 31 maggio del 1916 sul Cengio. Era sottotenente dei Granatieri di Sardegna.



il poeta - ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica i benemeritissimi. Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante». Un discorso teso e violento, un *comizio* che va inquadrato nel clima surriscaldato di quelle ore drammatiche. Molti intellettuali del resto la pensano come D'Annunzio. Ricorderà Carlo Emilio Gadda: «...Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del '15, ho urlato *Viva D'annunzio, Morte a Giolitti*, e conservo ancora il cartello con su *Morte a Giolitti* che ci eravamo infilati nel nastro dei cappelli [...]». Giolitti, scrive Silvio Bertoldi, è indicato «... ai giovani come il nemico della patria, - D'annunzio li incita - a bruciargli la casa. L'ex capo del governo deve essere protetto, davanti al palazzo dove abita si devono stendere i cavalli di Frisia. Nelle strade dai cortei degli studenti si chiede la sua impiccagione, i muri si ricoprono di scritte «Morte a Giolitti»». Dimostrazioni violente quel giorno si tengono anche a Milano con un morto e una ventina di feriti.

Giolitti rifiuta l'incarico

Salandra di è dimesso per forzare la situazione ma Giolitti non accetta l'incarico di formare il nuovo governo. Suggestisce in alternativa al re i nomi di Giuseppe Marcora e del presidente della camera Paolo Carcano. Perché questo rifiuto? Fino al 7 maggio Giolitti non sa nulla delle pattuizioni londinesi. In quella data è Carcano a fargli cenno degli impegni personali che Salandra e Sonnino hanno assunto con l'Intesa. Carcano tuttavia, su precise istruzioni di Salandra non entra nei dettagli. Così il 9 maggio, quando Giolitti incontra finalmente il re non fa altro che ribadire la sua contrarietà alla guerra e respingere l'offerta di guidare il governo. Sembra che Giolitti ritenesse che nelle trattative con l'Austria-Ungheria vi fosse ancora spazio di manovra. Nel timore di dover aprire un nuovo fronte, Vienna aveva già fatto molte concessioni ed altre - a suo parere - se ne sarebbero potute strappare. Tuttavia se il governo fosse passato di mano da un aperto interventista come Salandra, ad un neutralista altrettanto dichiarato qual era Giolitti, ciò poteva prestarsi ad essere interpretato come segno di cedimento. Gli austriaci quindi, avrebbero irrigidito di conseguenza le proprie posizioni. Molto meglio dunque affidare l'incarico a personaggi come Carcano i quali, presentandosi come molto più possibilisti nei confronti di una guerra, sarebbero stati più adatti a far ritenere a Vienna che l'Italia fosse pronta ad ogni evenienza, anche la più estrema. Vittorio Emanuele però non crede a questi calcoli. Altri invece interpretano il rifiuto di Giolitti come l'ennesima riproposizione della sua ben nota strategia: lasciare il problema nelle mani di qualcun altro e passare poi all'incasso. Lo stato di incertezza fa sì che nei giorni successivi manifestazioni pro o contro la guerra continuino ad agitare le piazze italiane. La sera del 14 maggio, uno spettacolo teatrale al «Costanzi» fa da palcoscenico all'ennesimo, duro, attacco di D'Annunzio contro Giolitti. Gettando altra benzina sul fuoco, il poeta lo accusa di «...essere in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilito, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero». L'ex primo ministro è presentato come il capo di una banda di malfattori, capace solo di «gelida menzogna articolata di pieghevoli astuzie» e «traditore

del Re e della Patria». Ne seguono momenti drammatici che avrebbero potuto portare a conseguenze estreme, come lo stesso Giolitti ricorda. Nel corso dell'improvvisato comizio al teatro *Costanzi*, scrive l'ex presidente del consiglio, «il D'Annunzio incitò il pubblico ad ammazzarmi; e difatti la folla, uscendo dal teatro si diresse tumultuosamente verso casa mia. Gli agenti di polizia la lasciarono passare ma uno squadrone di cavalleria ed un plotone di carabinieri l'arrestò e non permise che arrivasse fino a me. La sera dopo, quando non c'era più alcuna minaccia, si fece intorno a casa mia uno spiegamento enorme di forze». Da quanto accadde in quei giorni, Giolitti riportò l'impressione di un Paese nel quale, mentre si soffocavano le manifestazioni contro l'intervento, si lasciava di fatto mano libera a tutte le altre. Scrive infatti ancora il politico di Dronero: «...nell'intervallo tra le dimissioni e la riconferma del ministero Salandra si promossero per la città manifestazioni e comizi diretti contro di me particolarmente e contro il parlamento, senza che la polizia intervenisse anche quando le cose passavano la misura...» Chi doveva decidere per la guerra insomma, ormai lo ha già fatto ed ora sfrutta strumentalmente la gazzarra interventista per alimentare la falsa immagine di una nazione desiderosa di lanciarsi nell'avventura del conflitto.

L'assalto alla camera

Quali toni estremi avesse raggiunto la situazione è ben esemplificato da questo articolo di fondo che il quotidiano romano *L'Idea Nazionale* pubblica l'indomani. Il giornale è vicino alle posizioni dei potentati economici nazionalisti, paladini del protezionismo e avversari dello stato liberale e del sistema liberistico. Il pezzo ha un titolo che non lascia dubbi: «Il Parlamento contro l'Italia». E' il 15 maggio e vi si legge: «Il Parlamento è Giolitti; Giolitti è il Parlamento: il binomio della nostra vergogna. Questa è la vecchia Italia, la vecchia Italia che ignora la nuova, la vera, la sacra Italia risorgente nella storia e nell'avvenire... L'ignora appunto perché è il Parlamento. Parlamento, cioè la falsificazione della nazione... L'urto è mortale. O il Parlamento abatterà la Nazione e riprenderà sul santo corpo palpitante di Lei il suo mestiere di lenone per prostituirlo ancora allo straniero, o la Nazione rovescerà il Parlamento, spezzerà i banchi dei barattieri, purificherà col ferro e col fuoco le alcove dei ruffiani; e in faccia al mondo che aspetta proclamerà la volontà della sua vita, la moralità della sua vita, la bellezza augusta della sua vita immortale». In un simile clima non desta meraviglia il fatto che lo stesso giorno la camera venga assaltata. Continua infatti a circolare la voce che l'incarico di formare il nuovo governo sarà affidato proprio a Giolitti. I manifestanti non riescono a fare che pochi danni prima che le forze dell'ordine li disperdano a bastonate. La portata del gesto è comunque molto grande. Nel frattempo, anche il decano dei deputati Paolo Boselli ha rifiutato l'invito del re a formare il nuovo governo. Non c'è più spazio per altri tentativi né alternativa al reincarico a Salandra. In fondo è questo l'obiettivo verso il quale la regia interventista ha teso fin dall'inizio della crisi.

Salandra di nuovo in sella

Il 16 maggio Vittorio Emanuele III respinge le dimissioni del governo Salandra. La notizia provoca manifestazioni di giubilo fra gli interventisti. L'indomani, Benito Mussolini può così celebrare sulle colonne del proprio giornale il successo di quella che - a suo dire - è la

volontà popolare. Sembra proprio che una minoranza organizzata di agitatori sia riuscita ad imporsi sulle istituzioni parlamentari. L'articolo di Mussolini che esce sul *Popolo d'Italia* la mattina del 17 si intitola significativamente «Vittoria». Vi si legge: «L'irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere. Ma si deve al popolo italiano se oggi l'Italia non è al livello della Grecia e della Turchia. Forse, senza la grandiosa, magnifica insurrezione delle moltitudini, sarebbe giunta in porto la giolittiana navicella del «parecchio» pilotata da Bulow, [...] ma il Popolo l'ha silurata e la navicella carica di tutte le immondizie italiche è precipitata in fondo al mare delle assurdità. Ora si respira. L'orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della mandria parlamentare. Il Re ha inteso. La guerra c'è.» La sera stessa Giolitti abbandona la capitale. Ha visto sconfitta la propria politica e sceglie di ritirarsi a Cavour, nel suo collegio elettorale. Mentre egli abbandona Roma, la capitale diviene ancora teatro di grandiose manifestazioni interventiste. Al Campidoglio il sindaco Prospero Colonna bacia la bandiera e riceve la spada di Nino Bixio dalle mani di Guido Podrecca. Poi la parola va ancora una volta a D'Annunzio che reitera i suoi attacchi a Giolitti. Questa volta lo accusa di avere diffamato l'esercito che pure ha protetto la sua incolumità nei convulsi giorni appena trascorsi. «Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittesca, - afferma il poeta - questa è la più laida: la denigrazione implacabile delle nostre armi, della difesa nazionale». In realtà l'impresa libica aveva evidenziato i limiti dello strumento militare italiano, aumentando tutte le perplessità di Giolitti nei confronti dell'intervento. Dopo che D'Annunzio ha mostrato alla folla acclamante la lama sguainata di Bixio, Cesare Battisti, nella notte romana, corona quella che si è tramutata in una wagneriana liturgia guerresca con il grido: «Alla frontiera ! Tutti alla frontiera, con la spada e col cuore!».

La vittoria degli interventisti

Di fronte alle esplosioni di entusiasmo che gli avvenimenti della capitale suscitano nelle città d'Italia, a poco valgono le iniziative dei neutralisti. Una manifestazione a Palermo si conclude con scontri tra le opposte fazioni e con un morto. Una vittima si lamenta anche a Torino. Nella città della Mole, la Camera del Lavoro ha infatti proclamato lo sciopero generale contro la guerra. Anche qui si sono accesi gli scontri e sono comparse le barricate ed uno dei partecipanti ai tumulti è rimasto ucciso. Così si spengono gli ultimi fuochi del neutralismo. Nonostante sia ormai chiaro che non esistono più speranze di pace, l'ambasciatore austriaco von Macchio gioca un'ultima carta. Il 18 maggio presenta a Salandra un nuovo progetto di accordo offrendo condizioni ancora migliorate in cambio della neutralità italiana. Fa anche circolare la voce di essere disposto a fare ulteriori concessioni. Tutto si rivela inutile. Ormai manca una manciata di giorni alla scadenza dei termini previsti dal Patto di Londra. Il 20 maggio il parlamento riprende i suoi lavori e alla camera il governo Salandra incassa 407 voti a favore dell'intervento contro l'Austria. Contrari sono Turati e i socialisti che nulla possono con i loro 74 voti. E' interessante porre l'accento sul comportamento tenuto in aula da un'assemblea che doveva essere neutralista. Salandra viene accolto da applausi scroscianti ed

il suo discorso sovente punteggiato da spontanei moti di approvazione da parte dei deputati. Dopo il voto favorevole, tanto il pubblico che assisteva alla seduta quanto i parlamentari, si lasciano andare a manifestazioni di giubilo inneggiando all'Italia, al Re, all'esercito e a D'Annunzio. Si intona l'inno di Mameli e dall'emiciclo di palazzo Montecitorio, attraverso i corridoi, il tripudio contagia la piazza antistante dove la folla in attesa saluta con canti e applausi l'uscita dei deputati. Il giorno successivo, il copione si ripete identico al senato. Qui il voto si trasforma in un plebiscito a favore della guerra. 262 sono i senatori a favore contro due soli contrari. E' il 21 maggio e l'indomani sarà ordinata la mobilitazione generale. Un'altra serata di ebbrezza attende frattanto gli interventisti romani. Un corteo di centomila persone muove dal Campidoglio con alla testa il sindaco della capitale Prospero Colonna. Lo smisurato fiume umano che avanza verso il Campidoglio, intona gli inni di Garibaldi, di Oberdan e di Mameli e, nella convinzione di marciare verso lo storico completamento dell'unità nazionale, inalbera i vessilli di Trento, Trieste e della Dalmazia. Dal balcone della reggia, Vittorio Emanuele si mostra alla folla osannante e sventolando il tricolore grida: «Viva l'Italia!». Lo spirito che un anno prima ha animato le piazze di Londra, Parigi, Vienna e Berlino, ora serpeggia anche fra il popolo romano. Dimostrazioni di entusiasmo avranno luogo anche in altri punti della capitale: davanti al Ministero della Guerra, dinanzi al palazzo della Consulta, al Collegio Belga, sotto l'ambasciata inglese presso l'abitazione capitolina di Salandra. Da palazzo Margherita, la regina madre saluta sorridente la folla. Il 24 maggio, l'Italia entrò in guerra.

L'Italia in guerra: la vittoria di una minoranza organizzata?

Scrivono Angelo Ventrone: «Forzato sia dalla preoccupante mobilitazione di settori, minoritari ma agguerriti, dell'opinione pubblica, che dal rifiuto del sovrano di accogliere le dimissioni di Salandra, il parlamento finì col piegarsi alle pressioni esterne e col votare la fiducia al Gabinetto che, di lì a poco, avrebbe dichiarato guerra all'Austria»²⁰ «Il re, che ha ignorato il Parlamento, - aggiunge Silvio Bertoldi - accetta il volere della piazza, proclamandosi interprete della nazione, ma calpestando lo Statuto che dovrebbe difendere. Ancora una volta sono le minoranze a fare la storia. Come nel Risorgimento, frutto di élites borghesi, anche la prima guerra mondiale vedrà l'Italia in campo nell'assenza delle classi popolari e degli operai, contrari e nemmeno ascoltati»²¹. La forza delle piazze piegò effettivamente il parlamento ai propri voleri, imponendo ai deputati il reincarico a Salandra e l'entrata in guerra del Paese? La classe dirigente liberale fu davvero spazzata via da un'anticipazione in tono minore della marcia su Roma? E' esistita al contrario una regia interventista, che ha saputo servirsi dei tumulti che agitavano le città per coprire il fatto che la maggioranza degli italiani era contraria al conflitto? Le intemperanze degli interventisti furono strumentalizzate per diffondere l'idea di un consenso alla guerra che in realtà non esisteva e che doveva mascherare decisioni già prese dai *leaders* politici? Giuseppe Maranini descriverà l'azione del monarca durante tutta la crisi come una

²⁰ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria : guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. 79

²¹ Silvio Bertoldi, *L'entrata in guerra dell'Italia. Nonostante l'opposizione di Giolitti e della maggioranza parlamentare, Vittorio Emanuele decise per la guerra. Ecco la storia delle «radiose giornate»*, in: *Corriere della sera*, 5 maggio 1993.

«rivolta antiparlamentare». La propensione sabauda ad interpretare le crisi internazionali come occasioni per conseguire vantaggi si manifesta fin dalla metà dell'Ottocento con la guerra di Crimea. Nel 1866, a seguito del conflitto franco-prussiano e nonostante le imbarazzanti sconfitte patite a Lissa e Custoza, i Savoia conquistano all'Italia il Veneto. Quattro anni più tardi, mentre i francesi sono impegnati nel conflitto che li vedrà soccombere contro i prussiani e non possono correre in aiuto del Papa, ecco che il neonato stato italiano approfitta della circostanza per occupare Roma. Per molti italiani del resto quella che già da un anno infuria sui campi della Francia, non sarà la prima guerra mondiale ma solo la quarta guerra d'indipendenza. Con tali premesse è piuttosto ovvio ipotizzare che nella logica dello scontro tra le potenze europee, Vittorio Emanuele intravedesse la possibilità di nuove acquisizioni territoriali per casa Savoia. La tendenza a mercanteggiare la neutralità o l'intervento presso entrambe le parti in conflitto, che caratterizzò i primi mesi dell'azione diplomatica italiana, sembrerebbe avvalorare tale idea. Si è valutato con il bilancino del farmacista quale sia la scelta più conveniente e, di fronte allo spocchioso atteggiamento austriaco, si è ritenuto che inglesi e francesi fossero disposti a pagare meglio l'intervento italiano. Una volta raggiunto segretamente l'accordo e respinte al mittente le ultime offerte degli imperi centrali, si è presentato il problema di come estorcere alla maggioranza parlamentare e al suo leader Giolitti, il *placet* che conferisca all'intera operazione una parvenza di democraticità. Per raggiungere tale scopo si deve esercitare sul parlamento una pressione tale da indurre senatori e deputati a ritenere di essere rimasti soli contro il volere del Paese. Si deve insomma rappresentare la realtà in modo deformato così da dare l'impressione che l'opinione pubblica, in massima parte contraria alla guerra, la pensi in maniera opposta. In tale prospettiva la grande stampa, tutta interventista e affatto insensibile agli interessi di ben determinati settori economici, svolge con dedizione il proprio compito a volte attaccando frontalmente le istituzioni parlamentari. L'ultima mossa è quella di lasciare ai paladini del conflitto il controllo delle piazze fornendo loro guide autorevoli come Gabriele D'Annunzio o dando mano libera a leader giovani e sanguigni come Benito Mussolini. I mass media e la strada, con la parola e la violenza, gabellano per reale un consenso alla guerra diffuso che in realtà non esiste. Dinanzi al fatto compiuto, in Giolitti prevale forse la devozione per una monarchia che ha servito per dieci anni, ha la meglio il desiderio di non mettere il re alle corde costringendolo a rimangiarsi la parola già data a francesi e inglesi, il timore che l'eventuale abdicazione del sovrano spinga la crisi fino al punto di non ritorno. In fondo, nella sua lettera all'onorevole Peano, aveva sostenuto che la sua assoluta contrarietà alla guerra era una «leggenda»... Vistosi sconfitto abbandona il campo. I parlamentari che pochi giorni prima gli hanno testimoniato il proprio appoggio, una volta rimasti privi di una guida di tale statura e venuti a conoscenza dei contenuti del patto di Londra, sotto la pressione della chiassosa coreografia interventista che ha eletto strade e piazze a proprio palcoscenico, sono indotti a ritenere che nel paese stia spirando un vento nuovo. Il monarca se ne è già fatto interprete e così faranno anch'essi. Ma né il re né il parlamento hanno scritto una pagina della quale andar fieri e così sarà qualche anno dopo al momento «di votare la fiducia a Mussolini che ha conquistato il governo con la sovversione: e tutti si precipitano a dargli il loro voto, perché chi comanda ha ragione ed è sempre bene, come diceva Longanesi, correre in soccorso del vincitore».²²

22 Silvio Bertoldi, in: *Corriere della Sera*, 5 maggio 1993.

Veneto 1914-1915: la crisi economica

Nel 1914 l'inizio delle operazioni militari nel resto d'Europa ha compromesso i flussi migratori. La disoccupazione è incrementata dal ritorno a casa di chi è costretto a rientrare dall'estero. I senza lavoro vagano per le campagne alla ricerca di un piatto di minestra.²³ La cassa rurale di Preganziol²⁴ nel trevigiano devolve parte del fondo di riserva all'acquisto di pane per gli indigenti. Esplodono scioperi in tutto il Veneto.²⁵ Nel marzo del 1915 il problema ha ormai raggiunto dimensioni di vero allarme tanto da spingere Michele Perotto, sindaco del comune di Paese, altro comune del trevigiano, a rivolgersi al prefetto due volte nello stesso giorno, per lettera e per telegrafo. Nelle preoccupate righe che invia all'alto funzionario, il sindaco scrive che «*gli operai disoccupati insistentemente reclamano lavoro e questo comune altra cosa non potrebbe fare che quella di impiegarli nell'allargamento di due strade: l'una sita in Monigo e detta delle Fontanelle e l'altra sita in Paese e detta della Chiesa. [...] Ragioni di necessità e più di tutto di ordine pubblico obbligano questa amministrazione a dare immediata esecuzione ai lavori di cui sopra....*».²⁶ Se nella sua lettera il primo cittadino di Paese ha soltanto segnalato la gravità della situazione, nel telegramma che invia lo stesso giorno chiede con forza interventi concreti. «*Operai disoccupati reclamano urgentemente lavoro, che questo comune non può dare [...]. Mentre significherei alla S.V. che fin qui nulla si è avuto essendosi provveduto cogli avanzi del bilancio, la prego voler sollecitare l'invio delle £. 2000 già chieste da vari giorni, aggiungendosi possibilmente altre 3000, al fine di poter almeno far fronte ai bisogni necessari ed urgenti*».²⁷ Ma il sindaco Perotto non si è limitato a questo. Nei giorni precedenti ha tentato di trovare un impiego a gruppi di senza lavoro del comune, contattando direttamente alcuni privati. Ha scritto al direttore del cantiere della linea ferroviaria Montebelluna-Volpago²⁸ e poco dopo, si rivolgerà anche all'amministratore delle proprietà di Lucia Perissinotti, vedova dello senatore Pellegrini. Nella sua risposta la donna, che fa sapere di aver già assunto 20 operai alle proprie dipendenze, si dichiarerà disposta a far effettuare a proprie spese lavori lungo il canale Brentella.²⁹

La pressione dei disoccupati dinanzi alle porte del sindaco Perotto deve in quei giorni avere assunto tratti di vero assedio. Il progressivo deteriorarsi della situazione e la mancanza di prospettive credibili per l'immediato futuro, emerge con chiarezza dalle parole di Fortunato Favretto. L'uomo, che abita nell'odierno quartiere cittadino di Monigo, a quel tempo frazione di Paese, si rivolge al Perotto, lamentando che da circa quattro mesi ha perduto il lavoro. «...

²³ Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto*, p. 10

²⁴ Frediano Bof, *Genesi e primi sviluppi delle raiffeisenkassen nella Marca (1892-1915)*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane*, a cura di G. Zalin, Padova 1985, p. 266.

²⁵ Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990, p. 408.

²⁶ Archivio Comunale Paese (di seguito ACP), Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 27 marzo 1915, Lettera del sindaco Michele Perotto al Prefetto.

²⁷ ACP, Telegramma del sindaco Michele Perotto al Prefetto.

²⁸ ACP, 24 marzo 1915, Lettera del sindaco Michele Perotto all'Ingegnere addetto alla costruzione della linea ferroviaria Montebelluna-Volpago: «*...Premesso che questo comune, per le speciali condizioni in cui si trova, non è in grado di dare lavoro ai propri disoccupati, prego la s.v. illustrissima, a voler impiegare gli individui controscritti nella costruzione della linea ferroviaria dove ella è direttore*».

²⁹ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 7 maggio 1915. Lettera dell'amministratore delle proprietà Perissinotti al sindaco Michele Perotto.

*Ho la famiglia di otto persone da mantenere - scrive - e non si vede niente di nuovo». Le poche risorse disponibili sono ormai esaurite: «Avevo qualche cosa - continua Favretto - e per vivere questo inverno impegnai tutto, ora mi vedo proprio alla disperazione. O' due bambine ammalate e che mi giova chiamare il medico che non ho niente da soccorerle?» L'uomo chiede pertanto al sindaco che lo faccia «entrare nella congregazione di carità e di potermi passare qualche cosa o potermi far lavorare che così non posso proprio andar innanzi».³⁰ Il Favretto, spinto dal bisogno, ha esposto le sue richieste anche al primo cittadino di Treviso, presso i cui uffici si sarebbe recato più volte. Lo si apprende da una lettera successiva che la di lui moglie Anna Fortuna scrive ancora al sindaco di Paese. «Mio marito - sostiene la donna - è andato più volte al municipio di Treviso e gli hanno risposto che ogni comune ha da pensare pe' suoi poveri che loro pensano pe' suoi». L'impotenza palesata dalle istituzioni pubbliche nel fornire risposte concrete ai bisogni dei senza lavoro, si coglie in un altro passaggio della lettera nella quale la donna lamenta come il consorte, quasi fosse il personaggio di una grottesca commedia, venga sospinto da un ufficio all'altro: «Mio marito è stato qui al municipio per domandare l'avoro e Lui l'ha mandato dal S. Sindaco Quaglia. Lui l'ha torna a rimandare da Lui. Dunque lo mandano da rode e pilato questo è un tor in volta; questo è un modo da inasprir e incativir la gente». Favretto è ormai giunto al quinto mese di disoccupazione e, scrive la moglie, «abbiamo quasi patita la fame. Alla mattina quando mi alzo i figli domandano da mangiare e non ce né».³¹ Da un lato dunque, l'economia veneta - in questa fase storica - non può e non sa impegnare le braccia e le menti in attività che producano nuova ricchezza e reale progresso. Dall'altro, sotto la pressione della gente *inasprita e incattivita* - per citare ancora le parole della popolana Anna Fortuna - la politica e l'amministrazione locali e nazionali non riescono a mettere in campo null'altro che palliativi, chiamando la mano pubblica a svolgere il suo tradizionale ruolo assistenzialista.*

Pronti alla guerra?

«C'è in tutti una tensione esasperata, tutti sono impazienti di percorrere presto la pianura, con la baldanza e la facilità con cui s'è già passato l'Isonzo... Il più - il passaggio dell'Isonzo - è fatto. L'ha compiuto la nostra compagnia e c'è stato un morto solo e un ferito. Ora bisogna superare la pianura e varcar l'altipiano, per essere in quindici giorni a Trieste»³². Con queste parole un giovane Giani Stuparich, arruolatosi volontario con il fratello Carlo, salutava l'inizio delle operazioni italiane sul Carso. Nonostante i massacri dei campi battaglia di francesi abbiano ormai cancellato la speranza di una guerra breve e manovrata, sul nostro fronte si continua a coltivare questa assurda illusione. Lo spazio che nei sogni di Stuparich doveva essere percorso in quindici giorni, sarà invece sanguinosamente coperto in tre anni e mezzo. Come moltissimi altri, il fratello Carlo non giungerà mai nel capoluogo giuliano... Allo scoppio delle ostilità, l'Italia era prepara per un intervento *al fianco* degli Imperi Centrali e non *contro* di essi. Come si è accennato esistevano accurati piani che, stanti le difficoltà di un'offensiva attraverso le

³⁰ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 8 marzo 1915. Lettera di Fortunato Favretto al sindaco Michele Perotto.

³¹ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 26 marzo 1915. Lettera di Anna Fortuna in Favretto al Sindaco Michele Perotto.

³² Giani Stuparich, *Guerra del '15. Dal taccuino d'un volontario*, Milano, Garzanti, 1943.

Alpi - ben difese dai francesi - e i problemi di un possibile sbarco in Provenza, prevedevano il trasferimento delle nostre forze in Germania al fine di sostenere l'offensiva tedesca sul fronte occidentale. Per affrontare un compito simile, l'esercito italiano era tutt'altro che impreparato, almeno quanto a numero di effettivi, potendo contare su circa 358.000 uomini. Erano alle armi le classi del 1892 e del 1893 per un totale di 235.000 coscritti, cui si debbono aggiungere 76.000 militari della classe 1891, richiamati in servizio l'11 luglio per motivi di ordine pubblico, 33.000 reclute di seconda categoria della classe 1893 e 41.000 militari fra carabinieri e raffermati. Circa 50.000 di questi uomini si trovavano in Libia. L'avventura africana aveva sottoposto il regio esercito ad una prova impegnativa, dalla quale non si era ancora del tutto ripreso. Scriveva infatti il generale Cadorna, da poco subentrato nel comando a Pollio, che esso «era ridotto a funzionare essenzialmente quale deposito alimentare del corpo di occupazione delle Libia». Un simile stato di cose secondo il generale pregiudicava «all'esercito metropolitano l'attitudine ad una pronta ed ordinata mobilitazione»³³. La mobilitazione sarebbe stata però rallentata anche da un altro ostacolo rappresentato dalla carenza di quadri direttivi intermedi. Mancavano insomma ufficiali inferiori e sottufficiali. Al momento dell'entrata in guerra, gli ufficiali in servizio erano circa 45.000. Per una rapida mobilitazione, secondo le ottimistiche stime dello Stato Maggiore, ne mancavano all'appello circa 13.500. Nell'anno della neutralità Cadorna adottò una serie di misure atte a porre rimedio a queste deficienze, come la nomina anticipata al grado di sottotenente degli allievi dell'accademia militare. Questo ed altri provvedimenti dovevano servire ad attuare quella «mobilitazione occulta» indispensabile a non attirare eccessive attenzioni sull'Italia. Cadorna si era infatti convinto «che la dichiarazione di neutralità [equivaleva] per un comandante alla guerra contro l'Austria». Riteneva infatti che quest'ultima, in caso di vittoria, non avrebbe mancato di chiedere conto al nostro paese, della mancata ottemperanza agli accordi della Triplice.


I ritardi nella mobilitazione

Anche motivi di ordine politico spingevano però Cadorna a preparare l'esercito al conflitto senza dare troppo nell'occhio. Il governo infatti, impegnato a mercanteggiare con entrambe le fazioni in lotta al fine di ottenere il massimo vantaggio possibile, premeva perché l'atteggiamento italiano risultasse tale da assicurare tutte le parti sulle reali intenzioni del nostro Paese di conservare la neutralità. Ciò impedì al nostro esercito di migliorare significativamente il proprio stato nei lunghi mesi che precedettero l'entrata in guerra. Si consideri ad esempio che, il 5 aprile del 1915, a pochi giorni dalla firma del patto di Londra, la Giunta Centrale del bilancio, faceva pressioni sul Ministero della Guerra al fine di ottenere una riduzione delle spese militari già deliberate. Con simili premesse non deve stupire che nel maggio del 1915 le operazioni di mobilitazione si svolgessero senza la necessaria celerità, rallentate non solo dalle cautele imposte dal governo ma anche da un sistema di reclutamento poco efficace «che obbligava, – scrive Enrico Nistri - per fare un caso limite, soldati residenti in Lombardia a raggiungere in Sicilia il loro reggimento che poi avrebbe dovuto trasferirsi in

³³ Luigi Cadorna, *Memoria* al re indirizzata il 31 luglio 1914.



Una famosa immagine del generale Luigi Cadorna, comandante supremo del Regio Esercito Italiano.


R. ESERCITO ITALIANO
 Ispettorato Generale del Movimento di Sgombro

In virtù dei poteri conferitimi dal Comando Supremo
HO ORDINATO
LA FUGILAZIONE nella schiena a :

N. 12 soldati
 per violenza in casa abitata ;

N. 3 borghesi
 per saccheggio

N. 1 soldato
 per saccheggio ed uso di divisa da ufficiale con abuso
 del grado ;

N. 5 soldati
 per saccheggio e scassinamenti.

I.e. esecuzioni capitali sono stete compiute quest' oggi

16 Novembre 1917

Il Maggiore Generale Ispettore
A. Graziani



Proclama annunciante una delle numerose fucilazioni ordinate dal generale Graziani

Un fante viene decorato.

Veneto».³⁴ Nell'estate del 1914, quando scoppiarono le ostilità sul fronte francese, le forze armate italiane, scrive il generale Luigi Segato³⁵, avevano «grande deficienza di artiglierie, di fucili, di munizioni; di vestiario, d'oggetti d'equipaggiamento individuale e generale e di tutti quei mezzi tecnici (e perfino banalissimi) che si sono poi dimostrati indispensabili per ottenere il successo nella guerra moderna, - né il paese aveva capacità produttiva, - per provvedere alle lamentate deficienze. Inoltre vi erano, nel nostro esercito, *insufficienza numerica e qualitativa dei quadri*, deficienza quest'ultima derivante dal sistema di avanzamento per anzianità con insufficiente severità nella selezione dei non idonei». Il generale Segato aggiunge che lo sforzo di Cadorna teso migliorare lo stato dell'esercito e portato avanti durante tutta la neutralità, non riuscì a porre che un parziale rimedio alle carenze che lo affliggevano. Quando la guerra iniziò, scarse erano le bocche da fuoco di medio e di grosso calibro al seguito delle forze operanti, poche le mitragliatrici, quasi del tutto mancanti i mezzi – anche elementari, come le pinze tagliafili - adatti alla distruzione dei reticolati e di altre difese, ridotta la componente aerea e insufficiente il numero di ufficiali, nonostante i corsi accelerati nelle scuole militari ed i corsi istituiti presso molti reggimenti. Drammatica poi era la mancanza di sottufficiali.

L'inizio delle ostilità tra improvvisazioni e fatali ritardi

Con queste risorse, Cadorna mise insieme quattro armate. Inglese e francese gli chiedevano una strategia marcatamente offensiva. Alla prima e alla quarta armata fu assegnata la protezione di una linea che per 560 chilometri si allungava fra lo Stelvio e il monte Canin. La seconda e la terza, disposte lungo i 90 chilometri che separavano il monte Canin dal mare, ebbero l'ordine di muovere verso l'Isonzo superandolo dove possibile. «L'intero esercito combattente – scrive Enrico Nistri – annoverava al 4 luglio 1915, 962.032 uomini di truppa e sottufficiali e 33.362 ufficiali: i due terzi della massa dei mobilitati».³⁶ Numericamente l'Italia è in una condizione di vantaggio rispetto all'Austria impegnata su tre fronti. Ciò però non le sarà sufficiente a chiudere la partita nel breve tempo sperato. Alle carenze di uomini e mezzi – mancano ad esempio le bombe a mano e i tubi di gelatina - si sommano infatti le difficoltà legate alla natura del terreno, che molto spesso vede le nostre forze obbligate ad attaccare il nemico muovendo dal basso verso l'alto. Una condizione di svantaggio ereditata dall'ultima guerra di indipendenza che rende ancora più facile il compito dei difensori. La lentezza della mobilitazione, le errate informazioni sulla consistenza delle forze nemiche, la scarsa conoscenza dei luoghi e persino l'eccessiva prudenza delle prime ore di guerra, fanno poi il resto. «Da parte italiana – scrive Lucio Fabi – le prime operazioni vennero condotte all'insegna dell'improvvisazione e del pressapochismo».³⁷ Cadorna ha pianificato un deciso affondo iniziale che deve portare le sue forze a Lubiana e Trieste. La 2^a e la 3^a armata sono destinate a vibrare questo colpo che dovrà essere rapido e risoluto. Ma le cose vanno ben diversamente. Nei primi momenti i comandi italiani girano a vuoto palesando un'inefficienza difficile da giustificare soprattutto per quegli ufficiali che hanno già sulle spalle l'esperienza della guerra di Libia. In una fase delle operazioni

³⁴ Enrico Nistri, *L'esercito c'è ma mancano gli ufficiali*, in *Storia Illustrata*, n. 330, maggio 1985.

³⁵ Luigi Segato, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, Vallardi, 1935.

³⁶ Enrico Nistri, *L'esercito c'è...*, p.63.

³⁷ Lucio Fabi, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia, 1997, p. 13.

nella quale anche poche ore possono risultare preziose si attardano in lunghi pattugliamenti attraverso zone praticamente sgombre dal nemico, si arrestano di fronte a reparti formati da territoriali o da gendarmi, si fanno ingannare da voci che vogliono schierati sul basso Isonzo 300.000 austriaci quando in realtà il loro numero ammonta ad alcune migliaia. Nel frattempo, la lentezza con la quale la macchina militare italiana si è messa in moto, ha consentito agli austriaci di attestarsi sulle posizioni più facilmente difendibili e di fortificarle a sufficienza. Non solo. Dagli altri fronti lungo i quali la duplice monarchia è impegnata, sono giunti su quello italiano i necessari rinforzi. Si tratta di truppe che, a differenza delle nostre, hanno da tempo ricevuto il battesimo del fuoco. Sono dotate di un efficiente parco di artiglierie, di mitragliatrici e della necessaria esperienza bellica che li metterà in grado, pur in inferiorità numerica, di massimizzare il vantaggio loro derivante dal fatto di combattere in difesa su posizioni migliori. Cadorna è furioso per la piega che gli eventi stanno prendendo. Dopo due soli giorni di guerra dà il via alla politica dei «siluramenti» che colpiscono tutti coloro i quali, a suo giudizio, sono colpevoli di aver rallentato l'avanzata. «Alla sera del 24 maggio, – scrive Lucio Fabi – dopo circa venti ore di avanzata, il terreno occupato non superava quello coperto da mezz'ora di blando trotto».³⁸ I soldati della 3^a Armata si trincerano già alla fine del primo giorno di guerra, poco oltre il confine. L'Isonzo viene passato il cinque di giugno e due settimane più tardi, il 23, scatta la prima massiccia offensiva italiana.

Uomini alle armi: una macabra contabilità

Tranne che in rare eccezioni, il bilancio delle perdite è sempre sfavorevole al nostro esercito, persino quando si difende, come durante la *Strafexpedition* del 1916, con 30.000 austriaci messi fuori combattimento, contro 76.000 italiani uccisi o caduti prigionieri. Nel primo anno di guerra, dal 24 maggio al 30 novembre del 1915, perdiamo 62.000 uomini ed altri 170.000 rimangono feriti. Quando le operazioni rallentano, tra il primo dicembre del 1915 e il 30 aprile del 1916, il numero delle vittime scende a 15.000, con 35.000 feriti. Le stragi riprenderanno con le offensive del 1917: 461.240 tra morti e feriti di cui 143.074 nella sola battaglia della Bainsizza. Per coprire questi vuoti spaventosi si gratta il fondo del barile, facendo le pulci alle liste di leva e sottoponendo a nuove visite i riformati che vengono avviati alle armi. Identica sorte tocca anche agli ecclesiastici. Quelli che non sono incorporati nel corpo dei cappellani militari possono scegliere tra il prestare servizio nella sanità o essere nominati ufficiali come fecero ben 1582 di loro su un totale di 24.446 religiosi mobilitati. Nell'aprile del 1917, il regio esercito ha fra le proprie file 3.146.461 uomini. La fanteria, che raccoglie un terzo dell'intera forza, subisce da sola il 95% delle perdite totali. In tale corpo, dove non si richiede altra capacità se non quella, meramente fisica, di portare un'arma, finiscono inglobati tutti gli effettivi di minor livello culturale. Per la maggior parte si tratta di contadini e braccianti provenienti da ogni parte d'Italia. Uomini che sono ancora sudditi prima che cittadini, individui che lasciano per la prima volta il loro paese, che non sono sostenuti dalle motivazioni ideali che animano ufficiali e borghesi, che non comprendono le ragioni della guerra, inermi di fronte alla prospettiva di dover morire per le pietraie carsiche e rassegnati dinanzi all'autorità

³⁸ Fabi, Lucio, *Gente di Trincea*, p. 14.

di uno stato che li costringe al fronte presentandosi loro con la divisa del carabiniere. Per tutti gli «altri», per quelli cioè che possiedono un titolo di studio o una qualche specializzazione si apre invece la prospettiva di essere arruolati nelle armi «dotte», artiglieria e genio, oppure di venire impiegati nelle industrie militarizzate come tocca a 170.000 operai. Chi è costretto a sopportare le durezze della vita al fronte lo fa nella triste consapevolezza che molti altri, *dandosi a maneggi di ogni genere*, per citare le parole di Alberto Genova³⁹, sono riusciti ad evitare i pericoli della guerra. Quello dei cosiddetti «imboscati» è un fenomeno che percorre trasversalmente la penisola e le classi sociali. Da una parte l'operaio militarizzato al sicuro in fabbrica, dall'altra il contadino spedito in fanteria. Protetti da ogni rischio sono anche figli, parenti e amici dei «pescicani», gli industriali del nord, che con la guerra realizzano enormi profitti e che mettono al sicuro i propri congiunti «impiegandoli» nelle loro fabbriche, mentre gli altri esponenti della borghesia che non possono contare su alcuna conoscenza, debbono prendere la via del fronte, fornendo all'esercito la massa degli ufficiali e dei volontari. A nord come al sud, lontani dal pericolo restano anche i figli di politici e notabili di vario genere, parcheggiati negli incarichi più diversi. Partire per il fronte poi, per gli appartenenti alle classi subalterne, significa anche privare la famiglia di braccia indispensabili al sostentamento della stessa. Quali problemi tutto questo comportasse è facile immaginare. La gestione di una così grande massa di uomini, in buona parte privi di qualsiasi addestramento militare, era assai complessa se si considera che nel corso della guerra 3.010.582 reclute furono avviate alle armi e smistate ai reparti in sostituzione dei morti e dei feriti, secondo procedure all'inizio assai macchinose, che solo con il passare del tempo vennero razionalizzate e semplificate.

Cadorna: il generalissimo

Quando nell'estate del 1914 assume il comando dell'esercito, Luigi Cadorna (1850-1928) ha 64 anni. Fin quasi a sessantuno non ha mai avuto un comando operativo in guerra. La sua abilità di condottiero non è stata provata sul campo, ma il nome di Cadorna non è comunque legato ad alcuno dei numerosi insuccessi patiti dall'esercito italiano in tempi recenti. E' un figlio d'arte. Suo padre è infatti quel Raffaele Cadorna (1815-1897) che nel 1870 ha preso Roma con l'episodio, celebrato su tutti i manuali scolastici, della *breccia di Porta Pia*. Il generalissimo è un militare di vecchia scuola, assertore di una dura concezione della disciplina e teorico dell'attacco frontale. In questo differisce totalmente dal suo predecessore, il generale Alberto Pollio, morto d'infarto il 1 luglio del '14. Pollio, dotato di una mentalità più aperta, aveva intravisto quali effetti avrebbe prodotto sulla guerra l'introduzione delle armi da fuoco automatiche e dell'artiglieria. Cadorna invece non è affatto diverso né peggiore dei colleghi inglesi, francesi, tedeschi ed austriaci, abituati a considerare il *materiale* umano a loro disposizione solo in termini quantitativi. Sempre avanti in colonne compatte e a passo regolare, sotto il fuoco di mitragliatrici e cannoni, e completo disinteresse per le sofferenze patite dalla truppa. Quando il conflitto diviene guerra di trincea, interpreta senza troppa fantasia le concezioni tattiche in cui crede. Punta a logorare l'avversario con una reiterata serie di attacchi che dovranno ridurlo all'impotenza. Vuole esaurire la capacità di resistenza del nemico fino a spezzare il fronte. «La presente guerra – scrive nel dicembre del 1915 - non

³⁹ Alberto Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Treviso, Canova, 1968, p. 27.

può finire che per esaurimento di uomini e mezzi, e l'Austria è molto più vicina di noi ad arrivarci. E' spaventoso ma è così». ⁴⁰ Una logica che stava per rivelarsi vincente, qualora si giudichi il suo operato astenendosi dalle indispensabili considerazioni di natura morale. Le undici grandi offensive carsiche da lui scatenate, lo portano infatti ad un passo dal successo, spingendo gli austriaci fin sull'orlo del collasso. Costano centinaia di migliaia di morti in un'epoca in cui la vita umana sembra avere un valore del tutto trascurabile. Ma una volta messi colle spalle al muro e sul punto di cedere, gli austriaci reagiscono. Contrattaccano con il limitato obiettivo di alleggerire la pressione italiana ed invece, contro ogni previsione, ottengono un successo che va al di là di ogni previsione. A Caporetto la stella di Cadorna tramonta definitivamente. Paga per gli errori commessi ma anche per il suo modo di essere. Il generale aveva un pessimo rapporto con i civili e con i politici che voleva ben lontani dal fronte. Era riuscito ad imporsi sul governo conducendo le operazioni a modo suo e godendo di una libertà di azione che non conosce uguali fra gli alleati. Attaccherà il Papa che aveva definito la guerra «un'inutile strage», il presidente del consiglio Orlando (di cui voleva la sostituzione), il governo, la stampa «sovversiva» e «disfattista» (che minava il fronte interno e la disciplina degli uomini alle armi) e la Russia che si era ritirata dal conflitto... E' uomo burbero, che non ama essere in alcun modo contraddetto e che palesa una perniciosa tendenza a scaricare ogni colpa sugli altri. Destituirà centinaia di ufficiali suoi sottoposti (217 generali e 255 colonnelli) e accuserà di viltà i soldati che aveva annichilito con i suoi metodi feroci, cercando di gettare su di loro le responsabilità della rotta dell'ottobre 1917. Prende congedo dal comando dell'esercito con queste poco edificanti affermazioni. Un personaggio di cui ci si libera senza troppi rimpianti anche se, nella logica tutta italiana del *promoveatur ut amoveatur*, la sua cacciata viene gabelata per promozione al Comitato consultivo militare interalleato di Versailles. Dalla commissione d'inchiesta postbellica sui fatti di Caporetto sarà collocato a riposo. Lo riabilita Mussolini dal quale, il 4 novembre 1924, riceve assieme a Diaz, la nomina a Maresciallo d'Italia. Ironia della sorte, è proprio il figlio del generale, Raffaele Cadorna, a chiedere al futuro duce la resa incondizionata nello studio del cardinale Schuster a Milano il 25 aprile del 1945...

La disciplina, le diserzioni, le decimazioni.

I turni di permanenza degli uomini al fronte, per come sono stati prefigurati dal nostro Stato Maggiore alla vigilia del conflitto, prevedono che ogni reparto trascorra in trincea un periodo massimo di cinque giorni. A questi avrebbero dovuto seguirne cinque passati fra i rincalzi, dieci nelle trincee delle riserve immediate e venti di riposo. Purtroppo nella realtà, ben difficilmente questi turni possono essere rispettati. Ciò genera insofferenza e il sospetto di ingiustizie patite da alcuni reparti a vantaggio di altri. Questo clima è alla base degli episodi di insubordinazione verificatisi in quel periodo. Nemmeno le licenze valgono ad innalzare il morale. La prima licenza invernale viene concessa a partire dal dicembre del 1915 e – scrive Enrico Nistri – «i risultati non furono conformi a quanto sperato: il breve ritorno alla vita civile esercitò sul morale degli uomini esiti demoralizzanti, facendo

⁴⁰ Luigi Tomassini, *L'Italia nella grande guerra 1915-18*, Milano, Fenice2000, 1995.

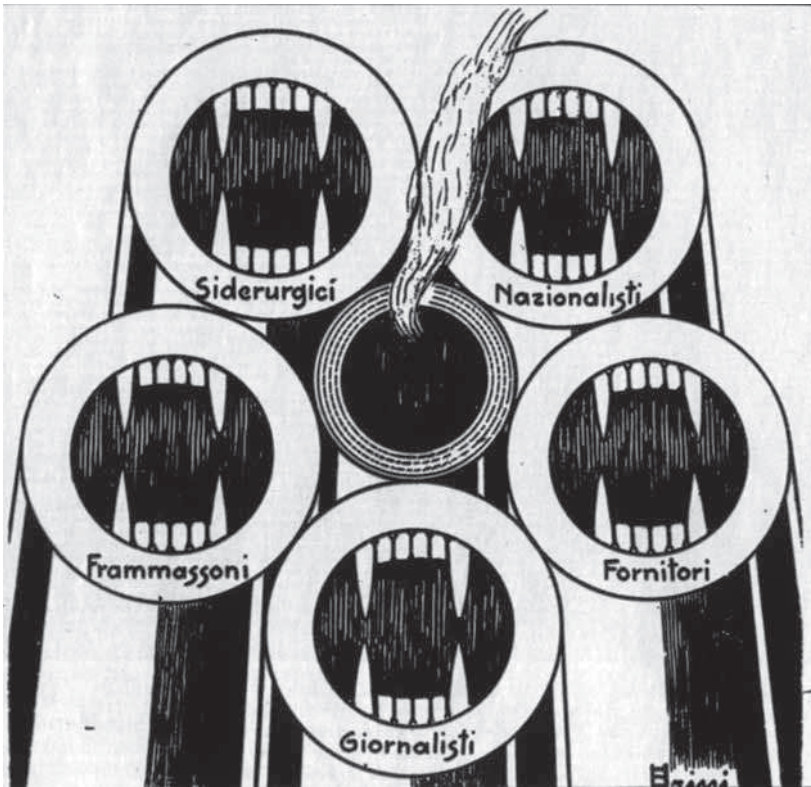


La «Domenica del Corriere». Luglio 1915: Vittorio Emanuele e Salandra visitano le truppe.

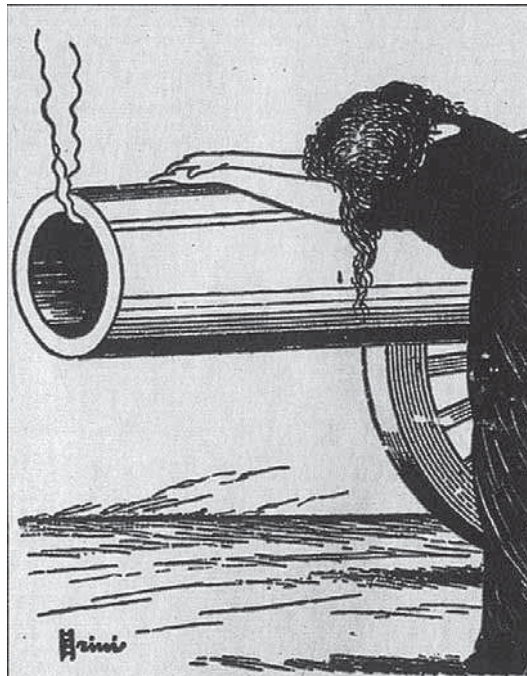
sentire loro in maggior misura il contrasto «tra la vita in trincea» e «l'esistenza godereccia» di coloro «che la guerra la fanno fare agli altri».⁴¹ Risultati anche peggiori li ottengono le *licenze agricole* di cui i cui fanti contadini usufruiscono fra la primavera e l'estate del 1917. Proprio in quell'anno infatti, le diserzioni raggiungono il loro massimo. La ricetta impiegata da Cadorna per curare questi mali è nota. E' parimenti noto ed acclarato dagli storici che tale terapia, lungi dal guarire la malattia, contribuì senza dubbio ad aggravarla. Gli episodi di diserzione, secondo quanto riportano le statistiche ufficiali basate sulle condanne pronunciate dai tribunali militari, furono 10.272 nel primo anno di guerra. Nel secondo crebbero fino 27.817 per poi diventare 55.034 nel terzo. Le fonti ufficiali ci informano comunque che alla fine del conflitto, il numero totale degli episodi di diserzione accertati fu di 128.527. Va comunque considerato che buona parte di essi riguardò soldati che si erano semplicemente ripresentati in ritardo dopo una licenza e che, una volta transitati per il tribunale militare, furono subito rispediti al fronte. I giudici di guerra fecero ampio ricorso alla pena capitale. Fu la Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto a diffondere le cifre ufficiali riguardanti il numero delle condanne a morte, che furono in totale 1006. Di queste, 729 vennero eseguite. Il picco del ricorso alla punizione estrema si ebbe nel maggio del 1917 con 68 sentenze di morte. Il 1917 rimane anche l'anno in cui la giustizia militare fece il maggior ricorso alla pena capitale. Si consideri che in tutta la durata della guerra le condanne a morte eseguite nell'esercito tedesco non raggiunsero le cinquanta mentre in quello britannico furono poco più di trecento e nella maggior parte dei casi riguardarono episodi di violenza privata verificatisi durante i periodi di riposo. La statistica delle condanne capitali inflitte dai tribunali italiani non tiene naturalmente conto dei numerosi episodi di giustizia sommaria avvenuti sulla linea del fuoco. Le notizie su tali casi sono scarse poiché rarissime sono le tracce documentali. Una commissione d'inchiesta presieduta dal generale Tommasi indagò su circa 150 episodi e su altri 35 accaduti durante la ritirata di Caporetto. Tra coloro che si distinsero nella poco onorevole graduatoria dei fucilatori, su tutti primeggia la discutibile figura del generale Andrea Graziani. Il nome del Graziani, che si spostava in automobile lungo il fronte applicando la pena capitale anche a casi insignificanti di presunta insubordinazione è rimasto legato ad alcuni sinistri episodi quali la fucilazione del soldato Ruffini di Castelfidardo. Il Graziani fece giustiziare Ruffini – ma nel caso di specie l'uso del termine «assassinare» non sarebbe improprio – in quanto «reo» di essersi presentato a lui con la pipa in bocca. Riciclatosi nel dopoguerra come luogotenente della milizia fascista, concluse la propria esistenza in modo oscuro «cadendo» dal treno che lo stava portando a Verona. L'inchiesta ufficiale, subito chiusa, ricostruì con una certa dose di fantasia gli avvenimenti che avevano portato alla morte dell'uomo. Sentenziò infatti che il generale, forse andando alla latrina, doveva inavvertitamente avere spalancato uno sportello del convoglio cadendo sui binari. In realtà il cadavere del Graziani fu rinvenuto sulla scarpata opposta a quella su cui il treno marciava. Con ogni probabilità qualcuno aveva riconosciuto durante il viaggio il «generale delle fucilazioni» e pareggiato con lui i conti scaraventandolo giù dal treno in corsa poco prima della stazione di Prato.⁴²

⁴¹ Nistri, *L'esercito c'è...*, p. 68.

⁴² Vi furono occasioni in cui il Graziani adottò comportamenti davvero emblematici. Secondo quanto scrive in



Quante bocche «mangiano» intorno a quella del cannone... Celebre vignetta antimilitarista realizzata da Scalabrini per l'«Avanti!». Sotto un altro famoso disegno del medesimo autore





*Ponte sul Piave fotografato dalla trincea austriaca in riva sinistra. Zona di Ponte di Piave.
Collezione Pedrini*



Il caso della brigata «Catanzaro»

Quali fossero il morale e le reazioni di chi era costretto a sottostare ad una simile disciplina è presto detto. Nelle risultanze della Commissione di inchiesta su Caporetto si legge tra l'altro che ebbero a verificarsi episodi di soldati che «spesso sparavano dai treni, insultavano borghesi, operai e ferrovieri quali imboscati, [...] al punto che si dovettero adottare severissime disposizioni per la loro traslocazione». Nel marzo del 1917, sul fronte del Carso, va in scena uno dei più duri episodi di repressione attuati contro un reparto che aveva protestato per ottenere turni più sopportabili di permanenza in trincea. Il malcontento aveva iniziato a serpeggiare tra alcuni militari della brigata «Ravenna» alla notizia della sospensione delle licenze. La protesta non portò ad un ammutinamento ma solo a qualche disordine che fu in breve tempo sedato dagli ufficiali. Per il comando di brigata la questione era conclusa. La poca fermezza dimostrata costò però il posto al generale comandante che fu defenestrato. Il suo successore dispose subito punizioni esemplari che portarono ad uno stillicidio di condanne a morte, protrattosi per un mese. Alla fine si contarono non meno di 29 fucilati, alcuni dei quali passati per armi anche in trincea.⁴³ Quello verificatosi la notte del 15 luglio 1917 presso la brigata «Catanzaro» è invece forse l'unico episodio di ammutinamento accaduto durante l'intera guerra nel nostro esercito. La «Catanzaro» era un'unità di prim'ordine che aveva ripetutamente dimostrato il proprio valore. Più volte era stata citata sui bollettini del Comando Supremo. I suoi reggimenti si erano guadagnata una medaglia d'oro e una d'argento. L'efficienza e il coraggio palesati in combattimento avevano spinto i comandi italiani a sfruttare la «Catanzaro» fino all'inverosimile. La lettera di un ufficiale della brigata, pubblicata dall' «Avanti!» del 16 agosto 1919, così descrive le condizioni di quei soldati «dopo oltre due anni di ininterrotta permanenza nell'inferno del Carso» e dopo « un turno di oltre quaranta giorni di trincea». Gli uomini, scrive l'ignoto ufficiale, erano «scalzi, cogli abiti a brandelli, pieni di pidocchi, emaciati e stremati dalle fatiche e dalle privazioni, ridotti ad uno stato addirittura spettrale». Finalmente la brigata viene inviata al riposo nel paese di Santa Maria la Longa. Fra la truppa circola la voce, forse diffusa ad arte per mantenere la calma, che la «Catanzaro» sarà spostata su un fronte più tranquillo: la Carnia o il Cadore. Fra gli uomini infatti, continua a raccontare l'ufficiale, «da parecchio tempo, serpeggiava un vivo malcontento pel rancio scarsissimo e pessimo, pei lunghi turni di trincea, pei brevissimi periodi di riposo, per la mancanza o pei ritardi enormi delle concessioni di licenze (allora v'era la licenza annuale di quindici giorni, ma quattro quinti dei soldati non riuscivano ad averla nemmeno dopo 18 o 19 mesi!), per lo spettacolo demoralizzante che si ripeteva ormai da troppo tempo di reparti mandati al

data 14 giugno 1917 lo storico del Comando Supremo, col. Angelo Gatti, il generale, che rivestiva la carica di comandante della 33^a Divisione di fanteria, tra il 23 e il 26 maggio 1917, abbandonò più volte il proprio posto, lasciando la grande unità in balia di sè stessa, per andare personalmente a dare la caccia col moschetto ai soldati che si defilavano al momento di andare all'assalto. Le sue assenze furono tali che in una occasione «il gen. Ciancio dovè cercarlo per 4 ore inutilmente». Cfr. Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964.

⁴³ Il caso della brigata «Ravenna» fu preso in esame dalla commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto. Cfr anche: Valentino Coda, *Dalla Bainsizza al Piave all'indomani di Caporetto. Appunti di un ufficiale della seconda armata*, Milano, Sonzogno, 1919.

massacro...». Improvviso, dopo solo qualche giorno di riposo, giunge un fonogramma del comando di divisione che richiama la brigata in linea con la massima urgenza. E' il 15 luglio. L'ordine di movimento dispone che i due reggimenti raggiungano Staranzano, per mettersi a disposizione del XIII Corpo d'Armata. Quella stessa notte scoppia una rivolta. La brigata viene circondata da reparti di cavalleria e autoblindo e l'ammutinamento sedato tra morti e feriti. 28 militari vengono fucilati sul posto ed altri 123 rinviati al tribunale di guerra che ne condannerà a morte altri 4.

L'esercito di Diaz

Con l'avvento al comando del generale Armando Diaz, la rigida applicazione della disciplina non fu certo ammorbidita. A cambiare fu invece l'approccio nei confronti dei militari di truppa. Dopo le terrificanti giornate di Caporetto si comprese che per opporre al nemico una resistenza credibile era necessario che essa si fondasse prima di tutto sul morale dei combattenti. Erano esseri umani e non numeri quelli che andavano a morire in trincea. Di ciò, Cadorna e i suoi colleghi inglesi e francesi si erano del tutto scordati, nutrendo un cinico disinteresse per la sorte dei propri soldati. La ricostruzione dell'esercito dopo la rotta di Caporetto fu uno sforzo titanico che doveva essere portato a termine in tempi ristretti. Paradossalmente, quel trauma, cui fece seguito l'occupazione di una parte del territorio nazionale, suscitò proprio una reazione di carattere morale. Le diserzioni diminuirono e molti di coloro che all'inizio delle ostilità erano riparati all'estero per evitare la chiamata alle armi, chiesero di poter rientrare per combattere con l'Austria. Il disastro di Caporetto costò all'esercito italiano enormi danni materiali, 300.000 prigionieri ed altrettanti sbandati che dovettero essere fermati e riorganizzati. A Castelfranco Emilia vennero nuovamente inquadrati 200.000 fanti, a Mirandola 80.000 artiglieri e a Guastalla 13.000 genieri. Gli spaventosi vuoti che si erano prodotti nelle nostre file furono colmati avviando alle armi classi di leva sempre più giovani. L'esercito del Piave e di Vittorio Veneto sarà un esercito di ragazzi nati nel 1899 (184.000) e 1900 (223.000). Toccherà a loro e giungere a Trento e a Trieste al posto dei loro padri e fratelli maggiori partiti per la guerra tre anni prima e destinati a non tornare mai più a casa. La «vittoria» ci costò 571.000 morti e un milione di feriti, 461.645 dei quali rimarranno invalidi. Il tutto per conseguire vantaggi pari a quelli che l'Austria ci offriva in cambio della sola neutralità. Gli Alleati, una volta cessate le ostilità ed arrivato il momento di sedersi al tavolo delle trattative, si dimenticarono in fretta del prezzo pagato dall'Italia...



Volontari del 15° Fanteria in partenza da Bologna. Espongono un manifesto che nei contenuti e nelle intenzioni è identico a quelli analoghi che facevano bella mostra di sé sulle tradotte francesi, inglesi, tedesche e austriache in viaggio per il fronte. Vi si legge: «Bologna - Vienna - Berlino, via Trieste».

Nota Bibliografica

- Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale : (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1982.
- Gianni Pieropan, *1914-1918 : Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 1988.
- Alberto Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Treviso, Canova, Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Roma, Bari, Laterza, 1985
- Luigi Segato, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, Vallardi, 1935.
- Jean-Jacques Becker, *1914, l'anno che ha cambiato il mondo*, Torino, Lindau, 2007.
- Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2002.
- Lucio Fabi, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia, 1997.
- Luigi Urettini, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso*, Vol IV, *L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, a cura di Ernesto Brunetta
- Brunello Vigezzi, *La belle époque*, Milano, Mondadori, 1977.
- Eric J., *Leed Terra di nessuno : esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Nicola Tranfaglia, *Piazza e corona condizionano il parlamento*, in *Storia Illustrata*, n. 330, maggio 1985, p. 26
- Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria : guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003
- Silvio Bertoldi, *L'entrata in guerra dell'Italia. Nonostante l'opposizione di Giolitti e della maggioranza parlamentare, Vittorio Emanuele decise per la guerra. Ecco la storia delle «radiose giornate»*, in: *Corriere della sera*, 5 maggio 1993
- Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave : 1914-1923*, [Susegana], Comune di Susegana, 1992.
- Frediano Bof, *Genesi e primi sviluppi delle raifeisenkassen nella Marca (1892-1915)*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiana*, a cura di G. Zalin, Padova 198
- Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990
- Giani Stuparich, *Guerra del '15. Dal taccuino d'un volontario*, Milano, Garzanti, 1943
- Enrico Nistri, *L'esercito c'è ma mancano gli ufficiali*, in *Storia Illustrata*, n. 330, maggio 1985
- Luigi Tomassini, *L'Italia nella grande guerra 1915-18*, Milano, Fenice2000, 1995.
- Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio- dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964.
- Valentino Coda, *Dalla Bainsizza al Piave all'indomani di Caporetto. Appunti di un ufficiale della seconda armata*, Milano, Sonzogno, 1919.
- Guido Eugenio Candiani, *Il tempo della seta*, Como, Museo didattico della seta, 2000
- Figure della memoria. Atti dei seminari di formazione per insegnanti*, Firenze, Regione Toscana, 2004.
- Frediano Bof, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli : da meta Settecento a fine Ottocento*, Udine, Forum, 2001

Sommario

- p. 5 Introduzione
- p. 9 Capitolo primo: la famiglia Silvestrini
- p. 14 Il diario
- p. 21 Antonio Silvestrini. Diario 1915-1919
- p. 23 Capitolo secondo: Anno di grazia 1915
- p. 61 Anno 1916
- p. 73 Anno 1917
- p. 125 Dopo Caporetto
- p. 129 Anno 1918
- p. 129 Mercoledì 23 gennaio 1918. La nostra ritirata
- p. 181 Capitolo terzo: l'anno di Basalghelle. L'invasione austriaca nel racconto di Don Felice Biasi
- p. 181 Primo giorno dell'invasione. Nazionalità delle truppe. Contegno del Parroco e della popolazione
- p. 181 Invasione e occupazione della casa canonica. Condizioni del Parroco e suoi rapporti coll'invasore
- p. 182 Occupazione della chiesa. Profanazioni, danni ecc.
- p. 182 Requisizioni di uomini, di animali, grassazioni, attentati al pudore
- p. 182 Requisizione delle campane. Quando e come.
- p. 183 Condizioni materiali della popolazione. Miseria, fame, mortalità
- p. 184 Sentimenti patriottici della popolazione durante l'occupazione e specialmente in precedenza e durante l'offensiva del 15 giugno.
- p. 185 Condizione morale e materiale del parroco. Difficoltà nell'esercizio del ministero, sospetti, minacce ecc.
- p. 185 Opere di assistenza pubblica promosse dal parroco, vantaggi della sua personalità religiosa, sacre funzioni
- p. 185 Condizioni materiali della chiesa, casa canonica, case coloniche del Beneficio, dell'archivio parrocchiale, ecc.
- p. 186 Giorno della liberazione, quali truppe, armata, esultanza, Funzione di ringraziamento e di suffragio pei caduti, primi soccorsi,
- p. 187 Capitolo quarto: Con il nemico in casa
- p. 187 L'organizzazione del territorio
- p. 188 Lo sfruttamento delle terre invase
- p. 189 Il bottino di guerra
- p. 189 Le requisizioni
- p. 191 L'agricoltura
- p. 192 Misure per arginare la carestia
- p. 193 Industria e finanza
- p. 193 Invasori e popolazione
- p. 194 Le gerarchie ecclesiastiche
- p. 195 Gli internamenti
- p. 196 L'atteggiamento degli invasi verso gli invasori
- p. 196 Gli sbandati

- p. 199 La grande guerra: perché?
- p. 199 Il primo conflitto mondiale ovvero la guerra che doveva «finire a Natale»
- P. 199 Gli stati nazionali
- p. 200 Il seme dell'odio: dalla guerra franco-prussiana alla crisi dell'Europa di Bismarck
- p. 202 L'espansione tedesca
- p. 202 La polveriera d'Europa
- p. 203 La conflittualità anglo-tedesca
- p. 203 All'alba del nuovo secolo
- p. 204 La Belle Epoque
- p. 206 Una società di massa
- p. 206 Il diritto di dominare le masse
- p. 207 La comparsa del nazionalismo
- p. 208 Nazionalismo, razzismo e guerra
- p. 208 Alla vigilia del conflitto
- p. 209 I socialisti e la guerra
- p. 211 La Chiesa, gli intellettuali e la guerra
- p. 212 In gioiosa marcia verso la morte
- p. 212 Le inquietudini della società borghese
- p. 214 La comunità d'agosto
- p. 214 L'ubriacatura propagandistica
- p. 215 Una terribile avventura romantica...
- p. 216 I profeti inascoltati
- p. 216 Lo scoppio del conflitto
- p. 218 L'attentato di Sarajevo
- p. 219 Nedeljko Čabrinović e Gavrilo Princip
- p. 221 Scoppia la guerra
- p. 222 Piani di guerra
- p. 225 La neutralità italiana
- p. 226 Il verdetto del campo
- p. 226 L'Italia di Giolitti
- p. 229 Il nazionalismo italiano e l'interventismo
- p. 229 Le elezioni del 1913
- p. 230 L'anno della neutralità
- p. 232 Dietro le quinte
- p. 233 Il «sacro egoismo»
- p. 233 Il prezzo della guerra
- p. 234 Doppio gioco
- p. 235 Una percezione distorta della realtà
- p. 235 Giolitti e il «parecchismo». La propaganda entra in azione
- p. 237 Le offerte austriache e la denuncia della Triplice
- p. 238 Il fatto compiuto
- p. 238 Un clima avvelenato
- p. 240 Le dimissioni del gabinetto Salandra
- p. 240 D'Annunzio parla alla folla

- p. 243 Giolitti rifiuta l'incarico
- p. 244 L'assalto alla camera
- p. 244 Salandra di nuovo in sella
- p. 245 La vittoria degli interventisti
- p. 246 L'Italia in guerra: la vittoria di una minoranza organizzata?
- p. 249 Veneto 1914-1915: la crisi economica
- p. 250 Pronti alla guerra?
- p. 251 I ritardi nella mobilitazione
- p. 253 L'inizio delle ostilità tra improvvisazioni e fatali ritardi
- p. 254 Uomini alle armi: una macabra contabilità
- p. 255 Cadorna: il generalissimo
- p. 256 La disciplina, le diserzioni, le decimazioni.
- p. 260 Il caso della brigata «Catanzaro»
- p. 261 L'esercito di Diaz
- p. 263 Nota Bibliografica

